

Patricio Sturlese

Il Vangelo di Satana



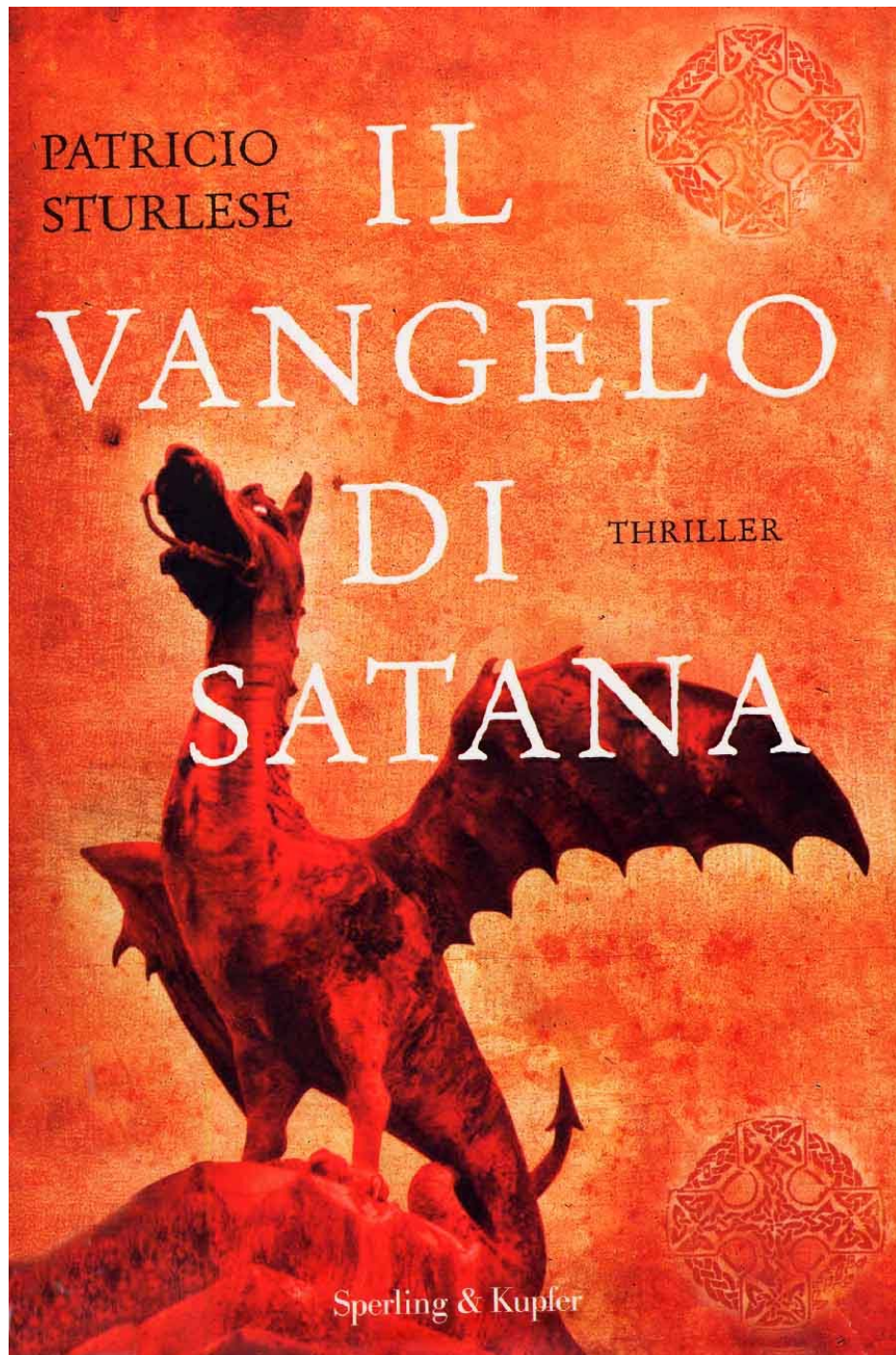
Titolo originale: *El inquisidor*

Traduzione di Francesca Livraghi

© 2007 Random House Mondadori S.A.

© 2008 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978882004467186108





Indice

<i>Il Vangelo di Satana</i>	<i>4</i>
<i>Prologo. Cacciatori di streghe</i>	<i>5</i>
<i>Parte prima. L'arte della confusione.....</i>	<i>7</i>
1. Il cavaliere dell'ordine sacro.....	8
1	8
2	13
3	18
2. Il sentiero verso l'ignoto	22
4	22
5	23
6	27
3. Il tribunale del Sant'Uffizio	29
7	29
8	31
9	43
4. Il respiro del diavolo	50
10	50
11	53
5. Incantesimi del corpo.....	55
12	55
13	56
14	63
15	66
6. Il vecchio maestro	70
16	70
17	75
7. Autodafé.....	85
18	85
19	88
20	91
21	93
8. La casa di Dio	98
22	98
23	105
<i>Parte seconda. I passi incerti.....</i>	<i>107</i>
9. La dama vestita di bianco.....	108
24	108
25	115
26	119
10. Il sigillo di san Luca	123
27	123
28	125
11. Il sigillo di san Matteo	130
29	130
30	131
31	137
32	140

12. Le streghe di Montpellier	146
33	146
34	154
35	158
13. L'ultimo sigillo. La rivelazione di san Giovanni	163
36	163
37	168
<i>Parte terza. Il ritrovamento dei libri.....</i>	170
14. Vigilia	171
38	171
15. «Librorum prohibitorum»	175
39	175
40	176
41	178
42	181
16. «Revelatio»	184
43	184
17. I libri.....	189
44	189
45	190
46	195
18. Redenzione.....	199
47	199
48	202
49	205
19. Il contagio della blasfemia.....	208
50	208
51	209
52	215
<i>Parte quarta. Il sabba.....</i>	218
20. Il gioco.....	219
53	219
54	223
21. Patti. L'inizio del fuoco.....	228
55	228
56	233
22. Il sepolcro.....	239
57	239
58	243
23. Vendetta cieca	248
59	248
60	249
61	251
62	254
63	259
64	264
<i>Epilogo. Il linguaggio dei segni.....</i>	267
<i>Ringraziamenti</i>	271

Il Vangelo di Satana

*A Pierpaolo Ettore Nicola,
Maria de las Victorias e Gabriela Luciana*

Lasciate che gli eretici vengano a me.
Con loro farò un inferno.

Prologo.

Cacciatori di streghe

Era trascorso un secolo da quando i monaci benedettini giunti da Ferrara avevano abbandonato la chiesa parrocchiale di Portomaggiore. Spogliata di tutti gli ornamenti il giorno stesso in cui fu sconsacrata, conservava solo alcuni affreschi. Vicino all'altare, dove un tempo si trovava un magnifico fonte battesimale, alla tenue luce di una lampada a olio, le mani tremanti di un incappucciato cercano di smuovere le mattonelle che ancora ricoprono il suolo. E alla fine, il pavimento cede proprio nel punto giusto.

Le tenebre della notte avvolgono la chiesa. E ciò che tanto gelosamente custodisce.

Ansiosa e concitata, una donna scrive su un foglio sottile e ingiallito le ultime righe di un messaggio. Dal bosco le giungono ancora lontani i latrati dei mastini, un suono che la terrorizza. Deve sbrigarsi e apporre la propria firma:

Isabella, strega e testimone di Satana
ottobre dell'anno 1597

Gli ululati ora sono più nitidi e si distingue anche il galoppo sordo dei cavalli: i cavalieri si stanno aprendo la strada attraverso il bosco oscuro. Molto presto arriveranno. Isabella si fa forza e guarda attraverso la finestrella del suo nascondiglio. Non li vede, ha ancora tempo. Corre verso la porta, chiude le imposte, spegne la luce già così fioca dell'unico candelabro e, protetta da un nero silenzio, prende il foglio, lo piega infinite volte, alza la gonna e se lo infila tra le gambe, dentro, ben dentro, come se si stesse procurando piacere in una delle frequenti orge cui partecipa. Il cuore le batte forte, ma non di desiderio, bensì per la paura dei cavalieri della notte. Rannicchiata in un angolo, aspetta.

I cani hanno smesso di ululare. I cavalieri sono davanti alla porta.

Isabella non sente niente. Niente. Sino a quando la porta non viene giù, scardinata, con un fragore che amplifica il silenzio teso. Eccoli, i cavalieri, sette giganti incappucciati che, illuminati dalla luce di due torce, la cercano e la trovano immediatamente, mentre tenta di alzarsi.

«Che cosa volete?» geme. Nessuno risponde. «Se volete divertirvi siete venuti nel posto giusto», continua, toccandosi ripetutamente il seno florido che spunta dalla camiciola, con il corsetto ormai slacciato. «Chi sarà il primo ad assaggiare questa delizia?»

Isabella ha scoperto uno dei seni e lo offre agli uomini, con aria di sfida. Il capezzolo, scuro come una ghianda matura, è indurito, tentatore. Uno dei cavalieri, il più alto, si toglie il cappuccio e scruta, illuminandolo, ogni angolo del nascondiglio. Ha baffi, barba e i capelli biondi raccolti in due lunghe trecce. I suoi occhi sono

azzurri, quasi trasparenti. Avvicina la luce alla strega.

«Allora? Vichingo, vuoi essere tu il primo?» sussurra la donna sorridendo lasciva.

«Isabella Spaziani?» chiede l'uomo. Ma non ottiene risposta. «Vi chiamate Isabella Spaziani?» insiste il cavaliere.

La strega lo guarda con curiosità e azzarda una risposta che in realtà non è tale.

«Chi lo chiede? Sei uno stregone?»

«Sei Isabella Spaziani?» ripete lui con calma.

«Forse...»

Isabella ha esitato e nell'esitazione si nasconde un'ammissione tacita che il cavaliere accoglie annuendo, mentre porge ai compagni la torcia per poter scostare con maggiore facilità il mantello. La strega sorride. Sembra davvero che quegli uomini vogliano solo divertirsi. Ma tra le pieghe del mantello la donna non intravede ciò che si aspetta e forse desidera, bensì una balestra che, con un movimento quasi impercettibile, mira direttamente alla sua bocca.

Il cavaliere valuta il bersaglio con sguardo di ghiaccio e, senza tentennamenti, scocca la freccia. Il sorriso di Isabella è attraversato dal ferro che distrugge parte dei denti proseguendo la traiettoria sino a fracassare il cranio. In un gesto vano, istintivo, la strega si porta la mano alla mandibola mentre crolla a terra. Con quel gesto è riuscita solo a sporcarsi le mani del sangue che le sgorga, incessante, dalla gola. L'uomo osserva attentamente l'agonia di Isabella e, per accertarsi della sua morte, colpisce con un piede la testa trafitta. Il sangue della strega si sta spargendo sul pavimento, lento e continuo.

I cavalieri hanno saccheggiato il nascondiglio prendendo quello che sembrava l'oggetto della loro ricerca: un antico libro di magia. Poi, così come sono comparsi, nel cuore della notte scura e protetti dalla nebbia che avvolge i boschi del Genovese, scompaiono insieme con gli ululati dei mastini, che non sono provocati dal movimento dei cavalli tra gli alberi, ma da un presagio sinistro che pervade l'aria.

Nella basilica di San Pietro uno dei cardinali del Sant'Uffizio si ferma. È tardi. È rimasto a osservare attentamente l'antica scultura in bronzo nero di san Pietro, come se avesse bisogno della sua protezione. Ha un brutto presentimento. Sa che il grande stregone sta radunando il suo esercito.

Il demonio è libero.

Parte prima.
L'arte della confusione

1.

Il cavaliere dell'ordine sacro

1

Di fronte a me, il vicario di Cristo mi osservava in silenzio, con sguardo profondo. La mano portava l'anello del pescatore. Il volto, anziano, rivelava la stanchezza degli uomini che navigano in mari agitati, gettando, giorno dopo giorno, le reti senza successo. Erano tempi difficili per la fede. La nave della Chiesa attraversava l'oceano tormentato del Rinascimento sotto la guida di un pontefice deciso a non soccombere alla tempesta della Riforma e all'eresia.

Tanto Clemente VIII quanto il superiore generale dell'Inquisizione, il cardinale fiorentino Vincenzo Iuliano, mi avevano appena comunicato il motivo della mia convocazione a Roma. E benché non disponessi di tutte le informazioni che ritenevo necessarie, sapevo a sufficienza per pianificare il mio futuro immediato.

In quel momento compresi che una delle congregazioni più potenti e influenti della Terra mi aveva scelto, affidandomi per iscritto un insieme di poteri che pochi inquisitori riescono a ottenere. Il Sant'Uffizio, la Congregazione della Sacra Romana e Universale Inquisizione, di cui sono servitore e giudice, aveva scelto me.

* * *

Ero stato convocato negli appartamenti papali, in udienza privata, il 22 novembre dell'anno del Signore 1597. Come già aveva fatto Sisto V, Clemente VIII abitava le meravigliose stanze decorate dal grande Raffaello per Giulio II, il papa guerriero. Era difficile non soffermarsi a guardare gli affreschi che abbellivano le pareti della sala e che, attraverso l'evocazione di differenti episodi delle Sacre Scritture e della storia, mostravano come Dio fosse rimasto sempre con la Chiesa, difendendola da ogni minaccia e aiutando chi aveva perduto la fede a ritrovarla e a rafforzarla.

C'era l'angelo che liberò san Pietro dalla sua prigionia e l'ostia di Bolsena dalla quale sgorgò il sangue per dimostrare al sacerdote scettico che la transustanziazione non è solo una bella metafora. C'erano Pietro e Paolo che aiutavano papa Leone a fermare l'invasione di Attila; ed Eliodoro, che per avere tentato di rubare il tesoro del tempio di Salomone fu espulso da un cavaliere divino. E c'era un volto scarno, duro, che aveva ormai superato la trentina e aveva visto tante cose, i capelli castani già radi e gli occhi inquisitori addolciti solo dal colore caldo del miele. Il volto di Angelo De Grasso. Il mio volto.

Distolsi lo sguardo dallo specchio e mi avvicinai al luogo in cui mi aspettavano il papa e il superiore generale dell'Inquisizione. Iuliano mi fece cenno di accomodarmi su una sedia di fronte a loro. Dopo un breve preambolo la conversazione entrò nel

vivo.

«Fratello De Grasso, abbiamo seguito da vicino il vostro lavoro come inquisitore generale di Genova», cominciò il cardinale con voce grave e avvolgente, rivolgendomi uno sguardo penetrante. «Abbiamo visto che tra le cause di vostra competenza ce n'è una molto particolare su cui si concentra il nostro interesse: quella dell'eretico Eros Gianmaria», concluse Iuliano, mentre il papa ci osservava in silenzio.

«Gianmaria è rinchiuso da quattro anni, ma ne ha trascorso solo uno sotto la mia giurisdizione», risposi sorpreso. «Non ho molte novità da riferirvi, dal momento che il reo attende ancora il giudizio del tribunale.»

«Non si tratta di novità», replicò il cardinale, «ma di una questione antica che l'eretico sa nascondere molto bene.»

«A che cosa vi riferite, vostra eminenza?» chiesi stupito.

«Il reo che tenete prigioniero a Genova è riuscito a ingannare l'inquisitore generale di Venezia e sembra che ora stia facendo lo stesso con voi.»

«Né questo né alcun altro eretico è mai uscito trionfante dai miei interrogatori e tanto meno dalle mie prigioni», risposi con incontenibile superbia. «Quale sarebbe il segreto che nasconde Gianmaria e che non avete trovato nel suo fascicolo, vostra eminenza?»

Il cardinale Iuliano accarezzò lentamente il crocifisso che portava al collo. Sollevò la testa e mi guardò, aspettando il momento opportuno per parlare. Non fu però la sua voce a risuonare nella stanza, bensì quella di un estraneo che era entrato in silenzio e si era fermato dietro di me.

«L'eretico Gianmaria nasconde un libro.»

Lo sconosciuto percorse i pochi passi che lo separavano dal papa per andarsi a sedere alla sua sinistra. Il viso affilato dell'uomo, con il naso aquilino e le labbra violacee come quelle di un cadavere, era solcato da rughe profonde e rivelava la determinazione propria di un fanatico. Non capivo il perché della sua presenza, ma Iuliano risolse presto la mia perplessità.

«Fratello De Grasso, permettetemi di presentarvi Darko», intervenne il cardinale indicando l'estraneo, «un monaco moldavo al servizio della nostra Chiesa.»

«Che Cristo sia con voi, fratello», dissi chinando il capo. Sul volto ossuto del monaco comparve un sorriso abbozzato. «Perdonate l'indiscrezione, ma sono incuriosito dalla vostra veste. Sua eminenza ha affermato che servite la nostra Chiesa, ma indossate un abito ortodosso...»

«Non lasciatevi confondere dal mio aspetto: sono leale a Roma, non a Costantinopoli», replicò tagliente.

Dovetti rimandare la curiosità riguardo alla veste a un altro momento e concentrarmi sul segreto di Gianmaria che l'uomo sembrava conoscere, almeno in parte.

«Avete affermato che il mio eretico nasconde un libro...»

«È così», confermò il monaco.

Lo fissai cercando di dissimulare il mio interesse e respirai con piacere il balsamo dell'incenso che profumava la stanza per cercare di calmarmi prima di parlare.

«È accusato di cose ben peggiori», risposi con un tono che provocò l'intervento

immediato del cardinale.

«Né le aberrazioni, né le profanazioni, né i riti satanici, né gli omicidi diabolici di cui si accusa l'eretico sono, ora, di nostro interesse. Il suo peccato più grave non è quello di essere un mostro, ma di nascondere un segreto», disse Iuliano spazientito.

«Il libro che ha menzionato fratello Darko?» chiesi sempre più affascinato.

«Sì. Un libro... proibito», terminò, solenne, il cardinale, mentre un pesante silenzio inondava la sala e il papa mi fissava con occhi misericordiosi, con uno sguardo in cui avvertivo una supplica velata, che mi fece reagire.

«Che cosa devo fare allora, eminenza?» dissi guardando Iuliano.

«Trovarlo.»

«Come si intitola?» domandai. Il cardinale respirò profondamente prima di pronunciare il velenoso nome di quel libro.

«*Necronomicon*.»

«Un libro greco?» chiesi e mi persi nei miei pensieri mentre quel nome risuonava dentro di me come la corda di un'arpa.

«No», mi corresse con autorità fratello Darko. «Fu intitolato così dal suo traduttore, il filosofo greco che lo fece circolare in Europa. L'originale non è greco ma arabo. E non esiste più, la Chiesa lo confiscò e lo distrusse nell'anno 1231 a Toledo. L'esemplare che cerchiamo è una traduzione italiana, l'ultima di una serie di copie che sono state sistematicamente localizzate ed eliminate.»

«Capisco», risposi con franchezza, dal momento che cominciavo a comprendere l'urgenza di quella convocazione e il rango elevato delle persone che presenziavano. «L'unica questione che suscita ora la mia curiosità, e anche la mia preoccupazione, è il contenuto del libro. Che cosa risveglia l'attenzione del mio superiore e di Sua Santità?» conclusi fissando Clemente VIII.

Il Santo Padre manteneva il capo chino, immerso nei pensieri, con lo sguardo perso nella folta barba bianca. Fu Iuliano a rispondermi.

«È un libro satanico», chiari l'inquisitore generale. «Le sue pagine racchiudono il deplorable sigillo del peccato... È legna secca per il fuoco dell'eresia che incendia il nostro popolo.»

«Il *Necronomicon* rivela gli arcani degli astri», intervenne nuovamente Darko, ostentando la sicurezza di un erudito. Dietro l'abito ortodosso del moldavo si nascondeva un insaziabile studioso delle sfere celesti e, non a caso, a Roma era conosciuto come "l'astrologo". «Secondo quanto si afferma, in questo vecchio libro sono svelati i segreti ancestrali delle stelle fisse, un antico enigma la cui soluzione noi possiamo solo intuire...»

«Quindi conoscete il contenuto del libro?» mi sentii obbligato a chiedere, poiché era proprio quello che le sue parole lasciavano intuire. Darko, resosi conto dell'errore che aveva commesso sulla scia dell'entusiasmo, cercò con lo sguardo il cardinale, invocando aiuto.

«Ora la nostra attenzione non si deve concentrare sul contenuto del libro», affermò, categorico, Iuliano. «Dobbiamo entrarne in possesso e, per trovarlo, il primo passo è far confessare all'eretico dove lo ha nascosto.»

«Gianmaria è un prigioniero difficile... Sarà necessario un grande sforzo per farlo parlare», ribattei, sapendo molto bene a che cosa stavo alludendo, ma il cardinale mi

fissò e la sua voce, ora quasi addolcita, cercò di contrastare la violenza dello sguardo che mi rivolgeva e della richiesta che stava per fare.

«Se è necessario, torturatelo. Ma attenzione, non deve morire prima di darci l'informazione che cerchiamo. Come giustamente avete affermato, in veste di inquisitore generale siete in grado di ammansire i rei più impenitenti e la fama delle vostre capacità ha valicato le porte del convento di Genova, la vostra sede, e della sua prigione. Per questa ragione abbiamo scelto voi, fratello De Grasso.» Con ciò il cardinale Iuliano considerò conclusa quella parte della conversazione.

Data la fiducia che riponevano in me e avendo ben chiaro quale fosse il mio compito, dovevo solo capire quando avrei dovuto riportare la confessione.

«Di quanto tempo dispongo?»

«Non molto, solo qualche giorno. Poi dovrete partire per una nuova missione», rispose Iuliano, instillando di nuovo in me il germe del dubbio. C'era forse qualcos'altro?

«Un'altra missione? Di che natura?» chiesi sorpreso.

L'astrologo rimaneva in silenzio, ma i suoi occhi brillavano, pervasi da una scintilla che sembrava riflettere il fuoco acceso nel camino dello studio papale. Fu di nuovo Iuliano a rispondere alla mia domanda.

«Il giorno dopo l'autodafé che state preparando, il 1° dicembre, partirete dal porto di Genova a bordo di una nave spagnola. Starete lontano dalla vostra casa per molto tempo.»

«Lontano da casa per molto tempo? Che cosa intendete dire? E il libro?» Non capivo. Dovevo interrogare l'eretico per sapere dove si trovava il libro, una cosa difficile per la quale mi era concesso poco tempo, ma la mia missione non sembrava terminare lì, visto che mi si chiedeva di imbarcarmi.

Iuliano fece orecchie da mercante, non rispose alle mie domande, si alzò, si avvicinò alla scrivania, prese un oggetto e me lo porse: «Questo è per voi».

Era una busta in cuoio, chiusa con il sigillo del Sant'Uffizio. Il nostro emblema mi riempì di orgoglio e di un certo timore per la responsabilità che avevo appena accettato.

«Dovrete partire per il Nuovo Mondo», proseguì il cardinale. «Non si tratta di un'ispezione ordinaria del Sant'Uffizio, non ci sarà tempo per i giudizi... Dovrete unicamente eseguire alla lettera gli ordini che troverete nella busta.»

«Quale sarà la mia destinazione?»

«Un insediamento temporaneo di francescani e gesuiti del Vicereame del Perù, nel Governatorato del Paraguay, situato alla foce del Fiume Paraná, non lontano da Asunción.»

«Che cosa dovrò fare?» I miei occhi lo scrutarono trepidanti.

«Lo scopo della missione non vi può ancora essere rivelato», rispose Iuliano con un tono che non ammetteva repliche, ma io non potei stare zitto, tale era la mia sorpresa di fronte a una così totale segretezza.

«Pretendete che io viaggi sino ad Asunción senza conoscerne la ragione?»

«Lo scopo della missione non vi sarà rivelato», ripeté Iuliano, «sino a quando non giungerà il momento di aprire la busta che vi ho consegnato e di leggerne il contenuto. Dovrete aprirla quando arriverete al convento. Al suo interno troverete

precise indicazioni sul modo in cui dovrete agire. È di vitale importanza che non lo sappiate ora, ma non preoccupatevi, perché quello che non conoscete e che tanto vi preoccupa sarà chiarito a tempo debito.»

La mia confusione, la strana natura di quello che mi veniva chiesto, il fatto di non sapere e di dover fare, insieme con la decisione che già aveva preso il mio superiore, il silenzio carico di aspettativa dell'astrologo e il mutismo confuso del pontefice avevano rarefatto l'atmosfera, che sembrava palpitare al ritmo accelerato del mio cuore.

«Davvero mi chiedete di intraprendere un viaggio così lungo senza sapere esattamente perché?» Era la mia ultima opportunità di ottenere risposta.

«Così deve essere», concluse seccamente il cardinale.

Darko mi rivolse un'occhiata decisa. L'obbedienza cui ero tenuto zitti per un attimo la mia bocca, ma la veemenza della ribellione non tardò a cedere il passo all'incontinenza verbale.

«Non è mia abitudine cominciare le cose nell'incertezza», proruppi pieno d'ira. «E non credo nemmeno che sia compito della Chiesa mettermi un velo davanti agli occhi anziché levarmelo. Sono l'inquisitore generale di Genova, rispettato e temuto guardiano dell'ortodossia, e in quanto tale ho bisogno che voi mi segnaliate i miei nemici, non posso brancolare nel buio.»

Le mie parole fendettero l'aria come spade lanciate contro gli intrighi di Iuliano. In quel momento papa Clemente abbandonò il proprio silenzio e, accarezzandosi la barba pensieroso, parlò con passione e prudenza. Il suo volto segnato era quello di un uomo che si incamminava verso il tramonto.

«Ora vedo che la nostra è stata una scelta saggia», attaccò il Santo Padre, «e per questo confidiamo che porterete a termine il compito che vi è stato affidato con la stessa cura con cui avete ciecamente servito la Chiesa dal vostro convento di Genova.» La voce del papa sembrò distendersi a poco a poco, come la corda di un arco ormai vecchio. «Intendiamoci: è logico, e molto umano, che rifuggiate dall'incertezza, ma oggi la nostra chiamata lo richiede. Così abbiamo personalmente deciso e così si farà.»

«Sì, vostra santità», risposi senza esitare e, di fronte alla fedeltà dimostrata dalla mia risposta, il volto di Clemente VIII si aprì in un leggero sorriso prima di terminare il discorso con una delle allegorie che preferiva.

«Fratello De Grasso, sapete che la lupa romana allatta tutti i propri figli allo stesso modo e che, prima di reclamare il suo latte, dovete ascoltare i fratelli che vi hanno accolto a mangiare con loro. Abbiate fiducia e fate in modo che il vostro scetticismo non ponga davanti a voi veli inesistenti. Perché, se succedesse, perdereste la fede, e nelle tenebre dell'anima potreste inchiodare l'uomo sbagliato, come un fariseo o un detrattore.»

«Sì, vostra santità.»

«Siamo certi che siete un buon religioso. Farete un ottimo lavoro.»

Il pontefice allungò verso di me la mano guantata, considerando conclusa la riunione. Io mi avvicinai, inginocchiandomi, e baciai l'anello.

«Vostra santità», dissi con fervore, «ritornerò a San Pietro con i risultati attesi.»

«Ne siamo sicuri, fratello De Grasso. Vi aspetteremo e pregheremo per voi», disse

il papa dandomi la benedizione. «Che Dio vi accompagni... *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*»

Il cardinale Iuliano e Darko rimasero in silenzio. Sembravano non avere alcun dubbio sulla spedizione, mentre i miei si erano moltiplicati.

Un libro e un viaggio stavano incrociando il mio cammino.

2

Uscii dai palazzi vaticani attraverso la basilica, senza fretta, verso una Roma grigia e indifferente. La fredda aria autunnale mi gelò il viso costringendomi a coprirmi con il cappuccio e a nascondere le mani nel mantello. Attraversai piazza San Pietro passando al centro, com'era usanza, e cercando una risposta ai miei innumerevoli dubbi, che speravo di trovare in quel suolo reso sacro dal sangue e dalla misericordia. In quella stessa piazza gli imperatori avevano intrattenuto patrizi e plebei con stragi di cristiani. Nell'arena del circo, ora lastricata di pietre benedette, lo stesso Pietro fu esposto al terribile giogo della persecuzione imperiale. Gli ultimi istanti della sua vita, il suo ultimo respiro, le sue ultime visioni ebbero luogo proprio lì, dove io stavo camminando e quella vita tinta di leggenda era terminata con il Pietro diventato martire, la figura di riferimento della Chiesa di Cristo sulla Terra.

Dubitò Pietro, come già in precedenza, di quella fede che lo stava portando verso la morte? O quella stessa fede lo aiutò a sopportare il tormento? La sua morte è vera testimonianza di Cristo? La morte di Pietro prova la sua fede in ciò che aveva visto? Camminavo perso in questi pensieri quando i miei occhi si posarono sull'obelisco al centro della piazza. Mi fermai e mi voltai di nuovo verso la basilica: quello che scorgevo corrispondeva alla visione che ebbe Pietro della Chiesa o il santo aveva continuato a vedere in quella piazza il circo di Nerone? Sospirai. Esistono cose di cui nessuno dovrebbe dubitare, ma è altrettanto vero che la carne è debole e che spesso le domande creano vuoti di fede. Mi sentii più umano. Mi sentii più umano immaginando una Chiesa formata da uomini. Lì era morto l'apostolo per avere tentato di diffondere la propria fede, crocifisso a testa in giù di fronte a centinaia, migliaia di persone assetate di paganesimo. Pietro avrà avuto paura. Certo. Avrà sofferto e, guardando il cielo, si sarà chiesto se tutto quello non fosse altro che una tremenda pazzia. Il mio fiato formava nuvole di vapore e nei miei occhi si condensavano, a poco a poco, le lacrime che, come spinte dall'angoscia, sgorgavano ogni volta che attraversavo quel luogo. Ogni volta che pensavo a Pietro in piazza del Vaticano la mia mente partoriva la stessa domanda: io, Angelo, sarei capace di dare la vita per Cristo?

Perso nei miei pensieri, mi ero ormai incamminato verso il Tevere. L'indomani sarei andato all'Archivio del Sant'Uffizio. Dovevo rinfrescarmi la memoria sulla causa di Gianmaria e verificare che laggiù non ci fosse qualcosa di importante che ancora non era stato trasferito al mio convento. E volevo anche approfondire alcune questioni a proposito del misterioso libro. Ma prima ero ansioso di incontrare il commerciante Tommaso Di Stefano, un amico di vecchia data che non vedevo da

alcuni anni. Lo avevo avvisato che mi sarei recato a Roma e gli avevo chiesto di ospitarmi a casa sua.

Non immaginavo neanche lontanamente le conseguenze di quella visita.

La sera del mio arrivo la tavola di Tommaso era splendida. Cibo abbondante, buon vino e tutta la famiglia riunita per dividere con noi la cena: Livia, la moglie, e Raffaella, la figlia. Sembrava che il freddo di Roma si sarebbe trasformato in un brutto ricordo grazie alla calorosa accoglienza del mio vecchio amico. Ma in realtà non fu così, perché Tommaso, dopo tanti anni di lontananza e a causa delle informazioni che aveva ricevuto sul mio conto, era intimorito. La mia permanenza non sarebbe stata semplice.

«So che sei un religioso del Sant'Uffizio», esordì. «A Roma le notizie si respirano nell'aria. Magari adesso hai delle abitudini... O piuttosto, forse noi abbiamo delle usanze che ti possono impensierire.»

Livia osservava in silenzio, come una statua di sale, molto più fredda di quanto non fosse stata con me in passato.

«Sei spaventato perché so che non benedici il tuo cibo?» gli chiesi con sarcasmo. «O quello che davvero ti intimorisce è avere un inquisitore alla tua tavola?»

Seguì un profondo silenzio.

«Forse è così...» balbettò Tommaso, nervoso e sincero. «Non pensare che io ficchi il naso nella tua vita. Cerco di farmi i fatti miei, senza dare nell'occhio.»

«È vero, sono un inquisitore... Da che cosa cerchi di proteggere la tua famiglia? Da me? Dimmi, Tommaso, sai se qualcuno è mai stato processato per non avere benedetto il proprio cibo?»

«Non lo so...»

«No, mai», sentenziai allegro. «È bello sapere che gli anni separano le persone, ma non cambiano la franchezza del rapporto. Ti sono grato per la risposta sincera e, amico mio, mi piacerebbe che continuassi a vedere in me il tuo vecchio compagno, seppur vestito con l'abito talare, e non un giudice delle tue azioni.» Tommaso annuì e io continuai. «Non vale la pena sprecare la serata parlando di questi argomenti. Benedirò la vostra tavola e vi inviterò a dire e a fare quello che ritenete giusto. In fin dei conti, sono vostro ospite e non vorrei arrecarvi disturbo con la mia presenza.»

Tommaso annuì di nuovo, poi tutti si misero a mani giunte per ricevere la mia benedizione in latino che, tra quelle pareti gioiose, suonò particolarmente stantia.

A mano a mano che la cena entrava nel vivo, la tensione diminuiva, anche se Livia rimase stranamente in silenzio. In alcuni momenti la sorprendevo a guardarmi per comunicarmi con gli occhi ciò che non diceva a parole. Le mie visite precedenti erano state brevi e non le avevano dato modo di conoscermi bene. Ora, come una leonessa, difendeva la propria famiglia, riconoscendo in quel monaco diventato membro del Sant'Uffizio una possibile minaccia. La osservai con la perizia dell'inquisitore, mi soffermai sugli zigomi, sul mento proporzionato; notai il naso diritto, la fronte piatta, le labbra diseguali e di un colore intenso, che restavano semiaperte. Mi dissi che aveva gli occhi enigmatici di una strega e, benché nascosti, si intuiva che i seni, così come i fianchi, erano sodi e ben disegnati. Per un attimo la vidi nuda sul letto di tortura, mentre subiva il tormento e mi guardava in attesa di

dolore e piacere. La osservai parlare e intravidi i suoi denti di madreperla, sentii il sapore della sua lingua, il gusto della sua saliva. Era una strega perfetta, forte, quella che si nascondeva nel corpo di Livia, sposa e madre, la cui fierezza non si era piegata allo scorrere del tempo.

A Pisa, Tommaso e io, entrambi giovani e inesperti, ci eravamo concessi parecchie scorribande notturne, ma per nessuno dei due era stato faticoso rinunciare alle donne: io le avevo sempre considerate fonte di peccato e avevo deciso di restare fedele ai miei voti; per Tommaso, da quando aveva incontrato Livia, le altre avevano smesso di esistere.

«Hai riconosciuto la mia piccolina?» mi chiese Tommaso interrompendo il corso dei miei pensieri.

Gli sorrisi e annuii. Poi guardai la giovane.

Raffaella era diversa, i suoi occhi grigi si riempivano di domande mentre mi osservava con un'intensità disarmante. Era cresciuta molto dall'ultima volta che l'avevo vista. Quella bambina spensierata, ora, a quindici anni, era un'elegante signorina molto attenta alle conversazioni degli adulti. Raffaella era la gioia più grande della sua famiglia: socievole, intelligente, gentile come il padre e profondamente bella... Come la madre. Riservata e intensa, mi attirava irresistibilmente.

Tommaso continuò a parlare interrompendo ancora i miei pensieri.

«Vado a prendere qualcosa che ti piacerà...» Si alzò di scatto e rovistò tra gli scaffali in legno. Si sedette di nuovo, sistemò due bicchieri davanti a noi e mi svelò la sorpresa: una vecchia bottiglietta di grappa. Tommaso conosceva bene i miei gusti.

«Un ottimo rimedio contro il freddo», scherzai entusiasta. «Chiaramente, se si tratta di grappa, una buona scusa si trova sempre... Ti ringrazio di avere pensato a me.» La bottiglia era sigillata e io sapevo bene che il mio amico preferiva di gran lunga il buon vino rosso.

«L'ho comprata da un conoscente fuori città. È grappa veneziana», mi spiegò con la saggezza di un distillatore mentre apriva la bottiglia.

«Allora è proprio acqua benedetta!» esclamai con gioia. «Mi fai compagnia?» E sollevai il bicchiere.

Tommaso sorrise franco, come da ragazzo, mentre versava la grappa. Poi, molto più rilassato, chiese: «Da quanto tempo sei inquisitore, Angelo?»

«Dieci anni», risposi, e il viso di Tommaso si contrasse in una smorfia di sorpresa. La vita trascorreva veloce e ora, improvvisamente, se ne rendeva conto.

«E la tua abbazia?»

«Te la ricordi ancora?»

«Certo, le tue lettere la descrivevano alla perfezione. A tratti mi sembrava di conoscerla come se ci fossi stato. Stai ancora lì?»

«No, non più, ho dovuto abbandonare i cappuccini e l'insegnamento. Il tribunale dell'Inquisizione e le cause mi hanno costretto a spostarmi definitivamente in un altro luogo. Sempre a Genova, però.»

Ripensare al mio capriccioso percorso mi metteva a disagio. Sarei rimasto tutta la vita nella bellissima abbazia di San Fruttuoso con i cappuccini, i miei veri padri spirituali. Tuttavia, pur non comprendendola appieno, avevo accettato la decisione

del mio maestro Piero Del Grande, e avevo lasciato i cappuccini per terminare gli studi e passare all'ordine dei domenicani. Per un periodo vi ero tornato a tenere delle lezioni di teologia, poi me ne ero allontanato definitivamente per unirmi alle fila del Sant'Uffizio. Sembrava che il mio destino nell'Inquisizione fosse scritto da sempre: l'essere domenicano era infatti il requisito fondamentale per poter aspirare alla carica di inquisitore generale. Quando aveva creato il Sant'Uffizio, il papato aveva affidato tale ruolo ai domenicani, i primi difensori dell'ortodossia. La mia posizione di guardiano della fede mi piaceva molto, ma mi mancava l'allegria silenziosa e primitiva del chiostro, la vicinanza dei fratelli, la terra e le discussioni teologiche che mi avvicinavano così tanto a Dio.

«Quindi hai lasciato quella che per tanti anni è stata la tua casa...» disse Tommaso con la mia stessa strana nostalgia.

«Sì, ma non l'ho abbandonata del tutto. Di tanto in tanto ci torno. Del resto ho trascorso tra quelle pareti gran parte della mia vita.»

«Com'è la tua nuova casa?» mi chiese, interessato alla mia vita attuale.

«È un antico convento a est della città, eretto su un promontorio. È la delegazione del Sant'Uffizio.» Mi accarezzai il mento, sopraffatto dai ricordi. «Ha un bel giardino con aranci, ulivi e viti. Da lì, si può ammirare l'immensità del Mediterraneo e, nelle giornate limpide, si riesce quasi a distinguere la costa della Corsica.»

«Deve essere bello», disse Tommaso cercando di immaginarselo mentre gli occhi gli erano diventati lucidi per la grappa, «un buon luogo in cui abitare.»

«È bellissimo, in effetti. Come una rosa, nonostante le spine...»

«A che cosa ti riferisci?» Al mio amico non bastava la metafora che avevo usato, voleva una spiegazione più precisa.

«Sei intelligente e conosci le cose del mondo. Nel convento c'è la prigione del Sant'Uffizio che, purtroppo, da quando la gestisco, non sempre è vuota. Spesso non posso respirare l'aria salata del mare, né ascoltare i gabbiani, perché rimango nelle mie stanze a studiare le cause degli imputati. E molte altre volte non vedo i colori del giorno, perché me ne sto nei sotterranei a interrogare i reclusi... Sono queste le spine della mia rosa.»

«Purtroppo ogni lavoro ha dei lati negativi», affermò Tommaso, cercando di stemperare la profondità del mio discorso.

«Mi rattrista avere le carceri piene perché, come un medico si dispiace di fronte alla malattia, io soffro per i mali dell'uomo. Mi rattrista vedere la gente infettata dall'eresia che incancrenisce la carne e imputridisce lo spirito.»

«Chi riempie le carceri di criminali?»

«Le riempio io», dovetti spiegare. «Sono io che ordino gli arresti. Sono io a lottare contro l'eresia nella mia giurisdizione.»

Tommaso ammutolì. Nessuno voleva sentir pronunciare la parola eresia, tanto meno al cospetto di un inquisitore. Ma fu questione di un momento.

«E ci sono molti eretici nella Repubblica di Genova?»

«Come dappertutto. Un numero sufficiente a mantenermi occupato.» Le mie parole spinsero Tommaso a domandare ancora per soddisfare la propria curiosità più grande.

«E ti sembra giusto bruciare una persona che si è allontanata dalla vera fede?»

Non parlai. Lo osservai mentre mi portavo il bicchiere di grappa alle labbra,

desideroso di sentire nel petto la fiamma dell'alcol. Avevo bisogno di un po' di tempo per pensare a quale potesse essere la risposta più soddisfacente per una persona digiuna di studi teologici. Tommaso era acuto e per questo dovevo dargli una risposta fondata e accessibile che fosse però degna di un ministro della Chiesa cattolica. Dovevo riassumere le posizioni dei teologi che per generazioni si erano occupati della questione. Il peso della mia veste, la maledizione del mio ruolo, si erano di nuovo impossessati della stanza e facevano sentire i miei amici a disagio. Il silenzio e l'attesa erano tali che decisi di cominciare con ciò che i presenti si aspettavano di sentire da un inquisitore generale e che io avevo il dovere di comunicare. Diedi una risposta tanto chiara e diretta quanto lo era stata la domanda.

«Sì, lo è», dissi imperturbabile.

Tommaso non si mosse. Intorno a lui il silenzio era assoluto.

«Tommaso...» lo ripresi, dolcemente. «Tu paghi le tasse?»

«Certo.»

«Segui le norme della civile convivenza?»

«Sì.»

«Rispetti le autorità?»

«Sì, certo che lo faccio.»

«Ti consideri quindi un buon cittadino?»

«Senza dubbio, lo sono.»

Io ero un teologo, un dottore della legge, e il duello era impari. Lottavamo nel mio campo, con le mie armi, ma era l'unico modo che avevo per arrivare alla spiegazione.

«Quindi rispetti le norme della vita civile e ti sembra di non trasgredirle», proseguì. «Io faccio lo stesso: rispetto le leggi ecclesiastiche e mi sembra giusto che siano rispettate, con la differenza che io sono un giudice e ho il compito di farle rispettare. Chi non conosce la fede non è mai stato mandato al rogo. Vengono condannati solo coloro che, pur conoscendo la legge, se ne allontanano, e quelli che la disonorano adorando falsi dèi o, peggio ancora, incitando altri ad adorarli. Forse il tuo atto di non benedire il cibo è stato intenzionale?»

«No... È solo che...» Non gli permisi di giustificarsi perché non era questo lo scopo del mio discorso.

«Non lo hai fatto, ma io so che il tuo cuore è puro. Chi credi che condanniamo nei nostri tribunali? Chi non benedice il cibo o chi non prega a voce alta? No!» continuai con veemenza. «Non puoi immaginare come sia quella gente, perché non l'hai mai vista, credi a me che sono costretto a vederla tutti i giorni... In verità ti dico che non c'è ragione senza fede. Se hai fede nelle Sacre Scritture, avrai ragione, consolazione e leggi da rispettare.»

«E a quali leggi ubbidisci?» chiese ancora Tommaso.

«Quelle che ci indicano le Sacre Scritture, quelle che, rinnovate dal Redentore, ereditarono gli apostoli i quali, a propria volta, ce le hanno trasmesse per mantenerci uniti e lontani dalla sofferenza. Le stesse leggi che in seguito furono interpretate dai Padri della Chiesa e che sono il nostro dogma di fede.»

Tommaso sembrò perdersi tra le mie parole, così ritornai alla spiegazione più semplice, la sola capace di avvalorare quello che avevo appena affermato.

«La mia legge risiede nelle Sacre Scritture.»

Detto questo mi alzai e andai nella mia stanza a prendere la Bibbia che porto sempre con me. Ritornai e scelsi un passo. Potevo recitarlo a memoria, ma preferii affidarmi alla pagina scritta, così come era stata concepita. Tommaso mi guardava mentre sistemavo un segnalibro di tela. Cominciai a leggere alla luce di un candelabro. I miei ospiti mi ascoltarono con attenzione, forse impressionati dalla solennità del mio tono. Ma non era il momento giusto per approfondire questioni teologiche.

Era la prima sera e avevo letto abbastanza, ma non potei fare a meno di concludere con una delle mie parabole preferite sin da quando ero un novizio.

«Io sono giudice della legge di Dio che è contenuta in questo santo libro e ho la preparazione spirituale di un domenicano. Ricorda questo, amico mio: quando gli apostoli chiesero a Gesù perché non erano stati in grado di allontanare il demonio dal corpo di un bambino, Cristo rispose: “Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile”. Se la nostra lotta contro la stregoneria ti sembra una questione politica, non posso fare alcunché per convincerti, ma per me è una lotta aperta che dura da secoli. E non smetterò di combattere sino a quando non avrò vinto, perché so che con la mia fede posso muovere montagne...»

Il resto della serata fu una riunione di vecchi amici, tra ricordi dei tempi andati e dimostrazioni di rinnovato affetto.

Il lungo viaggio mi aveva affaticato. Eravamo tutti un po' stanchi, in realtà e, non appena la bottiglia di grappa fu riposta sulla mensola, ci congedammo e ci ritirammo nelle nostre stanze. Tommaso ringraziò per le spiegazioni e io per l'attenzione di tutti e tre. Alla luce di una lampada a olio mi diressi verso la mia stanza, piccola ma funzionale. C'erano un letto, un armadio, uno scrittoio e, sopra un tavolo, un catino pieno d'acqua che usai per lavarmi le mani e il viso prima di inginocchiarmi a pregare, come facevo ogni notte. La mattina seguente mi aspettava l'Archivio del Sant'Uffizio.

Mi svegliai presto, come ai rintocchi del mattutino, ma non ero nel mio opulento letto di quercia francese. Avevo riposato così profondamente da non ricordarmi dove mi trovassi, forse per la stanchezza del viaggio, per le rivelazioni di Iuliano o per lo sforzo oratorio della sera precedente. Era quasi giorno e una debole luce cominciava a filtrare assieme al sibilo costante e fastidioso del vento. Fuori mi aspettava il gelo, ma la mia giornata doveva iniziare. Mi vestii, pregai, riassettai il letto e riempii d'acqua il catino. Poi andai in cucina dove Livia mi aspettava con il pane caldo. Ringraziai timidamente e uscii senza indugio.

Il cammino verso Roma fu lento, con il viso nascosto nel cappuccio, la testa china e le mani giunte sul crocifisso che portavo al collo, un caro ricordo dei miei anni passati con i cappuccini. Attraversai la città come un profeta tra la gente che a quell'ora cominciava ad affollare angoli e mercati, vicoli lugubri e piazze. I mercanti

in cui mi imbattevo quasi non si azzardavano a guardarmi, attratti e al contempo allontanati dalla mia figura misteriosa.

Dopo essermi fermato un momento davanti alla scalinata di marmo del palazzo del Sant'Uffizio, entrai. Fratello Gerardo, il monaco incaricato degli archivi e della biblioteca, mi conosceva bene e accettò subito di aiutarmi.

«Padre De Grasso», esclamò quando mi vide. «In che cosa posso esservi utile?»

«Ben trovato, fratello», dissi abbassandomi il cappuccio. «Vorrei esaminare la causa di Eros Gianmaria e trovare qualche informazione su un vecchio libro.»

«Gianmaria...» ripeté pensieroso il monaco. «Mi sembra di averne sentito parlare. È ancora vivo?»

«Sì, è uno dei miei prigionieri.»

«Ricordate dove iniziò il suo processo?»

«A Venezia.»

«Bene», assentì. «Vi mostrerò dove cercare.»

Entrammo nella sala grande della biblioteca del Sant'Uffizio dove si trovavano tutti i libri normalmente consultabili, le carte geografiche e una bellissima sfera armillare, oltre a vari scrittoi che, in quella giornata grigia, erano illuminati da numerosi candelabri. Una porta in fondo alla stanza conduceva all'archivio dei processi, mentre nei sotterranei, inaccessibili ai profani, si custodivano con estrema cura le informazioni sui libri proibiti e qualche esemplare degli stessi. Il monaco mi mostrò la collocazione dei documenti che cercavo.

«Qui trovate i volumi relativi alle cause iniziate nella Repubblica di Venezia. Se ricordate l'anno dell'incarcerazione non sarà difficile individuare il registro che vi interessa.» Poi si girò e mi chiese: «Come si intitola questo vecchio libro?»

«*Necronomicon*.»

«Proibito?»

Iniziò un altro breve interrogatorio.

«Sì.»

«Allora deve essere nell'*Index Librorum Prohibitorum*...»

«Credo di sì.»

«Conoscete la data in cui è stato messo all'indice?»

«So solo che un esemplare fu ritrovato e bruciato in Spagna quasi quattrocento anni fa.»

«Quattrocento anni...» Il monaco meditò qualche istante e trovò la risposta. «So dove cercare. Voi occupatevi del processo all'eretico, io mi dedicherò al libro. Ve lo porterò in biblioteca», e sparì dietro la porta dell'archivio.

Impiegai del tempo a trovare gli atti del processo, ma me lo aspettavo, data la quantità di cause che riguardavano non solo la giurisdizione di Venezia, ma anche le altre sedi del Sant'Uffizio, dalla Francia alla Germania, dalle Alpi a Napoli, alla Sicilia... senza contare le terre conquistate da castigliani e portoghesi nel Nuovo Mondo. Ogni processo condotto dall'Inquisizione veniva archiviato qui, in scaffali che custodivano la cronaca di coloro che erano caduti in disgrazia di fronte alla Chiesa. Dopo avere cercato nella parte inferiore di una vetrina, mi aiutai con una scala per raggiungere i ripiani superiori dove, finalmente, trovai il tomo polveroso che conteneva la causa di Eros Gianmaria. Mi sedetti a una delle scrivanie e lo

consultai.

L'eretico aveva trascorso quattro anni in diverse prigioni, l'ultima delle quali era il mio convento di Genova, ma la lunga reclusione, l'umidità e l'oscurità delle celle non ne avevano domato la squilibrata personalità. Il suo alito era fetido. La sua lingua sputava velenose blasfemie contro la Santa Madre Chiesa e tutto il clero. Accusato di stregoneria e sospettato di orrendi omicidi in Baviera e nella Serenissima Repubblica di Venezia, il reo era condannato a pene severe. Gianmaria era conosciuto anche come "il pagliaccio" per avere fatto parte di una compagnia teatrale che, attiva in gran parte del Vecchio Continente, aveva lasciato dietro di sé una tragica ed enigmatica scia di morti. Nei luoghi in cui il pagliaccio recitava si rinvenivano corpi straziati di donne, vittime di barbari riti satanici sempre uguali. L'arresto di Gianmaria non fu però risolutivo, perché la giustizia civile non poté fermarlo. Solo un'accusa di stregoneria lo privò della libertà e lo consegnò nelle mani dell'inquisitore generale della Serenissima nell'anno 1593. Gianmaria aveva con sé quaderni contenenti strani appunti e libri proibiti, ma sebbene le prove fossero schiaccianti, fu solamente rinchiuso. Questa misura aveva tutta l'aria di essere una manovra del governo della Repubblica di Venezia che, non potendo condannarlo direttamente, preferì affidarlo al Sant'Uffizio pur di allontanarlo dalle calli cittadine.

Eros Gianmaria mi aveva colpito dal primo istante perché non era un eretico qualunque, ma un uomo colto e perverso. Parlava fluentemente il greco e il latino e conosceva qualche parola di tedesco. Troppo, per il semplice contadino che diceva di essere.

Studiai il processo, ma non ne ricavai informazioni nuove. Meditai. Dovevo fare in modo che il pesce abboccasse all'amo. Ricordai qualcosa che avevo visto tra i documenti ed elaborai una strategia: Eros Gianmaria era stato interrogato dall'inquisitore generale della Repubblica di Venezia, ma poi, senza un motivo reale, il processo fu rallentato da una serie di lungaggini burocratiche e il reo fu trasferito a Genova. Qualcuno voleva che visse. Ero così concentrato che sentendo una mano posarsi sulla mia spalla trasalii.

«Scusatemi», disse fratello Gerardo. «Non volevo spaventarvi. Ho trovato qualcosa sul libro che state cercando, si tratta di alcune annotazioni in greco inviate dalla Chiesa ortodossa prima dello scisma. Abbiatene cura e, se avete bisogno di altro...»

«No, grazie, fratello... Anzi, forse sì. Vorrei sapere se conservate anche qualche oggetto sottratto all'eretico quando, nel 1593, si trovava a Venezia.»

«Non credo. Dovrebbero avere consegnato tutto alla vostra giurisdizione quando lo trasferirono. Ma darò ugualmente un'occhiata.»

Mentre fratello Gerardo si allontanava di nuovo, presi la pergamena che mi aveva dato e la avvicinai con delicatezza alla luce delle candele. Il senso delle lettere greche mi fu subito chiaro:

Νεκρονομικόν
Necronomicon

Bibbia satanica dei deserti scarlatti, libro delle arti oscure, contiene una strana e proibita metafisica astrale. Illustra incantesimi che risvegliano e attraggono i demoni

del mondo antico.

Nell'IX secolo il *Necronomicon* fu condannato dal patriarca Michele di Costantinopoli. La nostra Santa Chiesa lo dichiara opuscolo infame delle arti diaboliche e testimonianza viva di Satana su questa Terra.

Questo libro è l'antitestimonianza di Cristo e le sue pagine dovrebbero essere date alle fiamme.

Le sette pagine restanti contenevano esortazioni e dati storici che non apportavano alcunché di nuovo. Tuttavia la pergamena si concludeva con un'ultima avvertenza della Chiesa d'Oriente, scritta più di duecento anni prima:

Dio liberi gli uomini dalle conseguenze di quest'opera, perché la bestia guarda e sente attraverso le sue pagine e gli stregoni.

Giorgos Gkekas
Tessalonica, giugno 1380

Il monaco si avvicinò in silenzio e appoggiò davanti a me un piccolo baule.

«Siete fortunato», sentenziò allegro. «Non dovrebbe trovarsi qui, ma probabilmente è stato dimenticato quando vi inviarono gli oggetti requisiti all'eretico durante i primi giorni di prigionia a Venezia.»

Sul coperchio del baule scuro, sporco e rovinato si distingueva un bassorilievo medievale che raffigurava un demone biblico.

Spostai lo sguardo sulle candele. Ero trepidante per l'aspettativa. Pensare a un'esistenza "reale" del diavolo mi terrorizzava.

2.

Il sentiero verso l'ignoto

4

Feci ritorno a casa di Tommaso costeggiando il Tevere. La camminata mi portò a Castel Sant'Angelo, l'antica e maestosa fortezza che protegge la via d'entrata al Vaticano. Il castello, costruito sopra il mausoleo dell'imperatore Adriano, non è solo un emblema architettonico della città, ma anche il luogo in cui è custodito il patrimonio, in monete d'oro, della Chiesa, che ammonterebbe a quattro milioni di scudi. Sopra il castello la statua di un arcangelo in atteggiamento di sfida sembra proteggerne le ricchezze e, allo stesso tempo, voler toccare il cielo in un gesto impetuoso. Osservai la fortezza dal ponte, con i gomiti appoggiati sulla balaustra e lo sguardo che si perdeva sempre più giù, verso il fiume, come intrappolato nelle sue correnti ancestrali.

Erano acque verdi e tranquille, introverse e serene. L'esatto contrario della città. Il Tevere mi piaceva per il suo disinteresse verso ciò che lo circondava. Dava l'impressione di essere stanco della gente che vi si specchiava, come se avesse sviluppato un odio millenario nei confronti dei volti e delle espressioni. Il Tevere è l'arteria che irriga i campi di Roma, che alimenta di storie i cittadini e i forestieri. Molte leggende si sono sviluppate attorno al fiume, trasformandosi in mito per gli uomini che sono cresciuti con il fango delle sue acque. Il Tevere è il luogo leggendario in cui Romolo e Remo furono allattati dalla lupa. Se accadde realmente non si sa, in compenso è certo che la "lupa" esistette e per quasi un millennio guidò il mondo antico con la spada, proteggendo gelosamente i propri figli: i romani.

Tuttavia i segreti di quelle acque, invecchiati fra sorrisi, vittorie, successioni, tradimenti e morte, mi erano estranei. Erano segreti antichi, che forse nessuno sarebbe mai arrivato a comprendere, neanche vivendo due o tre vite, o la vita eterna della città. Quelle acque avevano visto le legioni romane ritornare vincitrici dall'Africa con magnifici tesori da offrire all'imperatore. Obelischi egizi, colonne di pietra ricoperte di geroglifici, e altre meraviglie che ancora si possono ammirare per le strade di Roma. Ogni muro, ogni arco di trionfo ne ricorda le vittorie, come quello che celebra il saccheggio del tempio di Gerusalemme e la sottomissione di una Palestina devastata. Monumenti maestosi a testimonianza del potere assoluto degli imperatori. Uomini e dèi. Dei e demoni. Quelle acque avevano contemplato in silenzio i mandati assurdi di uomini ebbri di potere e accecati dall'ambizione. Nerone si era specchiato nel fiume e aveva bevuto dalle sue acque innalzandole a emblema del proprio popolo per vomitarle successivamente in un inferno di fuoco.

Che cosa direbbe il Tevere se potesse raccontare i propri ricordi? Chi riuscirebbe ad ascoltare le confessioni del fiume? Roma è cambiata, si è rinnovata, così come

l'Impero. I decurioni non vestono più di bronzo e di cuoio, ma indossano una tunica di tela e il loro nome è diverso... Ora sono abati. I centurioni, pur conservando i propri mantelli di porpora, non si coprono più la testa con elmi di piume. Hanno cambiato nome, ora sono cardinali, vescovi, prelati. Il temuto e rispettato imperatore, che aveva diffuso la propria politica con la spada e con il sangue, ora è chiamato Sommo Pontefice e il suo governo ha mantenuto intatto il potere dei temibili predecessori. L'Impero romano usava spade e lance, la Santa Sede usa carta e penna, ma le sue leggi sono più affilate dei gladi e hanno effetti penetranti come frecce. E la Santa Sede della Chiesa di Cristo è a Roma, dove lo Spirito Santo aveva condotto Pietro invitandolo a restare.

Camminando lungo le sponde mi venne in mente una massima greca: «Non si può discendere due volte nel medesimo fiume». Questo perché le acque scorrono. Un fiume non sarà mai quello che è stato e niente di ciò che è stato sarà. Il Tevere mi regalò questo ricordo e mi aiutò a comprendere la natura della Chiesa, che non era mai stata immobile, ma sempre capace di adattarsi ai tempi e agli uomini in un mondo imprevedibile e ostile. Il cristiano che si bagnò nelle sue acque mille anni fa rimarrebbe sconcertato di fronte alla Chiesa di oggi. Perché quando una persona sfoglia il *Liber Pontificalis* e legge la vita dei papi si rende conto che nessun pontefice è stato uguale a un altro, che ciascuno ha governato secondo la propria personalità aggiungendo un'importante goccia d'acqua al flusso originario di questo fiume che è la Chiesa, quello disegnato e navigato da Simon Pietro, il pescatore della Galilea.

Dopo duecentotrentatré papati, dopo 1597 anni, Pietro riconoscerebbe queste acque? O la Chiesa gli apparirebbe stanca e prostrata come il Tevere? Guardai il fiume cercando risposte, ma non ne ottenni.

5

Quell'ultima notte trascorsa a Roma Livia mi concesse un po' di fiducia adottando un atteggiamento che mi colpì.

«Spero che la cena sia di tuo gradimento», mi disse. «Ho pensato tutto il pomeriggio a che cosa ti sarebbe piaciuto mangiare, ma non potendo chiedertelo, mi sono permessa di scegliere per te. Desideravo offrirti il meglio.»

Quel gesto affabile mi suscitò simpatia e il cibo era delizioso: mortadella, melone e quaglie. Ma fu il suo modo di parlare, la frase «Ho pensato tutto il pomeriggio a che cosa ti sarebbe piaciuto mangiare» a scuotere il mio equilibrio, con un duplice effetto che avrei sperimentato più tardi, da solo, nella mia stanza.

«Sarà un piacere approfittare della tua intuizione», risposi incrociando il suo sguardo. Dall'altro capo della tavola Raffaella notò lo scambio di occhiate.

Livia sorrise con gentilezza e si sedette.

La cena fu veloce, ma conversammo sino a quando tutte le arance dolci non furono terminate. Io avrei voluto stare in compagnia ancora per un po', ma avevo bisogno di riposare e con lo stomaco pieno il sonno ristoratore sarebbe arrivato prima. Salutai i

miei ospiti e mi incamminai per il corridoio buio. L'indomani sarei ripartito.

Quella notte la ricordo bene. So che bisogna imparare dai propri errori, ma sono anche consapevole del fatto che alcuni sbagli non si possono correggere, perché sono parte del nostro sangue ed è lo stesso sangue che, a volte, si rifiuta di estirparli. Già la settimana prima di partire per Roma avevo avuto la sensazione che quell'ultima notte da Tommaso avrebbe in qualche modo cambiato la mia vita, ma avevo deciso ugualmente di sfidare il destino rimanendo a casa loro. Non avevo fatto i conti con Satana che, puntuale, venne a trovarmi. Vacillai.

Mi ero coricato al buio, sotto tre grosse coperte, e non posso dire se fossi ancora sveglio o in dormiveglia quando una scena si delineò nella mia mente, così reale e palpabile che mi sembrava di viverla.

Livia mi stava servendo la cena lentamente, osservandomi mentre sussurrava qualcosa che non riuscivo a capire, come accade nei sogni più capricciosi. Mi versò il vino e mi passò il pane. Mi sembrava che fossimo soli. Tutto era al proprio posto. Le chiesi della bambina, Livia mi rispose e io, ancora una volta, non compresi ciò che mi stava dicendo, come se parlasse un dialetto antico, una delle lingue morte dei primi abitanti di Roma. Poi mi servì altro cibo, chinandosi sulla tavola, e io le guardai la scollatura. I suoi seni erano floridi e morbidi.

Livia continuava a sussurrarmi parole indecifrabili, sorridendo ogni volta che mi sorprendevo a guardarle il seno. Si chinò di nuovo e la scollatura si aprì. Rimase indifferente, tranquilla, non arrossì, mentre io, un po' confuso, mi alzai e chiesi nuovamente di sua figlia. In quel momento capii con chiarezza quello che mi stava dicendo, la frase che per tutta la sera era risuonata nella mia testa: «Ho pensato tutto il pomeriggio a che cosa ti sarebbe piaciuto mangiare». Livia mi guardò con quei suoi occhi grigi e aggressivi, poi si prese i seni tra le mani e li strinse, l'uno contro l'altro, per metterne in risalto il turgore, mentre ripeteva: «Ho pensato tutto il pomeriggio a che cosa ti sarebbe piaciuto mangiare». Offrendomeli sussurrava: «Ti piacciono?» Le mie mani tremanti volevano slacciarle il corsetto e far scivolare giù il vestito. I suoi seni nudi, bianchi, rotondi, dai capezzoli scuri e turgidi, flagellarono senza pietà ciò che rimaneva della mia volontà.

Nessuno poteva rimproverarmi per un sogno, ma quello presto smise di esserlo e si trasformò in un desiderio consapevole. Non ero profondamente addormentato e non meritavo l'assoluzione; mi sarei potuto svegliare, ma non lo feci; preferii continuare a esplorare le caverne più oscure del mio essere.

Strinsi a me la moglie del mio amico, la baciai appassionatamente e con le mani ne percorsi il corpo. La donna sembrava apprezzare e rispose cercando il mio membro con l'urgenza di una gatta in calore. Mi sollevò la veste e mi toccò con mani esperte, continuando a guardarmi con quei suoi occhi di meretrice. Con occhi di strega. Le spinsi la testa sino al mio addome, misi il pene nella sua bocca, Livia lo avvolse con la lingua umida e lo ingoiò guardandomi, con occhi di brace, pronti a trascinarli nel loro rogo. Deciso a possederla, la distesi sul tavolo e ci unimmo, strega e inquisitore, sposa e amico, come due esseri che godono del coito guidati dalla sola dottrina della carne.

I suoi seni si muovevano e mi inebriavano come il vino che avevamo spanto sulla tavola. Livia chiuse gli occhi e mi conficcò le unghie nella schiena annunciando la

propria estasi. La vidi lì, nuda e abbandonata, e rimasi dentro di lei, non mi fermai, lasciandomi trasportare dal calore del suo ventre. Fu un momento, ma durò un'eternità. Livia si alzò, raccolse i vestiti e quando si toccò le cosce e sentì il mio seme sulle dita, sorrise. Complice e misteriosa, mi prese per mano e indicò qualcosa dietro di me.

Mi girai e vidi Raffaella, fresca, giovane e completamente nuda. Una bambina con le forme di una donna che sta per sbocciare, le gambe lunghe, i seni formati, con capezzoli rosa. La giovane guardava in silenzio come se rifiutasse la situazione, mentre la madre, accarezzandole le spalle, mi chiedeva: «Non hai voglia di fornicare con lei? Non desideri lasciare il tuo seme dentro di lei?» E all'improvviso, con le gambe ancora bagnate della mia linfa, terrorizzata, gli occhi bianchi e un sorriso diabolico, esclamò con una voce che non le apparteneva: «Allontanati dal *Necronomicon*».

Mi svegliai di soprassalto, ero agitato e madido di sudore. Accesi la lampada e saltai giù dal letto per guardarmi allo specchio. Non mi riconobbi, tanto ero bianco per lo spavento ed euforico per il piacere. Appurato che lo sperma che macchiava la mia veste era reale, non potei fare a meno di ringraziare per questo regalo indesiderato con un'esclamazione sincera e spontanea in dialetto genovese. Mi spogliai e mi lavai, cercando di dimenticare il sogno vergognoso. Che mente perversa era la mia? Pur essendo ancora in uno stato di estasi non potevo capacitarmi della potenza del mio lato oscuro. L'immagine riflessa dallo specchio continuava a turbare i miei pensieri quando qualcuno bussò alla porta. Trasalii. Altri due colpi risuonarono nella notte silenziosa. Presi la lampada e andai a vedere.

«Tommaso?» sussurrai. Ero nervoso, talmente preoccupato da arrivare a pensare che potesse essere il mio amico venuto a chiedermi conto del sogno. Una sciocchezza che nel mio delirio considerai possibile. «Tommaso?»

«No. Sono io», rispose una voce femminile.

«Chi?»

«Raffaella.»

Sentivo il cuore in gola. Non avrei mai immaginato che potesse essere lei. Ma era lì. Aprii.

«Raffaella... Che cosa fai alzata a quest'ora? Non dovresti essere qui...»

«Posso entrare?» chiese, mettendo fine ai miei tentennamenti.

Aspettai un attimo, poi la feci passare.

«Entra.» Come attraversò la porta cercai di bloccarla, ma Raffaella la chiuse dietro di sé e camminò velocemente sino al centro della stanza, mentre io indietreggiavo. Era strano, in un certo senso ero intimorito o, come a suo padre, le dovevo una spiegazione.

«Non voglio che i miei genitori si accorgano che sono qui», sussurrò Raffaella, ed ero ovviamente d'accordo con lei. «Ho bisogno che mi ascoltiate... Potete?»

«Certo... certo. Dimmi.»

Mi osservò attentamente.

«State bene? Siete sudato.»

«Non è nulla... Mi sono lavato il viso. Volevi dirmi qualcosa?»

«Sì...» Raffaella esitò e il silenzio si impadronì della stanza.

«Allora?»

«Credete che potrei partire con voi domani?»

Con la mano destra mi toccai il naso come ero solito fare quando riflettevo, poi, armandomi di pazienza, allungai il braccio verso la bambina, quasi per far sì che la strana spiegazione che stavo per darle penetrasse in lei.

«Un attimo, forse non ho capito. La mia testa non funziona molto bene a quest'ora della notte.»

«È l'unico momento in cui posso confrontarmi da sola con voi», si scusò Raffaella.

«Hai bisogno di intimità?» La giovane annuì, senza riuscire a parlare. «Siediti», le dissi, indicandole il letto.

Si sedette timidamente ai piedi del giaciglio sfatto, chinò la testa e giunse le mani.

«Ti ascolto», dissi mentre cercavo di indovinare le sue intenzioni.

«Vorrei venire con voi... Mi piacerebbe visitare il convento di Genova», spiegò con aria innocente.

Mi sedetti al suo fianco e presi le sue mani tra le mie.

«Che tipo di viaggio credi di poter fare con me?»

«Durante la prima cena ci avete fornito tante spiegazioni e ci avete dato prova di un grande sapere. Questo mi ha fatto pensare molto a voi. Se vengo a Genova avrò più tempo per ascoltarvi e imparare tutto ciò che sapete.»

Che delusione avrebbe ricevuto se avesse potuto leggere la mia mente... Solo pochi minuti prima questo raffinato cattedratico della fede e della buona condotta aveva fornicato, seppur in sogno, con sua madre e stava per farlo anche con lei.

«Non credo di poterti insegnare qualcosa nel mio convento e inoltre penso che i tuoi genitori non ti darebbero il permesso di venire via con me. Una signorina della tua età non dovrebbe ricercare questo tipo di conoscenza. Dovresti divertirti con i tuoi coetanei.»

«La pensate anche voi come mio padre?» rispose Raffaella infuriata.

«Nell'esatto momento in cui sei entrata, ho capito che ormai sei una donna», affermai.

«Vedete in me quello che vedete in mia madre?» Gli occhi di Raffaella si accesero cercando la mia risposta, che non poteva essere diversa...

«Sì. Sei donna tanto quanto lo è tua madre», risposi.

«E se lei vi chiedesse di portarla con voi, che cosa le direste?»

Presi tempo.

«Perché me lo chiedi?»

«Per come la guardavate questa sera durante la cena.»

«Che cosa ti ha suggerito il mio sguardo?»

Raffaella sorrise e, all'improvviso, il suo viso diventò quello di una donna adulta.

«So che non avete una moglie...»

Sospirai. Mi armai di pazienza e, guardando negli occhi la giovane, risposi.

«Ti dirò una cosa. Se mi prometti di ascoltare i miei consigli tornerò la prossima primavera e starò con te tutto il tempo che vorrai.»

«Va bene», rispose poco convinta.

«Resterai qui, aiuterai i tuoi genitori, studierai poesia... e io... ti farò un regalo. Hai capito, Raffaella?»

«Che regalo?»

«Ti regalerò il mio libro preferito.» E, girandomi con delicatezza verso il comodino, presi un antico volume.

«È per me?» chiese Raffaella, timida e devota.

«È un libro di valore, devi averne cura. Dovrai studiare il latino, altrimenti sarò costretto a leggertelo io ogni volta che ci vedremo.»

«*Le confessioni*, sant'Agostino», disse, quasi pregando, mentre ne accarezzava la rilegatura in pelle.

«E ora prometti che non penserai più a partire con un inquisitore. Resta qui, studia, e sarai come me.»

«Mi vedete forse come una religiosa?»

«No!» esclamai senza farla finire. «Non intendevo questo... Io...»

«Meglio così», mi interruppe, spaventata e lusingata dalla veemenza della mia risposta. «Perché vi confesso che un giorno mi sposerò.»

Le sollevai dolcemente il viso e la guardai negli occhi. Sapevo dove voleva arrivare.

«Sei molto più attraente di tua madre... Avrai tempo per pensare a queste cose.»

Il mio comportamento e la mia affermazione la lasciarono perplessa. Era giunto il momento di porre fine a quel colloquio e di accompagnarla alla porta. Nel corridoio buio la salutai con un bacio paterno sulla fronte. Raffaella si incamminò, ma dopo due passi si girò per contemplarmi nell'oscurità. Chiusi la porta e tornai a letto, al sicuro sotto le coperte, ma turbato dai miei pensieri. Un profumo delizioso mi circondava.

6

Il viaggio verso Genova fu lungo e faticoso e più ci avvicinavamo alla città, più l'interno della carrozza sembrava rimpicciolirsi. Con un tiro di sei cavalli e la grande esperienza dei palafrenieri saremmo giunti a destinazione molto presto.

Avevamo da poco oltrepassato le cave di marmo di Carrara. Il paesaggio della Toscana stava lasciando il posto all'Appennino Ligure che si stagliava all'orizzonte dandoci il benvenuto e annunciandoci che il nostro viaggio sarebbe stato ancora difficoltoso. L'odore del mare e i grandi ulivi mi dicevano che eravamo vicini a La Spezia. Eravamo arrivati nella mia terra. La Liguria cominciava a svelare il proprio incanto.

Avevamo percorso settanta leghe e ne restavano ancora venti. Ero solo nella carrozza con tutte le comodità a mia disposizione. Avevo cibo, bevande in abbondanza e buone letture, ma dopo due giorni di viaggio niente riusciva ad appagare il mio desiderio di tranquillità. Un piccolo esercito e i vessilli del Vaticano mi proteggevano dai vandali che si procuravano da vivere assaltando le carovane e martirizzandone gli occupanti. La Chiesa sapeva proteggere i propri uomini e i propri possedimenti.

Aprii la bottiglia di grappa che mi aveva regalato Tommaso. Era il momento giusto

per berne un sorso e scacciare i pensieri, i miei unici compagni di viaggio. Nonostante la grappa, le preoccupazioni non se ne andarono e finirono per concentrarsi sul cofanetto che mi avevano consegnato all'Archivio del Sant'Uffizio. Lo presi in mano. L'immagine del diavolo mi fece rabbrivire. Lo aprii e ne studiai il contenuto. Non era quello che mi aspettavo, ma era sufficiente. Lo richiusi e sprofondai lo sguardo nella moltitudine di ulivi che sfilavano fuori della carrozza, circondati dallo splendore del tramonto: il sole vinto dalla forza della notte incipiente. Poi mi concentrai sulla cartella con la busta sigillata che mi aveva dato il cardinale Iuliano e, quando il mio sguardo si perse nuovamente nel paesaggio, mi parve di distinguere in lontananza una figura nera e cenciosa, come un lembo di tela agitato dal vento. Qualcosa, dall'alto delle montagne, stava osservando il transito della carrozza. Un'ombra che sembrava conoscere il mio percorso, una figura spaventosa e intrigante.

Il diavolo.

3.

Il tribunale del Sant'Uffizio

7

Il mattino, di buonora, stavo già vagando per i corridoi sotterranei di Santa Maria di Castello, il mio convento. Nelle ossa doloranti sentivo ancora il lungo viaggio. Avevo dormito poco, ma fortunatamente era stato un sonno profondo che mi aveva riposato la mente. Ne avrei avuto bisogno.

Il vicario Rivara camminava al mio fianco. Quell'uomo umile, bonario ed estremamente efficiente era il mio braccio destro. Fin dal nostro primo incontro avevo riposto in lui la mia totale fiducia e, nel corso degli anni, il rapporto si era rafforzato. Per me era molto più del vicario del convento o del mio notaio, era un amico. Dopo avere condiviso la messa del mattino e la colazione, mi ragguagliò su quanto era accaduto durante la mia assenza. Il vicario camminava con le mani nascoste nella veste e con la testa coperta di riccioli biondi abbassata. Parlava con un tono di voce delicato e l'eco si propagava in un suono armonico che solo i muri e i topi potevano sentire. Dopo i fatti minori, mi mise al corrente di un'importante novità.

«L'atteggiamento di Gianmaria durante l'ultima settimana è cambiato, e peggiorato, padre», disse Rivara fissando il pavimento con gli occhi sporgenti. «Ha rifiutato di collaborare e ci ha restituito la carta e l'inchiostro che gli avevamo dato perché potesse scrivere la propria difesa. Non confesserà di propria volontà.»

«Che cosa vuole?» chiesi, nascondendo ancora il viso nel cappuccio per combattere il freddo e l'umidità che impregnavano i sotterranei del convento.

«Non lo so. Ha una condotta insolente. Ho ordinato di nutrirlo a pane e acqua e solo una volta al giorno.»

«Da quando?»

«Da due giorni.» La fioca luce delle lampade a olio appese alle pareti illuminava i nostri passi facendo brillare gli occhi di Rivara. «Che cosa pensate di fare con lui, padre?»

Mi fermai. Il mio viso severo non esprimeva alcuna emozione.

«Occupatevi di preparare una sessione del tribunale per questa sera. Gianmaria risponderà alle mie domande.»

Il vicario fece i propri calcoli.

«Potrei organizzarla per l'ora che precede il tramonto.»

«No, la faremo subito dopo pranzo.»

«Padre», obiettò Rivara, «dobbiamo lavare l'eretico... E tagliarli i capelli prima che voi lo vediate. Ci vuole tempo. Ha un aspetto orribile e per nessuna ragione meritate di sopportarne l'odore.»

«Tralasciate le formalità, Rivara», dissi deciso. «Fate in modo che il prigioniero sia pronto subito dopo pranzo e riunite il tribunale per quell'ora. Non c'è tempo da perdere.»

«Come ordinate. Sarà pronto all'inizio del pomeriggio.»

Prima che Rivara se ne andasse, lo fermai per fargli un'ultima raccomandazione.

«Assicuratevi che Gianmaria sia nutrito prima dell'interrogatorio, che gli siano serviti due pasti e da bere. Dategli arance e dolci e fate in modo che riposi su un materasso di lana. Lo voglio in forma per questo pomeriggio, mi avete capito?»

«Certo, padre.»

Tornai alle mie occupazioni e congedai il vicario in modo che potesse dedicarsi alle incombenze delle ore seguenti. Riunire il tribunale non sarebbe stato facile, alcuni membri avrebbero sollevato obiezioni per l'imminenza della convocazione e non avrebbero sentito ragioni. In ogni caso avrebbero obbedito ai miei ordini, perché nessuno desiderava contrariare il grande inquisitore De Grasso, l'Angelo Nero di Genova.

Prima degli interrogatori ero solito chiudermi nel mio studio per leggere con attenzione i fascicoli. In questo modo riuscivo a congegnare le domande più astute che avrebbero incastrato il reo sino a ottenere ciò che desideravo: una confessione che ne provasse l'eresia. Non era certo un compito facile e molte volte la mia strategia crollava di fronte alla lucida difesa dell'accusato. Sapevo che Gianmaria sarebbe stato un osso duro, come dimostravano il suo fascicolo, il suo silenzio di fronte all'inquisitore di Venezia e, ora, nella mia prigione. L'isolamento non lo aveva minimamente turbato, non lo aveva trasformato in una bestia; continuava a essere un erudito e, senza dubbio, avrebbe usato la propria intelligenza per aggirare le mie domande e distrarre il tribunale dalle proprie ingiurie malate.

Ero distratto, qualcosa mi impediva di concentrarmi. E quel qualcosa era lì con me, all'interno del grande armadio di quercia dello studio, protetto dallo splendido crocifisso intagliato nell'anta.

Interruppi la lettura del fascicolo e, chiave alla mano, mi avvicinai all'armadio. La voluminosa busta che avevo portato da Roma era lì. La guardai senza toccarla, dubbioso. Alla fine la presi e la poggiai sulla scrivania. Subivo il fascino di quell'oggetto come un bambino di fronte a un regalo che non può aprire.

Al suo interno c'era il messaggio del Sant'Uffizio che, silenzioso come la morte, mi teneva in bilico e occupava tutti i miei pensieri. Mi sedetti e con uno stiletto affilato ruppi il sigillo. Dentro trovai un'altra busta in cuoio su cui si leggeva l'iscrizione *Sacra Congregatio Romanae et Universalis Inquisitionis seu Sancti Officii* e un nuovo sigillo che preservava l'inviolabilità del contenuto. Nella busta c'era un piccolo foglio scritto con inchiostro nero e caratteri vergati con cura. Alla luce della finestra, cominciai a leggere:

Fratello De Grasso,

la busta che avete fra le mani contiene precise istruzioni per il prossimo incarico. Dentro questa busta ne troverete altre tre, sigillate, che dovrete aprire al momento opportuno. Ogni busta è identificata dal simbolo di un evangelista: la prima sarà quella

di san Luca, la seconda quella di san Matteo e l'ultima quella di san Giovanni.

Il vostro viaggio comincerà il 1° dicembre a Genova, ma l'apertura della prima busta, quella di san Luca, dovrà avvenire al largo delle Canarie, dopo che sarete salpati verso Cartagena delle Indie.

Il sigillo di san Matteo dovrà essere aperto quando il galeone incrocerà le acque sicure del *Circulus aequinoctialis* insieme con altre navi della flotta spagnola.

Infine il sigillo di san Giovanni dovrà essere rotto sulla terra ferma, quando sarete nei pressi della città di Asunción. Ogni apertura dovrà essere registrata dal notaio che vi affiancherà nella missione, inviato direttamente da Roma per sottostare ai vostri ordini.

Che la grazia di Dio illumini le vostre azioni e benedica i vostri giorni di questa importante missione.

A conclusione, la firma del cardinale Vincenzo Iuliano suggellava il breve e misterioso scritto.

Notaio? Nessuno me ne aveva parlato, nessuno mi aveva avvertito che un notaio si sarebbe imbarcato con me, per di più uno sconosciuto. Il notaio, che registrava gli atti di quanto succedeva in tribunale, era una figura indispensabile, ma ciascun inquisitore generale sceglieva il proprio, dal momento che ogni eventuale errore commesso nei processi sarebbe stato messo a tacere o evidenziato proprio da quest'uomo armato unicamente di penna e calamaio.

Alcuni colpi secchi alla porta mi obbligarono a tralasciare le mie meditazioni e ad agire velocemente. Nessuno doveva sapere dell'esistenza delle buste e così misi il foglio nel primo involucro e lo riposi nell'armadio che richiusi a chiave. Fatto questo, mi avvicinai alla porta, affacciandomi appena per vedere chi bussava. Il vicario Rivara mi osservò, incuriosito. Con la consueta puntualità veniva ad avvisarmi che ogni cosa era stata allestita e che l'udienza poteva cominciare. Mezzogiorno era passato ormai da un'ora.

8

Tutto era pronto nella piccola sala delle udienze, situata nei sotterranei. I membri del tribunale mi stavano aspettando. A causa dell'urgenza del caso erano state convocate solo le figure fondamentali. Il polacco Dragan Woljzowicz, procuratore fiscale, occupava il suo posto sul lato destro vicino al consultore Daniele Menazzi. Il vicario Rivara, rappresentante del vescovo della nostra diocesi, avrebbe svolto il ruolo di notaio e sedeva al lato sinistro del tavolo. Era rimasto libero il posto al centro sotto il grande crocifisso che dominava la sala, simbolo del profondo spirito cristiano di quella sessione di tribunale. Quello era il mio posto, il seggio riservato all'inquisitore. Mi sedetti e sistemai gli appunti.

«Padre», mormorò il vicario, «Gianmaria aspetta fuori.»

Con l'indice ne autorizzai l'entrata. L'accusato fu condotto nella sala dal carceriere maggiore e da due dei suoi uomini. Camminava piano a causa delle catene alle caviglie. Eros Gianmaria aveva lo sguardo perso, la grossa testa ricciuta e

completamente arruffata. A vederlo, sembrava molto debilitato, ma riusciva a conservare un vigore che non era nuovo al tribunale. Spesso, infatti, gli accusati si appellavano al proprio orgoglio e insistevano nel mostrarsi duri e sicuri di sé per avvalorare le proprie tesi. Certo era che la permanenza prolungata nelle celle fredde e buie dei sotterranei del convento contribuiva non poco al decadimento fisico e morale dei prigionieri. L'aspetto di Gianmaria lo testimoniava. Non sembrava un uomo che aveva passato da poco la trentina. Il suo corpo imponente era affamato, segnato da numerose pustole frutto del contatto con l'umido pavimento della prigione. Le sue braccia mostravano piccole cicatrici e strani simboli, incisi probabilmente con uno stiletto, dal significato oscuro. Le ossa di Eros erano deformate a causa della lunga reclusione; i muscoli atrofizzati gli provocavano intensi dolori che a volte si trasformavano in penosi lamenti notturni. Il reo fu accompagnato al piccolo banco di fronte ai membri del tribunale e, con uno spintone, fu obbligato a sedersi. A quel punto i carcerieri si ritirarono in un angolo.

«Nome?» chiese il notaio all'accusato.

Tutti conoscevano l'identità del reo, ma la domanda era necessaria per verbalizzare l'interrogatorio. Anche l'accusato sapeva che lo conoscevano, ma si comportò come se lo ignorasse.

«Eros Gianmaria», urlò la bocca marcia e sporca.

Il notaio iniziò con il protocollo pronunciando in latino le parole del caso, anche se l'interrogatorio si sarebbe svolto in italiano.

«Oggi, pomeriggio del 26 novembre dell'anno del Signore 1597, si dà inizio ai lavori del supremo tribunale del Sant'Uffizio di Genova contro il signor Eros Gianmaria per atti contro la fede. Da questo momento in avanti le parole dell'accusato saranno considerate prova della sua innocenza o colpevolezza. Investito della massima autorità in questo tribunale, l'inquisitore generale Angelo Demetrio De Grasso fa uso del proprio potere per dirigere l'interrogatorio. Ora, in qualità di notaio del Sant'Uffizio e con la facoltà concessami, metto a verbale la sessione che segue.»

Un silenzio di tomba calò nella sala. Alzai lo sguardo e fissai l'accusato.

«Procederò a interrogarvi nel nome della Chiesa.» Feci una pausa e i miei occhi gli si conficcarono nella carne; poi continuai con voce sonante. «Ditemi, Gianmaria... perché siete stato convocato al mio cospetto?»

L'accusato non mi guardò. Balbettò mescolando il dialetto veneziano e un italiano stentato.

«A dire il vero, non lo so. Pensavo che lo sapeste voi, dato che io non ho fatto niente di male.»

Gianmaria era rimasto rinchiuso a lungo senza sapere perché. Era la procedura abituale e, di solito, efficace, per favorire, attraverso la meditazione solitaria, un esame di coscienza e la confessione.

«Vi abbiamo dato l'opportunità di difendervi. Nei giorni scorsi vi abbiamo fatto pervenire candele, penne e inchiostro. Perché avete rifiutato questa preziosa possibilità?»

Eros sembrava deciso a non mostrarsi, restava a testa bassa, nascosto dietro i capelli.

«Questo tribunale non crede alla mia parola... Non so nemmeno cosa volete da me.

Siete solo in attesa di un passo falso per condannarmi. Quindi vi chiedo... È questo il modo in cui si porta avanti un processo onesto? Mi buttate lì carta e penna pur sapendo che mi nutro unicamente di pane raffermo e acqua sporca... Difesa? Di che difesa parlate? Le signorie loro sono pronte a credere solo alle parole che mi possono incriminare, solo a quelle che mi condannano. Quando mi proclamo innocente... allora siete sordi e la mia voce è quella di un bugiardo. Signor inquisitore De Grasso, lasciamo perdere la mia difesa scritta: non fa che alimentare brutti ricordi.»

«Siete accusato di eresia», continuai, «di credere e insegnare cose diverse da quelle che promulga la Santa Chiesa. Che cosa avete da dire al riguardo?»

Il reo prese fiato, guardò verso il tribunale e si rivolse a me.

«Vorrei sapere chi mi accusa, perché non credo di essere colpevole né di false credenze né di atti eretici.»

«Sapete molto bene, signor Gianmaria, che i testimoni godono della nostra protezione e che è proibito farne i nomi durante i processi. Credetemi, ce lo dice gente onesta. Forse non vi fidate?»

«Certamente, credo fermamente alle vostre affermazioni», mormorò Gianmaria guardando per terra.

«Andiamo avanti. Quindi, ci assicurate che le accuse sono false e che i testimoni mentono...»

«Non so se mentono, ma sono sicuro che si sbagliano», affermò Gianmaria interrompendomi.

«Se sostenete che chi vi accusa di eresia sbaglia, affermate che costoro vi calunniano e, conseguentemente, che avrebbero mentito a questo onorato tribunale.»

«Non dico che mentono. Dico che si sbagliano.»

«Non si sbagliano! Avete appena detto che le loro accuse sono false», chiarii con fermezza.

«Sì, vostra signoria... Mentono. Perdonate la mia confusione, sono un uomo semplice e non so parlare e ragionare come fanno le signorie loro che sono dottori e letterati.»

«Bene, Gianmaria, dato che ci sono persone che vi accusano di eresia», iniziò Woljzowicz ansioso e diretto, «che cosa avete da dire a vostra discolpa?»

Eros non diede importanza alla domanda e prese tempo prima di rispondere.

«Chiedetelo a loro... A quelli che tirano pietre e, a quanto sembra, sono senza peccato», rispose. Dopodiché, si grattò il naso e rimase di nuovo in silenzio, fissando il pavimento come aveva fatto sin dall'inizio del processo, rifiutandosi di continuare la conversazione. A quel punto potei riprendere l'interrogatorio.

«Gianmaria... Siete accusato di stregoneria, di possedere e diffondere libri proibiti, di celebrare riti satanici e, soprattutto, di essere l'autore di orribili omicidi sacrificali perpetrati in nome delle vostre credenze eretiche. È così?»

«Chiedetelo ai miei delatori; se affermano questo, avete già la sentenza che cercate. Potete anche bruciarmi e far sapere al popolo che persona malvagia sono stato.»

«Dovete convalidare le accuse affermandole esplicitamente. Siate sincero e ammettetele. Se lo farete, chiuderemo il caso.»

«Che valore ha la mia parola? Non è forse la stessa che viene messa a tacere

tenendomi rinchiuso? Se davvero valesse qualcosa, la userei. Del resto, confessarsi è un atto intimo e lo farei di fronte a qualcuno che reputo degno.»

«Siamo degni di ascoltare le vostre pene; chi meglio di noi potrebbe ascoltarvi?» sussurrò il procuratore fiscale dal proprio posto.

L'accusato alzò per la prima volta la testa e fissò Woljzowicz. Le guance di Gianmaria erano avvizzite come cuoio e il naso era storto, con il setto nasale rotto. La barba, non troppo lunga, era immonda, intrisa di sudore e saliva secca.

«Davvero vi sentite degno di confessare?» disse in tono di sfida.

Woljzowicz, inizialmente attonito, rispose incollerito: «Che cosa state cercando di dire? Forse mettete in dubbio la mia onestà? Non dimenticate che sono un fiscale... Dovete portarmi rispetto».

Gianmaria sembrava non curarsi dell'irritazione del polacco.

«Quest'uomo canuto», continuò, «è famoso per l'attaccamento al denaro. Un monaco meschino che impartisce i sacramenti solo in cambio di soldi è degno di impartire il sacramento della confessione? Né le indulgenze che il Sant'Uffizio potrebbe firmargli, né l'oro che ha nelle tasche lo salveranno dal fuoco. Vi aspettate veramente che mi apra con voi?» Gianmaria sembrava conoscere bene il magistrato, che godeva di una pessima reputazione fra la gente del popolo.

Woljzowicz andò su tutte le furie e batté un colpo sul tavolo.

«Non è ammissibile! È troppo dalla bocca di un eretico... Fatelo tacere.» Dragan diede ordine ai carcerieri di colpire il reo, ma io mi alzai in piedi e li fermai. Come minimo gli avrebbero rotto le ossa. Il polacco non poteva credere ai propri occhi, l'inquisitore in persona lo stava osteggiando.

«Che nessuno, in questa sala, si senta autorizzato a farsi giustizia da solo!» gridai minacciando con il dito. «Il tribunale lo presiedo io, e non tollererò abusi di potere.» Mi resi conto di quanto fosse imbarazzante, per Woljzowicz, quella situazione, ma non era mia intenzione attaccarlo, volevo solo raggiungere il mio scopo: ottenere da Gianmaria l'informazione agognata.

Eros sorrise e continuò ad affrontare verbalmente il polacco.

«Si dice che il signor Woljzowicz conosca bene l'alchimia e che addirittura la pratichi, quindi può trasformare le proprie parole in oro. O forse non sono vere le voci che dicono che accorre al capezzale dei potenti per dare loro l'estrema unzione? La sua è un'arte magica: gli basta dare l'estrema unzione e le sue tasche si gonfiano. Quanti dei nostri ducati "magici" daresti per vedermi soffrire?» chiese Eros al polacco che lo guardava rabbioso. «Quanto nobile oro genovese contengono le vostre tasche e quanto odio alberga nel vostro cuore, signor apostolo di Cristo?»

Woljzowicz si alzò e, rosso per l'ira, prese il tagliacarte dalla scrivania e minacciò il reo. Le guardie, per garantire la sicurezza di ogni membro del tribunale, impugnarono le spade e non staccarono gli occhi dal prigioniero.

«Dragan!» gridò il notaio. «Sedetevi, calmatevi... Sedetevi, per amor del Cielo!»

La tensione durò vari minuti. Gianmaria fu avvisato che sarebbe stato punito se avesse continuato con quelle offese e così, lentamente, una poco credibile normalità si riappropriò della sala.

«Gianmaria», continuai, «vi prometto di condurre questa sessione in modo ordinato e senza umiliazioni. Siete disposto a rispondere nello stesso modo?»

«Vedo che l'Angelo Nero propone una tregua. Posso forse fidarmi della vostra parola?»

Rimasi di stucco nel sentir pronunciare, con tanta insolenza, il mio soprannome davanti al tribunale. Riuscii a contenere l'ira e, deciso a portare a termine la missione che mi aveva affidato il Santo Padre, replicai: «Sarebbe senza dubbio un passo avanti nella nostra relazione. Non credete?»

«Certo.» L'accusato sembrava capire.

E l'interrogatorio era appena iniziato.

«Vi considerate innocente?»

«Sì, vostra signoria. Tutto ciò è una cospirazione contro la mia persona.»

«Siete convinto che i testimoni, persone oneste della comunità, dicano il falso e vi accusino ingiustamente?»

«Sì, vostra signoria.»

«Dunque il vostro credo è lo stesso che professa la Santa Chiesa.»

«Sì, vostra signoria.»

«Credete e predicate dottrine diverse da quelle che la Chiesa romana dichiara autentiche?»

«Non l'ho mai fatto, vostra signoria.»

«Siete ebreo?»

«Non ho niente a che spartire con gli ebrei... Non ho mai avuto a che fare con loro.»

«Quindi sostenete di non essere né eretico né ebreo. Credete di essere cristiano?»

«Sì, vostra signoria.»

«Affermate pertanto che la vostra fede è quella cristiana. Dunque credete in Cristo nato da Maria, che soffrì come uomo, fu condannato, morì e fu sepolto, discese all'inferno e, tra i morti, resuscitò?»

«Credo.»

«Credete che il pane e il vino consacrati nella Santa Messa si trasformino nel corpo e sangue di Cristo per causa divina?»

«Credo.»

«Credete nella Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, come Dio uno e trino, come dottrina centrale di tutto ciò che chiamiamo cristiano?»

«Credo.»

«Credete in Gesù come Verbo del Dio incarnato?»

«Credo.»

«Credete nel Verbo come unico e vero Dio, così come ce lo insegnano i nostri ministri e come afferma il primo versetto del capitolo 1 del Vangelo di san Giovanni?»

«Credo.»

«Credete in Cristo e nell'unione delle sue due nature, divina e umana, in un solo uomo?»

«Credo.»

«Credete nella Vergine Maria come madre che diede alla luce il Verbo incarnato per concezione divina?»

«Credo.»

«Credete quindi che Maria è la madre di Dio per quanto riguarda la natura umana?»

«Credo.»

«Credete nella Santa Chiesa, nel papa, nei vescovi e nel clero, come successori diretti di Pietro e degli apostoli sulla Terra?»

«Credo.»

«Credete nella potestà che Gesù ha concesso al proprio vicario sulla Terra e nell'autorità del Sommo Pontefice come interlocutore di Cristo, per mezzo dello Spirito Santo?»

«Credo», sussurrò Gianmaria, che dava segni di stanchezza di fronte all'incalzare delle mie domande.

«Bene. È arrivato il momento di giurare sulla verità delle vostre affermazioni che il notaio ha già trascritto nel registro di questa seduta.»

«A noi cristiani non è forse proibito giurare?» chiese l'eretico.

«Io non vi obbligherò a giurare, lascio a voi la decisione, perché, se vi costringessi, potreste accusarmi di avervi fatto commettere un reato contro la fede e il peccato si trasferirebbe alla mia persona. Ma se volete giurare senza la mia autorizzazione, vi ascolterò.»

«E se non giuro?»

«Potrei avere dei sospetti... Non credete?»

«E come devo giurare?»

«Alzate la mano destra senza incrociare le dita e giurate che le vostre affermazioni sulla religione sono vere... Giurate sui santi Vangeli.»

Gianmaria sorrise. Poi alzò la mano destra e parlò, guardando il polacco.

«Giuro che le mie affermazioni sono vere. Lo giuro sui santi Vangeli.»

In quel momento fui io a sorridere. Gianmaria aveva abboccato.

«Notaio, ordinate che portino le prove», dissi continuando a fissare il reo.

Un monaco entrò nella sala con una cassa di legno e il bauletto che avevo preso a Roma e li lasciò sul mio tavolo. Estrassi dalla cassa i libri rilegati e scritti in italiano. Ne aprii uno e ne mostrai il contenuto al tribunale.

«Un libro in italiano con storie deplorevoli e incantesimi. Guardate questi disegni: un papa con la testa di capro. Un cardinale con zampe di lupo circondato da cortigiane. Che razza di letteratura è questa?»

Prima di rivelare il contenuto del secondo libro, guardai l'eretico.

«Leggete con attenzione questi titoli: *Adorare un terzo delle stelle fisse, L'oracolo in fondo al mare, I sette diademi della sua fronte, Il dominio delle sette teste...* Non è forse letteratura diabolica?»

Appoggiai i volumi sul tavolo e dal bauletto tirai fuori due piccoli sacchi di tela. Sotto lo sguardo attento del tribunale ne svuotai uno dei due sul tavolo.

«Terra nera, senza dubbio proveniente da qualche cimitero.» Continuai con l'altro. «E che cosa credete che sia questo?»

Scuotendo il sacco, era caduto sul tavolo un frammento di mandibola umana ricoperto da resti recenti di terra e carne cicatrizzata. «Questo è stato rinvenuto nella vostra ultima dimora di Venezia. Non è forse prova di satanismo, di idolatria e di una morale impura? Non è forse sufficiente a dimostrare che ci state mentendo, che avete

giurato il falso e vi prendete gioco delle mie pietose intenzioni di continuare l'interrogatorio senza ricorrere alla tortura?»

Gianmaria replicò con il solito tono irriverente.

«Come fate a sapere che tutto ciò mi appartiene?»

«Vi fu requisito quando vi incarcerarono a Venezia.»

«Chi sono le signorie loro per attribuirmi il possesso di prove così misere?»

«Siamo religiosi. Forse dubitate dell'onestà dei domenicani e del loro unanime giudizio?»

«Menzogne! Solo menzogne! Potreste inventare le prove per condannarmi. Pensate di avere risolto il caso grazie a un paio di ossa e a un mucchietto di appiccicosa terra nera? Se vi sembrano prove sufficienti, per me è ridicolo pensare di potermi difendere di fronte a un tribunale superstizioso come questo. Terra e ossa! Di che delitto si tratterebbe?»

«Silenzio!» gridai. «Siete un bugiardo con la lingua biforcuta. È chiaro che avete giurato invano e che mentite per bocca del diavolo. Ho buone ragioni per condannarvi per eresia.»

«Le prove non sono valide!» ribatté lo stregone.

«Insiste, sotto giuramento, che non gli appartengono», intervenne Woljzowicz. «Giurate la vostra innocenza se davvero avete la coscienza a posto!»

«Non giurerò per nulla al mondo!» gridò Gianmaria come se fosse posseduto. «Polacco profano e insolente... Vedo che alla dottrina preferite sempre i bordelli. Monaco vizioso!»

«Blasfemia!» gridò il polacco alzandosi in piedi. «Sta insultando di nuovo questo tribunale! Meriterebbe che gli si chiudesse la bocca per sempre. Continua a mentire anche se le prove lo incastrano.»

«Dichiaro valide le prove che molto gentilmente ci hanno mandato da Venezia», dissi zittendo i presenti, «e do per concluso questo interrogatorio. Sono sufficienti per dimostrare l'eresia.»

«L'Angelo Nero vuole un altro eretico per il rogo.» I tratti di Eros erano alterati. «Signoria, i vostri metodi sono marci...»

«Badate a come parlate.»

«E perché dovrei farlo? Non mi aspetta forse la pira?»

«Senza dubbio, ma affrontatela come un uomo e non come un eretico impenitente.» Lentamente, la sua ira aumentava.

«Che fareste voi al mio posto? Agireste con la tranquillità dell'inquisitore o con il timore di un essere umano che va verso il patibolo?»

«Agirei come Cristo.»

Lo avevo portato esattamente dove desideravo ed Eros cedette.

«Cristo fu un codardo», disse tra i denti. I membri del tribunale provarono un moto di orrore. «Cristo ascoltò il diavolo nel deserto... Non sopportò la sensazione della morte nella propria carne. Cristo ebbe paura...»

«Blasfemia!» gridò di nuovo Woljzowicz agitando la bianca chioma leonina. «Come osate offendere in questo modo Gesù Cristo! Ritirate immediatamente tutto ciò che avete detto.»

«Sciocchezze!» esclamò Eros. «Non è forse vero che supplicò perché

allontanassero da lui il calice della morte? Non è vero? Non è forse vero ciò che dico?» Il reo ci guardava con occhi di brace, ansioso di ricevere una risposta.

Sfidai Gianmaria e lo misi ancora in difficoltà: «Non dibatteremo con una persona che parla per bocca del diavolo e che fonda le proprie argomentazioni su una serie di menzogne. Noi siamo teologi e non abbiamo bisogno di ascoltare i vostri proclami eretici perché siamo sicuri di interpretare e diffondere correttamente la parola dei Vangeli».

«Siete come i farisei dell'epoca di Cristo, rendete omaggio a riti vuoti. E vi credete dottori delle vostre stesse nefandezze.»

«Chiudete la bocca!» ordinai con severità. Non ero disposto a tollerare ulteriori offese, tanto meno da un blasfemo.

«È eresia!» proruppe il polacco. «Le sue tesi lo incriminano! Ha appena bestemmiato la persona di Cristo! Questa è eresia!»

Il polacco si sbagliava perché, nonostante la blasfemia, l'eretico non si era dichiarato tale.

«Vi dichiarate eretico?» chiesi con tono intimidatorio.

Gianmaria tenne a freno la lingua. Guardò i membri del tribunale e mormorò: «No, sono cattolico esattamente come le signorie loro».

Decisi di fare una pausa per rielaborare la mia strategia. Volevo che cadesse nella trappola, ma non così presto, perché la mia attenzione non era tanto rivolta alla sua confessione quanto al segreto che nascondeva. Il breve intervallo servì per escogitare un trabocchetto che, a poco a poco, avrebbe reso l'accusato sempre più indifeso e confuso.

Mi sistemai di fronte al reo e continuai a interrogarlo.

«Avete conosciuto gente ricca nella vostra vita?»

«Credo di sì», sussurrò Gianmaria, «o, per lo meno, così faceva intendere il lusso che li circondava.»

«Che rapporti avevate con loro? Amicizia?»

«Non li definirei amici, solo conoscenti.»

«In tal caso... Sono forse stati i vostri mecenati?» suggerii a voce bassa.

«Mecenati? Perché un ricco dovrebbe aiutare proprio me?»

«Non siete forse un artista?»

Eros sorrise. Per un attimo sembrò felice.

«Sì, lo sono stato... Ma chi ha il denaro cerca un altro tipo di pagliaccio per il proprio intrattenimento; io ho fatto il pagliaccio a teatro, non per i potenti.»

I membri della giuria restavano in silenzio, alcuni in spasmodica attesa, altri in preda alla stanchezza. Non capivano dove volessi arrivare con le mie domande, che all'improvviso avevano cambiato tono e direzione.

«Fare l'attore di teatro vi piaceva?»

«Sì. Quel lavoro mi ha riempito il cuore e ha liberato la mia immaginazione, ho guadagnato... E mi ha dato la possibilità di conoscere la vita, perché grazie al teatro ho viaggiato molto.»

«Sapete che i vostri spettacoli hanno lasciato una scia di morte? Omicidi e riti diabolici... Proprio in ogni luogo in cui si fermava la compagnia.»

«Come potrei non saperlo? Dopo quattro anni di prigionia nelle carceri del

Sant'Uffizio comincio a sospettare che le signorie loro mi ritengano l'assassino.»

Preferii non approfondire l'argomento per non distrarmi dal mio proposito.

«Mi stupisce la vostra istruzione, ma ho cercato nei registri delle università e non figurate in alcuno. Avete studiato sotto falso nome?»

«Non sono mai andato a scuola», disse Eros osservandomi orgoglioso e pronto a sfidarmi.

«In altre occasioni avete confessato di parlare varie lingue. Lo confermate?»

«Lo confermo. Leggo, scrivo e parlo il latino e il greco.»

«E il tedesco?» chiesi stando appoggiato al mio tavolo e sostenendo il suo sguardo.

«Solo qualche parola.»

«Vedo che le vostre conoscenze in materia di teologia sono molto superiori a quelle di una persona priva di cultura.»

«È possibile.»

«Ditemi, Gianmaria, se vi sembra credibile che una persona abituata a gente ricca e aristocratica, che ha passeggiato per le strade delle più importanti città di questo vecchio continente, che parla varie lingue, che è istruita e che non ha frequentato alcuna università, che conosce bene la Bibbia e discute di teologia con la tenacia di uno studioso... Ditemi se vi sembra plausibile che una tale persona si sia formata da sé. Davvero volete farmi credere di avere imparato da solo tutto ciò che sapete?»

«Dove volete arrivare?» chiese il reo, sorpreso.

Lasciai spazio al silenzio per enfatizzare il momento.

«Vi farò una domanda... Spero riusciate a capire le mie parole e mi rispondiate in coscienza.»

All'inizio Gianmaria sembrò sorridere, ma poi il suo volto si congelò in un'orribile smorfia. Approfittai dell'atmosfera e, all'improvviso, chiesi: «Che cosa sapete del *Necronomicon*?»

Eros rimase perplesso. Ma non a lungo.

«Chi ve ne ha parlato?»

I membri del tribunale lo osservavano senza capire.

«Qualcuno che sa troppo di tutto», mentii.

«Un delatore... Con che moneta avete pagato la sua calunnia? Gli avete promesso di salvargli la vita?»

«Perché vi sorprendete? Tutti i topi dei sotterranei si vendono per un pezzo di formaggio. Incluso voi. Non tarderete a chiedere un po' della mia clemenza. Ora parlatemi di questo libro.»

«Che cosa vi hanno detto?» indagò lo stregone.

«Che voi lo nascondete.»

«È falso. Vi hanno mentito. Così come mentono tutti coloro che popolano le vostre carceri.»

«So di un luogo, buio e spaventoso, dove tenete nascosto il *Necronomicon*», affermai.

Il suo sguardo si riempì di odio, poi rispose: «Nessuno può avere detto questo».

Sorrisi. Guardai l'eretico e indicai il tribunale.

«Può essere che siano confusi dalle bugie della vostra lingua. Forse i vostri trucchi da artista li commuovono o li mandano in collera, ma con me non funzionano. Sono

l'inquisitore generale, colui che conosce il diavolo e i suoi trucchi. Parlatemi del libro o l'interrogatorio diventerà doloroso...»

«Dove volete arrivare, signor De Grasso?» insistette il reo.

«La parola *Necronomicon* vi dice qualcosa?»

Eros abbassò la testa e un sorriso impercettibile e strano gli attraversò il volto. Mi guardò e, mentre un filo di bava scendeva dalle sue labbra, mi rispose: «Niente di più di quello che dice a voi, signor inquisitore generale».

Accettai il guanto di sfida dell'ironia e dissi: «Verifichiamolo... Che cos'è il *Necronomicon*?»

«L'apocrifo del diavolo...»

Un brivido percorse la sala. Tutti osservavano allarmati Eros, che cominciava a rigurgitare le proprie oscure conoscenze mentre nessuno di loro sapeva che cammino avrebbe intrapreso l'Angelo Nero.

«Perché lo definite in questo modo?»

Gianmaria rifletté. Poi, con voce graffiante, pronunciò parole cariche di mistero: «Tutti i testi che non sono contenuti nella Bibbia sono apocrifi. Il diavolo, come le signorie loro sanno, compare nelle Sacre Scritture, quindi è reale come lo è Cristo. Tuttavia, dai vari passaggi dei testi sacri si ricavano solo poche informazioni sul suo conto. Il *Necronomicon* non è un testo canonico, ma per quanto riguarda la storia e il contenuto, affonda le radici nella Bibbia».

Tutti tacquero.

«Chi ha scritto il libro?» intervenne per la prima volta Menazzi.

«Un profeta arabo. Sette secoli fa.»

«E di che cosa parla?» continuai io.

«Della “dottrina segreta”.»

«Potreste dirci qualcosa di più?» insistetti.

«Parla del diavolo... Della sua esistenza e degli assiomi proibiti. Parla del suo potere decaduto, delle filosofie terrene e delle orde del sepolcro.»

«Un libro di magia?» chiesi.

«No», rispose Gianmaria con sicurezza, «ma la sua corretta interpretazione potrebbe aprire porte inimmaginabili.»

«Che genere di porte?»

«Porte che nessuno vorrebbe aprire.»

«Spiegatevi meglio...» suggerii di nuovo.

Gianmaria fissò un angolo buio della sala. Poi parlò come se stesse rivelando un segreto: «Se una persona dormisse al buio, nel proprio letto, sapendo che un ragno si nasconde sotto le coperte, passerebbe di sicuro la notte in bianco. Se invece ne ignorasse l'esistenza, il contatto gli sembrerebbe una carezza e dormirebbe beatamente. Il ragno però alla fine lo morderebbe e il veleno gli regalerebbe il vero sonno eterno».

Nella perplessità generale l'accusato continuò la misteriosa spiegazione: «Il grande ragno se ne sta nascosto, con le mandibole pronte, ansioso di attaccare. Noi, al buio, non lo vediamo... Accarezziamo persino la sua morbida peluria, mentre i suoi occhi ci osservano. Arriverà il giorno in cui, mentre dormiamo tranquilli, il ragno ci salterà addosso e trasformerà la nostra realtà in un inferno». Gianmaria, con lo sguardo

perso, si rivolse alla giuria. «Quest'immagine spaventosa si concretizzerà solo quando il ragno avrà attraversato la porta descritta dal *Necronomicon*. Una porta che consegnerà l'umanità nelle mani del caos. Una porta nascosta nel vostro torpore.»

«Parole grottesche», lo interruppi con tranquillità. «Un esempio lampante di letteratura diabolica. Perché dovremmo credervi?»

«Perché lo dice il *Necronomicon*», rispose sfidandomi.

«E come fate a sapere che l'autore è reale e il contenuto affidabile?» chiese Menazzi interessato.

«È questione di fede.»

«Avete fede nel libro?» chiese Dragan Woljzowicz, sicuro che la domanda avrebbe spinto Gianmaria a confessare la miscredenza; in realtà riuscì solo ad aumentarne l'ostilità.

«Non posso avere fede in qualcosa che non ho mai visto. Ripeto solamente le storie che mi hanno raccontato persone indegne», concluse l'accusato.

Con un gesto impaziente della mano invitai il tribunale a concludere con le domande. Non ero disposto a uscire sconfitto da quell'incontro e, ancora meno, a perdere quella volontaria confessione del reo.

«Gianmaria, se vi chiedo di Cristo, mi dite che è il vostro messia; se vi chiedo del vostro credo, affermate di essere un cattolico devoto... Mi sembra che vi stiate nascondendo dietro una maschera, come fanno i pagliacci dietro al trucco di scena. Sembrate triste, come loro, ma dentro di voi sorridete perché sapete più di quanto volete farci credere. Mentite per sfuggire all'Inquisizione. Per nulla al mondo io contesterei l'esistenza di Cristo... E se foste un fedele seguace di Satana, rinneghereste il demonio solo per timore della dura mano della Chiesa?»

«Ditemi, non è forse vero che se mentissi sulla mia relazione con il diavolo non tradirei niente e nessuno? Satana non è forse il padre della menzogna?»

Con quelle parole tronfie Eros volle mettersi al mio livello, trattarmi da pari, ma riuscì solo a farmi balenare un'intuizione che lo collegava direttamente al libro. Decisi di correre il rischio e di utilizzare la mia scoperta contro di lui.

«Ditemi dov'è il *Necronomicon*. Sono certo che, data la vostra conoscenza del greco, siete l'artefice della traduzione italiana.»

«Signor De Grasso, la vostra curiosità potrebbe ritorcersi contro di voi», grugni Eros dal più profondo della putrida gola.

«Ditemi dove si trova il *Necronomicon* e vi eviterò il rogo. Potete starne certo. Sarete sotto la protezione dello scudo della Chiesa.»

«*Aperuerunt ianuae curiositatis: nunquam illam viam optarem...*» sussurrò con voce aspra e mutevole.

Guardai sorpreso l'accusato. Mi aveva appena chiesto di mettere da parte la mia curiosità perché mai avrebbe intrapreso quella strada. Io risposi con una minaccia: se avesse abbracciato la via delle tenebre lo avrei sottoposto alla pena ecclesiastica. Era meglio per lui imboccare il cammino che portava al libro: «*Nulla via obscura "sub penis" Christi. Tantum monstra viam quae ad librum perducatur...*»

«*Quod accipiam ob patefactionem?*» continuò Eros che, disposto a negoziare, mi stava chiedendo qualcosa in cambio.

Subito risposi: «Ve l'ho già detto, vi salverò dal rogo».

«Pensate che la morte mi preoccupi? Da anni sono un morto nelle vostre prigioni!»
«Allora che cosa volete?»

«Morire, e il silenzio che concede la tomba.» Eros si guardò intorno sicuro di sé e sembrò lasciarsi andare a un sorriso beffardo.

«Credo che sia arrivato il momento di un po' di dolore», minacciai. «Sono sicuro che la voce della sofferenza risuonerà cristallina e sincera.»

«Non arriverete mai al libro», mi sfidò impavido. «La “dottrina segreta” resterà al proprio posto... Nell'oscurità. E voi, proprio voi, non dovrete essere chiamato a lottare contro la nuova realtà. Pensateci.»

Guardai quel povero disgraziato con aria di superiorità, esterrefatto dalla sua impudenza, ed esclamai: «Smascherare l'eresia è la mia specialità e l'Inquisizione è il mio strumento». Mi alzai e mi avvicinai a lui. «Troverò il libro, estirperò i suoi neri pensieri come se fossero rami secchi. Poi li getterò nel fuoco eterno perché si consumino nelle loro stesse fiamme.»

«Non potrete buttare nulla», mi sfidò.

«Lo farò, nel nome di Cristo, lo farò.»

«Parlate per bocca di un Cristo che ancora non si è misurato con il vero potere del diavolo... Siete un ibrido deforme della Chiesa, il portavoce di un Gesù senza fuoco né potere.»

«È meglio che stiate zitto», lo minacciai.

Eros sorrise mostrandomi i pochi denti che gli rimanevano.

«Chi pensate che abbia strappato l'anima del vostro Cristo dalla croce portandola per tre giorni all'inferno? Chi pensate che abbia trascinato il vostro Dio in fondo agli inferi?»

Sentivo la fiamma dell'ira accendersi nel mio sguardo e lo colpì con uno schiaffo che lo stordì.

«Blasfemo!» gli gridai con tutto il fiato che avevo.

L'interrogatorio è un gioco perverso di dualità in cui l'inquirente si sostituisce all'interrogato per studiare le sue possibili risposte e formulare la domanda che potrebbe farlo vacillare. L'interrogato comincia allora a pensare come la preda che tenta di sfuggire al cacciatore: sceglie il percorso più irto per seminarlo. Gianmaria si era nascosto nella mia misericordia, ma ora io ero deciso a cercarlo per i sentieri infiniti del terrore. Mi girai e guardai il notaio, terrorizzato dalla violenza delle mie reazioni.

«La sessione continuerà nella stanza delle torture. Riprenderemo l'interrogatorio in un altro momento.»

La stanza delle torture, a differenza della precedente, aveva il soffitto alto, a volta, con una grande puleggia attaccata alla parte più elevata. Il giorno aveva lasciato il posto alla sera invernale e la temperatura, che negli umidi sotterranei era sempre ingrata, si era abbassata ulteriormente. Il copricapo a quattro punte e la sottana nera che usavo nelle sessioni del tribunale servivano a poco contro quel freddo. Sbuffi di vapore accompagnavano ogni mio respiro mentre seguivo in silenzio i preparativi che, diretti dall'efficientissimo Rivara, furono veloci e precisi. In realtà assistere alle torture mi rendeva nervoso, non tanto per il tormento in sé, quanto per il fatto di dover dividere la sala con i boia, ignoranti come bestie. Quegli uomini agivano sempre come animali, infliggendo sofferenze indicibili alla carne altrui, quindi, per contenere questa natura ferina ed evitare, per esempio, che interrompessero la circolazione sanguigna quando sistemavano i ceppi agli accusati, bisognava controllarli.

Avevo chiesto che preparassero la "culla di Giuda", a mio parere il miglior strumento di tortura, perché provocava il dolore più intenso. Gianmaria era immobilizzato con le mani legate alla schiena e le caviglie incatenate l'una all'altra. Gli avevano messo una cintura di cuoio con un grosso anello di ferro da ciascun lato e uno sul davanti. Sotto lo sguardo vigile del vicario il boia agganciò l'estremità di una lunga catena alle caviglie del reo e l'altra a un supporto sulla parete. Agli anelli della cintura attaccò altre due catene che, a loro volta, furono collegate ai muri vicini. Infine passò una corda attraverso la puleggia del soffitto e la assicurò all'anello della cintura che era rimasto libero.

Quando Rivara diede l'ordine di iniziare, il boia grugnì sonoramente e cominciò a sollevare Gianmaria tirando la corda che lo univa alla puleggia. Il corpo del reo rimase sospeso abbastanza in alto, fluttuante, gli arti inferiori ancorati a un muro e le braccia immobilizzate da pesanti catene. Eros Gianmaria sembrava seduto a mezz'aria.

Il boia fissò la corda a un anello di ferro sul pavimento e la pestò con decisione concedendo un po' di riposo alle proprie braccia forti e villose. Il vicario si voltò verso di me. Tutto era pronto per riprendere le fila dell'interrogatorio e Gianmaria avrebbe interpretato la parte peggiore, forse l'ultima della propria carriera.

«Seconda sessione del tribunale della Santa Inquisizione Romana e Universale contro Eros Gianmaria», disse Rivara, «che, per volontà dell'inquisitore generale Angelo Demetrio De Grasso, ha luogo nella stanza delle torture. In qualità di notaio del Sant'Uffizio e con il potere conferitomi, dichiaro ufficialmente aperta questa seduta.»

Decisi di cominciare stando in piedi. Ero ansioso e pieno di domande.

«Signor Gianmaria, siete ancora in tempo per evitare la tortura. Volete confessare o continuate a proclamarvi innocente nonostante le prove contro di voi?»

Eros mi guardò, appeso e immobilizzato.

«Non desidero la sofferenza, ma sento che le vostre domande saranno molto dolorose.»

«Darvi un'opportunità prima di iniziare è un atto di pietà da parte mia. Vi interrogherò senza torturarvi, ma se avrò il sentore che state approfittando della mia buona fede e della mia misericordia, non indugerò e applicherò i metodi più severi.»

Gianmaria non rispose e chinò il capo.

«Confessate di essere servitore del demonio e di professare i suoi abominevoli insegnamenti?»

«No», sussurrò.

«Confessate di possedere libri che la Chiesa considera proibiti?»

«No.»

«Confessate di avere profanato cimiteri per celebrare messe nere?»

«No.»

Feci un cenno al vicario. La tortura doveva avere inizio.

Entrarono nella stanza due carcerieri con una piramide di legno alta quanto un uomo, sostenuta da un cavalletto; lo strumento terminava con una punta dura, lucida e affilata. Il boia prese di nuovo la corda e, mentre per lo sforzo gli si gonfiavano le vene della fronte, alzò ancora di più l'accusato. I carcerieri sistemarono l'arnese proprio sotto a Gianmaria. Uno di loro se ne andò, mentre l'altro lubrificava la punta in legno con dell'olio e ordinava al boia che cominciasse a far scendere il prigioniero. Menazzi si aggrappò al proprio crocifisso e recitò una preghiera. Il chierico era una persona colta e tranquilla, e si sentiva a disagio.

Il carceriere afferrò le cosce di Gianmaria e ne guidò il corpo immobilizzato nella discesa verso la punta della piramide. Lo fermò quando la punta fu in prossimità del suo ano. Poi un ultimo gesto fece scendere ancora un po' il prigioniero, sino a quando il legno lubrificato non si appoggiò alla sua carne. Il carceriere si allontanò confermando che la tortura poteva avere inizio.

«Gianmaria», dissi rompendo il silenzio, «ve lo chiedo per l'ultima volta e spero di sentire una risposta sincera.» Eros respirava agitato, spaventato e, nonostante il freddo, aveva il volto e le ascelle imperlato di sudore. Quando sentì la pressione esercitata dalla "culla di Giuda" sull'ano, la carne lo tradì e la lingua parve sul punto di sciogliersi. Il tormento mentale era la strategia più utile e sembrava che i risultati cominciassero ad arrivare.

«Gianmaria», continuai, «dove si trova il *Necronomicon*?»

Eros tremò e sospirò. Poi, finalmente, sembrò sul punto di confessare. Il suo sguardo si indurì di nuovo.

«Vi ho già detto che non ne so niente...»

Pensai che non avrebbe retto, ma si dimostrò più tenace del previsto e, proprio quando la tortura mentale sembrava averlo annientato, la sua convinzione gli diede nuova forza. Ordinai al carceriere di allentare la corda e di lasciarlo cadere sulla "culla". La puleggia sul soffitto girò, Gianmaria si sedette sulla piramide e la pressione del peso fece affondare la punta dentro il suo corpo. La carne si lacerò come una tela fatta a brandelli.

Devo riconoscere di avere sentito molte persone gridare e che i castighi inferti non mi avevano mai veramente impressionato. Ma quella sera l'urlo di Gianmaria fu così straziante che non riesco a dimenticarlo, neppure ora che dovrebbe contare poco o nulla. Il condannato rimase rigido, con lo sguardo fisso sulle pareti. Più passava il

tempo più il suo ano si sarebbe allargato e il dolore avrebbe raggiunto le reni.

«Gianmaria, ditemi dove si trova la vostra traduzione italiana del *Necronomicon*», ripetei amichevole.

Eros non rispose e improvvisamente, a causa di un leggero movimento del corpo sul legno, ricominciò a urlare come un dannato.

«Gianmaria, dove avete nascosto il libro? Risparmiatevi ulteriori sofferenze e rispondete», continuai.

Eros guardò i membri del tribunale, poi, molto delicatamente per evitare di muovere le membra, volse il capo verso di me.

«Sopportereste questo per il vostro Cristo?»

Di fronte a quella cupa domanda, formulata con un filo di voce e con un'espressione del viso che somigliava alla smorfia di un buffone, l'aula rimase perplessa.

«Che diavolo gli succede...» esclamò Woljzowiez meravigliato.

Gianmaria continuava a guardarmi mentre i primi rivoli di sangue scendevano lungo la "culla", dal suo corpo sino a terra.

«Che cosa vi aspettavate?» disse. «La "culla di Giuda"?... Sarebbe più corretto chiamarla "verga della Chiesa". Non vi pare più adeguato, signor De Grasso?»

«Dove si trova il *Necrono...*» iniziai a chiedere, ma fui subito interrotto dal grido di Gianmaria.

«Non siate così insolente! Mi fate sanguinare il culo e volete anche una confessione...»

Ordinai di mettere una zavorra alla cintura e il boia appese due sacchi di grano da entrambe le parti. Sapevo con chi avevo a che fare. Eros strabuzzò gli occhi che erano diventati completamente bianchi. Il carico aggiuntivo fece penetrare la punta della piramide di quasi un palmo dentro il corpo di Gianmaria, che perse conoscenza. La testa gli si piegò di lato come quella di un pupazzo di stoffa.

«Padre, se continuate lo ucciderete!» esclamò il vicario molto preoccupato. Rivara mi si avvicinò e mi disse all'orecchio: «In questo modo non riuscirete a terminare l'interrogatorio. Lo avete sentito, stava per confessare... Lasciamolo parlare e mettiamo fine al tormento».

Non risposi, ma lo ascoltai attento. La lacerazione aveva prodotto una grave emorragia e, come dimostrava lo svenimento, la già compromessa condizione fisica di Eros era peggiorata ulteriormente. Non dovevo dimenticare le leggi, l'Inquisizione consentiva qualsiasi metodo di tortura, ma non la morte del reo durante l'interrogatorio che avanti di quel passo si sarebbe invece verificata. Cercavo il modo di conciliare le leggi ecclesiastiche, quelle umane elementari e quelle del mio animo inquieto.

«Tiratelo giù!» gridai ai carcerieri. «Per favore, dottore, fatemi la cortesia di esaminarlo.» Il vicario mi guardò sollevato.

Il medico bloccò rapidamente la perdita di sangue e, con dei sali aromatici, fece rinvenire il reo. Gianmaria, che giaceva con le gambe sollevate, riprese faticosamente conoscenza. Poi i carcerieri lo fecero sedere su una piccola panca in legno e restarono di fianco a lui, sorreggendolo perché non si lasciasse cadere a terra.

«Signor Gianmaria», gli dissi quando ritenni opportuno proseguire con

l'interrogatorio, «vorrei ascoltare la confessione dalla vostra bocca, vorrei che vi dichiaraste eretico di fronte a questo onorato tribunale. Vorrei che mi diceste tutto ciò che il vostro cuore pentito ritiene opportuno ammettere.»

Eros si portò le mani al volto e scoppiò in un pianto spontaneo, abbassò la testa e si guardò le cosce bagnate di sangue. Il pavimento era macchiato di un rosso intenso e le sue gambe si muovevano scosse da un tremito involontario. Poi fissò, a uno a uno, tutti i presenti, contemplandoci come se fosse un animale da circo. Il suo sguardo si annebbiò.

«Che cosa dice il vostro cuore?» insistetti, orientandolo verso la confessione.

Gianmaria aggrottò la fronte e un filo di saliva gli scese sul petto. Poi si scatenò in un raptus di pazzia.

«Ribrezzo! Mi fate ribrezzo!» gridò. «Fiumi di schifo sono l'unica cosa che resta di questa abominevole penetrazione! E venite a parlarmi di Dio? Può Dio sovrintendere a queste azioni? Dio approva con questo tormento l'aberrazione della carne? È questo il Dio che predicate? Ora conosco il volto vero di un Dio dal sesso bizzarro e promiscuo, vizioso oltre le sue stesse leggi. Se questo è Dio... Se questo è Dio! Credo sia arrivato il momento di morire e di essere vomitato dalla sua bocca! Preferisco cadere nelle fiamme eterne che entrare nel suo regno di spine e torture.»

Fermai i carcerieri, che lo stavano picchiando per cercare di zittirlo. Tutti i membri del tribunale rimasero in silenzio ed Eros continuò: «Il sangue di Cristo è venerato nel calice, mentre quello del mio culo alimenta il brodo dei suoi credo! La tortura è la conclusione delle sue prediche, l'ostinazione dei suoi sermoni si riflette sul mio corpo! Gli istinti più primitivi e sadici agiscono al di là della ragione. Io sono l'altare in carne e ossa della sua Chiesa; è di me che avete bisogno per esistere, sono l'eretico impenitente che alimenta le vostre pance e riempie le vostre tasche di ricchezze! Sono l'agnellino smarrito torturato sotto lo sguardo del pastore. Ma Dio approva tutto questo? È questo il suo regno sulla Terra? Sì! È ora di morire per non risuscitare mai più nel suo nome! È arrivato il momento di sentire la fiamma, è il momento di aprire il mio cuore al fuoco eterno».

Gianmaria affondò il viso nelle mani accaldate e, tra i singhiozzi, continuò: «Ho bisogno di qualcuno che mi contenga, qualcuno che mi aiuti a uscire da questa situazione, ho bisogno di amici... Ho bisogno di qualcuno che mi sorrida, che mi dica che la vita non è come la vedo, ho bisogno di una madre che mi protegga, di un padre cui poter affidare le mie lacrime, da abbracciare prima di passare sotto le forche della Chiesa».

«Le vostre affermazioni sono eretiche», dissi guardandolo dritto negli occhi.

«Sono un eretico! Sono nemico della Chiesa, sono bugiardo come i papi e peccatore tanto quanto i venerabili cardinali e i principi della Santa Sede. Sono un eretico che mai si pentirà di esserlo, dato che, al di fuori dell'eresia, esiste solo gente come voi.»

Menazzi socchiuse gli occhi e dentro di sé ringraziò di avere finalmente ascoltato la confessione. Ora che Gianmaria era ufficialmente un eretico, tutto il tribunale sembrò tirare un sospiro di sollievo. Tutti tranne me, che con il reo avevo ancora un conto aperto.

«Dove nascondete il *Necronomicon*?» chiesi interrogandolo con lo sguardo.

Menazzi, che come gli altri membri del tribunale considerava conclusa la sessione, era incredulo.

«Non ha più importanza...» grugnì Gianmaria. «Ho confessato, accetto il diavolo come mio maestro e signore perfetto della creazione, accetto il peccato sulla mia fronte...» I presenti si segnavano a mano a mano che le parole uscivano dalla bocca del reo. «E mi proclamo eretico. Ora che avete quello che volevate, terminate il vostro lavoro. Terminate ciò che sapete fare meglio, che l'Angelo Nero della Chiesa mi esibisca come trofeo, che l'Angelo Nero mi conduca direttamente al rogo.»

Eros sembrava disposto ad accettare la condanna e a portarsi il segreto nella tomba. Era un candidato magnifico per il rogo, ma così non mi avrebbe dato ciò che cercavo. Perché aveva deciso di immolarsi?

La mia curiosità per il mistero di quel libro cresceva a dismisura. In realtà l'interrogatorio era terminato, ma io dovevo ancora eseguire gli ordini di Roma. Mi spinsi oltre i limiti del mio mandato e continuai a cacciare e a scovare demoni. Qualcuno all'interno della Chiesa avrebbe potuto mettere in discussione la mia decisione? Avevo un demonio davanti a me ed ero deciso a schiacciarlo come san Giorgio fece con il drago.

«Portate l'eretico al “cavalletto”! Le torture non sono ancora terminate», ordinai tra lo stupore generale.

Gianmaria non oppose resistenza, fu trascinato via e sistemato sulla macchina di tortura come se fosse una bestia al macello. Poi gli legarono mani e piedi con le catene e il boia si avvicinò per chiuderle.

La tortura del “cavalletto”, strumento antico come il mondo e molto efficace, consisteva in un meccanismo relativamente semplice. Era una specie di telaio con un grande tamburo a uno dei due estremi. Le mani del reo venivano legate al telaio con una corda, mentre i piedi erano attaccati mediante ceppi all'estremo opposto. Girando il tamburo si tendeva il corpo sino a slogare le articolazioni e, in certi casi, si poteva spezzare la colonna vertebrale. Il dolore era insopportabile, più che sufficiente per sciogliere la lingua di stregoni e seguaci del demonio.

Quando il boia tese la corda, un profondo silenzio fece rimbombare le mie parole.

«Gianmaria, la vostra macabra traduzione giace da qualche parte. Dove l'avete nascosta?»

«Non ho nascosto nulla, è solo frutto della vostra immaginazione.»

«Avete mai posseduto il *Necronomicon*?»

«No!» gridò. «Basta così, De Grasso! Mi avete già giudicato per eresia, che diavolo volete ancora?»

Mi lasciai andare a un leggero sorriso, godendomi la tortura.

«Avete mai posseduto il *Necronomicon*?» ripetei con durezza.

Eros sorrise. «Andate all'inferno.»

Ordinai al boia di procedere. Girando lentamente la vite, l'uomo fece tendere il corpo di Gianmaria come un pezzo di cuoio. A mano a mano che il rullo inghiottiva la corda, le estremità del reo tremavano per la tensione. A un certo punto sembrò che gli occhi di Eros stessero per uscire dalle orbite; la bocca, spalancata per urlare, non articolò alcun suono e il grido rimase sepolto dal dolore insopportabile. Uno scricchiolio sinistro rimbombò nella sala: le apofisi delle braccia erano uscite dalle

spalle dell'eretico, che subito emise un urlo scomposto, seguito da un morboso silenzio sottomesso.

«Ditemi dove tenete il libro proibito», mormorai.

Gianmaria non rispose. Guardò il soffitto e deglutì a fatica.

«Rispondete! Volete che continui?» lo minacciai.

«Padre, non è necessario portare l'eretico a questo punto», disse quasi supplicando Menazzi.

«Silenzio!» sbottai fulminando il teologo con lo sguardo. «Da quando in qua il diavolo ha bisogno di avvocati? So molto bene quello che devo o non devo fare». Guardai nuovamente il reo.

Gianmaria balbettò, sul punto di soffocarsi con la saliva. Stava per cedere.

«Sì...» confessò in un penoso sussurro.

La sorpresa si impossessò della sala. Il “cavalletto” aveva dato i frutti sperati e le variabili dell'intrigo si moltiplicavano come i pani e i pesci nel miracolo di nostro Signore.

«Dove?» chiesi allora ad alta voce. «Dove lo avete nascosto?»

«Mai...» rispose ormai senza forze. «Potete uccidermi se è questo che volete...»

Feci cenno al carceriere di aumentare la tensione. Questo giro lo avrebbe reso invalido per tutta la vita, ma non lo avrebbe ucciso. La corda si tendeva sempre di più, mentre il volto di Gianmaria si deformava per il dolore. Dopo mezzo giro di tamburo, il corpo stremato del reo sembrò rompersi in mille pezzi. Rivara dovette girarsi per non guardare. Eros urlò come un pazzo, mentre le ginocchia, le anche e i gomiti cominciavano a slogarsi. Poi, non ci fu più né spazio né forza per le grida. Il lamento era continuo, gutturale. Gianmaria fu messo in trazione e il suo corpo, a causa delle lussazioni, era un palmo più lungo.

«Dov'è quel maledetto libro?» urlai disperato.

«No...» tentò di dire il condannato.

«Confessate!» ordinai rabbioso. «Confessate, stregone impenitente! Impenitente bifolco figlio di Belzebù!»

Subito prima che ordinassi al boia di continuare con la tortura, cosa che avrebbe provocato la morte dell'eretico, Gianmaria confessò.

«A Portomaggiore...» sussurrò. «Nascosto sotto il fonte battesimale della chiesa abbandonata dai benedettini.»

«Basta così... Per amor di Dio!» implorò Menazzi, mentre mi afferrava per una spalla e mi parlava con pietà. «Abbiamo ottenuto quello che volevamo, è inumano continuare a torturarlo; lasciate che quel poveruomo termini i propri giorni senza ulteriori sofferenze.»

Le parole di Menazzi mi riportarono alla realtà e placarono la mia violenta reazione. Meditai e sorrisi, come se mi fossi risvegliato da un sonno nefasto.

«D'accordo», mormorai. «È tutto finito.»

Mi avvicinai a Gianmaria e gli dissi all'orecchio: «Non vi resta che morire. Brucerete sul rogo insieme con il diavolo che portate dentro di voi... Spero che Dio abbia pietà della vostra anima».

Eros mi guardò, sofferente, e con un grande sforzo pronunciò parole dal significato oscuro.

«Davvero credi che il destino ti riservi qualcosa di diverso? Le tue ossa un giorno si spezzeranno come le mie.» E con gli occhi iniettati di sangue e un filo di voce continuò: «Ricorda le mie ultime parole... Tu, che sei il mio boia. Sai che cosa vedo in questo momento? Ti vedo trasparente come il vetro, così come sei. Ricordati, signor inquisitore, di queste parole, ricordale per sempre... Sei un figlio di puttana...»

Ascoltai esterrefatto tanta insolenza e mi allontanai. Gianmaria, sorridendo, ripeté: «Sei un bastardo, un bastardo figlio di puttana».

Al termine della sessione ordinai che un messaggero raggiungesse subito il vescovado del Ducato di Ferrara per consegnare un ordine scritto e firmato di mio pugno con il quale autorizzavo un'eventuale invasione di quella giurisdizione. Quasi contemporaneamente un giudice, un notaio e venticinque soldati, armati sino ai denti e protetti dall'emblema dell'Inquisizione, partirono con un unico scopo: trovare il nascondiglio e impossessarsi del libro maledetto. Il volto e le parole dell'eretico popolarono i miei sogni per molto tempo.

4.

Il respiro del diavolo

10

Qualche attimo prima del tramonto, quando le porte del convento venivano sprangate per la notte, arrivò una carrozza della Chiesa. Era illuminata e scortata da sette cavalieri. Il fratello che sorvegliava l'entrata la ispezionò e indicò agli uomini la strada per le scuderie. Poi chiuse i pesanti cancelli e ritornò al proprio posto di osservazione. Ero nelle mie stanze, a riposare dopo l'intensa giornata, quando sentii l'inconfondibile rumore delle ruote sul selciato. Mi affacciai alla finestra per capire chi venisse a farci visita a quell'ora. Con mia grandissima sorpresa, vidi scendere dalla carrozza il cardinale Iuliano in persona e tutto il suo seguito. Il cardinale sollevò lentamente il capo ed esaminò la facciata della chiesa. Con lo sguardo percorse ogni arco, ogni rilievo, ogni vetrata. Poi passò a osservare l'edificio contiguo soffermandosi su una finestra illuminata. A quel punto mi vide, a vegliare nella notte. Tirai rapidamente le tende... Il cardinale era venuto da Roma per me. Perché? Perché così presto?

Nella sala capitolare il legno crepitava nel camino. I visitatori, che erano stati accompagnati dal vicario, mi aspettavano. La veste nera del superiore generale dell'Inquisizione era illuminata da un crocifisso d'argento. Il suo silenzio era combattivo, come se quell'uomo mi puntasse contro dei pugnali, con uno sguardo che era una promessa di esecuzione. Vicino a lui, teso e desideroso di sapere, c'era Darko, l'astrologo di Clemente VIII.

«Eminenza, che visita inaspettata. Non vi aspettavo», salutai entrando nella stanza.

«Spero di non disturbarvi...» rispose. «È stata un decisione improvvisa.»

«Non mi disturbate affatto. Il viaggio è lungo, sarete stanchi», dissi invitandoli ad accomodarsi. Mi sedetti con loro di fronte al fuoco e continuai: «Per favore, vicario, date ordine di preparare le stanze per i nostri ospiti. Il convento sarà...»

«Partiremo prima di mezzanotte», mi interruppe il cardinale.

«Ma... dovete riposare...»

«Sono abituato a questi viaggi, fratello De Grasso», disse sorridendo per la prima volta.

Darko assentì in silenzio.

Congedai Rivara e, quando se ne fu andato, chiesi: «Bene... A cosa devo l'onore della vostra visita?»

«Siete riuscito a interrogare l'eretico?» chiese Iuliano alzandosi.

«Oggi pomeriggio.»

«Osservo con piacere che siete più solerte di quanto immaginassi. Che cosa è

emerso dall'interrogatorio?»

«So dove si trova il libro.»

Gli occhi del cardinale dell'Inquisizione brillarono. E sorrise, per la seconda volta quella sera.

«Dove dovrebbe essere?» chiese l'astrologo.

«Nel Ducato di Ferrara, all'interno di una chiesa abbandonata che era appartenuta ai benedettini.»

Iuliano fece cenno di avere capito e, per un attimo, si perse a contemplare il fuoco nel camino.

«Ho già mandato un gruppo di uomini a ispezionare il luogo e a recuperare il libro», aggiunse.

«Eccellente», mormorò il cardinale.

«Resta qualcos'altro da fare?» chiese in modo retorico.

«Che ne è dell'eretico?» intervenne Darko.

«Ha resistito a due sessioni. Ha confessato solo all'ultimo.»

«Lo avete torturato?» chiese di nuovo l'astrologo.

«Ha meritato la “culla di Giuda” e il “cavalletto”. Di sicuro, ora sta molto male.»

Il cardinale meditò in silenzio.

«Mettetelo in isolamento. E assicuratevi che gli taglino la lingua prima di bruciarlo in occasione del prossimo *Sermo Generalis*.»

«L'eretico deve morire», intervenne Darko, apparentemente distratto dal crepitare del fuoco.

«Senza dubbio Gianmaria morirà: mancano solo pochi giorni alla celebrazione dell'autodafé.»

«Ha rivelato qualcos'altro durante l'interrogatorio?» chiese l'astrologo.

«Parole strane...»

«Che parole?» mi interruppe la curiosità di Iuliano.

«Ha parlato di un rito iniziatico, satanico, che può aprire le porte del mondo spirituale... Un mondo di filosofie pericolose...»

«Avete oltrepassato il limite», esclamò Darko incrociando lo sguardo di Iuliano e muovendosi nervoso sulla sedia.

«Che cosa intendete dire?» chiese guardando l'astrologo. Era il momento buono per ottenere delle risposte.

«Ci sono cose che non sapete. Sarebbe lungo e noioso da spiegare», si intromise il cardinale.

«Ho tutto il tempo necessario per ascoltare, eminenza. Non è normale che un eretico insulti un inquisitore durante l'interrogatorio e ancora meno lo è il fatto che preferisca morire piuttosto che consegnare un libro proibito.»

«Vi ha insultato?» proseguì Darko. «E che cosa vi ha detto?»

«Non credo abbia importanza. È solo un'offesa.»

L'astrologo papale, indiscreto, insistette.

«Che cosa vi ha detto l'eretico?»

«Che sono un bastardo.»

Il cardinale Iuliano mi fissò, rapito dalle mie parole. Sembrava conoscere qualcosa che voleva tenermi nascosto.

«Parole senza senso», affermai.

«Certo. È solo una conferma del suo spirito diabolico», rispose ostentando sicurezza.

«E allora?» continuai, dal momento che non avevano risposto a ciò che più mi preoccupava. «Che cosa c'è dietro l'eretico e il libro?»

Darko non rispose. Si limitò a guardare Iuliano e a restare in silenzio. Il cardinale si avvicinò a un tavolo dove Rivara, sempre attento ai particolari, aveva sistemato dei liquori per gli ospiti, anche se non era abitudine tenere bevande nella sala del capitolo, il luogo in cui ci riunivamo in qualità di membri della congregazione domenicana per discutere degli affari del convento. Durante quegli incontri non dovevamo avere alcuna distrazione, solo l'indispensabile per stare a nostro agio, niente a che vedere con il lusso dei grandi monasteri o delle stanze vaticane. Iuliano osservò attentamente le bottiglie e ne prese una. Poi riempì due bicchieri. Il silenzio causato dalla mia domanda aleggiava su di noi. Il domenicano si sedette e, con la mano guantata, mi offrì uno dei bicchieri. Odorò il liquore e ne gustò l'aroma. Poi parlò.

«Gianmaria è l'ultimo stregone di una società segreta di antico lignaggio, fratello. Con lui si estinguerà una setta di seguaci del diavolo.»

«Una setta?» chiesi sempre più sorpreso.

Che cos'altro ancora mi stavano nascondendo? Perché volevano che io lavorassi per loro circondato dall'oscurità?

«Esatto, una setta demonolatra dell'Egitto ellenista.» Iuliano bevve un sorso di liquore prima di continuare. «Si pensa che i suoi fondatori lavorassero nella grande biblioteca di Alessandria e che giunsero in Europa nel VII secolo quando l'istituzione fu distrutta selvaggiamente dall'Islam. A quanto sembra, questi primi stregoni erano pagani sincretisti e si dice che avessero formato la società segreta intorno a un misterioso libro in arabo che avevano rinvenuto proprio tra i numerosi volumi della biblioteca. Lo stesso libro che sopravvisse al fuoco dei califfi, dei monofisiti e dei monoteliti. Un libro che nacque dal deserto scarlatto pur non avendo nulla a che fare con l'Islam. Il libro che per più di settecentocinquant'anni è stato nascosto alla nostra Chiesa.»

«Il *Necronomicon*», dissi, pensando a voce alta.

Darko annuì in silenzio.

Il cardinale prese il bicchiere tra le mani e, come se gli stesse parlando, proseguì.

«La Chiesa cercò il libro con caparbia. Riuscì a trovarlo e lo distrusse in Spagna. Malauguratamente, la società segreta aveva avuto il tempo di realizzare una traduzione in greco che, più tardi, venne scoperta dalla Chiesa ortodossa: questa copia è il *Necronomicon*.»

«Ho letto qualcosa a tal proposito in un documento datato 1380 che ho consultato a Roma», affermai mentre mi tornavano in mente le ultime parole di quello scritto: «Dio liberi gli uomini dalle conseguenze di quest'opera, perché la bestia guarda e sente attraverso le sue pagine e i suoi stregoni».

«I greci ortodossi documentarono e ci segnalavano che una copia incompleta tradotta in greco era sopravvissuta», insistette Iuliano riprendendo il discorso che avevo interrotto.

«Incompleta?» sussurrai.

«Gli stregoni del XIII secolo si preoccuparono di eliminare le formule che avrebbero trasformato il libro in un vero pericolo. Perseguitati, decisero di nascondere le preghiere proibite in un altro testo solo per evitare che la Chiesa avesse accesso allo spirito del *Necronomicon* e della setta.»

«Ma la Chiesa era già entrata in possesso dell'originale arabo, in Spagna...»

«Sì, ma fu distrutto senza essere esaminato», rispose Iuliano che evidentemente non condivideva quella decisione.

«E la copia in greco?» continuai.

«A quanto sembra fu bruciata. La eliminò Eros Gianmaria subito dopo averla tradotta in italiano e avere nascosto la nuova versione. Il *Necronomicon* di Gianmaria continua a essere la versione incompleta dell'originale», sentenziò il cardinale.

Non potevo essere più stupito e più orgoglioso. Da un lato le parole di Iuliano confermavano la mia intuizione sulla paternità della traduzione italiana, dall'altro il cardinale e l'astrologo erano a conoscenza di molti particolari che corroboravano l'efficacia degli sforzi fatti dalla Chiesa per tendere le reti di informatori e scoprire l'avventurosa storia del volume proibito. Tuttavia, le loro considerazioni sul potere reale del libro contraddicevano completamente quelle di Gianmaria.

«L'eretico era convinto che questo libro ci avrebbe potuto creare dei problemi», assicurai.

«Questo non si sa.» Darko tornò a parlare. «Il *Necronomicon* senza gli incantesimi è un libro vuoto. A meno che il reo abbia avuto accesso anche al libro in cui erano stati nascosti; ma questa è mera speculazione...»

«In ogni caso la storia della società segreta degli stregoni ha le ore contate», dissi. «Incompleto o no, il libro proibito sarà vostro fra pochi giorni. Dobbiamo solo aspettare il ritorno degli emissari. Con Gianmaria al rogo e il libro nelle mani dell'Inquisizione, la società segreta si estinguerà insieme con i nemici della Chiesa.»

Il cardinale tornò a contemplare il fuoco. Non sembrava molto convinto che fosse tutto finito e io avrei presto scoperto il perché. «Abbiamo ancora dei nemici...» sussurrò rivolto alle fiamme, poi, girandosi lentamente verso di me, con uno sguardo intimidatorio che mi mise a disagio, pronunciò un nome a me sconosciuto: «*La Corpus Carus*».

Il mattino seguente albeggiò tra nuvole minacciose. I miei ospiti avevano lasciato il convento a mezzanotte. Io mi ero svegliato inquieto e la brutta giornata non avrebbe aiutato il mio stato d'animo. La temperatura era bassa, inclemente. La neve era caduta senza sosta durante la notte e aveva coperto i viali ai margini del convento, mentre l'accesso principale si era trasformato in un pantano.

Il vicario Rivara, che mi aveva sollecitato un'udienza privata, restò in silenzio per tutto il tempo che impiegammo a raggiungere un angolo appartato del chiostro.

«Devo darvi una notizia, padre», disse Rivara mentre il calore che usciva dalla sua

bocca si trasformava in sottili spirali di vapore. «Ho preferito che la cosa restasse tra noi piuttosto che divulgarla senza la vostra autorizzazione.»

«Bene... Credo che qui solo il vento gelido sarà testimone», dissi guardando verso il mare. «Vi ascolto.»

«Durante la notte è arrivata una seconda carrozza da Roma; nessuno è sceso fino a quando io non mi sono presentato personalmente. Avete una visita...»

Ero sorpreso da tanto mistero. Il vicario aveva fatto una pausa ed era evidente che stava cercando le parole più adatte per continuare.

«Dunque?» insistetti.

«Ho pensato che si trattasse di una faccenda importante e ho deciso di dare ospitalità a questa persona; credo di avere preso la decisione giusta...»

«Basta con i misteri! Di chi si tratta?» continuai, esasperato.

«Si tratta di... una giovane.»

«Una bambina?» esclamai esterrefatto.

«Si chiama Raffaella Di Stefano e dice di essere venuta fin qui per voi, da Roma.»

Per un momento il mio cuore sembrò fermarsi e rimasi lì, immobile, fissando Rivara senza sapere che cosa dire.

«L'ho fatta entrare perché mi sembrava scortese lasciarla al freddo.» Il vicario, che forse percepì una certa ostilità nel mio sguardo, cercò di giustificarsi. «So che una fanciulla nella vita di un religioso non è certo "conveniente"; la gente parla e ingigantisce i fatti e le dicerie senza senso risuonano nei corridoi. Se si trattasse di uno scherzo o di un malinteso, non dovete preoccuparvi, padre. È in un luogo sicuro, al riparo da sguardi indiscreti. Desiderate vederla?»

Sorrisi e il vicario rimase alquanto sorpreso. Non lo facevo spesso.

«Dov'è la piccolina?» chiesi come chi cerca l'oro in un labirinto.

«Nella cappella dei penitenti, sotto chiave. Nessuno sa, né saprà di lei, se rimane lì.»

«Fratello, avete gestito la faccenda nel migliore dei modi», dissi affettuosamente al vicario fissandone gli occhi azzurri e mansueti e appoggiandogli le mani sulle spalle. «Ora capisco il perché di tanta segretezza e della camminata nel chiostro. Preparatele una stanza e del cibo, non dite ad alcuno che è qui e date ordine di approntare una carrozza con la scorta che la riporti a Roma domani mattina. Passerà la notte nel convento.»

Lasciai Rivara e mi diressi immediatamente verso la cappella dei penitenti. Mentre camminavo, a ogni passo costruivo un muro informe di pensieri, mettendoli l'uno sopra l'altro senza alcuna logica. Fluivano liberi, non so se fossero buoni o cattivi, se convenienti o compromettenti; la sola cosa certa era l'immenso desiderio di vedere Raffaella. Al punto che dimenticai di avere trascorso le ore precedenti nella stanza delle torture e anche la strana conversazione con Iuliano e l'astrologo. Riuscivo solo a ricordare con esattezza l'ovale del suo volto, la pelle bianca e liscia, gli occhi castani... Il corpo bellissimo. Di nuovo, la tentazione era in agguato. Non riuscivo a decidere se fosse un angelo mandato da Dio per proteggermi da un mondo freddo e complesso oppure un demonio che aveva iniziato a leccarmi il viso deciso a impossessarsi della mia anima per l'eternità.

5.

Incantesimi del corpo

12

La cappella dei penitenti si trovava in un angolo sperduto del grande convento. Sebbene fosse meravigliosa nella sua grande semplicità, era usata solo in occasione della Pasqua e del giorno dei santi Pietro e Paolo. La posizione ritirata ne faceva il luogo ideale per incontri riservati, come quello che mi aspettava.

Alla fine del lungo corridoio di pietra alcune lampade a olio, accese dal vicario per vincere l'oscurità, illuminavano un certo movimento all'entrata della cappella. Strinsi il gelido battente di ferro della porta ed entrai, in silenzio ma con il cuore palpitante. Raffaella era seduta di fronte all'altare, nella seconda fila di banchi. Il corpo era nascosto sotto una pesante sciarpa nera, ma si intravedevano i capelli castani. La giovane non mi aveva sentito arrivare e io mi avvicinai a lei con cautela per non spaventarla. Mentre avanzavo, la mia ombra si proiettò sulle pareti inducendola a voltarsi.

«Angelo», disse con dolcezza, poi si alzò e restò immobile davanti a me.

Il suo viso fu il più bel regalo che avessi mai ricevuto in tanti anni. Lo sguardo di Raffaella penetrò nel più profondo del mio essere lasciandomi stordito, senza parole. Riuscì in quello che solo pochi ottenevano: zittire l'inquisitore. Si aspettava una mia reazione, di assenso o rimprovero, e restò ferma a guardarmi come una bellissima statua. Involontariamente sorrisi e lei fece un passo verso di me per abbracciarmi.

«Raffaella», dissi mentre la stringevo affettuosamente al petto. «Che pazzia hai fatto?»

«Perdonatemi, non volevo causarvi problemi», si scusò con il viso contro la mia spalla. «So che ho oltrepassato il limite, ma spero che mi possiate capire...»

La allontanai per guardarla negli occhi. Stava piangendo.

«Piccola mia», le sussurrai con dolcezza.

Raffaella era spaventata, logicamente. Era scappata di casa e aveva percorso così tante leghe solo per un impulso irrefrenabile. Era ancora una bambina, ma adesso doveva affrontare una realtà più complessa di quanto avesse immaginato e temeva il castigo dei genitori. Era mio dovere, di uomo e religioso, consolare quell'anima in difficoltà.

«Se avessi saputo del tuo arrivo, avrei ordinato di raccogliere tutti i fiori della valle per adornare la cappella.»

«Non siete arrabbiato?» chiese sorpresa.

«Perché dovrei esserlo?»

«Ho fatto quello che mi avevate proibito... Non ricordate che vi avevo proposto di farmi partire con voi?»

«Sì, lo ricordo...» dissi asciugandole una lacrima con il pollice. «A volte la bocca parla prima del cuore. Sono molto contento di vederti.»

La ragazza sorrise e io trattenni un sospiro di gioia.

«Tuttavia, questo viaggio resta una decisione avventata... Hai creduto davvero, anche solo per un attimo, che mi sarei arrabbiato con te?»

«No, avete agito come avevo immaginato, non mi sono sbagliata sul vostro conto... Nemmeno quando ho preso la decisione di venire», disse Raffaella ormai calma.

Non c'era tempo per continuare a chiacchierare. Il mio desiderio sfrenato di vederla si anteponeva alla prudenza e ai miei obblighi: dovevo ancora sbrigare alcune questioni per il *Sermo Generalis*, il grande autodafé previsto per il seguente 30 novembre in piazza San Lorenzo. Ero entrato nella cappella preso dalla foga. Sapevo che lei era lì, tra le mie pareti, e non potevo fare a meno di incontrarla. Ne intuivo le ragioni. Quell'abbraccio, quello sguardo, avevano parlato a sufficienza. Se aveva qualche altra giustificazione, l'avrei ascoltata in seguito. Più tardi avremmo avuto tutto il tempo per le spiegazioni. Dovevo solo aspettare che calasse la notte.

«Raffaella», le dissi stringendole le mani. «Ora devo andare. Chiederò al vicario Rivara, il fratello che ti ha condotto qui, di prepararti una stanza e di farti portare la cena. Per niente al mondo devi uscire di qui da sola. E per favore, una volta che ti sarai sistemata, non lasciare la tua camera. Credo che tu possa capire quanto mi compromette la tua visita.»

Detto questo, abbandonai la cappella e, mentre camminavo verso le mie stanze, mi tornarono in mente i fatti del giorno precedente che, per un po', ero riuscito a dimenticare. Il crudele interrogatorio, la tortura, la confessione di Gianmaria, l'accusa di essere un bastardo, la visita inaspettata di Iuliano e dell'astrologo papale, l'enigma della *Corpus Carus*... E quel libro di cui, ne ero sicuro, mi si nascondevano informazioni. Gli uomini che avevo mandato a Ferrara sarebbero stati presto di ritorno e io avrei compiuto la mia prima missione, trovare il *Necronomicon* di Gianmaria. La partenza per il Nuovo Mondo si stava avvicinando e mi sarebbe piaciuto risolvere qualcuno dei tanti misteri in cui, inaspettatamente, mi ero imbattuto nel mio cammino.

Avevo sistemato Raffaella nell'ala del convento dove si trovavano le stanze più confortevoli e ampie, riservate al priore e agli ospiti di rango. La sua era di fronte alla mia. Eravamo gli unici a risiedere in quel corridoio e di notte avremmo avuto tutta l'intimità necessaria. Chiesi che portassero la cena e che la lasciassero davanti alla porta dopo avere bussato, ritirandosi prima che l'ospite uscisse a prenderla.

Quando arrivai, bussai quattro volte: il segnale convenuto con Raffaella cui avevo ordinato di non aprire ad alcuno. Si sentì il rumore della serratura e la grande porta in noce si socchiuse per farmi entrare. Lei aveva ancora un sorriso armonioso stampato sul volto e i resti della cena mi fecero capire che l'aveva apprezzata.

«Sono felice di vedervi...» disse sedendosi ai piedi del maestoso letto dalla testiera

intarsiata.

«Ti è piaciuta la cena?» chiesi volgendo lo sguardo al vassoio d'argento.

«Sì, molto. Che cos'era?»

«Cervo», dissi mentre contemplavo la perfezione dei suoi tratti.

«Cervo?» esclamò sorpresa. «Non lo avevo mai assaggiato.»

«Bene, d'ora in poi non potrai più dirlo», continuai. Si era soliti preparare quel piatto per ossequio agli ospiti più importanti. La carne di cervo, più scura di quella di bovino, ha un gusto impareggiabile quando si insaporisce con la salsa di funghi che il nostro capocuoco prepara secondo una ricetta segreta.

Mi avvicinai al caminetto, attizzai il fuoco e aggiunsi tre grossi ceppi affinché la stanza restasse calda. La legna, le braci ardenti e il crepitare delle fiamme mi ricordarono chi ero, anche se in quel momento non stavo assolvendo un eretico dai suoi peccati prima di bruciarlo. Ero di fronte alla figlia del mio caro amico Tommaso. Presi una sedia e la sistemai di fronte a Raffaella, ancora seduta sul letto.

«Raccontami perché sei venuta fin qui», dissi con estrema delicatezza.

«Perché voglio stare con te», rispose la giovane molto sicura di sé.

Mi aspettavo una risposta confusa e mascherata, quindi la franchezza della ragazza mi sorprese, modificando l'idea che mi ero fatto di lei. Non era una bambina capricciosa che non sapeva ciò che voleva.

«La tua sincerità mi sorprende. Sei diretta, mi fa piacere.» Mi sfiorai il mento con le dita e la osservai con fare indagatore. «Ora voglio sapere perché. Che cosa ti spinge a cercare la compagnia di un religioso come me?»

Nervosa, Raffaella giocherellò con il vestito e abbassò lo sguardo. Non le sarebbe stato facile ordinare i pensieri, ma stava dimostrando di essere molto coraggiosa.

«Non lo so con certezza...» disse muovendo la testa. «Sarà che non mi interessano altre cose, sarà che mi hanno parlato troppo di te... Sarà che ti ho conosciuto al momento giusto...»

«Mi stai parlando di amore?» dissi come se chiedessi una confidenza. La giovane sollevò di scatto la testa e, senza smettere di stropicciarsi l'abito, mi guardò in silenzio.

Uno sguardo vale più di cento parole, dice il proverbio. Io vado oltre, e affermo che ci sono sguardi che non si possono spiegare nemmeno con tutte le parole conosciute quando trasmettono i sentimenti indecifrabili di una donna innamorata. Aspettavo una reazione, ma il suo sguardo vagava per la stanza e la risposta non giungeva. Con un caldo sorriso le restituii il regalo che mi aveva appena fatto.

«Come puoi essere innamorata di un uomo come me?» chiesi, e le mie parole, che non rifiutavano in modo brutale la sua affermazione, le fecero capire che non era sola nella propria crociata, al punto da farle trovare il coraggio per continuare. Non mi sarei mai perdonato se quella notte avessi lasciato la fanciulla sola con i suoi sentimenti messi a nudo, con quelle emozioni che mi stava offrendo come una donna matura.

«Sarà perché a casa si parla tanto di te, con tutte quelle storie che racconta mio padre sulle vostre avventure e la spiegazione che ci hai dato sul tuo sacerdozio come un vero cavaliere cacciatore di demoni. Forse i miei sentimenti mi tradiranno... E mi condanneranno...»

«Ti hanno impressionato le storie di tuo padre o la veste nera degli inquisitori?»

La domanda la costrinse a riflettere, poi continuò.

«Credo che, benché indossi l'abito dell'Inquisizione, tu sia ancora l'uomo che eri. Per mio padre sei una persona molto potente. Ti muovi con lussuose carrozze, a Roma ti riconoscono e parli persino con il papa che nemmeno io che sono romana posso vedere! Questo potrebbe impressionare molta gente, ma non me. Io sono attratta dal tuo sguardo bello e cortese. Stai pensando che sono scappata di casa per un capriccio?»

«In realtà mi fai stare bene», affermò provando un'insolita felicità, «capisco i tuoi sentimenti... Se ti dicessi la verità riguardo ai miei, la sapresti custodire come un segreto?»

«Certo!»

«Sei molto bella, estremamente bella e con un cuore nobile. Se non fossi un religioso farei qualunque cosa per averti al mio fianco... Credimi.»

Raffaella ascoltava attenta e la sua espressione cambiava a ogni parola.

«Che cosa ti impedisce di avere ora ciò che vuoi?» indagò, leggendo in profondità tra i miei dubbi. Fu un'ottima domanda, una pugnolata diretta ai miei principi.

«Sono già impegnato. Si può dire che da nove anni sono fidanzato con Dio, al quale ho promesso fedeltà e castità. Non credo che tu voglia interferire in questa promessa...»

«Sono sicura che Dio sarebbe felice se stessi con me.» Per un momento desiderai che quelle parole fossero vere, ma fu un pensiero fugace e inopportuno.

«Ci pensavo durante il viaggio: se tu, come me, non hai mai visto Dio, come sai che il vostro impegno è reale?»

«Perché me lo dice la vita. Perché me lo indica il cuore...»

Raffaella si sentì in dovere di sorridere, ma inghiottì un boccone amaro.

«Non c'è più posto nel tuo cuore per l'amore?» chiese in un delicato sussurro.

«Non per il tipo di amore che intendi tu», risposi. «L'ho riversato tutto in Dio e nella sua causa.»

Mi alzai e mi sedetti sul letto, vicino a lei, le presi una mano e le accarezzai la testa. Aveva capelli di seta e le mie dita li sfiorarono sino a incontrare la treccia raccolta sulla nuca.

«Non mi ami... Non mi ami affatto», disse ipnotizzata dalla mia carezza.

«Sì che ti amo...»

«Non capisco. Sei felice di vedermi, posso cogliere la gioia nei tuoi occhi, ma mi neghi il tuo cuore. Ti dichiaro apertamente il mio amore come non ho mai fatto con nessun uomo e tu mi disprezzi. Ora sostieni di amarmi... Non capisco. Non so se provare vergogna o pena per me stessa.» Raffaella cercava di essere forte, ma stava per crollare.

«Sì, ti amo, ma non come desideri tu. Te l'ho già detto, se non fossi un religioso la realtà sarebbe diversa. Non ti devi vergognare né provare pena per te stessa. Sei una giovane molto coraggiosa.»

Raffaella appoggiò la testa sulla mia spalla, poi mormorò, come se stesse sul patibolo: «Ora che ne sarà di me?»

La domanda mi confermò che era realmente decisa a restare e che io ero parte del

suo progetto di vita. Non aveva considerato la possibilità di un rifiuto. Forse aveva riposto troppa fiducia nel proprio fascino e nella propria bellezza.

«Domani tornerai a casa con una carrozza del convento, accompagnata da un messo che consegnerà a tuo padre una lettera scritta e firmata di mio pugno nella quale gli chiederò di non essere troppo severo con te.»

La giovane non si mosse, restò in silenzio, con il viso sulla mia spalla. La allontanai da me con dolcezza e mi congedai posandole un bacio affettuoso sulla fronte. Il mattino seguente l'avrei svegliata per dirle addio e sarebbe stato, contrariamente a quanto Raffaella desiderava, un arrivederci veloce e casto.

Dopo mezzanotte il vicario mi fece chiamare. Una forte tempesta incombeva su Genova. I lampi illuminavano con violenza il convento e i tuoni ne scuotevano le pareti. Doveva essere urgente, dato che qualsiasi tema abituale avrebbe potuto attendere l'indomani mattina. Mi vestii in fretta e, insieme con il messaggero di Rivara, camminai fino alla sala capitolare dove mi attendeva il vicario.

«Padre!» disse vedendomi arrivare. «Perdonate l'ora inopportuna, ma devo comunicarvi novità della massima urgenza.»

«Allora? Vi ascolto», risposi sedendomi dietro la scrivania.

«Ricordate la strega di Portovenere?» chiese il vicario, mentre la luce delle candele produceva un'inquietante danza di ombre sul suo volto.

«Sì, certo.»

«Sembra che i suoi incantesimi non tormenteranno più nessuno.»

«L'abbiamo presa?» chiesi speranzoso.

«Sì.»

«Magnifico!» gridai con soddisfazione.

«Ma non è tutto, padre», continuò il vicario. «Eravamo in possesso di molte prove che la condannavano, ma ora possiamo contare su un foglio che ne rivela tutte le macabre intenzioni nel mondo della stregoneria.»

«Ottimo.» Sorrisi soddisfatto. «Quando è arrivata la notizia?»

«Meno di un'ora fa, padre.»

Fissai le fiamme che si alzavano dal candelabro.

«Qual è il vero nome della strega?» chiesi.

«Isabella Spaziani.»

«Spaziani...» mormorai con rabbia, dal momento che, purtroppo, conoscevo quel nome.

«Sapete chi è?»

Sospirai, mentre mi coprivo il viso con il bavero della vestaglia, cercando non tanto di proteggermi dal freddo, quanto di fermare il brivido che mi percorse la schiena quando Rivara pronunciò il nome della strega. Avvenimenti del passato si affollavano, incontrollati, nella mia mente. I miei occhi color del miele avevano perso la vivacità. Il vicario aspettava una risposta.

«È una vecchia conoscenza», borbottai, «la discepola di un'importante strega francese di cui mi sono occupato alcuni anni fa. Credo di avere finalmente trovato la sua alunna perduta.»

«Chi era la grande strega, padre?»

«Madame Tourat. Si chiamava madame Tourat ed era una ricca abitante di Montpellier che, in gioventù, aveva venduto l'anima al diavolo. Isabella era sua apprendista e complice delle abominevoli orge che la donna organizzava nelle case dei ricchi della città. La giovane sfuggì all'Inquisizione per miracolo.»

«E che cosa successe a madame Tourat?»

«La mandai al rogo nel Sud della Francia.»

Le fiamme delle candele suscitavano ricordi che arsero velocemente, alimentati dalla rivelazione.

«Quando porteranno la strega da Portovenere?» chiesi.

Il vicario abbassò lo sguardo prima di rispondere. Le notizie per cui mi avevano tirato giù dal letto non sembravano terminate.

«Padre... Per questo vi ho mandato a chiamare. Sì, l'abbiamo presa, ma non come speravamo...»

«Che cosa cercate di dirmi, Rivara?» Con tutti quei giri di parole il vicario stava mettendo a dura prova la mia pazienza.

«È morta...»

«Come morta?!»

«Siamo entrati a casa sua e l'abbiamo trovata sul pavimento, con una freccia conficcata in bocca. Sembra che qualcuno l'abbia assassinata.»

In un primo momento quelle parole mi lasciarono perplesso, poi prese il sopravvento la rabbia: «Ma che razza di notizia è questa! Mi avete svegliato solo per dirmi che abbiamo un cadavere?»

«Padre, ora siamo sicuri che non contaminerò più i fedeli con formule malvagie.» Il vicario abbassò di nuovo lo sguardo e mormorò dispiaciuto: «Anche se credo che questa volta sia riuscita a scappare definitivamente da voi e dall'Inquisizione».

Feci un respiro profondo, recuperai la pazienza e ripetei lentamente: «Non credo che abbiate interrotto il mio sonno solo per dirmi che abbiamo preso una strega già morta. Non è il vostro modo abituale di procedere».

«Avete ragione, c'è qualcos'altro», disse Rivara mostrandomi il foglio che teneva in mano. «Ecco perché vi ho fatto chiamare.»

Presi il foglio, macchiato e puzzolente, guardai il vicario e cominciai a leggere:

A te, Eros Gianmaria, stregone di Venezia

Non ho ancora ricevuto tue notizie, non hai risposto alle mie. Spero che i cani dell'Inquisizione non ti abbiano catturato. Lentamente, sembra che il cerchio si stia chiudendo... Ora non ci resta che preparare il grande sabba e dare inizio al desiderio, ormai vecchio, degli stregoni e dei demoni dell'Antichità. Lo affermo con certezza, poiché da dieci anni sono in possesso del *Codex Esmeralda*.

Ho sentito che il *Necronomicon* è nelle tue mani e, così come il giorno ha bisogno della notte e il Sole della Luna, il mio libro ora ha bisogno del tuo. La Chiesa cattolica non smette di darci la caccia, i mastini di Cristo seguono le nostre tracce mentre noi ci nascondiamo negli angoli più bui e immondi, con l'astuzia del serpente che aspetta il momento giusto per attaccare.

Non sarà opportuno lasciare l'Italia, visto che gli ortodossi e i protestanti sembrano essere rami dello stesso albero; in questo ambito sono apostolici tanto quanto i vescovi romani.

Il gran maestro aspetta in silenzio come un frate, ma con i piedi di un capro, anche se non ha idea del tuo nascondiglio.

Veglierà affinché tutto si compia secondo i rituali di iniziazione proibiti, secondo il segreto delle arti nere. Uniamo i libri, il tuo *Necronomicon* e il mio *Codex Esmeralda*: insieme porteranno la gloria del re dei Regni terreni. E il buio sarà totale.

Il tuo silenzio spazientisce il gran maestro. Tu hai il libro, sei padrone del tempo.

Nascosta nelle tenebre del mio rifugio, mentre sento sempre più vicino il fiato dei mastini dell'Inquisizione, aspetto la tua risposta.

Isabella, strega e testimone di Satana
ottobre dell'anno 1597

Osservai il vicario.

«Dov'era questo foglio?»

«Nella sua vagina... Come se volesse portarlo con sé nel silenzio eterno della morte.» Feci cadere la lettera con un senso di ripugnanza e mi pulii le mani sulla vestaglia. Il vicario continuò: «La strega era morta da qualche tempo, ma a causa del freddo intenso il suo cadavere non si era ancora completamente decomposto. Il foglio usciva da una delle ferite causate dalle bestie del bosco».

«Hanno trovato qualcos'altro? Il *Codex Esmeralda* di cui parla lo scritto?»

«No, padre. Alcuni indizi rivelavano che la casa della strega era già stata accuratamente passata al setaccio.»

«Qualcun altro ha letto questa lettera?»

«Solo io, padre», rispose Rivara.

«E voi capite di che cosa parla?»

«Sembra chiaro. Stava cercando di unire il libro che custodiva con il *Necronomicon*, il volume di cui avete parlato con lo stregone. La strega era in rapporti con il nostro eretico, ma non sapeva che costui era in prigione dal 1593.»

«E siete riuscito a capire perché desiderava questa unione?»

«Come è risultato evidente durante l'interrogatorio, voi siete più aggiornato di me su questo argomento. Io non so molto di scritti proibiti.»

Il vicario, complice del mio silenzio, mi guardava aspettando che proseguissi.

«Bene... Cancellate tutto questo dalla vostra memoria.» E, considerato il corso inatteso che avevano preso gli accadimenti, aggiunsi: «Per il vostro bene».

«Lo farò, padre.»

Avvicinai il viso alla luce per fare in modo che, nella penombra, i miei tratti affilati e la serietà dello sguardo risultassero più evidenti. Poi fissai a lungo il vicario.

«Siete al corrente di altre cose che io ignoro?»

«No, padre.»

«Bene. Scrivete subito una lettera al superiore dell'Inquisizione. Iuliano vorrà essere aggiornato su questa scoperta.»

«La scriverò subito e in mattinata invierò a Roma un messaggero.»

Restava però ancora una cosa da risolvere: «Fratello Rivara, accetto che il destino si sia preso la vita di quella povera strega», continuai, «ma mai consentirò che la morte del corpo rappresenti il sollievo di uno spirito satanico di fronte all'Inquisizione. Celebreremo il *Sermo Generalis* come previsto», dissi con odio e

risolutezza, «daremo alla gente di Genova quello che desidera: gli eretici saranno portati in piazza».

La luce di un fulmine entrò dalla finestra. La tempesta era intensa, tanto fuori quanto dentro la stanza. Mi alzai per continuare.

«Non lasceremo la strega senza castigo.» Alzai il dito con l'anello di Cristo e parlai con voce impetuosa mentre un nuovo raggio di luce mi illuminava il viso. «Voglio che si prepari un palo in più, voglio che il corpo della strega sia portato in piazza. Nessuno si può vantare di essersi preso gioco del grande inquisitore De Grasso.»

Rivara aggrottò la fronte.

«Desiderate bruciarla così com'è?»

«Arderà morta. Sarà un buon esempio per quanti decideranno di bestemmiare i dettami della Chiesa.»

«Il suo corpo comincerà a decomporsi se non la teniamo al freddo», ammonì.

«Non vi preoccupate. Il fuoco purificherà ogni traccia di pestilenza.»

«Come voi disponete, padre.»

Tornai a osservare Rivara che, da quando gli avevo chiesto di scrivere la lettera, aveva avvicinato una sedia allo scrittoio e registrava ogni mio ordine.

«Che cosa vi suggerisce la frase “in silenzio come un frate, ma con i piedi di un capro”?» chiesi al vicario, poiché volevo misurare le sue capacità di comprensione.

«Un traditore, padre.»

«Posso fidarmi di voi?» risposi alla luce di quella valida risposta.

La mia domanda non sorprese il vicario.

«Non fate caso alla mia interpretazione, basatevi solo sulla vostra intuizione, padre», rispose Rivara mentre la fiamma delle candele gli si rifletteva negli occhi.

Presi lo scritto della strega e lo avvicinai lentamente al naso. Sentii l'aroma postumo del suo peccato. E il mio viso si trasformò.

Prima di tornare nella mia stanza, ordinai al vicario che la mattina seguente chiamasse il giudice incaricato di confiscare i beni e il suo segretario perché realizzassero l'inventario delle proprietà che la Chiesa avrebbe sottratto ai familiari e ai complici di Isabella. Anche quella notte mi fu difficile conciliare il sonno, turbato da un vortice di idee e sentimenti contrastanti. Quella notte si erano prodotti due incontri, desiderati con la stessa intensità, ma profondamente diversi: Raffaella, con l'amore che risvegliava in me, e Isabella, la strega maledetta che tanto dolore mi aveva arrecato agli inizi della mia carriera di inquisitore. E questo secondo libro che, in passato e senza saperlo, avevo già cercato di recuperare... A tutto questo si univano i miei dubbi sul ruolo di Iuliano in questa complessa macchinazione. La notte precedente aveva affermato che Gianmaria era l'ultimo degli stregoni. Perché mi aveva mentito?

La notte fu un vero inferno. La tempesta cessò solo all'alba e io non ero riuscito a dormire. Dovevo ritrovare la pace e in quel momento, in quelle circostanze, solo Raffaella poteva aiutarmi. Decisi di mandarla a chiamare per proporle una passeggiata nell'abbazia. Almeno il nostro addio non sarebbe stato troppo brusco. Arrivò accompagnata dal fedele Rivara che l'aveva nascosta sotto un pesante abito. Ci incontrammo nel chiostro vecchio da dove si vedeva solo una piccola fetta del cielo azzurro del mattino, ma dove si potevano ammirare le belle decorazioni dei capitelli romanici. Volevo gustarmi appieno la presenza della giovane, dato che, di lì a poco, mi avrebbe lasciato.

Il vicario si ritirò non appena ebbi incontrato Raffaella. Il chiostro vecchio era a due livelli e il secondo aveva grandi vetrate, decorate con santi e antichi prelati della Chiesa. Era un luogo magnifico, adatto a un incontro straordinario. Quando scostai il cappuccio dal volto della giovane, lo vidi carico di aspettativa e sentii la poderosa energia dei suoi occhi. Le posai la mano su una guancia, intiepidita dal rossore, le diedi un bacio gentile sull'altra e ne assaporai il respiro, come si fa con un delizioso profumo.

Il suo aspetto era davvero strano: una giovane vestita da monaco in un convento pieno di uomini e nel mezzo di un rigido autunno. Per un istante desiderai far scorrere le mie mani sul suo corpo, sopra l'abito. Raffaella, senza volerlo, stuzzicava continuamente i miei istinti, che a fatica riuscivo a controllare. Le Sacre Scritture mi venivano in aiuto, in quelle pagine trovavo sempre consigli adeguati per i miei dilemmi spirituali e anche per i mali della carne. Lo stesso Gesù ebbe delle tentazioni e a questo proposito disse: «Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna». Anch'io dovevo allontanarle da me. I miei pensieri svanirono all'improvviso quando la ragazza ruppe il silenzio e mi ammaliò con la propria voce.

«Allora?... Forse il tuo sguardo vuole dirmi qualcosa?» chiese, sorpresa dal lungo e silenzioso indugiare dei miei occhi su di lei.

«Scusa, se ti infastidisce... È che non sono abituato a vedere volti come il tuo. Lasciami godere di questo momento.»

«Che cosa diresti se potessi avere ciò cui aspiri?»

«Non direi nulla. Sarei felice. Chi non lo sarebbe?»

Raffaella, sorridente, si guardò intorno e arrossì.

«Questo luogo è molto bello. Spero che me lo farai visitare.»

«Lo farò, te lo avevo già promesso. E vorrei che lo visitassi prima di partire.»

«Sarà un piacere», disse con entusiasmo mentre cominciavamo a camminare fianco a fianco.

Il convento era stato costruito sopra un'antica fortezza della fine del X secolo donata alla Chiesa ai tempi della prima crociata. Situato su un'altura prospiciente il mare, era scavato nella roccia. Le parti più antiche del convento avevano mantenuto lo stile romanico primitivo anche se, con il passare del tempo e le necessità dei

religiosi che lo avevano abitato, erano state aggiunte ali e stanze più appropriate al suo uso. Due grandi torri dominavano la costa. Erano stati tempi duri, di continue invasioni, cessate solo quando i regni cristiani e gli eserciti pontifici gli avevano accordato la propria protezione. Adesso era un luogo di ritiro spirituale. Dei tempi delle guerre restava solo la prigione del Sant'Uffizio. E, oltre all'importante decorazione dei chiostri, della chiesa, delle cappelle e delle stanze, gli elementi più interessanti si trovavano nel *calefactorium*, nel refettorio, nella cucina, nell'edificio dei conversi e negli orti che ci fornivano il cibo.

Mentre le raccontavo la storia del convento, Raffaella passeggiava di fianco a me come se stessi uscendo dalla chiesa il giorno delle nozze. Ascoltava con attenzione le mie parole e, al pari di una principessa che esplora il proprio regno, approfondiva tutto ciò che non riusciva a capire.

«Perché c'è quella lunga fila di persone sotto il portico laterale?» La giovane si fermò a guardare.

«Sono contadini. Ci portano tutto ciò di cui abbiamo bisogno e che le nostre stalle, gli orti e i frutteti non producono. Abbiamo grandi pollai che ogni giorno ci danno centinaia di uova e carne di pollo per le feste. Abbiamo mucche e capre per il latte con cui prepariamo i nostri squisiti formaggi, il burro e la panna. Abbiamo anche i maiali che, tra novembre e dicembre, ci consentono di preparare salami, prosciutti e altri insaccati che poi consumiamo tutto l'anno. Ma ci servono altra carne, olio, fieno per nutrire le bestie, frutta e verdura in quantità e mille altre cose che loro ci forniscono.»

«Sembra una piccola città.»

«Lo è. Qui non ci sono negozi agli angoli delle strade come a Roma e devi percorrere un lungo cammino per trovare ciò che vuoi.»

«I contadini vanno e vengono durante tutto il giorno?»

«No, solo la mattina, al massimo sino a mezzogiorno.»

«Sembrano molto poveri...» giudicò Raffaella.

«Lo sono... Sfortunatamente ce ne sono molti a questo mondo. Sopravvivono grazie al convento», risposi nascondendo la verità, visto che quei contadini provenivano dalle terre del monastero di cui erano servi.

La giovane si fece pensierosa.

«Angelo... La Chiesa è molto ricca, vero?»

Non risposi subito, ma questa volta parlai chiaramente.

«Sì, lo è. Benché i suoi forzieri non siano sempre pieni.»

Raffaella, curiosa e innocente, continuò a fare domande: «Se Gesù tornasse sulla Terra, dove credi che lo incontreresti: in fila con questi contadini o a un banchetto nel convento?»

Ancora una volta le sue semplici riflessioni mi avevano messo in difficoltà ed ero costretto a risponderle con franchezza, spontaneamente, senza dare giustificazioni complesse che non avrebbe capito. Le posai una mano sulla spalla e con l'altra indicai i poveri che portavano tagli di carne e asini carichi di verdure.

«Lì... Starebbe con loro. Ne sono certo», mormorai.

Raffaella sorrise, incapace di contenere la contentezza.

«Sei una persona onesta», esclamò con la felicità negli occhi. «Sai? Credo che

Gesù sia molto contento di te, perché sei un buon maestro.»

Le risposi con un sorriso e la invitai a continuare la passeggiata sino alla dispensa, all'orto e ai frutteti.

«Hai il compito di sovrintendere tutte queste attività?» chiese la giovane appena si rese conto dell'ampiezza della zona. «Certo che no. Il responsabile è uno dei fratelli e deve rendere conto all'abate. La mia autorità riguarda solo l'Inquisizione. Se dovessi occuparmi delle questioni del convento non avrei la mente abbastanza libera per esercitare il mio ruolo e non posso concedermi il lusso di sbagliare, perché un errore di interpretazione sarebbe, in molti casi, irreparabile.»

Raffaella si fermò e, guardandomi, chiese: «A che ora devo partire?»

«Subito», risposi rassegnato.

«Che peccato...» sospirò.

«Lo so, credimi, lo è davvero. Mi fa piacere che tu sia qui, così come mi piace il tuo modo semplice di vedere le cose. È un sollievo per la mia anima.»

«Non ci resta molto tempo. Dobbiamo salutarci e lasciare nelle mani del destino l'eventualità di un nuovo incontro. Credi che con il tempo mi dimenticherai?»

«No, non credo, Raffaella», risposi mentre le abbassavo lo scomodo cappuccio e le scoprivo il capo. «Il tempo, secondo la mia filosofa, matura i sentimenti, non li spegne nel silenzio.»

«Se provassi amore ti accorgeresti di quanto sia doloroso separare quello che, spontaneamente, si è unito.»

«Che cosa ti fa pensare che io non provi amore?»

«Io non mi allontanerei mai da ciò che amo. E tu?»

«Io non mi allontano dal mio Dio. Così come tu non ti vuoi separare da me», dissi.

Queste parole servivano più a me stesso che a convincerla della mia devozione a Dio. Stavo cercando di trovare la forza necessaria per resistere alla tentazione.

Raffaella mi guardò con la dolcezza della gioventù e con la consapevolezza di una donna matura, che poche volte avevo riscontrato in una ragazza della sua età.

«Quando riterrai opportuno che io salga sulla carrozza, allora torneremo indietro.»

Abbassai lo sguardo e meditai. Doveva sottostare alla mia volontà e sarebbe rimasta delusa, tuttavia sembrava accettare il proprio destino senza rimostanze, con maturità e coraggio. Del resto sapevo che ne sarebbe stata capace.

«Bene», dissi senza ulteriori indugi, come se stessi recitando il ruolo che il destino aveva scritto per me. «Rientriamo.» Raffaella cominciò a camminare, ma vedendo che io non la seguivo, si fermò.

«Devo tornare da sola?» chiese con un filo di voce.

Mi bastò vedere quella figura di donna allontanarsi e il muro di protezione che nel corso degli anni avevo costruito con tanta perseveranza crollò. Mettendomi a nudo, come se la mia vita dipendesse dalla sua risposta, mi avvicinai e stando in piedi di fronte a lei le chiesi: «Continui a pensare che sono una persona buona?»

«Sì.»

«Credi che continuerò a esserlo indipendentemente da ciò che succederà?»

La ragazza sembrava non capire.

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

Le mie labbra sfiorarono la sua bocca e la baciai con passione, senza pensare.

Dopo la sorpresa iniziale, Raffaella si abbandonò completamente all'abbraccio. Quel bacio aveva diviso a metà la mia vita. Le sue morbide labbra, capaci di darmi così tanto e di accendermi il cuore, avevano spinto i miei principi sull'orlo del precipizio. Gli unici testimoni di un gesto così indegno per il grande inquisitore De Grasso furono gli animali del cortile.

15

Un'altra notte era scesa sul convento, accompagnata da una timida luna nuova, da venti freddi e dagli ululati di lupi famelici. Non era prudente avventurarsi a quell'ora in aperta campagna perché ci si poteva imbattere in poveri miserabili in cerca di cibo che avrebbero messo in pericolo la vita di chiunque. E, benché la minaccia incombesse al di fuori delle mura, quella notte il nemico era venuto da me attraversando le spesse pareti del convento.

Dopo il bacio avevo deciso di posticipare la partenza di Raffaella. Fu una sorpresa tanto per lei quanto per il vicario, che dovette provvedere nuovamente alla preparazione della stanza e ad avvisare la scorta che, almeno per il momento, non ci sarebbe stato alcun viaggio. Rivara fu sincero e mi espresse tutta la propria preoccupazione per la permanenza prolungata della giovane: voci al riguardo si sarebbero diffuse in fretta nei corridoi del convento e avrebbero infangato la mia immacolata reputazione. Aveva ragione, lo so, ma anch'io ero turbato. Sentivo il bisogno di perdermi lungo il cammino che avevo appena intrapreso ed ero disposto a vivere appieno il mistero dell'amore.

Quella notte invitai Raffaella nella mia stanza. Era bellissima, indossava un vestito di velluto ricamato e aveva i capelli raccolti sulla nuca. Osservava l'ambiente e seguiva compiaciuta i miei movimenti mentre ravvivavo il fuoco e sistemavo dolci, frutta secca e miele su un tavolino.

«È un lusso essere qui», disse la giovane, «se penso al freddo che fa fuori... Il fuoco, la tavola con i dolci... E tutto il tempo del mondo da impiegare come vogliamo...»

Avvicinai due sedie alla tavola. Con un gesto la invitai ad accomodarsi e mi sedetti di fronte a lei.

«Sono felice che ti senta a tuo agio», dissi prendendo un paio di mandorle. «Sei splendida e anche il tuo vestito è bellissimo.»

«È dal giorno della mia partenza da Roma che desidero mostrartelo e che spero ti piaccia: è l'unico, così elegante, che possiedo.» Raffaella guardò umilmente le pieghe del velluto. «È un regalo di mio padre; ha speso più di quanto potesse permettersi, ma con questo gesto mi ha dimostrato tutto il suo amore.»

«Come credi che si senta in questo momento, senza avere tue notizie?»

«Gli ho lasciato un biglietto. Sono sicura che capirà.»

«Che cosa diceva?»

«La verità, che sarei venuta a trovarti e che sarei tornata in un paio di giorni.»

«E non credi che sia preoccupato?»

«Certo, perché mi vuole bene. Ma ha fiducia in me.»

Quelle parole mi ricordarono Tommaso e provai un profondo rimorso perché stavo per tradire la nostra amicizia, visto che si fidava anche di me... Ma non si poteva più tornare indietro. Cercai di non far trasparire le mie preoccupazioni.

«In ogni caso, il messaggero che ho mandato a Roma per avvisarlo ormai sarà arrivato. Dopo il grande spavento, tuo padre potrà dormire tranquillo.» Osservai il vestito. «Hai fatto un'ottima scelta, sembri più adulta.»

«Ora mi consideri una signorina? L'abito giusto può fare miracoli!» scherzò Raffaella.

«Da quando ti ho visto l'ultima volta, ho capito che sei una giovane donna, anche se per anni, ai miei occhi, sei stata solo una dolce bambina.»

«Perché questo vestito mi fa sembrare adulta?» chiese Raffaella civettuola mentre si alzava.

Non potei fare a meno di guardarle i seni che sembravano più floridi.

«Indossi un corsetto?» chiesi arrossendo.

«Sì», rispose con un sorriso complice.

«Sarà per questo...»

«La forma dei miei seni non dipende dal corsetto, l'ho ereditata da mia madre», replicò Raffaella orgogliosa della propria femminilità.

Quella conversazione mi turbava. Cercai di pensare a tutti i santi del paradiso, contai sino a dieci in latino, poi in greco, ma non riuscii a calmarmi e a ignorare la presenza della giovane, la bellezza del suo corpo.

«Allora perché usi il corsetto?» chiesi, tanto per dire qualcosa mentre i miei sensi scivolavano lungo altri sentieri.

La giovane si stupì di quell'uscita così grossolana, ma rispose come se parlasse con le amiche più care.

«Il corsetto mi assottiglia la vita alzando e avvicinando i seni.» Raffaella si rimirò e proseguì. «Ti confesso che non lo stringo troppo perché è scomodo. Lo uso per formalità perché se non lo indossassi avrei ugualmente una vita sottile e seni molto belli... A volte sento che il mio corpo è entrato in fermento. Ma deve essere normale alla mia età...»

«Da qualunque cosa dipenda, sei bellissima e sembri una donna, anche con la veste ecclesiastica», dissi ricordando l'abito che aveva indossato durante il giorno per nascondersi.

Raffaella mi guardò con occhi pieni di tenerezza.

«Che cosa mi rende bella, dentro a una veste ecclesiastica?»

«Sapere che sotto quella veste ci sei tu. Anche se il tuo corpo non si intravede nemmeno, il solo fatto di sapere che è nascosto lì sotto è una tentazione forte. Non ha a che fare con l'estetica, ma con la conoscenza.»

«Un gioco mentale», aggiunse Raffaella.

«Sì, uno strano gioco.»

«E questa mattina hai pensato a tutto questo?»

«Lo confesso, sì», dissi con totale sincerità.

«Ed è un bene?»

«La risposta a questa domanda risiede nel fatto che tu sei qui e non in una carrozza

che ti riporta a casa.»

La giovane capì e, scostando il tavolino con i dolci, mi si avvicinò e mi baciò dolcemente sulle labbra. Fu un'esperienza irripetibile che mi arrivò dritta al cuore.

«Forse ci stiamo spingendo troppo in là», sussurrai senza riuscire a nascondere la mia eccitazione. «Forse stiamo mettendo in serio pericolo le nostre vite... Raffaella, credo che sia arrivato il momento di dirti che il 1° dicembre partirò per un lungo viaggio di cui, per questioni di riservatezza, non ti posso spiegare i motivi. La sola cosa sensata che posso fare è allontanarti da me...»

Raffaella non rispose, anche lei abbastanza nervosa, ma mi diede prova, ancora una volta, della propria spontaneità e del proprio amore. In silenzio si avvicinò all'armadio, prese una delle mie pesanti vesti da domenicano e la usò per coprirsi in modo da togliere vestito e corsetto senza restare nuda. Quando questi caddero sul pavimento e la veste prese il loro posto, si sedette vicino a me. Confuso, abbassai lo sguardo, mi lisciai i capelli senza sapere dove mettere le mani, poi le toccai delicatamente un ginocchio coperto dall'abito. La giovane mi prese la mano e se la appoggiò sulla pelle perché provassi l'emozione di accarezzarla.

«Puoi esplorare quello che vuoi... Non devi più immaginare il mio corpo sotto la veste...» sussurrò.

«Raffaella, sei poco più di una bambina, immacolata», dissi. «Se continuiamo così, come credi che terminerà la notte?» Ero preoccupato che, giovane e inesperta, non sapesse dove mi stava conducendo.

«Finirà come desideriamo», rispose molto sicura di sé. «So che cosa succede tra un uomo e una donna. Più di una volta ho visto i miei genitori insieme. So di che cosa parlo.»

Inizialmente la risposta mi spaventò, ma poi realizzai che quel modo impetuoso di risolvere i dubbi era in linea con il suo carattere.

«Hai guardato... Non hai mai provato», affermai prudente.

«Devo riconoscere che all'inizio lo trovai ripugnante, ma dopo averlo visto varie volte non riuscivo più a smettere di immaginare che cosa succedesse in quella specie di lotta autorizzata in cui mia madre gemeva come un gatto...»

«Noi adulti non siamo sempre dei buoni maestri», proseguì.

Raffaella mi guardò continuando a offrirmi il proprio corpo.

«C'è sempre una prima volta... Io sono qui, per te indosso la veste dei domenicani, in attesa che appaghiamo insieme il mio desiderio di conoscere...»

«È quasi un sacrilegio...» balbettai, cercando, per l'ultima volta, di far rientrare la coscienza in quella stanza.

«Non voglio essere sacrilega, né che tu lo diventi. Ho messo la veste perché faceva parte delle tue fantasie, perché voglio essere ciò che vuoi. Ciò di cui hai bisogno.»

Con la mano destra le sciolsi i capelli e glieli sistemai sulle spalle. Alla luce delle candele le ciocche castane brillavano provocando un eccitante contrasto con l'abito nero che ancora indossava. Le presi la testa fra le mani e la baciai con insistenza. Le sue labbra mi accesero una fiamma in tutto il corpo, dimenticai ogni principio e mi lasciai trasportare completamente da quella nuova emozione che mi aspettava sul letto.

Con la lingua percorse le mie labbra e il suo corpo tiepido fu nutrimento per i miei

incontrollabili desideri. La feci stendere e, mentre la baciavo, la accarezzavo lentamente sopra la veste, trasformando in realtà le fantasie di quella mattina. Le mani scivolarono lungo le sue gambe sino a carezzarle dolcemente il pube, poi indugiarono sui capezzoli che si indurivano. Raffaella stava sperimentando una sensazione nuova e piacevole, gli occhi socchiusi si perdevano nel soffitto, mentre teneri gemiti le sfuggivano dalle labbra. Era eccitata tanto quanto me. Non volevo controllarmi, anche se, nel profondo del mio essere, sapevo che sarei riuscito a farlo. Lasciai che i nostri corpi si trovassero, lasciai che la ragazza si impossessasse della mia anima, già piegata al suo fascino.

Le sfilai la veste e ne ammirai il corpo nudo. Era serena, come se un grande pittore la stesse osservando per farle un ritratto eterno. I nostri corpi si unirono con lussuria, senza inibizioni. Si sedette sul mio sesso, le gambe mi strinsero i fianchi, poi si chinò su di me e il seno mi sfiorò la bocca. Mentre le accarezzavo i capezzoli rosa assaporai il suo corpo e il suo respiro. Tra i gemiti Raffaella si muoveva dolcemente accarezzandomi il viso e il torace con i seni, molto più turgidi di quanto avessi immaginato. Con entrambe le mani le afferrai i fianchi e la accompagnai in quella danza ritmica. Gli sguardi si incrociarono, intrappolati in una scena ipnotica, trasparente e fresca, convulsa e ricca di piacere. In quel momento capii che l'amore carnale era una saggia creazione di Dio e non un'aberrazione del demonio.

Stringendole con forza i capelli e ancora rapito dalla carezza costante dei suoi capezzoli, provai un godimento indescrivibile. Una sensazione nuova. Mi sembrò che le sue gambe, lunghe e snelle, tremassero; che il suo respiro tremasse. Lo dicevano i suoi occhi: stava provando le stesse sensazioni che provavo io.

Solo in due occasioni nella mia vita avevo provato piacere a stare sdraiato sperimentando sensazioni degne di una grazia superiore. La prima fu il giorno in cui venni ordinato domenicano quando, disteso prono sul pavimento della chiesa, sentii un'intima alleanza con il Signore. E la seconda fu quella notte, sdraiato supino e abbracciato alla giovane donna che, nel coito, era riuscita a trasmettermi tutta la propria dolcezza e a riempire quel vuoto che i dogmi non erano riusciti a colmare.

Raffaella, stremata, si accoccolò sul mio petto. Un meraviglioso sorriso le illuminava il volto. Era felice. Così come me.

Avrei desiderato averla vicino sino alla mia partenza, ma che vita sarebbe stata per lei, sempre rinchiusa? Senza considerare le voci che tanto preoccupavano il vicario e i preparativi dell'autodafé, che mi avrebbero tenuto molto occupato. Tuttavia, poiché Raffaella insistette per poter rimanere, chiesi a Rivara che le cercasse una sistemazione sicura, dove io sarei potuto andare nei pochi momenti liberi che avrei avuto, e le feci promettere di non allontanarsi da lì per nessuna ragione al mondo. Quella fanciulla non smetteva di sorprendermi e la sua integrità mi arrivò dritta al cuore. Tutto però si sarebbe complicato ulteriormente... Sino al giorno della mia partenza non ci saremmo più incontrati.

6. *Il vecchio maestro*

16

In pochi giorni la mia vita era cambiata e sentivo di non poter controllare in alcun modo il corso del destino che mi avrebbe condotto verso il mistero di un luogo spaventoso. Nel mio animo i sentimenti combattevano una lotta convulsa, mentre io ero sempre più inquieto per quell'importante e delicata missione circondata di incertezze. Gli uomini che il 26 novembre avevo mandato sulle tracce del *Necronomicon* non davano segni di vita e questa era una preoccupazione in più. Solo una persona poteva aiutarmi a calmare l'agitazione e il giorno che precedette l'autodafé andai a farle visita.

Da tempo progettavo di tornare alla vecchia abbazia cappuccina di San Fruttuoso prima di lasciare Genova, ma questa volta, oltre che dal desiderio sempre vivo di rincontrare i miei mentori, la visita era dettata da una necessità impellente. Tommaso se la ricordava perché era un luogo unico, in cui la mano dell'uomo era riuscita a imitare così alla perfezione la natura che l'abbazia sembrava essere lì dalla notte dei tempi. Era parte inseparabile di quella baia recondita non lontana da Portofino che, sino a quando non venne costruito l'edificio, tra il X e l'IX secolo, era stata il rifugio di pescatori e pirati. L'abbazia in cui ero cresciuto era stata completamente ricostruita nella prima metà del nostro secolo dall'ammiraglio Andrea Doria che, oltre a erigere una torre di vedetta per proteggerla dai corsari, aveva sistemato il mausoleo di famiglia in una cappella del chiostro inferiore.

I superiori del monastero mi diedero il benvenuto con gioia e sorpresa e mi condussero verso la chiesa. Dai tredici anni sino ai diciotto ero stato formato sotto la tutela paterna di padre Piero Del Grande per prendere i sacri voti del sacerdozio. Sarei stato sicuramente un buon cappuccino e quasi ci riuscii. Era questo il mio desiderio, ma per una decisione di cui solo il mio maestro conosceva il motivo, il mio destino cambiò: mi mandarono a terminare gli studi in un convento domenicano e lì venni ordinato sacerdote.

La carriera ecclesiastica era l'unico modo che avevo per realizzarmi. L'università mi era stata preclusa perché la mia famiglia non aveva denaro sufficiente per pagarmi gli studi, né potevo contare su una nobile ascendenza. Ero il figlio di Domenico De Grasso, un fabbro, l'uomo dell'incudine e del martello, un poveretto che a fatica riusciva a mettere insieme i denari necessari a riempire le nostre pance e a pagare le tasse. Poco poteva fare per venire incontro al mio desiderio di conoscenza, riservata ai figli dei potenti. Noi tutti, gente povera di campagna, eravamo invece destinati agli stenti e all'ignoranza. L'istruzione superiore mi passava davanti agli occhi, allontanandosi inesorabilmente. Tuttavia, la mia vita prese una piega diversa e

inattesa e, anche se la fortuna mi diede una mano, fu la perseveranza a condurmi dove sono adesso. Di avanzi vive chi non ha mai desiderato un piatto o coloro che, ormai vecchi, non hanno più energie.

Compiuti i diciott'anni, il 1° agosto 1580, padre Piero mi diede una notizia magnifica: avrei dovuto abbandonare il monastero e sarei andato a Pisa, dove mi attendevano un convento domenicano e la tanto agognata università. Il mio maestro aveva fatto ricorso a tutte le proprie conoscenze, anche quelle che non voleva disturbare, solo per consentire a un povero genovese come me di accedere alla prestigiosa Università di Pisa, dove erano stati educati gli Sforza, i Doria, i Medici e i Borgia. Laggiù mi dedicai anima e corpo agli studi di teologia e filosofia, mi laureai in quattro anni e, nel frattempo, divenni sacerdote dell'ordine di san Domenico di Guzmán. Diventai un nuovo membro di questo esercito di fratelli chiamati "predicatori". A ventidue anni feci ritorno a Genova e, con il permesso dell'ordine, rientrai tra i cappuccini in veste di professore. Qui potevo vivere di nuovo al fianco di chi aveva trasformato i miei sogni in realtà: il mio buon maestro Piero Del Grande.

Immerso in questi ricordi arrivai alla chiesa dove il mio padre spirituale, reliquia vivente dell'abbazia, trasmetteva ancora con passione le proprie convinzioni a un gruppo di giovani. Minuto, avvolto nell'umile veste marrone stretta da una corda, con un'aureola di capelli canuti e il volto illuminato di bontà e saggezza, Piero Del Grande irradiava forza e passione. Non volevo interromperlo, ma i frati insistettero e mi fecero accomodare nell'ultima fila di banchi da dove, in silenzio, ascoltai il sermone. Parlava a una trentina di frati minori e novizi che ne ascoltavano con trasporto le parole, più vicine ai consigli di un vecchio che a un'omelia.

«In verità vi dico, fratelli, che daranno battaglia con le armi perché, come sempre, Roma non ha trovato altra soluzione per vincere le difficoltà. I domenicani hanno però un potente alleato che condivide la loro causa... Molto potente. "Chi è?" si chiederanno i più ingenui e la risposta li sorprenderà, perché questo alleato è il vicario di Cristo in persona, è papa Clemente VIII.»

Si sentì un brusio spontaneo tra i banchi. Piero lasciò spazio ai commenti, poi riprese il sermone.

«Chi, meglio di un domenicano, per risolvere i problemi dei domenicani?» chiese Piero con energia alzando l'indice al cielo. «Pensate che il Santo Padre resterebbe con le mani in mano mentre il suo ordine combatte una battaglia che rischia di passare dall'ambito teologico a quello civile? Pensate che l'ordine degli inquisitori farà decidere a qualche teologo imparziale con il rischio di subire delle umiliazioni?... Attaccheranno, come hanno sempre fatto, e schiatteranno i propri rivali. Roma non conosce giustizia, Roma è governata da potenti famiglie, è stanca del sangue delle lotte dinastiche e ha un'abitudine millenaria: quella di soffocare brutalmente le rivolte. E, in questo caso, i fratelli gesuiti sono la loro preda.»

L'anziano cappuccino prese fiato e deglutì, guardò il proprio gregge e cercò di calmarsi. Non era la prima volta che sentivo il maestro parlare in quei termini dei domenicani e il suo discorso non mi stupì. Ma ora, io, paradossalmente per volontà sua, ero uno di loro, indossavo la loro veste e non potei evitare di sentirmi a disagio.

«Eretici... Non vi deve stupire questa parola in bocca ai domenicani né che il mio cuore soffra al sentirla pronunciare. Chi poteva immaginare che la polemica sarebbe

arrivata a questo punto? Da Roma il domenicano Báñez accusa di eresia il gesuita spagnolo Molina e pretende di mettere a tacere le sue teorie rivolgendosi anche all'Inquisizione, se fosse necessario. Tutto questo avallato dal silenzio del pontefice. Che cosa avrebbe pensato Cristo se Pietro avesse accusato Giuda di eresia dopo il suo tradimento? Tutti conoscete la risposta: Cristo sapeva che Pietro non avrebbe potuto ergersi a giudice di Giuda perché prima avrebbe dovuto giudicare se stesso, visto che lo aveva rinnegato non una, ma ben tre volte. Quindi chi può essere giudice delle idee, chi può punire le idee? I domenicani? La Santa Inquisizione? Lo stesso papa? La controversia sull'*auxiliis* si è spinta troppo oltre, almeno per la mia umile capacità di comprendere. Il dono divino della grazia non deve essere oggetto di polemica. Siamo nella grazia divina quando Dio ritiene che le nostre azioni ne siano degne. Che cos'altro dobbiamo aggiungere sul significato di questo dono?»

Dopo un breve silenzio Piero recuperò il tono combattivo e continuò. Ascoltare il mio maestro che parlava dell'Inquisizione come di uno strumento di vendetta per sedare le lotte intestine fu come essere risvegliato bruscamente da un sonno tranquillo: per la prima volta lo sentivo mettere in dubbio l'operato del Sant'Uffizio. Ed era come osservare il mio lavoro dall'altra parte del vetro.

«Báñez interpreta la grazia secondo la scuola di san Tommaso d'Aquino; Molina, invece, si rifà alla concezione di sant'Agostino. L'uno la pensa in un modo, l'altro nell'altro, l'uno a favore di un padre della Chiesa, l'altro di un dottore della Chiesa. E io vi dico: il creatore della grazia è forse Tommaso? È forse Agostino il portavoce ufficiale del Regno dei Cieli? Forse Dio illuminò entrambi con la definizione esatta di grazia perché la diffondessero come se fosse una rivelazione? No! Stiamo discutendo di filosofia pura, di concetti astratti. Chi può dire con certezza se la grazia è qualcosa di ascendente o discendente? La grazia è svincolata dalle persone e da chi filosofeggia sul suo significato; la grazia è una sola, aliena da tutte le discettazioni che pretendono di incasellarla in un'unica definizione... Menzogne! Sono tutte menzogne! E i domenicani non provano nemmeno a cercare la verità attraverso la discussione! Vogliono imporre la propria concezione, vincere la battaglia e mantenere il potere...

«A loro importa poco della grazia, dal momento che con le proprie azioni la rifuggono! Non dovrebbero nemmeno pronunciare il nome di questo dono divino con quelle bocche umane! E questo, miei discepoli, è ciò che dovete imparare bene, perché la storia si ripeterà! La vomiteranno tra odio e sangue perché non riusciranno a digerirla! Perché è nella nostra natura disubbidiente e distruttrice, la stessa natura che ci portò a inchiodare le mani e i piedi di nostro Signore Gesù Cristo.»

Il vecchio cappuccino, attanagliato dalla collera, dovette fermarsi per riprendere fiato, ma dopo qualche attimo la sua voce inondò nuovamente la cappella.

«Noi cappuccini conosciamo bene queste battaglie. Quando ci separammo dai francescani intraprendemmo la nostra guerra, che ci costò una lunga emarginazione accompagnata da minacce e castighi. Conosciamo bene il risentimento perché, come sapete, sino a pochi anni fa ci era proibita la predicazione. Ci fu impedito persino di uscire dall'Italia, ci rinchiusero nella tana del lupo! Credo, in verità, che dobbiamo osservare questa disputa dimenticando che sappiamo che cosa vuol dire non essere nelle "grazie" di Roma. Che la nostra fede mitighi i nostri animi... Potete andare in

pace.»

Mi alzai e mi avvicinai al pulpito. Il mio maestro scendeva con difficoltà, aiutato da due frati, mentre alcuni dei discepoli più appassionati si complimentavano e cercavano di chiarire alcuni dubbi in privato. Uno dei frati che lo accompagnava, il più corpulento, invitò i fratelli ad allontanarsi e a lasciare la cappella. L'anziano non aveva più forze per continuare la lezione. Quando tutti se ne furono andati, il frate mi vide.

«Padre Piero... sembra che abbiate visite», sussurrò all'orecchio del maestro indicandomi.

Piero mi guardò senza riconoscermi.

«Chi è colui che viene a farmi visita senza bussare alla mia porta?» chiese con la retorica che gli apparteneva.

«Sono io, maestro. Angelo.»

L'anziano ascoltò attentamente, poi sorrise.

«Angelo? Il mio discepolo convertito?»

«Angelo, il domenicano, sì, quello che veste l'abito dell'Inquisizione e custodisce un cappuccino nel cuore.»

«Piccolo mio!» balbettò Piero.

Lentamente e senza separarsi dai frati che lo aiutavano, l'anziano mi si avvicinò e mi strinse in un tenero abbraccio.

«Ben trovato, figliolo», mi disse all'orecchio. «Perdona i miei occhi che non ti hanno riconosciuto. Sono vecchi come me.»

Piero ordinò ai frati di lasciarci soli, mi prese sottobraccio e mi invitò a fare una passeggiata nell'abbazia.

«La mia vista peggiora di giorno in giorno», confessò il vecchio cappuccino aggrappandosi a me con forza. «Ho una specie di nube davanti agli occhi, la luce si offusca e io affondo lenta mente nella solitudine. Ormai non posso camminare da solo... E non riuscirei a distinguere un cammello da una palma.»

«È un peccato, maestro», dissi dispiaciuto.

«No... I miei occhi non hanno colpa; non li sto rimproverando; hanno già visto troppo. C'è ancora qualcosa nella vita che merita di essere visto?» Il cappuccino negò con la testa e sorrise dolcemente. «Ho usato bene i miei occhi, ora lasciamo che si abbandonino alla pace dell'oscurità. Mi stanno annunciando ciò che succederà: oggi tocca alla mia povera vista, domani sarà forse il momento dell'udito, dopodomani della parola, poi... verrà la morte.»

«Vedo che avete deciso di contare i giorni che vi restano», mormorai. «Gli anni e le malattie si impossessano delle proprie vittime e le costringono a pronunciare parole che mai vorrebbero dire... E che mai vorremmo sentire...»

«Le tue parole sono quelle di un maestro, ma quello che dici non è vero perché né gli anni né le malattie mi fanno paura. Il timore della morte lo lascio ai vecchi avidi e avari che vogliono vivere in eterno solo per non disperdere le proprie fortune e non affrontare il silenzio della tomba. Io penso solo alla morte e mi preoccupa, certo, ma non per me, per voi.»

«Per noi?» domandai sorpreso.

«Sì. Guarda le mie mani, non possiedo anelli. Guarda il mio aspetto, sono padrone

solo di questa veste e della corda che la cinge. Non ho denaro sotto terra né documenti importanti, non nascondo oro né eredito ricchezze. I miei tesori siete voi. Ogni giorno nuovi discepoli vengono alla cappella per ascoltarmi e ogni primavera aumentano i germogli che aiuto a fiorire. Che cosa faranno quando non potrò più annaffiarli?»

«Ognuno di loro applicherà i vostri insegnamenti e il seme buono germinerà. Il resto se ne andrà con il vento.»

Piero meditò sulla mia risposta facendo qualche passo in silenzio.

«Perché sei venuto, Angelo? Non credo sia una visita di cortesia», chiese, astuto come una volpe.

«Ho bisogno delle vostre parole», risposi pacato, «e ho pensato che me le avreste concesse.»

«Non sbagli affatto, figliolo. Ma... che cosa cerchi nelle mie parole?»

Sapeva qual era il mio scopo e non potevo mentirgli.

«C'è qualcosa... un presentimento... e ho bisogno del vostro aiuto.»

L'anziano si fermò.

«Un consiglio? Ma che uomo è colui che è un maestro quando parla e un alunno nell'anima?» Non mi lasciò rispondere, si mise di fronte a me e mi appoggiò le mani sulle spalle. «Non ho forse validi motivi per preoccuparmi? Guardati... Se conto i miei giorni è per causa tua. Quando io non ci sarò più? Sarai un seme fertile o volerai via in balia del destino? Non voglio morire vedendo che ti lasci trasportare, Angelo. Credimi.»

Chinai il capo. Ero in difficoltà.

«Maestro, comprendo la vostra preoccupazione e ho davvero bisogno del vostro aiuto. Sono confuso e posso confidarmi solo con voi. Per favore, ascoltatevi.»

«Il maestro devi essere tu, Angelo! Io non lo sono più ormai. Cerca la pace, cerca le risposte in Colui che ci unisce, in chi sa più di noi, in chi sarà per sempre la tua guida: cerca in Cristo le risposte. Egli è l'unico maestro che sarà con te notte e giorno. Ti consiglierà quando sarai in difficoltà, quando avrai freddo, quando sarai in prigione, quando avrai fame, quando sarai assalito dal desiderio e dalle tentazioni.»

«Sì, lo so.»

La mia risposta preoccupò ulteriormente Piero.

«Ma se lo sai, stai forse cercando di dirmi che non sei più capace di parlare con Cristo?» chiese sorpreso.

«A volte il suo silenzio è indecifrabile.»

«In questo caso nulla di ciò che sei ha legittimità», rispose critico. «La tua croce è un vezzo; la tua veste un ornamento e il tuo ruolo... corrotto.»

«No... Non è come pensate. In realtà io ho fede... E la nutro come mi avete insegnato, con l'amore e la devozione necessari per poterla conservare anche dopo la morte.»

«Allora che cosa temi?»

«È che nel silenzio qualcosa sfugge alla comprensione. Per una certa questione ho bisogno che qualcuno gridi forte nelle mie orecchie in modo che io non creda di sentire delle voci dove c'è solo quiete.»

Il cappuccino mi osservò. Non mi aveva mai considerato al pari degli altri

discepoli. Mi aveva scelto per essere il proprio successore e questo implicava una grande responsabilità e, soprattutto, una fede incorruttibile. Cercai di rimanere zitto, mi morsi la lingua, ma non potei trattenermi dal chiedere ancora il suo aiuto.

«Non mi aiuterete questa volta?» insistetti con tutta l'umiltà di cui ero capace.

Piero mi prese la testa fra le mani e mi contemplò con gli occhi spenti. Poi mi abbracciò. Il mio maestro non era un uomo di alta statura e ora, arrivato alla fine dei propri giorni, lo era ancora meno. Per questo rimasi curvo mentre lo abbracciavo, come chi si aggrappa all'amato nonno nel giorno del suo tramonto.

«Certo che ti aiuterò, piccolo Angelo. Non ti abbandonerei per nulla al mondo.»

17

La conversazione ci condusse sino alla parte posteriore dell'abbazia dove, dietro una rete consumata dall'umidità, si trovava il cimitero. In quell'angolo selvaggio, dove crescevano alcuni olivi e molte erbacce, erano sepolti, secondo l'usanza, i frati minori e i conversi, mentre gli abati e le altre cariche ecclesiastiche erano sepolti nella chiesa e nel chiostro. Là Piero provava un senso di pace e aveva espresso la volontà, un giorno, di potervi riposare.

Ricordo quando, da bambino, percorrevo i vialetti angusti fra le tombe e scoprivo i nomi dei frati sulle lapidi, le date di morte e le sobrie decorazioni, quasi sempre una statuetta dell'arcangelo Gabriele o una semplice croce in granito, marmo o ferro battuto. Con il passare del tempo avevo contemplato lapidi nuove che si sarebbero ricoperte di muschio e funghi scoloriti, come quelle più antiche su cui si intravedeva appena il nome del defunto. Ma quel freddo mattino tutto ciò era lontano da me e le mie riflessioni si erano lasciate alle spalle i defunti, i loro nomi, le loro vite, le loro tombe e si erano concentrate sul mondo dei vivi e delle loro necessità. Piero si fermò nel cantuccio preferito, dove si trovavano i sepolcri dei cappuccini della vecchia guardia, ex francescani dall'animo rivoluzionario che avevano assistito alla nascita dell'ordine e che con fatica lo avevano plasmato.

«Il luogo è questo...» disse padre Piero sedendosi su una delle sepolture.

«Un bel luogo», convenni.

Piero Del Grande era stanco. I suoi tratti erano duri e insieme compassionevoli, come un tempo. Intransigente di fronte alla pigrizia e all'indolenza, apprezzava chi faceva buon uso del proprio intelletto perché, al contrario, servirsene malamente era per lui un grave peccato contro l'umanità. Le sue maniere e il modo di parlare esprimevano ancora queste qualità, anche se i suoi riflessi erano molto più lenti. Era inevitabile. Per riprendersi dalla passeggiata e prima di affrontare l'argomento, Piero curiosò nella mia vita di inquisitore.

«Come sono le tue sentenze, Angelo?»

«Pietose... come sempre.»

«Sai, Angelo, se non ti conoscessi come ti conosco e non sapessi con che rispetto affronti il tuo lavoro, direi che non sei molto diverso dal boia che fa girare il tamburo del "cavalletto" per la tortura.»

Al sentire quelle parole sussultai, in balia del ricordo degli eccessi che avevo autorizzato la sera precedente. Il sangue mi salì alle tempie.

«Perché dite questo?» domandai pieno di vergogna, come quando, da bambino, venivo sorpreso dall'adulto che sembrava conoscere tutte le marachelle commesse lontano dai suoi occhi.

«Perché condannare qualcuno al rogo equivale a bruciarlo con le proprie mani. Perché, bruciando la gente, commetti peccati che vanno ben al di là dell'espiazione. E questo lo sai bene.»

«Ci sono peccati irreparabili», lo corressi.

«Certo... Ma se vuoi mandare al rogo tutti i peccatori, comincia dal Vaticano: lì sono tutti irreparabili.» Solo Piero, il mio maestro, poteva fare una tale affermazione di fronte a me, protetto dal mio affetto e dalla reverenza per la sua bontà e la sua fede incorruttibile.

Pietro aveva vissuto più a lungo di quanto un uomo potesse sognare e, negli anni, aveva acquistato non solo rughe e capelli bianchi, ma anche molta saggezza e una visione della realtà degna di un osservatore illustre. Il suo amore per la Chiesa cattolica era così profondo che la devozione lo portava a criticarla come avrebbe fatto un vero protestante.

«Vi ricordo che siete stato voi a fare di me un domenicano», lo rimproverai.

«Sì, ma non un boia», replicò.

Non senza sforzo, abbandonai le preoccupazioni contingenti e affrontai ciò che per tanti anni mi aveva tormentato... Ciò che ancora mi tormentava.

«Non ho mai compreso perché avete deciso di farmi abbandonare l'ordine, sarei potuto diventare un eccellente cappuccino... Come voi.»

Mi guardò come chi nasconde qualcosa, ma continuò a non dire nulla. E io non insistetti, fingendo una mancanza di interesse completamente estranea al mio sentire.

«Bene, accantoniamo questo argomento. Qual è il problema che ti ha portato da me?» continuò il maestro.

«Si tratta di libri.»

Quando mi sentì accennare ai libri sembrò sorpreso e, prima di proseguire con le domande, si lisciò più volte la barba. «Libri? Che libri possono preoccupare seriamente un inquisitore?»

«Il *Necronomicon* e il *Codex Esmeralda*.»

Sembrava che l'anziano si aspettasse questa risposta, anche se non ne era felice e cercava di mascherare l'agitazione.

«Li conoscete?» chiesi.

«Li hai visti?»

«Non esattamente. Ne ho letto e ne ho sentito parlare sia da eretici sia da membri della curia. Mi imbattei in uno dei due molti anni fa senza immaginarne l'autentica portata. Dalla vostra domanda deduco che sapete di che cosa sto parlando.»

«Conosco bene quei testi, ma non so se posso aiutarti. Qual è il problema?»

«Maestro, sono convinto... No, so di certo che una società di stregoni e di adoratori del demonio sta cercando in tutti i modi di riunirli. Vi chiedo che questa informazione non esca da qui.»

«E perché ne sei così sicuro?»

«Siamo entrati nel rifugio di una strega e ora sappiamo che ha posseduto il *Codex Esmeralda* e che stava progettando di unirlo al *Necronomicon* il quale, secondo le mie informazioni, è il libro più bandito, cercato, satanico e oscuro di tutti i tempi.»

Mi concentrai per un attimo sulle lapidi del cimitero, poi lo guardai di nuovo.

«Nella mia prigionia è rinchiuso un eretico, condannato al rogo, che ha confessato di avere posseduto il *Necronomicon* e di averlo nascosto in una chiesa abbandonata del Ducato di Ferrara. Nel rifugio della strega avevamo trovato una lettera in cui era citato il nome del reo e molto di più. La strega parlava di un gran maestro che si nascondeva “con il silenzio di un monaco e i piedi di un capro...”»

Il cappuccino si estraniò. Il viso rifletteva la concentrazione e le macchinazioni della sua mente allarmata. Poi sussurrò: «L’Inquisizione ti ha messo sulle tracce dei libri...»

«Non esattamente. Il mio superiore mi ha chiesto di far confessare al reo il luogo in cui si trova il *Necronomicon*, niente altro. Il mio compito era questo. Il mio incontro con il *Codex* è stato puramente casuale.»

«Fermati, non cercare altre informazioni», mormorò supplicando Piero Del Grande.

«Perché?»

«Perché conosco molto bene le insidie che si incontrano lungo questi sentieri.»

«Che cosa sapete dei libri, maestro? Ditemelo, per amor di Dio!» esclamai, cercando l’agognata risposta che nessuno voleva darmi.

«Che sono diabolici. E che è meglio starne alla larga», disse l’anziano ritrovando un po’ di vigore. «Dio mio! Perché così presto! Perché hanno già incrociato il tuo cammino?» Il mio maestro sembrava in preda alla follia, forse l’età ne stava insidiando l’equilibrio? «Figliolo, se l’Inquisizione non ti ha ordinato di dare la caccia a questi libri è perché, correttamente, lo sta facendo di nascosto. È un tema che va trattato con la massima prudenza.»

Toccò a me restare in silenzio. Cercai di leggere nei pensieri del vecchio, poi chiesi, con un filo di voce: «Perché ritenete che Roma mi stia nascondendo le vere ragioni per le quali ho dovuto interrogare l’eretico?»

«Te l’ho già detto», rispose Piero spazientito. «Il tema richiede la prudenza più assoluta.»

Nonostante la sua reazione, decisi di affrontare di nuovo l’argomento per verificare che cosa sapesse realmente il mio maestro e per riordinare le poche informazioni che mi avevano dato Iuliano e l’astrologo e le parole enigmatiche che avevo estorto a Gianmaria con la tortura.

«Di che cosa trattano i libri?»

Il cappuccino negò con la testa.

«Non ti immischiare.»

«Perché non dovrei immischiarmi?»

«Perché se lo fai dovrai andare sino in fondo. Non credo ci siano mezze misure per chi decide di curiosare nei segreti insondabili del diavolo. Figliolo, devi fare attenzione.»

«Che cosa succede quando si mettono insieme?»

«Vedo che sei ostinato. Angelo, non cercare nel presente le risposte a queste

domande. L'idea di riunirli risale a molto tempo fa, gli stregoni ci stanno provando da più di tre secoli. Non è una storia nuova, è tanto antica quanto segreta.»

«Che cosa cercano?» continuai a chiedere, sperando di trovare nelle parole di Piero la conferma di ciò che già sapevo grazie alla lettera di Isabella Spaziani e alla confessione di Gianmaria.

Sorrise, ma il sorriso si trasformò lentamente in una smorfia sinistra.

«Il peggio.»

«Il peggio?» Fissai l'anziano maestro. «Che cosa significa “il peggio”?»

Il cappuccino indicò il mio crocifisso.

«Guarda che cosa porti al collo. I libri vogliono porre fine a tutto, a tutto ciò che proviene da lì.»

«Il cristianesimo?»

«La religione intera.»

«Come? Raccontate, maestro, raccontatemi ciò che sapete.»

Forse stavo per conoscere il vero potenziale dei libri e le strane porte che avrebbero aperto.

«Io non lo vedrò, sono cieco e il Signore mi sta accompagnando verso la fine dei miei giorni. Ma tu potresti... Anche se spero che tutto ciò non succeda mai. Ora basta. È sufficiente, per il momento hai saputo abbastanza.»

«Se non volete che mi immischi... Come potrò fare qualcosa al riguardo?»

«Spero che l'Inquisizione sappia ciò che fa. Devi solo tenere gli occhi aperti e aspettare... Avrai la tua occasione. Le informazioni che hai ti guideranno sulla strada giusta perché il percorso che hanno fatto i libri lo conosci. Tutto ciò che sai sui testi è corretto. Ora devi solo avere fiducia in te stesso e nel tuo sapere.»

«Grazie del consiglio, maestro. Vi ringrazio per la fiducia che mi accordate, ma perché siete così sicuro che il mio momento arriverà?» chiesi, preoccupato del fatto che ogni mio progresso nella risoluzione del mistero era offuscato da un nuovo dubbio.

Il cappuccino si strinse nelle spalle.

«Sono un uomo anziano che ascolta e guarda in silenzio. È facile accorgersi delle cose quando la parola lascia il posto all'udito.»

«Perdonate, maestro, l'insolenza di questo vostro discepolo incredulo. Sono certo che tutto ciò che sapete non proviene da queste mura... Come posso considerarvi un eremita se siete al corrente delle cose che succedono fuori dell'abbazia?» domandai di nuovo sapendo che i cappuccini fondatori dell'ordine, chiamati anche eremiti, avevano fatto voto di isolarsi dal mondo. Stavo forzando la sua pazienza.

«Sono un eremita studioso, umile e povero, come san Francesco, ma anche uno stratega del calibro di Machiavelli», rispose, dimostrando che la domanda non lo aveva irritato, ma che anzi gli aveva fatto ritrovare il consueto spirito combattivo. Lo guardai, sopraffatto da un sentimento antico.

«In questo esatto momento provo la stessa sensazione che avevo parlando con voi anni fa», dissi preoccupato per quella confidenza che non avrei mai pensato di poter fare. «Oggi, come allora, ho lo strano presentimento che mi stiate nascondendo qualcosa, ma per quanto mi sforzi di trovare un senso in questa mia idea non arrivo a una conclusione.»

Piero Del Grande era sereno. Si raccolse in un profondo silenzio per poi abbandonarsi a un lungo sospiro denso di significato.

«Piccolo mio... Sei il mio discepolo più preparato, il mio illustre osservatore, Angelo. I tuoi occhi guardano con saggezza e la tua mente nobile non lascia spazio alle illusioni», disse abbattuto. «Ma questa volta l'illusione esiste e continuerà a esserci...»

«Che cosa state cercando di dirmi?»

L'anziano sprofondò di nuovo nel silenzio e, per la preoccupazione, la fronte gli si coprì di rughe e il volto si contrasse in una smorfia di dolore.

«Maestro?... Che cosa vi succede?» sussurrai prendendo la sua piccola mano tra le mie.

Mi guardò, profondamente angustiato.

«Ho i giorni contati, figliolo. La vita se ne va... E sì, hai ragione, ti nascondo un segreto. Ti devo una spiegazione.» Per la seconda volta nel viso di Piero lessi una concentrazione insolita, il rimescolarsi vertiginoso di mille considerazioni che il suo vecchio cuore stava ponderando. All'improvviso si rilassò e disse: «Per tutto questo tempo ti ho nascosto una verità e sputeresti sulla mia tomba se ora non te la dicessi».

«Che insensatezza è mai questa! Sapete che non lo farei mai!» esclamai turbato.

«Se tu fossi al corrente della verità non risponderesti con tanta veemenza», disse sereno. «Io ti conosco molto meglio di quanto tu non conosca te stesso...»

«Non vi seguo, maestro. Che cosa volete dirmi?» esclamai sempre più preoccupato.

Piero osservò il cimitero e mi chiese di aiutarlo a raggiungere un angolo vicino e isolato, ma più bello di molti altri. Ci fermammo nei pressi di una grande quercia dalle foglie rosse come il fuoco, ai piedi della quale, seminate dalla vegetazione autunnale, c'erano varie lapidi.

«Fermiamoci», disse. «Ti piace qui?»

«Certo. Credo di essere passato da questa zona del cimitero almeno un centinaio di volte. In molte occasioni, quando desideravo restare da solo, questo luogo diventava il mio rifugio. Un nascondiglio perfetto custodito da ospiti silenziosi.»

«Qual è la cosa che più ti attrae in questo luogo?»

«La bellezza dell'albero che sembra proteggere gli umili fratelli che riposano ai suoi piedi. E la tomba senza nome...»

«È così. Hai ragione», dichiarò Piero con infinita malinconia.

«Non capisco che cosa vi succede. Il pessimismo ha lasciato il posto alla tristezza più profonda e avete detto cose sul mio conto...»

«Angelo», mi interruppe con tono solenne. Lo guardai ignorando la portata delle notizie che mi avrebbe dato. Le più dure di tutta la mia vita. «Tu non sei chi pensi di essere. Nessuno ti ha mai detto la verità.»

Piero si zittì per darmi il tempo di assimilare quelle parole. Il silenzio che ci avvolgeva era carico di sentimenti contraddittori: sorpresa, indignazione, dolore, desiderio di sapere... Quando mi sentii pronto e sufficientemente sereno per continuare ad ascoltare, mi concentrai su Piero che concluse: «Sei un bastardo».

La voce fu portata via dal vento. Un brivido mi percorse la schiena e il dolore si impossessò di me opprimendomi con tutta l'amarezza di quella rivelazione. Avevo il

cuore in pezzi e la mia mente non riusciva a cancellare l'immagine del volto sanguinante e blasfemo di Gianmaria.

«Che cosa avete detto?» faticai ad articolare, osservandolo e cercando un appiglio compassionevole in quegli occhi agonizzanti.

«Quello che hai sentito, piccolo mio», disse Piero stringendomi la mano tremante.

«Volete forse insultarmi?»

«La condizione di bastardo non è un insulto.» L'anziano diventò molto serio.

«E allora state scherzando!» proruppi, ferito nell'orgoglio.

«Mai scherzerei sul tuo conto, figlio mio.»

Abbassai il capo incapace di sostenere il suo sguardo e cercai di ragionare. L'angoscia mi aveva prosciugato.

«Che razza di verità è questa?» gridai, incapace di riflettere.

«La verità per la quale avresti sputato sulla mia tomba se non te l'avessi detta.» Piero era commosso e, anche se non lo avrebbe mai saputo, aveva ragione: gli sarei stato grato per sempre di quella confessione.

«Vi sbagliate, maestro... Non ricordate mio padre?» replicai, cercando di sorridere.

«Lo ricordo, figliolo, ma quello non era tuo padre.»

«Mio padre era l'uomo che ho conosciuto!» lo interruppi cercando di convincerlo mentre, in preda a un'agitazione incontrollabile e liberandomi della stretta della sua mano, mi dimenavo come una belva in gabbia. «Giandomenico... Giandomenico De Grasso, il fabbro. Voi lo conoscevate...» Il cappuccino mi strinse di nuovo la mano con dolcezza, ma con il capo negava. «Lo ricordo perfettamente... So chi sono...» sussurrai, cadendo in ginocchio di fronte a lui.

Il maestro indicò la tomba senza nome, la lapide dimenticata.

«La verità è qui, figliolo», disse. «Qui sotto è custodita la vera storia della tua vita. Sotto questa lapide senza iscrizioni riposa tua madre, quella madre che non hai fatto in tempo a conoscere e che tanto ti ha amato. So molte più cose su di te di quante ne sapesse il tuo padre adottivo. Giandomenico De Grasso era un brav'uomo. Ma tu non eri figlio suo.»

Sprofondai il viso tra le mani nel tentativo di scappare dalla realtà, come chi, nudo, cerca di coprirsi. Per un istante mi lasciai trasportare dal dolore, da quella sorta di nuovo lutto, sospirai e sentii che il corpo non mi apparteneva. Dopo un terribile silenzio, scoppiai finalmente a piangere. Non c'era più nulla cui pensare, rifiutavo la verità con tutto me stesso, mai avrei immaginato di dovermi cucire addosso l'appellativo di bastardo. Alzai il viso rigato di lacrime e guardai il maestro dritto negli occhi.

«Padre... Perché adesso? Perché me lo avete tenuto nascosto così a lungo? Per risparmiarmi questo dolore infinito? Chi sono, maestro, chi sono? E chi è mio padre?»

Piero Del Grande sostenne il mio sguardo. Nei suoi occhi si leggeva una sofferenza quasi pari alla mia. Mi prese di nuovo le mani e rispose: «Angelo, mi devi perdonare e continuare ad avere fiducia in me, come hai sempre fatto. Quello che sto per dirti aumenterà i tuoi dubbi e la tua inquietudine, ma, per favore, quando affermo che non posso ancora rivelarti chi è tuo padre credimi con tutta la forza che ti è data dalla fede, perché lo farò, e prima di quanto immagini. So che ti sto chiedendo uno sforzo

sovrumano, ma ora ho bisogno che tu riponga tutte le tue energie in altre questioni. È arrivato il momento che tu conosca le ragioni che hanno indirizzato la tua vita religiosa, il motivo per cui ho deciso di mandarti tra i domenicani. Il momento di metterti al corrente dell'esistenza della nostra corporazione segreta. È il momento che tu conosca la *Corpus Carus*».

Lo guardai attonito. Pensai a Iuliano. L'anziano mi sussurrò dolcemente all'orecchio: «Angelo, ti rivelerò i misteri della nostra Chiesa. È ora che tu sappia, figlio mio. Ti dirò tutto quello che devi e che avrai il coraggio di ascoltare».

«Dici bene, Angelo. Roma non ti ha raccontato tutta la verità sul tuo ruolo nella ricerca dei libri. Ti nasconde una storia antica che coinvolge la Chiesa, gli stregoni e la nostra organizzazione. Come ti ho già detto, le informazioni che hai avuto dagli stregoni sono vere. La strega che ha scritto quella lettera sapeva bene ciò che stava dicendo e l'eretico che hai torturato ha sopportato tutto ciò cui era umanamente possibile resistere prima di confessare. E oggi sei qui... vieni a chiedermi notizie dei libri che per settecentocinquant'anni hanno causato persecuzioni ed esili.»

Guardai il maestro cercando di calmarmi. Volevo che confermasse le informazioni che già possedevo e non solo quelle degli stregoni. Il cappuccino continuò: «Dopo che la Chiesa ebbe distrutto il manoscritto originale del *Necronomicon* in Spagna, nell'anno 1231, la società segreta degli stregoni decise di codificare l'unica copia del libro proibito che ancora possedeva. Eliminarono le formule rituali e le trascrissero in un altro volume, il *Codex Terrenus*, mettendo così al sicuro dagli inquisitori i segreti delle arti oscure».

«Il *Necronomicon* era nelle mani di Gianmaria, ma il *Codex* cui fate riferimento non è...»

«È quello che tu conosci come *Codex Esmeralda*», affermò Piero con sicurezza, «è il libro che la tua strega dice di avere posseduto.»

Ordinai i pensieri ed esaminai i fatti.

«Gli stregoni volevano recuperare i libri per riunire le formule rituali», sussurrai, «proprio come diceva la strega nella lettera. Non fu la Chiesa a impedirlo. Qualcuno aveva agito prima dell'Inquisizione.»

«Perché sostieni questo?»

«Perché il superiore generale dell'Inquisizione, benché a conoscenza del libro di formule magiche, non lo ha mai chiamato *Codex Esmeralda*. Durante il nostro primo incontro non lo menzionò neppure. Sembrò sentirsi molto sollevato quando gli comunicai di avere scoperto dove si trovava il *Necronomicon*. Inoltre io ero sulle tracce della strega di Portovenere da molti anni, ma non ne avevo ordinato la morte. La assassinarono trapassandole la bocca con una freccia. Ho fiducia nel cardinale Iuliano. È il mio superiore.»

Il cappuccino sorrise. Poi si abbandonò ai propri pensieri.

«Devi sapere, però, che lui non ha fiducia in te», concluse.

«Perché sostenete questo?»

«Perché mi sembra evidente che ti ha raccontato solo la metà della storia.»

Una leggera raffica di vento smosse le foglie secche sulle lapidi del cimitero.

«E perché avrebbe dovuto farlo?»

«Perché sospetta di te.»

«Di me?»

«Sì, Angelo. Il cardinale suppone che tu sia un confratello della *Corpus Carus*.»

La *Corpus Carus*. Era la terza volta che sentivo quel nome. La prima volta, lo ricordo bene, era stato per bocca di Iuliano che, guardandomi negli occhi, voleva leggermi l'anima... Le parole del maestro cominciavano ad acquistare significato e, desideroso di ascoltare quanto sapeva su quella consorteria, lo lasciai parlare.

«La *Corpus Carus* fece in modo che i libri non tornassero insieme», continuò Del Grande. «La *Corpus Carus* è la consorteria cattolica che contende questi libri all'Inquisizione e alla società segreta degli stregoni. La *Corpus Carus* ti reclutò per la Chiesa, pagò i tuoi studi e ti protesse dalla morte durante l'infanzia. La *Corpus Carus* è l'organizzazione cui appartengo, per la quale scelgo, assoldo e preparo.»

Queste informazioni mi sconcertarono. Io, il grande inquisitore De Grasso, ero stato protetto, persino dalla morte, da un'organizzazione che avrei dovuto considerare eretica... E il mio maestro, era un suo membro illustre. Costernato, abbattuto da quella rivelazione, riuscii solo a dire: «Maestro... Devo considerarvi un nemico della Chiesa? Voi?»

«No, no, figlio mio. Sono un custode della Chiesa. Sono un teologo che cerca di contenere gli eccessi della curia romana e di proteggere i religiosi che trasmettono la luce del messaggio apostolico.»

Osservai con una certa sfiducia l'anziano maestro.

«Devo confessarvi che il cardinale Iuliano menzionò la *Corpus Carus* durante la visita che mi fece pochi giorni fa e che definì i suoi membri...»

«Nemici?» domandò Piero Del Grande anticipandomi. Io assentii. «È comprensibile. Il cardinale fa bene il proprio lavoro, segue l'ortodossia. È logico che ci veda come una minaccia. Ascolta bene: non ci considerano un pericolo per questioni di dottrina, perché siamo degli eretici, ma per questioni di politica ecclesiastica. Alcuni nostri prelati sono molto vicini al seggio di Pietro, abbiamo vescovi e teologi infiltrati in tutta la nostra Santa Madre Chiesa. Hanno buone ragioni per darci la caccia e cercare di svelare le nostre vere identità. Proprio per questo non si fida: perché sospetta di me e tu sei un mio discepolo.»

Meditai per un istante su quella nuova lettura della realtà.

«Quindi io sono un vostro nemico...»

Piero sorrise prima di chiarire il malinteso: «Gli inquisitori, i domenicani. Tu mai. Tu sei mio discepolo. Tu sei il mio discepolo prediletto, preparato per trapassare lo scudo di Roma. Tu sei l'unico inquisitore addestrato per servire la *Corpus Carus* dal posto che occupa».

«Per questo mi avete mandato con i domenicani; è per questo che non mi avete voluto tra i cappuccini», lo rimproverai a bassa voce.

«È così.»

«Ma nessuno mi ha scelto per fare l'inquisitore! Sono stato io, da solo, a conquistarmi questa carica», replicai, cercando di contenere l'insieme di rabbia, perplessità e tristezza che mi aveva paralizzato da quando Piero Del Grande aveva menzionato la mia condizione di bastardo.

«Certo, fosti segnalato per quella carica da...»

«Il Santo Padre mi nominò inquisitore», lo interruppi, perché intuitivo dove voleva arrivare.

«Sisto V, nel 1587. Ma gli fosti segnalato dal teologo gesuita Roberto Bellarmino.»

«E perché? Non ho mai avuto a che fare con lui.» La mia curiosità era incontenibile.

«Perché il gran maestro della *Corpus Carus* così aveva ordinato», affermò l'anziano.

Calò il silenzio.

«Bellarmino appartiene all'organizzazione?» chiesi completamente frastornato.

«Bellarmino è un uomo buono e un buon religioso.»

«Bellarmino è un *Corpus Carus*», insistetti.

Sapevo molto bene che il gesuita era l'attuale consigliere di papa Clemente e che partecipava anche alle riunioni di governo del collegio episcopale. Bellarmino e il cardinale Iuliano si incrociavano abitualmente sotto gli affreschi del Vaticano.

«Abbiamo un gesuita in Vaticano», disse Piero cercando di riallacciarsi al veemente discorso a favore della Compagnia di Gesù che aveva da poco pronunciato nella cappella.

Un'altra domanda mi tormentava e sentivo di avere tutto il diritto di farla e di ottenere una risposta chiara.

«Chi è il gran maestro della *Corpus*?»

«Non lo so», rispose padre Piero sorridendo. «Nessuno lo sa. Tu lo diresti in giro se lo sapessi?»

«In realtà... Non lo so, padre. In questo momento non posso rispondere:»

«Io sì, so che cosa devo fare, Angelo: anche se lo sapessi non te lo direi. Non insistere.»

Sbarrata la strada verso la *Corpus Carus*, le mie domande tornarono a focalizzarsi sugli stregoni. Volevo capire se Piero Del Grande poteva darmi nuove informazioni.

«E gli stregoni?»

«La società segreta degli stregoni ha un gran maestro. I suoi seguaci ormai sono scomparsi dall'Europa, alcuni per mano degli inquisitori. Qualche altro grazie alla nostra organizzazione.»

«Che cosa sapete del loro gran maestro?»

«È il più sinistro di tutti. Nessuno, in otto secoli, è riuscito a rivaleggiare con le sue macchinazioni e la sua discrezione. È riuscito a nascondersi a tutti, nessuno conosce la sua identità e il luogo in cui vive. Non solo ha saputo dimostrare che è in grado di riunire i due libri satanici, ma ha anche fatto sì che, in seno alla Chiesa, ci accusassimo gli uni con gli altri.»

«Quindi, come per il gran maestro della *Corpus Carus*, nessuno sa chi sia...» Mi tornarono in mente le parole che Isabella aveva scritto a Gianmaria: “Con il silenzio di un monaco e i piedi un capra”. Una descrizione valida per qualsiasi religioso. Il mio maestro continuò: «Conosco solo ciò che tutti sanno, compreso te, e questo è il vero motivo della tua visita e la causa per la quale tutti ci additiamo, l'uno contro l'altro... Sono tempi confusi in cui il diavolo ha il volto di un martire e gli eserciti della Chiesa, invece di combattere uniti, rompono le fila...»

«Maestro, c'è ancora una cosa che non capisco. Perché la *Corpus Carus* vuole trovare i libri e non lascia invece che sia l'Inquisizione a occuparsene?»

«Angelo mio! Non ti ho forse appena detto che il gran maestro potrebbe essere chiunque? Potrebbe anche fare parte del Sant'Uffizio.»

«E allo stesso modo potrebbe essere un membro della *Corpus Carus*», sentenziai cercando di difendermi.

Le mie parole lo zittirono e, solo dopo qualche secondo, Del Grande riuscì a balbettare qualcosa: «Spero che Dio non lo permetta mai».

Il tempo era trascorso in fretta, eravamo nel cimitero ormai da molte ore, senza mangiare né bere, completamente assorbiti dalla conversazione. Stava per calare la sera e con il tramonto se ne sarebbero andate anche le poche certezze che mi avevano sostenuto sino a quel giorno. E per quanto avessi contemplato e conoscessi quel cimitero verso il quale sentivo un'inconsapevole attrazione, mai avrei potuto immaginare che lì si nascondeva la verità della mia esistenza. Perché in quella tomba senza nome che non avevo mai osservato con reale attenzione, alla quale non avevo mai dedicato una preghiera, proprio lì, convergevano tutti i sentieri oscuri della mia vita. Della mia altra vita, quella che avevo appena scoperto.

Erano tempi confusi.

Il diavolo era tra gli uomini.

7. *Autodafé*

18

Il giorno dei grandi festeggiamenti era arrivato. Dall'alba, banditori a cavallo annunciavano la celebrazione dell'autodafé per tutti i maggiori di quattordici anni. In quell'occasione le autorità civili ed ecclesiastiche avrebbero fatto conoscere la giustizia ai figli smarriti della vera fede. Si sarebbero ascoltate, tra le altre, le sentenze di due tra gli eretici più ricercati di quegli anni: il temibile Eros Gianmaria detto "il pagliaccio" e l'astuta Isabella Spaziani, strega di Portovenere, che, oltre tutto, sarebbe stata giudicata da morta. Era un giorno molto importante per la giustizia e un giorno di divertimento per il popolo comune.

"*Panem et circenses*", dicevano i romani dell'Impero, una formula magica che saziava gli appetiti della plebe sempre pronta alla rivolta. Negli spettacoli appositamente preparati il popolo si sentiva parte del tutto, rappresentato e partecipe. Era una farsa con cui si comprava la sua volontà. Poche cose erano cambiate da allora: le cariche più alte si compravano con l'oro e il popolo si accontentava ancora con quel genere di diversivi.

Tutto intorno a piazza San Lorenzo erano state issate delle bandiere. Le vie, soprattutto quelle che sarebbero state attraversate dalla processione degli accusati, erano state ripulite, e persino i vicoli più lugubri, normalmente popolati da ladri e assassini, erano abbelliti dagli stendardi. Tutto sembrava in ordine anche nelle taverne più pericolose, dove le prostitute saccheggiavano le tasche degli ubriaconi mentre si concludevano oscuri traffici. L'ordine avrebbe regnato quel giorno soltanto, poi Genova sarebbe tornata Genova, una città dedita al commercio, con una lingua dagli accenti arabi e francesi, una città di banchieri che sostenevano imperi, per i quali il risparmio era avarizia e la famiglia poteva diventare merce di scambio.

Nella piazza era stato costruito un enorme anfiteatro che poteva accogliere più di mille spettatori. Tutto intorno, file di posti rialzati erano state riservate alle autorità ecclesiastiche e ai nobili che avrebbero dato le spalle alla facciata della cattedrale, davanti alla quale sarebbero stati collocati i tre pulpiti principali del processo e le panche per i rei. Bandiere, baldacchini e broccati d'oro e d'argento abbellivano la piazza e un grandissimo stendardo nero profilato d'oro con l'emblema del Sant'Uffizio era appeso alla facciata del duomo.

La piazza, le strade vicine e quelle che sarebbero state attraversate dalla processione erano gremite già prima dell'alba. Tutti coloro che non si potevano permettere un posto a sedere restavano in piedi in attesa del corteo. Molti, ubriachi, erano aggrappati da ore alla bottiglia nel tentativo di scaldarsi; altri erano furiosi e affamati; qualche anima pia era disposta a pregare per i condannati. Tutti, però, aspettavano di essere ripagati con lo spettacolo di qualcuno più povero e più

disgraziato. Ogni cosa era pronta per l'autodafé, per il *Sermo Generalis*.

Il gruppo giunto da Roma era nella piazza sin dalle prime ore del mattino. Tre carrozze imponenti erano state riservate per tre cardinali e un vescovo, ognuno con il proprio seguito. Il nipote del papa, Pietro Aldobrandini, era arrivato a cavallo, alla testa di un nutrito gruppo di soldati dell'esercito pontificio. Era magnifico, indossava l'abito color porpora e un mantello di velluto blu tempestato di pietre preziose e ricamato con filo d'oro. In groppa a uno stallone nero, sfilò con fare provocatorio attraverso il cuore della città come l'emblema vivente di una famiglia importante e assetata di gloria. Di fianco a lui, soldati armati di lance, con elmi guarniti di piume e vesti scarlatte, portavano i vessilli di Roma, del Vaticano e lo scudo degli Aldobrandini.

Prima che le campane della cattedrale di San Lorenzo suonassero mezzogiorno, tutti i prelati e le autorità si erano riuniti per il *Sermo* e avevano occupato i posti riservati. I rappresentanti del potere politico e religioso indossavano abiti preziosi e colorati. Tra le altre illustri personalità spiccavano l'arcivescovo di Genova, monsignor Sandro Rinaldi, che sedeva al centro, accompagnato dal governatore e capitano Nicolò Alberico Bertoni, detto il Buono. Nella fila immediatamente più in basso, si erano accomodati invece sua eccellenza Gino Del Piano, arcivescovo di Firenze, e il cardinale fiorentino Alessandro de' Medici, candidato al soglio papale. Io sedevo nella parte più in basso ancora, vicino al mio seguito e a tredici delle ventotto persone più importanti inviate dal Sant'Uffizio. La mia presenza si notava, segnalata dall'abito di inquisitore generale: colui che tutti desideravano vedere, ma da lontano. Accanto a me erano riuniti i membri del mio consiglio, tra cui il notaio e lo scrivano che avrebbero messo a verbale ogni fase del *Sermo*. Con loro c'erano anche i rappresentanti della giustizia ordinaria che, una volta letta la sentenza, si sarebbero fatti carico degli accusati per applicare le giuste pene. E chi ancora non era con me sarebbe arrivato con i prigionieri: il medico, il dissanguatore e l'ufficiale giudiziario anziano.

La processione era partita dal carcere del Sant'Uffizio con sufficiente anticipo per arrivare in piazza a mezzogiorno, l'ora stabilita per l'inizio del processo. L'andatura sarebbe stata lenta perché la folla ne avrebbe ostacolato continuamente il passaggio. Due guardie dell'Inquisizione accompagnavano ciascun condannato e quello che non poteva camminare avanzava su un asino. La processione era aperta dalla croce verde, il vessillo dell'Inquisizione che recava lo stemma di san Domenico. Subito dietro c'erano i condannati recidivi, destinati a morire sul rogo e tra loro, appesi ai bastoni perché la folla potesse vederli bene, sfilavano dei fantocci che rappresentavano i condannati. Quelli che avrebbero udito sentenze più magnanime camminavano in fondo, scortati da quattro cavalieri.

Quando le campane di San Lorenzo smisero di suonare, la moltitudine proruppe in grida incontrollate. Il frastuono era accompagnato da una trentina di tamburi che suonavano nel centro della piazza. Entrarono i colpevoli che, aiutati dalle guardie del Sant'Uffizio, si sedettero ai propri posti. Mi alzai e mi diressi al pulpito per far giurare solennemente tutti i presenti. Le mie parole furono seguite dalle urla della folla. L'autodafé era cominciato.

I disgraziati costretti a indossare gli scapolari che stavano per ascoltare la propria

sentenza erano sette: due condannati per stregoneria e satanismo, uno come blasfemo, un altro per bigamia, due per sodomia e uno perché era ebreo. Le loro vesti, diverse secondo la condanna, aiutavano il volgo a riconoscere a prima vista il bene dal male, l'insistenza nel professare l'eresia o il suo rifiuto. L'autodafé non era solo uno spettacolo che divertiva il popolo, ma soprattutto un monito per quanti volessero allontanarsi dalla vera fede, dal credo che si insegnava in tutte le chiese della città e delle parrocchie limitrofe.

L'ebreo, il blasfemo e il bigamo, che avevano salvato la pelle per avere abiurato la propria religione, le blasfemie e la perversione, indossavano il tipico e infamante copricapo decorato con disegni che alludevano ai rispettivi peccati. In mano reggevano una candela spenta di colore giallo e al collo esibivano una corda con tanti nodi quanti erano i colpi che avrebbero ricevuto: centinaia. Questo era il castigo che li aspettava prima di poter essere riammessi in seno alla Chiesa. Eros Gianmaria, Isabella Spaziani e i sodomiti indossavano lo scapolare dei recidivi, ornato di fiamme che si innalzavano verso i loro volti e con la testa di Giano all'altezza del ventre, oltre al tipico copricapo similmente decorato. Tutti sarebbero finiti direttamente sul rogo.

Gianmaria aveva un aspetto orribile. Il suo corpo martoriato era stato trascinato come se si trattasse di un sacco di patate. Questo mucchietto di ossa era la persona che aveva portato il terrore in città dopo essere scappato da Venezia, dove la gente assicurava di averlo visto trasformarsi in lupo e vampiro e scappare dalla propria cella per andare a spiare, nelle notti di nebbia fitta, la povera gente nei meandri bui del porto. Eros, il pagliaccio nefasto, lo stregone di Venezia, il mercenario di Satana cui si attribuivano le mancanze più sadiche e orrende contro la fede, colui che aveva invocato il demonio e aveva sfidato i religiosi dalle celle della lunga prigionia, colui che nessuno osava guardare negli occhi per timore di diventare vittima dei suoi incantesimi maligni. Quell'essere ora era lì, un relitto umano che, con la testa penzolante, non riusciva a tenersi in piedi. L'icona del male assoluto, il demonio personificato, si era arreso ai giudici di Cristo. L'inquisitore era stato più forte di tutte le sue formule maligne. La fede autentica aveva trionfato e l'Inquisizione, orgogliosa dei propri successi e da me rappresentata, dimostrava, ancora una volta, che grazie alla forza della Bibbia era in grado di annientare il demonio stesso.

Ma la più grande e ripugnante attrazione della cerimonia era senza dubbio il cadavere decomposto di Isabella Spaziani che, prelevato dalla bara aperta dentro la quale era stato trasportato in piazza, era stato legato a un palo per mezzo di una gabbia di ferro. Quella che un tempo era stata la strega di Portovenere ora emanava un fetore insopportabile, aveva gli occhi socchiusi e ciò che restava della sua bocca si piegava in una sgradevole smorfia. Era pronta a ricevere il verdetto. Nonostante il gonfiore avesse alterato le sue fattezze, si percepiva ancora la bellezza dei seni generosi e lascivi che, secondo le malelingue e in base a ciò che anch'io avevo potuto verificare personalmente anni prima, era solita bagnare con il seme delle proprie vittime inconsapevoli impazzendo di piacere. Isabella Spaziani era accusata di organizzare e condurre orge nelle quali riuniva uomini sposati, padri di famiglia e anche preti e giovani che si stavano formando per unirsi alla Chiesa. I suoi gusti sessuali erano depravati e bestiali, perché, tra le altre perversioni, amava unirsi agli animali di fronte a spettatori attoniti e lussuriosi. La strega maledetta di Portovenere,

con l'uso sapiente di quel ventre generoso, era capace di avvelenare tutti i sacramenti. Il suo destino doveva essere il rogo.

L'arcivescovo di Firenze, seduto comodamente sui grandi cuscini di velluto della gradinata ufficiale, contrasse il volto in una smorfia quando vide avvicinarsi il corpo gonfio della strega. Annusò un mazzetto di gelsomini appena recisi che, a quanto diceva, lo avrebbero protetto dalla peste nera. Coloro che lo circondavano fecero altrettanto, odorando fazzoletti e sete profumate. Chi non aveva rimedi con sé, si tappò il naso con le mani.

Tutti gli accusati, seduti ciascuno al proprio posto di fronte alle autorità, nelle vesti ignominiose sopportavano gli insulti che nobili e pubblico lanciavano loro con grida e sguardi provocatori. Un diacono dalle fattezze delicate e dal capo ben rasato fu incaricato di dare inizio alla lettura delle sentenze. Si lasciò andare a un discorso pesante, infarcito di retorica e di ortodossia ecclesiastica che durò quasi un'ora e che fece addormentare anche i più devoti. La voce tonante del diacono non bastò a tenere desta l'attenzione della maggior parte dei presenti che, per di più, non capivano una parola di latino. Quando ebbe terminato, dopo avere posto l'accento sulla necessità di obbedienza al credo e di totale sottomissione alla Chiesa e alle sue parrocchie, e prima di procedere alla lettura di ogni sentenza, proruppe in italiano: «Affinché i giusti possano vedere chiaramente la personificazione della malvagità umana; affinché il cittadino modello osservi i volti del peccato così come sono; e affinché i nostri figli possano ereditare un credo limpido, senza aberrazioni né infami devianze, celebriamo oggi questo *Sermo Generalis*. Loro sono le nostre pene», continuò fissando i colpevoli, «e come sempre, guidati da un Cristo purificatore e guaritore di ogni male, noi, la Chiesa, attraverso il Sant'Uffizio li consegniamo formalmente alla giustizia secolare, poiché il nostro compito si è ormai concluso».

Il vicario Rivara si avvicinò al pulpito per affidargli le sentenze dell'Inquisizione e io cominciai a sentirmi addosso gli occhi della folla. Dal ricco al povero, dal saggio all'ignorante, tutti avevano depositato la speranza in colui che doveva legittimare con le azioni il rispetto di cui godeva e incutere il terrore con la propria presenza. Era questo il momento di maggior gloria per qualsiasi inquisitore, poiché le sue convinzioni, i pensieri, le sue debolezze, la crudeltà, la misericordia e la sua integrità prendevano corpo nei fogli che contenevano le sentenze. E al popolo non importava se le sentenze erano opera di tutto il tribunale, perché agli occhi dei presenti questo aveva un solo volto: quello dell'inquisitore generale. La voce del giovane diacono interruppe le mie riflessioni.

«Arcidiocesi di Genova: sono qui riuniti al vostro cospetto i detrattori della fede, sono sette e tutti ritenuti colpevoli dalla giurisprudenza ecclesiastica. Il tribunale del Sant'Uffizio formato dall'inquisitore generale di Genova, Angelo Demetrio De Grasso, dall'accusatore pubblico Dragan Woljzowicz, dal magistrato Daniele Menazzi e dal notaio Gianluca Rivara, sotto lo sguardo di Dio, ha giudicato ogni caso, lo ha preparato e rivisto scrupolosamente allo scopo di condurre il penitente

all'agognato rinnovamento spirituale in base alla gravità della sua colpa.»

Il diacono si fermò un istante per dare il tempo all'accusato cui stava per leggere la sentenza di sistemarsi sul pulpito riservato a quel rituale. «Così, Antonio Righi è colpevole di essere un falso converso e di continuare a professare, di nascosto dalla Chiesa, la fede ebraica. Dovrà lavorare il sabato e prestare servizio per un anno presso l'arcidiocesi di Genova occupandosi della pulizia della cattedrale. Una volta scontata la pena, sarà riammesso in seno alla Chiesa con un nuovo battesimo.»

Antonio Righi lasciò il pulpito che fu occupato da Sebastiano Renè, pronto ad ascoltare attentamente la propria sentenza. «Sebastiano Renè, blasfemo, è giudicato colpevole di professare le eretiche credenze dei manichei. Dovrà quindi indossare l'abito della colpa per sei mesi affinché sia riconosciuto per strada e nei luoghi che frequenterà e completerà il proprio rinnovamento spirituale fornendo il proprio aiuto nella costruzione delle chiese che verranno edificate nella diocesi durante l'anno. Scontata la pena, riceverà un secondo battesimo e sarà riammesso in seno alla Chiesa.»

Come Righi, anche Sebastiano Renè lasciò il pulpito affinché il terzo accusato ascoltasse la sentenza.

«Fabio Colonesse, bigamo, accusato di avere violato il sacramento del matrimonio, di avere due mogli con l'aggravante dell'incesto, poiché una è sua sorella. Il reo è condannato a due anni di prigione per avere rinunciato a quel concubinato abominevole e illegale e avere deciso di conservare la sola relazione consentita, ovvero quella formalizzata dalla benedizione dei sacerdoti sotto la croce di Cristo.»

Mi ero incaricato personalmente che questo povero sellaio, dalle abitudini tranquille ma dalla viziosa condotta sentimentale, fosse duramente minacciato nella cella. Gli avevo assicurato che se non avesse smesso di portarsi a letto la sorella, la donna sarebbe stata processata per stregoneria e bruciata viva. Ero sicuro che non sarebbe riuscito a evitare nuove infedeltà, così come ero certo che la sorella avrebbe continuato a essere presente nei suoi pensieri più lascivi, ma almeno lo avrei tenuto lontano da lei perché, né come fratello né come amante, Colonesse avrebbe sopportato di vederla avanzare verso il rogo.

La lettura delle sentenze, la parte più lunga della cerimonia, continuò con le colpe più gravi. Fu la volta dei sodomiti.

«Jaime Alvarado e Joaquín Helguera, sodomiti, sono ritenuti responsabili di atti denigratori e immorali davanti a Dio e agli uomini. Sono colpevoli di avere intrattenuto, essendo entrambi consenzienti, una relazione carnale contro natura, degna dei più reprobati seguaci di Satana. Inoltre sono colpevoli di indurre gli uomini retti di questa comunità a consumare tali aberranti unioni carnali spinti unicamente dal desiderio di aumentare i propri voraci appetiti, distruggendo i buoni costumi e gli insegnamenti che la Chiesa cerca di dare al popolo. Entrambi meritano il massimo della pena: confisca dei beni e morte sul rogo.»

L'oratore prese fiato e proseguì con gli ultimi due casi, i più attesi. Il cadavere della strega di Portovenere, che era stato issato su un palo, fu avvicinato al pulpito degli accusati.

«Isabella Spaziani, strega, colpevole di eresia, accusata di avere sconvolto la pace di città e villaggi con i propri incantesimi e perversi sortilegi, tra i quali la lettura del

futuro nei bastoncini, la comunicazione con i morti, la pratica di rendersi invisibile grazie alle fave e di battezzare bambole come se impartisse il sacramento. Inoltre è accusata di utilizzare la pratica del setaccio, di preparare pozioni magiche, di usare il calice di vetro, il sortilegio delle forbici e di usare il bicchiere d'acqua e la chiara d'uovo e molte altre forme di magia nera che non menzioneremo. Colpevole di numerose e indicibili aberrazioni carnali, di corrompere uomini onesti mediante l'uso peccaminoso del proprio ventre, per tutto ciò e indipendentemente dal fatto che sia morta prima di cadere nelle mani della Santa Inquisizione, è condannata al massimo della pena: confisca dei beni e morte sul rogo.»

Era il turno di Gianmaria. Mentre lo aiutavano a salire sul pulpito e lo sorreggevano perché non poteva contare sulla forza delle braccia e delle gambe, rese inutilizzabili dalla tortura, un mormorio si diffuse tra le autorità. Molti dei nobili presenti erano veneziani giunti appositamente per sollazzarsi con la sua condanna. Dopo un lungo peregrinare di prigionia in prigionia, il pericoloso assassino che per tanto tempo aveva tolto loro il sonno era stato sconfitto dal potere dell'Inquisizione. E anche se non sarebbe stato giudicato per quei crimini orribili, il risultato finale sarebbe stato lo stesso: la morte dello stregone. I nobili veneziani ostentavano uno sguardo compiaciuto e trepidante e, in silenzio, reclamavano l'agnello sacrificale. Chiedevano vendetta.

«Eros Gianmaria», iniziò il diacono impegnato nell'ultima lettura, «eretico impenitente, portatore di sventura, colpevole di stregoneria e di eresia, di possedere libri proibiti e satanici, di leggere le stelle fisse dei cieli e di conoscerne i significati occulti, di scrivere e divulgare testi ricchi di formule alchemiche e sacrileghe, di raccogliere terra nei cimiteri e profanare le sante sepolture per impossessarsi delle ossa, di officiare messe nere, di invocare demoni su altari sacrificali, di comunicare con spiriti immondi e di essere da loro posseduto, di scagliarsi contro Cristo e i suoi ministri sulla Terra, di ingannare con le parole i custodi della vera fede cristiana. Per tutto ciò il Sant'Uffizio lo condanna al massimo della pena: la confisca dei beni e la morte sul rogo.»

Immediatamente la folla esplose in un tripudio di felicità. I gradoni tremarono per le grida, per gli applausi e i colpi che la gente dava con i piedi, a confermare la soddisfazione con cui era stata accolta la sentenza. Alcuni si abbracciavano felicitandosi a vicenda, altri alzavano i pugni a mo' di sfida in direzione dei condannati e li maledicevano senza pudore. Era stato fatto un passo avanti nella lotta contro i nemici del dogma e la fede autentica aveva trionfato. La vendetta della Chiesa era anche la vendetta del popolo.

Nel bel mezzo della confusione un emissario che portava l'emblema del Sant'Uffizio si avvicinò a Rivara. Era ansante e sudato, doveva avere cavalcato furiosamente, i suoi abiti erano coperti di polvere e sembrava avere molta fretta. Si chinò verso il vicario e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio per poi sparire velocemente come era arrivato. Rivara mi venne vicino: la preoccupazione gli si leggeva in volto.

«Padre, è appena giunto un emissario della commissione che abbiamo inviato a Ferrara e temo che porti cattive notizie», mi sussurrò. «Nella chiesa di Portomaggiore non hanno trovato il libro proibito. Hanno scoperto tracce evidenti di un nascondiglio segreto nel pavimento, proprio come aveva detto l'eretico, ma del *Necronomicon*

neanche l'ombra.»

Cercai di mascherare la mia delusione e dissi a bassa voce: «Ne parleremo dopo il *Sermo*».

Non importava quando avremmo parlato o quanti particolari avrebbero potuto darmi sul nascondiglio. Contava soltanto che i miei uomini erano tornati a mani vuote e la cosa era inammissibile. Roma aspettava il libro, Piero Del Grande aveva bisogno del libro. Entrambi si affidavano alla mia esperienza e ora non avevo che un pugno di mosche e tante parole sterili. Mi vergognavo, ero indignato; l'eretico aveva messo a segno l'ultimo colpo, mi aveva ingannato nonostante la tortura. E sul rogo il suo segreto sarebbe diventato cenere. Tutto si stava complicando, una nebbia impenetrabile era scesa sul libro maledetto che forse era già nelle mani del grande stregone... Come il *Codex Esmeralda*, visto che entrambi i volumi erano scomparsi.

20

Era arrivato il momento di consegnare i condannati alla giustizia secolare, incaricata di eseguire le sentenze, visto che la Chiesa non poteva sporcarsi le mani con la morte. Mi avvicinai di nuovo al pulpito e, di fronte alle autorità civili e religiose, pronunciai le parole che assolvevano l'Inquisizione dalla colpa di avere mandato a morire gli imputati. L'Inquisizione perseguiva, accusava, torturava e condannava, ma non uccideva. Quello era affare del boia incappucciato e senza nome. Osservai la piazza, prima le autorità poi i condannati, soffermandomi su Gianmaria.

«Dobbiamo consegnare i rei nelle mani di Matteo Bertoni, l'ufficiale giudiziario della Repubblica di Genova e del suo luogotenente, ai quali chiediamo di occuparsene.»

Le esecuzioni si sarebbero consumate quello stesso giorno. Lo spazio per il rogo era stato predisposto fuori della città dove i condannati si stavano già dirigendo. Intanto nella piazza la cerimonia continuava con l'abiura dei pentiti, che proprio lì ricevertero il castigo indicato dalle corde che portavano legate al collo, e sarebbe proseguita con una messa durante la quale sarebbero state accese le loro candele. Affrettandosi per dare anche a quanti erano rimasti nella piazza la possibilità di godere di uno spettacolo truculento, la guardia procedette a issare i riconciliati su un palo e a flagellarne le schiene nude.

Il bigamo ricevette più colpi di quanti la sua schiena poteva sopportare. Il boia lo colpì con forza e senza pietà. La pelle color del rame si staccò a pezzi dal corpo. I suoi lamenti non suscitarono la compassione dei presenti che quasi lo ignoravano. Sebastiano Renè, il manicheo pentito, dopo essere stato colpito, fu immobilizzato con ceppi ai piedi e alle mani e dato in pasto al popolo esaltato. Uomini e donne si radunarono intorno a Renè, urtandosi, impazienti di potergli sputare addosso e tirare frutta marcia. La sorte del converso fu più benevola, poiché svenne alla diciannovesima frustrata. Il *Sermo* offriva alla gente un assaggio del castigo che si sarebbe palesato in tutta la propria violenza sul rogo, verso cui si stava ormai dirigendo la carovana dei condannati. Eros Gianmaria era di nuovo sopra l'asino che

lo avrebbe condotto all'incontro con la morte. E il segreto che custodiva se ne sarebbe andato con lui...

«Affascinante! Davvero affascinante, padre De Grasso», esclamò il corpulento Giuseppe Arsenio mentre veniva verso di me accompagnato da una bella dama.

Gli sorrisi ringraziandolo per il complimento. Arsenio era ricco e prestante e non sorprendevo che al suo fianco ci fossero sempre donne bellissime. Quella che seguiva i suoi passi come un'ombra mi sembrò troppo raffinata e fragile per essere la cortigiana di turno. E non mi sbagliavo. Arsenio notò che stavo guardando la donna ed ebbe una reazione immediata.

«Permettetemi di presentarvi la signorina Anastasia. Arriva con gli altri da Firenze per assistere al *Sermo*.»

«È un piacere», dissi mentre le baciavo la mano delicata.

«La signorina Anastasia», continuò Arsenio, «si interessa da tempo della strega di Portovenere e quando mi chiese se conoscevo l'inquisitore che si era occupato del suo caso, non ho potuto fare a meno di portarla da voi. Spero di non essere stato troppo inopportuno, ma Anastasia non si fermerà molto in città.»

Non poteva davvero trovare momento peggiore. La processione si era incamminata da tempo e io dovevo assistere al rogo... Ma mentii.

«Non è mai il momento sbagliato per conoscere una dama così bella ed elegante», commentai guardando Anastasia.

La donna mi sorrise e disse: «Padre De Grasso, non ci si aspetterebbe questa galanteria da un uomo freddo e riservato come voi. Mi sorprendete».

«Fredde sono le pietre», risposi con prontezza, «ma avete ragione a dire che sono riservato. Solo, qui nella piazza e impegnato nei miei compiti, mi forzo a rispondere. Se invece avrete tempo, non dubitate, vi accoglierò in forma privata nel mio convento per ascoltare tutto ciò che vorrete raccontarmi.»

Il vicario Rivara, con il silenzio tombale che lo caratterizzava e lo sguardo espressivo, mi fece capire che era ora di andare. Anastasia comprese la situazione e si affrettò a rispondere: «Sarà un onore. Sono felice di avervi conosciuto, padre De Grasso, vi assicuro che avrete presto mie notizie».

Sorrisi e le baciai di nuovo la mano. Infine, prima di partire verso il rogo, desiderai sapere qualcosa in più su quella donna. «Perdonate la mia indiscrezione... Mi chiedevo a che famiglia apparteniate.»

«Iuliano», rispose sorpresa. «Pensavo che lo sapeste.»

Quella risposta mi lasciò perplesso e non lo nascosi.

«Sono la nipote del cardinale Vincenzo Iuliano, il vostro superiore», chiari Anastasia.

«Lo ignoravo. Il cardinale non mi ha mai detto di avere una discendente così bella.»

Sorrisi ancora. Mi congedai in fretta e la lasciai nella piazza con il suo protettore. Tutta Roma sapeva che il cardinale Iuliano non aveva una nipote, ma una figlia, che proteggeva gelosamente. In quell'occasione la vidi per la prima volta e oggi mi chiedo se averla conosciuta sia stata una grazia del destino o la maledizione che ha offuscato il resto dei miei giorni. Ai miei occhi la sua presenza non era altro che

quella di una dama frivola, smaniosa di conoscere da vicino il famoso Angelo Nero. Quanto mi sbagliavo...

Il luogo preposto a ospitare il rogo era un'area agreste e pianeggiante conosciuta dai genovesi come la "spianata del castello". I condannati e la folla che li aveva seguiti avevano percorso il tragitto a piedi, trascinandosi lungo il sentiero polveroso, preceduti dalla croce verde dell'Inquisizione, sollevata bene in alto come si fa con il vessillo di un esercito vittorioso che ostenta i vantaggi dello stare dalla sua parte e i pericoli dell'avercelo per nemico. I rappresentanti della Repubblica di Genova, la delegazione episcopale e gli invitati delle repubbliche e dei ducati vicini erano arrivati in carrozza o a cavallo evitando la fatica e il vento che si levava dal mare. Avrebbero osservato il rogo dalle carrozze, gustando qualche stuzzichino e bevendo vino liquoroso.

Sul posto erano stati allineati quattro pali e ai loro piedi era stata accatastata la legna necessaria. Le guardie e i boia erano occupati a legare i condannati. La folla si accalcava tutt'intorno e chi era riuscito a guadagnarsi la prima fila conservava il posto con le unghie e con i denti. Gli animi del popolo erano surriscaldati e la gente non smetteva di sputare e lanciare insulti.

Giunto alla spianata, le ginocchia quasi non mi sorressero e, a causa dell'enorme stanchezza, riuscii a malapena a sussurrare l'Ave Maria che anticipava l'incendio della legna. Gianmaria, trascinato ai piedi del palo che lo avrebbe sorretto, non si lamentava più. Se ne stava seduto in attesa che lo legassero con il volto sfigurato da un'espressione non umana. Gli altri condannati erano stati assicurati ai rispettivi pali con corde intrise d'acqua per evitare che bruciassero prima del tempo. Una volta che anche Gianmaria fu sistemato, il boia mi guardò aspettando che procedessi a interrogare i rei per l'ultima volta. Si trattava di un gesto compassionevole che poteva evitare loro il supplizio del fuoco sostituito da quello, molto più rapido, della garrota. Mi avvicinai al palo di Jaime Alvarado.

«Ti penti dei tuoi peccati e affermi la fede nella Chiesa? Accogli Cristo come Salvatore prima della morte?» gli chiesi facendo il segno della croce.

Il sodomita evitò i miei occhi per un istante, poi tornò a guardarmi. Il suo sguardo orgoglioso mi sfidava. Non disse alcunché. Il boia, con la fiaccola accesa, eseguì l'ordine e dette fuoco alla legna. Le fiamme raggiunsero rapidamente le gambe del reo e le urla di dolore non si fecero attendere. Quindi, mi avvicinai al secondo palo da dove Joaquín Helguera contemplava l'amante contorcersi, respirando il tanfo della carne bruciata. Feci il segno della croce.

«Ti penti dei tuoi peccati e affermi la fede nella Chiesa? Accogli Cristo come Salvatore prima della morte?» ripetei la formula ed Helguera, terrorizzato dopo avere visto gli effetti di quel supplizio sul proprio compagno, tremando come una bimba spaventata, scoppiò in un pianto silenzioso e pronunciò le parole della redenzione.

«Sì, mi pento. Sì, affermo la mia fede nella Chiesa e accolgo Cristo come Salvatore prima della morte.»

«Spero che il Signore ti abbia in gloria», risposi, «perché qui i tuoi giorni sono terminati.»

Il boia, all'udire quelle parole, ordinò a uno dei propri aiutanti di reggergli la fiaccola e di passargli una garrota. Il collo di Helguera produsse un rumore sordo e si spezzò, senza vita. Il boia chiese di nuovo la fiaccola e la usò per incendiare la legna, tra le grida della moltitudine che era stata privata dello spettacolo del sodomita arso vivo. Alvarado ed Helguera, due spagnoli che si erano trasferiti in città per lavorare presso la banca genovese, terminarono i propri giorni lontano dalla terra natale.

Quando giunsi al terzo palo osservai l'abominio personificato, la strega di Portovenere. Isabella Spaziani era intrappolata nell'oscura smorfia della morte. Per fortuna il freddo l'aveva conservata in uno stato decente, ma l'odore... Pensai un istante alla soddisfazione che avrei provato ad averla lì viva, e al piacere che avrei assaporato torturandola per strapparle le informazioni di cui avevo bisogno. Ma durò un attimo. Mi feci il segno della croce desiderando che la strega marcisse all'inferno mentre il boia dava fuoco alla legna.

Gianmaria era l'ultimo, e arrivai a lui sentendo l'ira che dopo le ultime notizie si stava rafforzando dentro di me. Con lo sguardo percorsi tutto il suo corpo, da tetra sino agli occhi, e pronunciai la formula: «Ti penti dei tuoi peccati e affermi la fede nella Chiesa? Rinunci al diavolo e accogli Cristo come Salvatore prima della morte?»

Eros inclinò appena il collo martoriato e sussurrò: «Rinuncio a ciò che sono... E accetto te... Dio tra gli uomini. Che dai e togli la volontà, che castighi e uccidi a tuo piacimento... E ti lavi le mani con il nostro sangue di agnelli sacrificali». Gianmaria si affannava a intonare quelle parole eretiche. Incapace di deglutire, un filo di bava sanguinolenta gli rigò il mento e cadde sullo scapolare.

«Risparmia le offese, vipera. Ti stai dissanguando dalla bocca ma perseveri nel peccato che ti conduce al più crudele dei destini. Chi serve il diavolo sarà sempre mio nemico.»

Eros guardò il cielo, poi posò gli occhi su di me, cercando di sorridere.

«Eli, Eli... *Lemà sabactàni?*» disse con ironica rassegnazione. «Dio mio, Dio mio... Perché mi hai abbandonato?»

All'ascoltare dalla sua bocca le parole che Cristo pronunciò nella nona ora della crocifissione provai un senso di ripugnanza, ma mi trattenni, perché non potevo rischiare di perdere la confessione che non avevo ottenuto nella stanza della tortura.

«Se tu lo volessi, potrei ancora tirarti giù dal palo», gli dissi. «Sai che abbiamo ancora qualcosa da discutere, qualcosa che forse potrebbe salvarti la vita.»

Eros non parlò, ma mi rivolse un'occhiata interrogativa.

«Nella parrocchia di Portomaggiore non abbiamo trovato il *Necronomicon*. Era una delle tue tante bugie?»

«Non si trova lì?» balbettò.

«Mi hai ingannato, Gianmaria?»

Eros ebbe appena la forza di sorridere.

«Se mi dici la verità ti risparmierei il rogo.»

Gianmaria mi guardò sfiduciato. Il boia si stava spazientendo. La folla scalpitava. Non mi restava molto tempo.

«Decidi! Veloce! Se mi dici la verità riguardo al libro oggi non brucerai»,

insistetti.

«Che cosa mi offri ancora?» domandò Gianmaria un po' più interessato alle mie offerte.

«Tra una settimana sarai libero. Mi premurerò che ti curino e ti organizzerò una fuga sicura dal mio convento.»

«Come posso essere certo che manterrai la promessa?»

«Sono l'Angelo Nero, conosci bene il peso delle mie parole. Mi dirai la verità?»

La brezza gli scompigliò i capelli ricci.

«Sì», assentì finalmente. «Ti dirò la verità.»

«Ti ascolto...»

«Prima fammi scendere.»

«Non credo tu sia nella posizione di negoziare, Gianmaria. Parla e ti salverò dal fuoco.»

Vicino a me il boia, sempre più perplesso, aspettava la mia ultima parola. La folla si agitava impaziente e io avevo bisogno di ascoltare l'eretico, che mi disse: «Va bene... Non ti ingannai, non ti mentii. E ora non c'è più tempo e nessuno che possa aiutarti, signor inquisitore. Se il *Necronomicon* non è a Portomaggiore... credo che sia stato trovato da qualcun altro».

«Chi?» I miei occhi scrutavano ogni piega del suo volto.

«Un altro stregone.»

«Come posso trovarlo?»

«Devi solo aspettare... il segno del caos.»

«Dimmi dove diavolo è il *Necronomicon*!» Avevo perso la pazienza. Gli occhi di Eros brillarono.

«Non immagini quanto ci fossi andato vicino...» bisbigliò. «Quanto poco mi mancasse per accedere ai segreti più occulti delle arti nere. Se i tuoi non mi avessero preso, quei tuoi invasati di fede cristiana... la mia vita sarebbe cambiata, ora sarei il gran maestro. Ero così vicino...»

«Parla!» proruppi impaziente, sapendo che dovevo sbrigarmi perché presto avrei dovuto procedere con il rogo.

«Ormai non servo più, senza quel libro e senza sapere dove si trova. Ma chi ce l'ha, se saprà interpretare correttamente le formule che contiene, verrà allo scoperto grazie alla distruzione provocata dalla nuova dottrina. Ci sono andato vicino, inquisitore... Davvero vicino. Spero che un giorno non troppo lontano il *Codex* si unisca al libro e che tu sia ancora vivo per presenziare all'evento.»

«Che cosa succederà?» chiesi.

Se effettivamente Eros non sapeva dove si trovava il libro, forse avrei potuto ottenere una risposta chiara e diretta alla domanda che avevo già posto a Iuliano e a Del Grande.

«Chi pronuncerà quelle formule riceverà immediatamente la visita di un'entità demoniaca invisibile agli occhi, ma che parlerà alle sue orecchie guidandolo verso la chiave della porta che la tiene prigioniera. Poi la scienza proibita si incaricherà di fornire all'uomo gli strumenti più diabolici...»

«Quali?»

«L'ultima filosofia... La "dottrina segreta".»

«Una filosofia?»

«L'oscurità sarà totale», affermò.

«Di che filosofia si tratta?»

«Elaborata dallo stesso Satana, la sua luce nera porrà fine alla religione, al cristianesimo, e per gli schiavi del nuovo Dio il peccato non sarà che un brutto ricordo. Satana regnerà sulla Terra e l'uomo mangerà il frutto proibito per la seconda volta. Dalla mano del serpente... Dalla mano della filosofia... Dalla mano dei nuovi teologi il cui dono sarà l'oscurità. Me lo ha detto lui», concluse fissando un punto alle mie spalle.

«Chi?» chiesi, voltandomi senza vedere altri che il boia.

«Il demonio è dietro di te», proseguì mentre un brivido mi percorreva la schiena. «Il demonio che ti segue da quando hai iniziato a occuparti del libro. Il demonio che mi parla...»

«Parli con il demonio?»

«L'ho fatto. Di notte, nella solitudine della mia cella nel tuo convento, mi parlava all'orecchio.»

«Perché allora il diavolo non ti salva?» esclamai ironico.

«Non mi salva perché ha già un altro e io non gli servo più a nulla. Non capisci? Ha un altro stregone che continuerà il mio lavoro, un altro che, pur non possedendo ancora i libri, sta per trovarli e presto distruggerà il vostro Dio.»

«Stregoneria! Misera stregoneria!» lo maledissi. «Chi ti ha obbligato a servire il demonio? Maledetta serpe del peccato... Avrai il destino che meriti.»

«Questa serpe ora è tuo socio», disse Eros sorridendo e sbavando. «Mantieni la tua parola e tirami giù di qui. Senza di me non arriverai mai al possessore del libro, devi solo liberarmi dalla morte.»

«Dimmi chi ha il libro e ti libererò.»

Gianmaria esitò. Il tempo stava per scadere. Anche per me: il boia mi toccò la spalla e mi chiese se avevo finito. L'eretico mi fissò intensamente. Era molto nervoso.

«Il grande stregone», articolò quasi senza emettere suoni.

Osservai con attenzione le sue labbra.

«Il mio maestro», terminò.

Distolsi lo sguardo e mi misi a fissare la legna secca ai suoi piedi. Poi tornai a osservare Gianmaria. L'eretico era supplicante.

«Ho finito...» sussurrai al boia che era ancora lì in attesa della mia risposta.

«Quindi possiamo dar fuoco alla pira?» continuò.

«Potete iniziare», dissi indicando Gianmaria, «e fate in modo che quest'uomo bruci lentamente. Sembra che invece di pentirsi stia ripudiando Dio ancora di più.»

Gianmaria mi ascoltò attonito ed esclamò terrorizzato: «Mantieni la tua parola! Fammi scendere e ti aiuterò!»

«Muori sul rogo, stregone. Parli come un serpente, sai solo ingannare e tentare. Troverò il libro senza il tuo aiuto e metterò a tacere i demoni che tormentano i poveracci come te.»

Feci per andarmene, non avevo più niente da dire a quel bugiardo. Eros, tuttavia, gridò qualcosa che mi bloccò.

«Angelo Nero... Ricordi che ti chiamai bastardo?» Tranquillo, senza voltarmi, ascoltai ciò che aveva da raccontare. «È stato il demonio a darmi quest'informazione la notte prima dell'interrogatorio.»

Rimasi immobile, di spalle, ma l'eretico, certo di avere attirato la mia attenzione, proseguì: «E sai che cos'altro mi ha detto, signor inquisitore?»

In silenzio, mi girai e lo ascoltai attentamente.

«Che il gran maestro degli stregoni ti ucciderà, perché senza di me non potrai riconoscerlo. Il gran maestro ti osserverà e ti morderà. Sei un morto vivente, come me. Me lo ha detto il demonio e, credimi, non sbaglia. O forse si è sbagliato e tu non sei il bastardo della tomba senza nome?» Gianmaria terminò il discorso con un macabro sorriso. Sulle sue labbra si leggeva una strana allegria, poco consona a chi sta per attraversare la soglia della morte.

Io, che spesso avevo avuto a che fare con streghe e indemoniati, eretici e pazzi, sentii per la prima volta che mi stavo confrontando con una forza reale, certa, e allo stesso tempo straordinaria. La minaccia era vicina, quasi fisica. E voleva me. Per la prima volta sentii con forza la presenza del demonio. Le parole di Gianmaria mi gettarono nel panico che più tardi avrebbe corrotto il mio buon senso. Quasi svenni per la paura.

Quelle parole rappresentarono anche un'esplicita violazione della mia intimità. Era chiaro, Gianmaria parlava con la precisione di chi può leggere il futuro e indagare il passato; parlava con la saggezza che solo chi è in contatto con gli spiriti possiede. Feci un respiro profondo, mi armai di coraggio, fissai negli occhi Gianmaria e gli gridai: «*Vade retro, Satana!* Ti prostrerai al cospetto del mio Dio perché suo è il Regno, sua la potenza e la gloria nei secoli».

Il destino era segnato. E la mia decisione presa. Quella paura sconosciuta e la nuova consapevolezza del demonio suggellarono inaspettatamente la mia trasformazione, un cambiamento che era stato plasmato dagli eventi succedutisi nel corso della mia vita. Solo Dio mi avrebbe aiutato; solo Dio mi avrebbe guidato. Non i seguaci del diavolo. Compresi che avrei servito solo Dio. Né gli uomini né coloro ai quali, sino a quel momento, avevo cercato, con scarso successo, di obbedire. Io da solo, sostenuto dalla mano di Dio, contro il male.

«Morirai, inquisitore, come morirò io! Non hai il tuo libro. Goditi quel che ti resta da vivere, perché la fine dei tuoi giorni è vicina.»

Queste furono le ultime parole di Eros. Prima che il boia appiccasse il fuoco, controllai che la legna fosse ben secca. Sapevo che spesso i familiari e gli amici dei condannati corrompevano i boia perché la inumidissero così da far morire i condannati per soffocamento. Il boia mi assicurò che la legna era asciutta e che Gianmaria sarebbe arrostito lentamente, come un animale.

Subito la delegazione del Sant'Uffizio abbandonò la spianata. Dalla mia carrozza potei contemplare la colonna di fumo grigiastro che, silenziosa e satura, si innalzava dal rogo. Le pire ardevano dell'ira di un fuoco ben alimentato, mentre le anime empie, come quella di Gianmaria, scendevano dirette all'inferno.

Tra la folla un incappucciato era rimasto ad ascoltare attentamente il mio lungo dialogo con l'eretico e, prima di scomparire, aveva sorriso sotto i baffi biondi.

8. *La casa di Dio*

22

Avevo bisogno di pensare. Di rimettermi a Dio. La decisione di obbedire unicamente a Lui doveva essere meditata, valutata per ciò che realmente significava: un punto di riferimento certo nella nebbia fitta in cui albergavano il mio amore carnale per Raffaella, i miei obblighi verso il Sant'Uffizio, la lealtà verso il mio maestro, lo smarrimento causatomi dall'ignorare l'identità del mio vero padre... e questa presenza diabolica che percepivo come un respiro sul collo. Il *Necronomicon*, che ero quasi riuscito a toccare, era un simbolo, la causa della mia inquietudine, l'acceleratore dei processi che da lì in avanti avrebbero governato la mia vita. Sentivo l'esigenza di un po' di raccoglimento e decisi che il luogo più adatto era la cattedrale. Lasciai la spianata del rogo e mi incamminai. Mi trovavo all'interno, immerso nei miei pensieri, quando il portale della facciata si aprì con grande stridore. Intravidi una figura imponente stagliarsi contro la luce pallida dell'esterno. L'uomo, vestito di nero, avanzò lungo la navata centrale con passo deciso e leggero sino a raggiungermi, distogliendomi dalle preghiere in cui mi ero immerso dopo la lunga giornata di emozioni. Era una visita inaspettata: il cardinale Vincenzo Iuliano. Aveva smesso la veste cardinalizia e indossato una tunica nera coperta da un sontuoso mantello che, quando si muoveva, scopriva una spada lucente.

Era risaputo che il superiore generale degli inquisitori era un amante delle armi e che le usava con maestria perché, essendo di famiglia nobile, aveva imparato ad adoperarle quand'era poco più che bambino. Iuliano era un guerriero, un soldato alla maniera degli antichi crociati e quando lasciava le stanze sicure del Vaticano girava sempre armato come un ufficiale dell'esercito. Aveva molti nemici e doveva essere preparato a qualsiasi eventualità. Apparteneva a un mondo in cui tutti cospiravano contro tutti.

Si fermò così vicino a me che potei notare sulle sue guance i segni del vaiolo che cercava di nascondere con la barba.

«Che sorpresa, ben trovato!» lo salutai, ma mentivo perché, dopo che Rivara aveva mandato un messaggero per comunicargli la morte di Isabella Spaziani, quella visita era abbastanza prevedibile.

«Ben trovato in Cristo, fratello De Grasso», rispose.

Mi era difficile dargli la notizia del mio fallimento faccia a faccia. Ma decisi di farlo subito.

«Sono felice che abbiate deciso di venire, così posso comunicarvi di persona le ultime notizie sul libro proibito di Gianmaria... E temo che non siano buone», dissi aspettandomi una reazione violenta.

Iuliano rimase impassibile. Non smetteva di guardare, nervoso, ogni angolo della chiesa.

«C'è poca luce qui dentro, le vetrate di questa cattedrale sono piccole. Si distinguono appena i contorni degli arredi e sembra molto facile nascondersi», sussurrò Iuliano, uomo scrupoloso, tenace e dall'intelligenza acuta, ma eccessivamente prevenuto. Non tralasciava mai nulla e la sua ossessione per i complotti, a volte, lo faceva assomigliare a un pazzo. «Siamo soli, vero?» si sincerò.

«Dio è la nostra unica compagnia, cardinale Iuliano», cercai di tranquillizzarlo.

Scrutò di nuovo ogni angolo della cattedrale e questa volta sembrò convinto della mia affermazione. Infine, quando posò gli occhi su di me, riconobbi l'ira che stavo aspettando. Per un attimo pensai che mi avrebbe sgozzato, ma quando realizzai che la spada era ancora al proprio posto, mi calmai.

«Che cosa state cercando di dirmi, fratello De Grasso?» chiese controllando il tono della voce per non intaccare la sacralità del luogo.

«Scusate?» risposi mentre la sua ira non si placava: e ancora non gli avevo dato la cattiva notizia.

«Ma come?» replicò sorpreso, abbandonandosi a un sorriso sarcastico. «Davvero non sapete perché sono qui?»

«Suppongo che siate venuto per il libro...»

Il cardinale alzò la mano destra e mi guardò con avversione.

«Contravvenendo a tutti i miei consigli, che avreste dovuto considerare come ordini, avete meditato più del dovuto e, peggio ancora, vi siete interessato fin troppo del libro proibito... Non è così, fratello?» Iuliano fece una pausa prima di continuare. «E vi sembra strano che io sia venuto qui?»

Quando ascoltai quelle accuse vidi una luce. Le parole di Piero Del Grande risuonarono nitide come se le stesse pronunciando lui stesso: “Iuliano non si fida di te, stai all'erta”. E pensare che davanti al mio maestro mi ero scagliato in difesa del cardinale!

«Capisco...» risposi.

In fin dei conti sapevo a che cosa attenermi e come condurre la conversazione nel modo meno compromettente per me e Del Grande.

«Bene... Allora parliamo di ciò che davvero ci interessa.»

«Cardinale Iuliano, non credo che le mie inquietudini siano di vostro interesse. Quindi di che cos'altro vi posso parlare?» Mi difesi con l'attacco, aspettando che fosse Iuliano a confessare per primo ciò che sapeva.

«Avete fatto visita al vostro vecchio maestro, avete parlato a lungo, lo avete messo al corrente di fatti che riguardano esclusivamente l'Inquisizione, gli avete esposto i vostri dubbi e raccontato delle vostre indagini. Non potete negarlo! Pensate di poter considerare private questioni così serie e di poterle divulgare a vostro piacimento? Gli affari del Sant'Uffizio non si possono condividere con il primo che capita!» L'ira di Iuliano cresceva come la notte fuori della cattedrale.

«Sì, mi sono recato dal cappuccino. Ma voi immaginate troppe cose. Ignoro il perché ma non avete fiducia nella mia rettitudine e sminuite la mia carica.»

«Fratello De Grasso», sbottò Iuliano come se stesse per esplodere, «mi credete uno stupido? Negate di avere tradito la nostra fiducia?»

«Io non sono sleale», risposi cercando di mantenere la calma.

«Dubitate della vostra fede e del vostro lavoro, De Grasso. Siete un Giuda capace di tradire il vostro fratello», esclamò sul punto di mettermi le mani al collo.

«Non vi accalorate, eminenza», proseguì affondando ancora più in profondità nella ferita. «Io sono solo un inquisitore, un giudice di Cristo. La vostra collera è la conseguenza del vivere nel timore di essere circondato da cospiratori.»

Queste ultime parole esaurirono la sua pazienza. Iuliano sguainò la spada e, senza tentennamenti, me la appoggiò sul collo. Vidi da vicino il metallo segnato dai vecchi combattimenti.

«Non osate prendervi gioco di me, insolente! Sapete a che cosa hanno portato le vostre azioni? Solo alla sfiducia del vostro superiore, perché avete compromesso una faccenda molto cara alla Santa Inquisizione. Il lavoro di decine di inquisitori e di secoli di ricerche può andare in fumo per la vostra indiscrezione. Un segreto che è passato di mano in mano, di pontefice in pontefice, val bene il silenzio della tomba.» Sentivo il filo della spada sulla carne. Sapevo che il mio cuore stava per scoppiare dalla paura.

«Non dovete minacciarmi», dissi con un filo di voce. «Abbassate l'arma. Non la userete in un luogo sacro...»

Il cardinale distolse lo sguardo, rifletté, sembrò calmarsi e allentò la pressione della spada, ma non la ripose.

«Ditemi, Angelo, che cosa vi ha detto il cappuccino riguardo al libro?»

«Niente.»

«Come, niente? Per Dio, Angelo, non approfittate ancora della mia pazienza. Davvero non sapete chi è quell'anziano?»

«Un frate cappuccino, un religioso che ha deciso di servire Dio in ginocchio e non seduto. È un buon frate.»

«Vi sbagliate!» gridò il cardinale incapace di contenersi. «È membro di una setta ribelle e sovversiva. Sotto la veste di frate povero e i capelli bianchi si nasconde un vero rivoluzionario. Conosco molto bene il vostro maestro e credo proprio che vi abbia fornito tutti i dettagli circa il *Necronomicon* e che vi abbia anche avvertito che...» Lentamente il cardinale abbassò l'arma.

«Perdonate, eminenza, ma sono sicuro che riguardo al libro voi sapete molto più di me», arrischiai di nuovo, ora che non sentivo più la pressione del metallo sulla gola.

«Ecco il vostro errore, Angelo, ostinarvi a voler sapere ciò di cui non siete tenuto a occuparvi.»

«Vi disturbano le mie inquietudini, eminenza? Temete ciò che potrei scoprire?»

Il cardinale, che non aveva ringuainato la spada, per un attimo rimase in silenzio e accarezzandosi la testa con insistenza, come se cercasse di liberarla da ogni altra domanda che non fosse quella che stava per formulare, mi disse esattamente ciò che mi aspettavo.

«Voi siete uno di loro, vero?»

«Di chi?» risposi fingendo di non sapere ciò di cui stava parlando.

«Voi siete della *Corpus Carus*, come il vostro maestro.»

«*Corpus Carus*? Questo nome l'ho sentito pronunciare solo da voi che non vi siete degnati di spiegarmi che cosa significasse.»

«Allora perché cercate risposte dal cappuccino e non chiedete a me?»

«Perché lo stimo.»

«Quindi ammettete di avere parlato con lui.»

«Vi avevo già detto che ero stato da lui. Ed è chiaro che ho parlato con lui, ma non del libro proibito. Né di argomenti di cui posso discutere solo con i miei superiori.»

«Mentite!»

«Perché credete che io menta? Mi avete fatto seguire? Non vi fidate di me?»

«Sì, vi ho fatto seguire, perché la vostra insistenza riguardo ai libri durante le nostre conversazioni e l'interrogatorio di Gianmaria mi ha fatto perdere la fiducia in voi.»

«Ora siete voi a mentire», sussurrai con serietà. «Non avete mai creduto in me.»

«Ora voglio sapere perché siete così convinto che...»

«Perché non mi avete mai informato della reale importanza del *Codex Esmeralda*. Sapevate della sua esistenza, forse sapevate anche dove si trovava, ma ne avete sminuito il valore», dissi.

Iuliano sorrise perché ora era lui ad avermi in pugno.

«Non mi sbagliavo. Avete parlato dei nostri affari con il cappuccino.»

«Non l'ho fatto, cardinale. Se riflettete un po' comprenderete che ero in possesso di tutte le informazioni prima della visita a Del Grande. Quella volta, nel mio convento, voi e Darko mi avevate parlato dell'esistenza di un secondo libro. Poi, nel nascondiglio di Isabella Spaziani abbiamo trovato la lettera indirizzata a Gianmaria in cui si faceva riferimento a un volume chiamato *Codex Esmeralda*. Un mio messaggero vi ha portato la notizia... Ho scoperto l'esistenza del *Codex* attraverso le parole di una strega immonda!»

«Menzogne! Menzogne! E ancora menzogne!» mi interruppe Iuliano nuovamente furioso. «Chi meglio di Del Grande poteva confermarvi ciò che già sapevate?»

«È vero...» confessai dopo un silenzio calcolato. «Ho parlato con lui di alcune questioni, non ve lo nascondo.»

Il momento era arrivato: se mi fossi mostrato sincero, forse avrei ottenuto da Iuliano le risposte che cercavo.

«Molto bene. Ora sì che parliamo la stessa lingua.» Il cardinale ripose la spada e si sedette accanto a me. «Che cosa vi ha raccontato di me? E dei libri?»

Deciso a difendere il mio maestro e a risalire alla verità, risposi: «Eminenza, vi ho detto la verità: sono andato da Del Grande perché lo ammiro. È stato il mio maestro. Ma proprio perché lo stimo, dopo avere parlato con lui ho provato una gran pena. È vero, gli ho chiesto del *Necronomicon* perché il *Codex*, di cui nemmeno voi mi avevate messo al corrente, mi aveva inquietato molto. Ma in padre Piero ho trovato solo un anziano piegato dal tempo. Niente. Del *Necronomicon* non so nulla più di quello che mi avevate detto voi. E del *Codex* so ciò che le vostre parole e quelle della strega mi hanno offerto. Che cosa c'è dietro questi libri?»

Con quei suoi occhi azzurri, Iuliano contemplò l'altare maggiore a pochi passi da noi. Poi mi fissò: «Da che parte state?»

«Dalla parte di Dio.» Questa risposta rappresentava l'unica grande verità della mia vita.

«Voi...» mi disse con l'indice puntato. «Potreste anche essere il nemico. Il gran

maestro degli stregoni. O un membro della *Corpus Carus*. Perché vi dovrei confessare i segreti dell'Inquisizione? Come posso fidarmi di voi?»

«Sono un inquisitore. E vi devo obbedienza. Non sono uno stregone. E della *Corpus Carus* non conosco nient'altro che quello che state affermando: Piero Del Grande ne fa parte.»

Il cardinale disse con tono grave: «Allora ascoltatevi. Non svelate le vostre inquietudini a quel cappuccino, fate il vostro lavoro senza intromettervi e prestate attenzione a non cadere nei tranelli dell'organizzazione».

Lo osservai in silenzio. Poi, con aria più distesa mi chiese: «E quali sarebbero le cattive notizie sul *Necronomicon* che mi avete annunciato?»

Era il momento di parlargli di quello che stavo soppesando dentro di me da quando lo avevo incontrato: la misteriosa scomparsa del libro.

«Cardinale Iuliano, la mutua sfiducia ci ha intrappolato in una lunga discussione, ma ora è opportuno che io vi dia una notizia. Con grande rammarico, vi comunico che non so dove si trovi il libro. Qualcuno ci ha preceduto e lo ha prelevato dal nascondiglio di Portomaggiore... Non ho altro da aggiungere, se non futili scuse.»

Il cardinale reagì esattamente come pochi istanti prima, quando gli avevo preannunciato che sapevo qualcosa di brutto riguardo al libro. Non si scompose.

«Conosco con certezza il luogo dove si trova il *Necronomicon*.»

Le parole di Iuliano ascesero sino alla cupola della cattedrale e lì si spensero. Calò il silenzio. La mia perplessità non poteva essere più grande.

«Darko, l'astrologo del pontefice», continuò Iuliano irritato, «è il solo che può aiutarci in questa faccenda.»

«Che cosa potrà mai fare l'astrologo del Santo Padre?» chiesi.

«Quando era al servizio della Chiesa ortodossa, Darko riunì una grande quantità di documenti sul *Necronomicon*. È la persona più indicata per recuperarlo, perché conosce alla perfezione le reti che uniscono le streghe e gli stregoni d'Europa.»

«E vi fidate in lui?» domandai guardandolo dritto negli occhi.

«È stato Darko a suggerirmi di affidare a voi l'incarico di dare la caccia al *Necronomicon*. È stato lui a fare pressione sul Santo Padre affinché scegliesse voi... Lo conoscete?» Iuliano voleva sapere se io e Darko eravamo dalla stessa parte, qualunque fosse, poiché dubitava di tutti.

«No, l'ho visto per la prima volta quando mi avete convocato a Roma.» Mi carezzai il mento preoccupato. «Tutto questo comincia a sembrarmi una follia. Un libro che nessuno ha visto a eccezione dell'eretico che dice di averlo posseduto e tutti noi che temiamo persino la nostra ombra. In che razza di labirinto ci troviamo?»

«Un labirinto in cui ci smarriamo da più di settecento anni», rispose il cardinale con infinita tristezza.

«Perché voi non avete visto il libro...» mi assicurai.

«Mai.»

«E se fosse solo una cospirazione degli eretici? E se il *Necronomicon* non fosse che un mito?» pensai a voce alta.

«La Chiesa dà la caccia a nemici reali. Non alle chimere. Possiedo documenti che vi farebbero rabbrivire. Molte persone hanno dedicato la propria vita e sono morte per il libro. Il *Necronomicon* esiste. Come esistono i muri di questa cattedrale»,

affermò Giuliano.

«Perché siete venuto qui, oggi? Perché mi avete cercato se sapete dove si trova? Volete farmi la cortesia di dirmi che ruolo ho io in questa commedia?»

«Giuratemi fedeltà... Giuratemi lealtà e vi renderò partecipe dei miei segreti. Mostratemi sino a che punto posso fidarmi di voi e sarete la mia mano destra nell'Inquisizione.»

«Che razza di proposta è mai questa?»

«L'unica garanzia per avervi dalla parte della Chiesa. Non dimenticate che il detentore del potere sono io; sono io a decidere che cosa va fatto e non esiterò un istante a ordinare la morte dei traditori. Di sicuro, quando eravate bambino, vi rallegraste sapendo che Giuda era finito impiccato. Io sono il pugno di Cristo», concluse con gli occhi che sembravano tizzoni ardenti.

«Anch'io gioisco di fronte al castigo dei traditori...» Una terza voce emerse dalla penombra. Sia io sia il cardinale ci voltammo, sorpresi, nella direzione da cui proveniva: l'ultima fila di archi verso il transetto di una delle navate laterali. Echeggiò come se uscisse da una cripta, come se da una caverna risalisse l'eco dei morti. O come se gli angeli che decoravano gli archi e le volte, unici testimoni della nostra conversazione, avessero deciso di parlarci.

«Ma il potere secolare si mantiene finché la carne non marcisce», sentenziò la voce. «La smania di potere è miope e dura poco, è un desiderio proprio degli ambiziosi e dei nemici della fede.»

Avevo riconosciuto la voce e mi ero spaventato a sentirla lì, in quel momento. Il cardinale Vincenzo Giuliano spalancò gli occhi e sguainò di nuovo la spada. L'inatteso visitatore incappucciato si avvicinò a noi, lentamente. Giuliano non abbassava la guardia e quando l'uomo si scoprì il volto, appurò sorpreso che era padre Piero Del Grande.

«Domandate a Cesare Augusto che ne è ora del suo potere e quanto è durato», continuò l'anziano cappuccino. «E non scordate di chiedergli anche dell'Impero. Prendete le mummie dei faraoni e cercate qualche traccia della loro antica influenza. Fate in modo che vi parlino della loro potenza e di che disgrazia fosse averli per nemici. Cercate il re Davide e domandate alla polvere delle ossa dov'è il suo potere e se può ancora cospirare per la sposa dell'ufficiale. Riesumate i farisei e chiedete a coloro che tramaronò contro Cristo se possono ancora negare che il potere non lo danno le armi, ma la Parola.»

Giuliano, sopraffatto dallo stupore, contemplava il vegliardo come se fosse un fantasma.

«Che diavolo ci fate qui?» balbettò.

«Sapevo che l'istinto non mi avrebbe tradito. Sono vecchio, ma sento che la fede ancora mi sostiene e mi indica la meta da raggiungere.»

Il cardinale, cupo nelle vesti e nell'anima, scoppiò a ridere e, rivolgendo gli occhi al cielo, chiese con sarcasmo: «Siete venuto a soccorrere il vostro discepolo? Chiaro! Dovevo immaginarlo. È invidiabile la vostra capacità di essere sempre al corrente di tutto. Poi siete un istrione magnifico... vista l'entrata trionfale di cui ci avete appena fatto omaggio».

«L'amore di un padre può fare miracoli», disse Piero sul piede di guerra.

Per un momento, desiderai che la parola "padre" avesse il significato che ha per ogni essere umano, che fosse lui la causa della mia condizione di bastardo, perché in tal caso il suo gesto sarebbe stato pienamente giustificabile.

«Fratello Del Grande, che cosa cercate in questa basilica?» Iuliano sembrava spaventato da quella intromissione e la voce tremante lo tradiva. «Non avete più l'età per gli eccessi, siete solo l'ombra di voi stesso. Guardatevi, cieco e decrepito... Che cosa volete?»

Il cappuccino afferrò il bastone con entrambe le mani e lo fissò con gli occhi ormai spenti.

«Riponi la spada», lo sfidò e, incurante della risata di Iuliano, ripeté: «Riponi quella spada, ti ho detto».

Il cardinale obbedì. Non capivo che cosa diavolo stesse succedendo. Mi limitavo ad ascoltare, impassibile come le statue della chiesa. Con l'indice scheletrico, l'anziano cappuccino indicò il cardinale.

«Se non ricordo male ti proibii di avvicinarti ad Angelo», lo riprese. Ero completamente sbigottito. Di che cosa parlava Del Grande?

«Ora non serve discuterne», rispose Iuliano irritato.

«Pensavi forse che la vecchiaia avrebbe cancellato il significato delle mie parole? Vuoi sfidarmi? Vuoi mettere il tuo potere contro il mio?»

Iuliano cercò rifugio tra le pieghe dell'ampio mantello e guardò con sospetto il cappuccino.

«Angelo, vattene, per favore», mi ordinò il maestro.

«Me ne andrò solo se verrete con me.»

«Vattene, lasciati soli», ripeté senza darmi la possibilità di replicare.

Mi diressi verso la porta e passandogli vicino lo baciai sulla fronte e gli sussurrai: «Sarò fuori ad aspettarvi. Non permetterò che vi succeda niente di male».

L'anziano mi strinse la mano e sorrise.

«Non preoccuparti, figliolo. Sono al sicuro più di quanto non immagini.»

Mentre uscivo, Iuliano mi seguì con lo sguardo.

Nella piazza vidi una trentina di cappuccini in attesa e la scena insolita aumentò ancora di più il mio stupore. Qual era la ragione della lotta tra i due religiosi? Che forze rappresentavano? E, soprattutto, qual era il mio ruolo? Uno dei cappuccini mi si avvicinò, mi condusse verso una carrozza e ordinò di portarmi dritto al convento. Prima che il cocchiere spronasse i cavalli, mi disse: «Fratello De Grasso. Devo riferirvi un messaggio da parte di padre Piero Del Grande. Ripeterò, a una a una, le sue parole: "Mio amato Angelo, so che ci sono molte cose che non capisci e che alimentano mille dubbi; e che le mie rivelazioni non hanno fatto altro che aumentare la tua inquietudine. So che hai i nervi saldi, del resto sono stato io a forgiarti. Per questo mi sento di chiederti, sulla base della lealtà che ci lega, di partire per il viaggio che Iuliano ha programmato per te. Abbi fiducia in me, come sempre. Dio ti sarà vicino"».

Dopo che ebbi ascoltato queste parole, la carrozza partì verso il convento. Non ho mai saputo che cosa sia accaduto quella notte nella cattedrale di Genova, ma di certo sapevo che mi sarei imbattuto di nuovo nel seguito di cappuccini che vigilava su

Piero Del Grande. Il mio maestro e il cardinale avevano vecchi accordi. Un patto che quel giorno Iuliano aveva tentato di infrangere.

Senza che gliene avessi parlato, il mio maestro sapeva dove fossi diretto e perché. Alla luce del nuovo mistero legato alla sua richiesta, il mio viaggio, già indecifrabile di per sé, assumeva un significato diverso. Perché Piero Del Grande era così interessato alla mia missione? Impegnato com'ero nell'organizzazione della partenza, i pensieri mi affollavano la mente e la frase di Iuliano risuonava più forte: "So molto bene dove si trova il *Necronomicon*". Ero portato a credere che Iuliano avesse architettato quella spedizione per allontanarmi dai libri proibiti visto che, a suo dire, non si poteva fidare di me. L'indomani all'alba, e senza possibilità di appello, dovevo imbarcarmi su uno dei galeoni spagnoli attraccati nel porto. La missione cominciava. Pensai alle misteriose buste sigillate e alle precise istruzioni per aprirle: la prima appena salpati dalle Canarie; la seconda una volta arrivati al *Circulus aequinoctialis*; la terza nei pressi della città di Asunción. Gli eventi tumultuosi che avevano seguito la mia visita a Roma mi avevano distratto da quelle buste che tanto mi incuriosivano. Nei sogni e nei pensieri il Nuovo Continente si faceva sempre più reale.

Tutte le mie cose furono sistemate in cinque bauli in legno e cuoio, tre dei quali contenevano abiti, uno oggetti personali e un altro alcuni documenti e i libri del Sant'Uffizio. Tutti furono chiusi a chiave. Prima di dormire e di consegnare il mio corpo esausto ai benefici del letto, pregai nella solitudine della mia stanza.

Quella stessa sera, mentre riposavo nel convento, quattro cavalieri vestiti di nero attraversarono Genova al galoppo in direzione dell'abbazia di San Fruttuoso. Entrarono con la scusa di dover recapitare un messaggio urgente dell'arcivescovo. I cappuccini, ingenui come agnelli, lasciarono passare i lupi. Uno di loro, vestito con l'abito ecclesiastico, entrò nell'edificio, mentre gli altri tre aspettarono fuori.

Quella stessa sera, dopo mezzanotte, una daga attraversò il collo della vittima e la sua pelle morbida si slabbrò come seta sotto le forbici di un sarto. Nessuno vide o sentì, nessun rumore disturbò il sonno. Solo quiete, presagio del sepolcro.

Il sangue colò lungo la veste, giù sino al tappeto. Un'ultima pugnata alle reni suggellò un doloroso patto con il silenzio. La vittima, seppur lacerata dal dolore atroce, non mutò espressione.

Era iniziato un patto di sangue. Quella fu la prima morte, ma altre ne sarebbero seguite. Quella fu la dolorosa dimostrazione dell'importanza dei libri e della malvagità di quanti li cercavano.

Il corpo della vittima cadde riverso nel proprio sangue e lì rimase, con gli occhi aperti. La notizia si diffuse rapidamente e l'intera Genova si vestì a lutto. Ma io lo venni a sapere solo al mio rientro.

Padre Piero Del Grande era stato assassinato. La daga di un religioso aveva posto fine ai suoi segreti.

Lungo il buio corridoio di pietra che conduceva alla cripta di una chiesa abbandonata, una figura incappucciata reggeva un cero acceso. Il passaggio era angusto e umido. L'uomo, visibilmente tormentato, si trascinava con passi cauti esalando dalla bocca un vapore gelido.

Si fece lentamente strada sino a un ampio spazio scavato nella roccia e decorato da antichi affreschi. Il cero illuminò l'immagine di una Madonna e, a poco a poco, ne mostrò le forme. Era una maestosa scultura di Maria, la pietà ritratta nel volto, le mani tese in segno di offerta. Il mondo, circondato da nubi, giaceva ai suoi piedi. Gli occhi dell'incappucciato squadrarono le fattezze della scultura. Era perfetta.

Il gran maestro degli stregoni accarezzò una guancia di Maria lasciandosi andare a un debole sussurro. Una frase in latino, viziata dall'ostinazione dello sguardo... «*Mater Dei, Mater Dei*», esclamò. E la preghiera si innalzò sino al soffitto.

Lo stregone si sistemò dietro il finto altare, di fronte a una parete su cui era rappresentato il simbolo della società segreta: il pentacolo diabolico, il cosiddetto piede di strega, tracciato su un antico affresco della Natività. Sotto il simbolo era posto un piccolo trono su cui sedeva il cadavere di un animale mascherato. Un capro sgozzato indossava la veste sacra dei vescovi e le corna gli fuoriuscivano dalla mitra.

Il gran maestro degli stregoni sorrise. Quella notte un ostacolo era stato eliminato dal suo percorso. Era un momento speciale, tutto stava andando secondo i piani.

La mano dello stregone accarezzò di nuovo il volto della Madonna. Le sue dita percorsero ossessivamente le labbra della statua.

Molto presto si sarebbe celebrato l'ultimo sabba. Molto presto.

Parte seconda.
I passi incerti

La dama vestita di bianco

Come mi era stato annunciato, il 1° dicembre due galeoni dell'armata spagnola mi aspettavano nel porto. Erano imbarcazioni enormi, ben visibili nonostante la fitta nebbia che quella mattina si era alzata sul molo. Silenziose come se a bordo non vi fosse anima viva, sembravano due navi fantasma scampate alla battaglia di Lepanto. Il vicario Rivara e il resto del mio seguito erano saliti nel galeone in cui avrei viaggiato, perché, oltre a sistemare i miei bagagli nella cabina, Rivara doveva sbrigare alcune faccende burocratiche. In pochi minuti, come gli aveva annunciato l'ammiraglio, i galeoni sarebbero stati pronti a salpare. Dovevo congedarmi, non solo dalla mia terra, ma anche dai miei affetti: da Raffaella.

Di fianco alla rampa d'imbarco, protetti dalla densa foschia che saliva dal mare, lei e io ci tenevamo per mano, guardandoci come se sentissimo che quel viaggio non avrebbe portato nulla di buono e che forse non ci saremmo mai più rivisti.

«Che ne sarà di me?» chiese Raffaella rompendo il silenzio.

«Tra due giorni sarai di nuovo a Roma», risposi con dolcezza, «non devi preoccuparti...»

«Non mi riferivo a questo. Non mi interessa. Ora vorrei pensare al futuro.»

«Al futuro?... Sto per imbarcarmi per svolgere una missione di cui non so quasi nulla. Non posso pensare al futuro, Raffaella.»

«Tornerò a Roma e non ti vedrò mai più?»

Non le risposi, ma le accarezzai la mano.

«Pretendi che torni a casa e continui a vivere come se non fosse successo niente?... Non avevo mai disubbidito ai miei genitori prima d'ora. Ho abbandonato tutte le comodità, dimentica di ciò che è bene per una giovane della mia età e condizione. Ti ho raggiunto guidata da un'emozione che custodivo da tempo, ma che ho compreso veramente solo quando ti ho rivisto a Roma. Ti ho dato il mio corpo, e ho conosciuto l'amore... E adesso pretendi che dimentichi tutto. Credi che, anche se lo volessi, anche se fosse la cosa più conveniente da fare, potrei tornare dalla mia famiglia e vivere facendo finta che sia tutto uguale a prima?»

«No», le sussurrai.

«Certo che no... Il mio corpo e i miei sentimenti ora sono quelli di una donna.»

«Sei una donna, forte e coraggiosa...» dissi guardandola negli occhi e cercando di confortarla.

«Ancora non mi hai detto che cosa faremo», insistette Raffaella impaziente.

Era stata chiara. Mi regalava l'anima, mentre io le spezzavo il cuore. Le strinsi la mano ancora più forte e, lentamente, me la portai al petto. Non potei evitare che i suoi

occhi si riempissero di lacrime, alimentate dal mio silenzio. I suoi sogni erano stati infranti. E la sua anima, tradita.

«Capisco...» affermò tra i singhiozzi.

Le tenevo stretta la mano mentre provavo a farmi una ragione della sua amarezza. Niente poteva giustificare la mia codardia... Ma non era codardia! Era stupidità! Codardo è chi teme, e io non la temevo, al contrario, la desideravo con tutto il mio amore. Codardo è chi fugge per preservare il proprio benessere, ma io non volevo scappare e, dato che una fuga non mi avrebbe risparmiato la sofferenza, ero disposto ad affrontare la situazione. Che uomo ero? Un vigliacco che scappava dall'amore o uno stupido che desiderava il dolore? Sospirai. Basta silenzi. Dovevo darle una risposta.

«Non ti lascerò», dissi sottovoce, sorpreso dalle mie parole, «morirei se lo facessi.» Raffaella sorrise.

«Allora ci rivedremo?» domandò piena di speranza.

«Ascoltami, piccola mia. Molte cose della mia vita sono cambiate in questi ultimi giorni, cose che hanno scosso i miei più profondi convincimenti. E fra tutte, l'unica davvero bella sei stata tu. No, non ti lascerò, anche se non posso dire dove mi condurranno l'amore e il desiderio.»

«Ti ho allontanato da Dio», sussurrò Raffaella preoccupata.

«Il mio amore per Dio non è in discussione.»

«Ma Angelo, il tuo impegno verso di Lui...»

«Basta così!» la supplicai, «Questo è affar mio e ora non ci voglio pensare. È a causa del mio impegno con Dio che parto per questo viaggio. Risolverò il problema da solo. Lasciamo agli uomini ciò che è degli uomini e a Dio ciò che è di Dio.»

La giovane annuì abbassando lo sguardo in segno di rispetto.

«Quindi, Raffaella, mi vorrai come tuo sposo, come lo sposo di cui parla il *Cantico dei cantici*?» le chiesi, meravigliandomi di una domanda che non credevo avrei mai pronunciato. La ragazza rimase in silenzio, assorta come sotto l'effetto di un incantesimo. Poi rispose.

«Sarà come stare in paradiso. Lo voglio...»

«Non posso perdere altro tempo, le mie parole vengono dal cuore, stare con te è tutto ciò che desidero. Quando morirò voglio che avvenga fra le tue braccia e non in un convento freddo.»

«Saremo un solo corpo e una sola anima», affermò la ragazza. «Prometto di amarti e riscaldare il tuo cuore per sempre.»

«Sarà così e mi rimetto alla volontà di Dio perché questo accada. Sono certo che il Signore permetterà a un vecchio soldato di ritirarsi per dare sollievo alle ferite ricevute in tante battaglie. Tuttavia, se il suo desiderio è che io continui con il mio incarico, me lo farà capire, credimi.»

La giovane si portò le mani alla nuca, slacciò una catenina che indossava nascosta fra gli abiti e me la consegnò. Aveva una medaglietta rotonda che raffigurava una Madonna con Bambino di Limoges.

«Prendi questa medaglietta, Angelo. Ti porterà fortuna e ti accompagnerà sempre, come se io fossi con te.»

Presi il regalo, rigirai la catenina tra le dita e baciai la medaglietta. La osservai, era

di buona fattura.

«È molto bella... Si sente ancora il calore della tua pelle sul metallo...»

«Permettimi di baciarti...» disse Raffaella.

Le nostre labbra si unirono in questo rito eterno e appassionato che durò il tempo di un sospiro, ma che fu il sigillo del nostro patto d'amore. Un patto che avrebbe condotto a conseguenze inimmaginabili.

Udii dei passi nella nebbia, troppo forti, come se la persona che si stava avvicinando volesse avvisarci della propria presenza. Un profilo, a poco a poco, prese forma. Era una dama. Era Anastasia Iuliano.

«Scusate, non era mia intenzione disturbare», disse con voce delicata.

Cercai di nascondere e proteggere Raffaella con il mio corpo. Forse la nebbia fitta le aveva impedito di vedere il bacio, ma non ne ero sicuro. In ogni caso, sino a quando non avessi deciso di rinunciare ai voti e alla mia carica, non volevo esporre la giovane agli sguardi altrui e tanto meno a quelli della figlia del mio superiore. Cercai di non mostrarmi troppo sorpreso di vederla lì, ma le feci notare che la sua presenza al porto era del tutto sconveniente.

«Non disturbate affatto, ma non è sicuro per una nobile dama come voi andare in giro da sola, a quest'ora, per il porto.»

«Non crediate che vi stia seguendo e nemmeno che sia mia abitudine passeggiare all'alba da queste parti. Desideravo vedervi prima della partenza. Devo discutere con voi di alcuni argomenti urgenti», rispose, immobile e mantenendosi a una certa distanza.

Non mi capacitavo della sua presenza. Anastasia Iuliano lì, senza scorta, chiedeva la mia attenzione. Anastasia Iuliano sapeva della mia partenza... E che cos'altro?

«Avvicinatevi e ditemi di che cosa si tratta. Non ho molto tempo a disposizione, la mia nave sta per salpare», dissi fissando il mio sguardo in quegli occhi smeraldo.

La ragazza osservò discretamente Raffaella e mi disse: «Vorrei parlare con voi da sola...»

Al momento opportuno, grazie a Dio, il vicario Rivara fece irruzione sulla scena. Aveva terminato il proprio lavoro ed era sceso dal galeone per congedarsi.

«Padre, è tutto pronto. I registri di imbarco sono stati firmati, vi abbiamo preparato la cabina e sistemato il bagaglio. L'ammiraglio vi aspetta per salpare.»

«Grazie, mio fedele Rivara. Ora sono nelle mani del destino. Occupatevi, come avete sempre fatto, dei miei affari e prendetevi cura di lei.» Indicando Raffaella gliela affidai, confidando nel nostro mutuo affetto.

Il vicario abbozzò un sorriso.

«Lasciate tutto in buone mani, siatene certo.» Rivara estrasse una busta dall'abito e me la porse. «Ieri sera mi hanno dato questa lettera per voi chiedendomi di consegnarvela personalmente. La firma è quella di padre Piero Del Grande.»

Guardai Anastasia con la coda dell'occhio e cercai di rispondere senza mostrare emozioni: «Grazie, fratello, per la vostra efficienza».

«Mi hanno detto anche di raccomandarvi di non aprirla sino a quando non sarete arrivato nelle terre del Vicereame.»

«Lo farò.» Un'altra busta dal contenuto misterioso che non poteva essere aperta subito. Erano già quattro...

«Abbiate cura di voi», si raccomandò il vicario, «sapete che parlo a nome di tutti i fratelli che non possono essere qui a salutarvi.»

Ero certo che dicesse la verità perché, dal responsabile della cucina al portinaio, dal dispensiere all'esile campanaro, tutti condividevano con Rivara la nostalgia dell'addio, quel sentimento che alberga solo in chi, durante la propria vita, ha dato affetto per anni.

«Andate e non preoccupatevi. Sono tornato sano e salvo da tutte le crociate e sarà così anche questa volta.»

Rivara appoggiò delicatamente le mani sulle spalle della giovane invitandola a muoversi. Una carrozza li attendeva.

«Aspetterò», mi sussurrò Raffaella avvicinandosi in modo che solo io la potessi sentire. «Resterò a Roma sino al tuo ritorno. Ti aspetterò. Per sempre.»

Poiché eravamo al cospetto di altre persone, baciai la ragazza sulla fronte e le dissi all'orecchio: «L'estate mi porterà da te e niente potrà separarci». Poi la strinsi in un breve ma intenso abbraccio. Non mi erano mai piaciuti gli addii, però questo era diverso, racchiudeva la promessa di un nuovo incontro speciale, che io avrei atteso come un bambino e di cui, immaginandolo, avrei goduto come un adulto. Il vicario e Raffaella si allontanarono perdendosi nella nebbia e non li vidi più.

Mi girai verso Anastasia. Il suo volto inespressivo mi contemplava come una statua di marmo. Che cosa teneva fra le mani? La sua presenza lì era un vero mistero.

«Non immaginavo che avreste avuto tanta compagnia. Una mattina grigia e fredda, un orario così poco opportuno... Tutto contribuisce a rendere triste questa partenza.» Anastasia aveva un delizioso accento toscano e il suo modo di parlare lasciava intendere che era una dama ben istruita.

«Avrei potuto avere molta più compagnia, ma sono una persona discreta e mi accontento di poco», dissi in tono scherzoso.

«Una parrocchiana?» chiese Anastasia riferendosi a Raffaella.

«Un'amica», precisai.

«Noto che vi apprezza, è stata molto affettuosa con voi», continuò Anastasia.

Il suo interesse per Raffaella era eccessivo, forse aveva visto qualcosa...

«Ciò è male?»

«No! Per favore, vi prego di non fraintendere le mie parole. Credo che parli bene di voi, non vi sembra?»

Rimasi a guardarla in silenzio, attentamente, poi continuai: «Che cosa volete, signorina Iuliano?»

«Potete chiamarmi Anastasia», ribatté. «Non lo so...»

«Vi voglio aiutare: sapendo da dove venite e conoscendo i vostri amici sono certo che la vostra presenza ha una ragione politica e, se così è, state perdendo tempo.»

«Mi offendete», disse bruscamente.

Si era irrigidita e sembrava che avesse perso sicurezza.

«Essendo voi la nipote del cardinale Iuliano, pretendete che vi consideri un'amica venuta a salutarmi in una mattina orribile come questa? Non mi conoscete.»

«Davvero credete che venga a trattare di politica con voi?» Anastasia, arrabbiata, era ancora più bella e non potei fare a meno di ammirarla.

«Che cosa pensereste voi al mio posto?» domandai. «Io mi aspetto qualche richiesta, qualche favore per un nobile che necessita dell’Inquisizione e chiede a una splendida dama di intercedere.»

«Vi sbagliate. Non sono...» cercò di spiegarsi, ma la interruppi.

«No, siete voi che volete confondermi», la corressi. «Vi presentate come uno spettro nella nebbia e pretendete che non abbia sospetti. Io so riconoscere il volto della corruzione; voi non sentite i suoi pugni colpire la mia porta... Forse ignorate che questo mondo gira e che il suo motore è la cospirazione?»

Abbassò lo sguardo, pensierosa.

«Devo dire che in parte avete ragione. Non ho scelto né il modo né il momento migliore per presentarmi a voi. Vi chiedo di scusarmi». La dama vestita di bianco sollevò il capo e mi guardò negli occhi. «Non immaginavo che foste abituato alle cospirazioni...»

«Sono un giudice. E molti desiderano utilizzare l’Inquisizione contro i propri nemici. Difficilmente mi fido degli sconosciuti.»

«Vi ripeto, non sono venuta da voi per parlare di politica, potete stare tranquillo.»

«Perdonate dunque la fermezza delle mie parole e l’offesa che posso avervi arrecato», dissi con tono amichevole, «ma la vostra visita non lasciava spazio ad altre considerazioni.»

«Forse non lo sapete, ma a causa del mio status sono bersaglio abituale del pregiudizio altrui.»

«Mi dispiace... Accettate nuovamente le mie scuse.»

«Come certamente sapete, benché si tratti di una verità che tutti fingono di non conoscere, Vincenzo Iuliano non è mio zio, bensì mio padre.» La guardai ammirato per la spregiudicatezza di cui dava mostra e Anastasia continuò senza aspettare la mia risposta. «Vi renderete conto perciò dello stretto vincolo che mi lega al potere e spero possiate comprendermi meglio. In quanto figlia del cardinale Iuliano vivo respirando politica, vivo guardandomi da coloro che mio padre chiama amici. Sono cresciuta circondata da patti di convenienza. Non l’ho scelto, sono nata nella casa sbagliata. Sogno di non dover spiegare le mie intenzioni ogni volta che mi avvicinano a qualcuno e non voglio vivere aspettando il giorno in cui sarò data in sposa solo per suggellare qualche patto di interesse.»

«Suppongo che non ci sia nobile europeo che non aspiri a entrare a fare parte della vostra dinastia. Non è forse una garanzia per il futuro ereditare un dominio e trascorrere le vostre giornate tra mille comodità?»

«Lo credete un futuro invidiabile? Sto male al solo pensiero», rispose con veemenza.

«Non rinnegate la vostra condizione», consigliai con un sorriso duro, quasi insolente. «Sapete che molte persone conducono una vita molto peggiore della vostra. C’è gente che si nutre di avanzi, che fruga tra i resti dei banchetti, che si rompe la schiena sotto pesanti carichi aspettando che passi un altro giorno, un altro breve giorno. Questa sì che è una disgrazia, non la vostra condizione. Voi vivete da privilegiata, non maledite la vostra fortuna.»

«Perché mi parlate in questo modo?» chiese Anastasia contrariata.

«Avreste il coraggio di ascoltare la risposta?»

«Avanti, ditemi quello che ritenete opportuno che io sappia», replicò piccata.

«Credo che voi siate solo una signorina capricciosa che filosofeggia protetta dalla nebbia e che non si è mai trovata a lavorare sotto il sole inclemente. Spero che la mia sincerità non vi offenda.»

«Padre De Grasso, mi sottovalutate», disse Anastasia, prova evidente che l'avevo offesa. «Ci conosciamo solo da pochi minuti e già mi rivolgete parole avvelenate che rasentano pericolosamente la mancanza di rispetto.»

«Anastasia, vi chiedo scusa ancora una volta, ma permettetemi di dirvi che questa conversazione è per me molto strana.» C'era qualcosa di indefinibile in lei che mi spingeva a parlarle e ad ascoltarla. Se mi avesse contattato prima di comparire così davanti a me, non mi sarei certo rifiutato di riceverla.

«Dunque?» chiese con aria inquisitoria.

«Vi considero una dama interessante, tanto per la vostra persona quanto per la vostra famiglia, ma nonostante questo continuo a non capire perché siate qui...»

«Desideravo semplicemente vedervi. Forse vi infastidisce che una dama vi si avvicini?»

«No, non mi infastidisce.» Mi sforzai di indirizzare lo sguardo nella nebbia. «Chi vi ha accompagnato sino a qui? Vostro padre? È stato lui a dirvi che sarei partito? È un'informazione riservata e mi sorprende, data la natura del mio viaggio, che voi ne siate a conoscenza.»

«Nessuno mi accompagna, nemmeno la guardia di mio padre», rispose Anastasia eludendo le mie domande e confermandomi che, se davvero non era stata informata dal padre, era un'ottima spia.

«Oltre che capricciosa siete audace», aggiunsi con un sorriso.

«Lo considererò un complimento, la dimostrazione che non avete una cattiva opinione di me», disse la giovane ritrovando il buon umore.

«Anastasia, c'è qualcosa nel vostro sguardo che mi sfugge, come se i vostri occhi nascondessero una confidenza che desiderate farmi. Forse mi sbaglio?»

«Siete molto perspicace e molto più incline a capire una dama di qualsiasi nobile italiano.»

«Credo che i vostri occhi non riuscirebbero mai a nascondermi le vostre verità. Sono brillanti come smeraldi, ma allo stesso tempo trasparenti.»

La ragazza sorrise.

«Dovete sapere che con gli uomini sono sempre padrona della situazione. Uso la mia bellezza e so dosare con intelligenza le armi della seduzione. Ma con voi non voglio abbandonarmi a questo gioco. Con voi, di fatto, non voglio giocare.»

«Allora i vostri occhi non mi ingannano», replicai. «Ditemi perché siete venuta, Anastasia.»

La giovane frugò nella borsetta e ne estrasse una lettera che mi consegnò con mano tremante.

«Anastasia», dissi sorpreso mentre prendevo la busta, «che cosa si nasconde dietro a tutto questo? Ieri siete apparsa d'improvviso nella mia vita e oggi, dopo questa conversazione e questa lettera misteriosa, sono sicuro che il nostro incontro non è stato fortuito.»

«Pensate quello che volete, De Grasso. Solo promettetemi che leggerete la lettera e

che crederete alle parole che contiene», rispose lei.

I suoi occhi e la sua voce non riuscivano a celare una certa preoccupazione.

«La leggerò, ve lo prometto, e crederò al suo contenuto.» La fissai intensamente e ascoltai il respiro, troppo agitato per essere quello di una sconosciuta che si congeda da uno sconosciuto. Il suo atteggiamento, pericolosamente amoroso, mi stava confondendo e dovetti chiederle spiegazione delle sue intenzioni. «Il vostro comportamento, Anastasia, è ambiguo... Non vorrete sedurmi...»

Se questo era il suo scopo ci stava quasi riuscendo, anche se non comportava un grande sforzo dato che la sua bellezza era già di per sé un'arma portentosa.

La figlia del cardinale non rispose, almeno non subito, non così rapidamente come avrebbe fatto chi è certo della propria innocenza.

«Leggete, per favore», disse sospirando. «E non credetemi pazza per quello che sto per dirvi: anche se non vi conosco, vi ammiro e, sì, in un certo senso desidero che mi stiate vicino. Può succedervi qualcosa di brutto», aggiunse, «qualcosa che per nulla al mondo voglio che vi accada. Desidero solo mettervi in guardia. Abbiate fiducia in me, vi supplico.»

Nascosi con delicatezza la busta nella mia veste, accanto alla lettera di padre Piero.

«Lo farò, Anastasia», le dissi.

Un giovane soldato spagnolo comparve in mezzo alla nebbia e mi avvertì che la nave stava per partire e che dovevo imbarcarmi subito.

Guardai Anastasia, sapendo che il tempo a nostra disposizione era scaduto. Non sapevo se congedarmi da lei baciandole la mano come prevedeva il protocollo o con un bacio sulla guancia che le dimostrasse la mia fiducia e che suggellasse quella conversazione così piena di confidenze. Mentre ci pensavo la ragazza si avvicinò, semplificando le cose. Mi appoggiò le mani sulle spalle e mi diede un bacio lieve sulla guancia. Il suo profumo mi arrestò i pensieri e la sua pelle sfiorò come seta la mia in un incantesimo cui era difficile resistere.

«Che Dio vi accompagni», mormorò.

«Vi ringrazio per la visita, Anastasia, perché ora so che vi è stata dettata dal cuore. Che Dio vi accompagni.»

La dama vestita di bianco, sopraggiunta nella bruma, scomparve dolcemente come un fantasma che non lascia traccia di sé. Era più matura di Raffaella, probabilmente più adulta di cinque anni, ma mi aveva trapassato il cuore allo stesso modo, come una saetta, lasciandomi solo la capacità di analizzare la ferita, impotente di fronte al flusso di nuove sensazioni.

Ci spingemmo a vele spiegate nel blu profondo del Mediterraneo. Presto il rollio del galeone cominciò a causarmi un certo malessere. Benché fossi già stato in mare aperto altre volte e contrariamente ai miei calcoli ottimistici, non riuscivo ad abituarmi alle oscillazioni della nave. All'inizio cercai di non pensarci, ma presto quello stato divenne un martirio per il mio corpo stanco e alla quarta ora di viaggio la mia unica consolazione era il cuscino cui mi afferravo tentando di controllare il vomito e le secrezioni di bile che mi salivano in gola. Evidentemente ero un uomo di terra, non un lupo di mare.

A fatica riuscii a boviare, in uno dei miei bauli, la bottiglia di grappa che mi aveva regalato Tommaso Di Stefano. Barcollando tornai a letto. La bottiglia era la mia ultima speranza, la medicina che avrebbe placato la mia sofferenza. Almeno così credevo. Ne bevvi a grandi sorsi e lasciai che l'alcol ardesse nel mio stomaco, come la lava nel pieno di un'eruzione, sino a farmi piangere. Ma quel rimedio non fece che peggiorare la situazione.

Alla nona ora di viaggio, dopo avere bussato ripetutamente senza ottenere risposta, un giovane sottufficiale entrò nella mia cabina. Io ero steso sul letto, giallo in volto, emaciato e sprigionavo un odore di alcol così intenso che chiunque avrebbe pensato che fossi un ubriacone incallito. Raccogliendo tutte le forze che mi restavano provai ad alzarmi ma non ci riuscii. Una chiazza di vomito vicino al letto diede al giovane una risposta tranquillizzante: l'inquisitore era un uomo temibile, ma solo sulla terra ferma...

Mi risvegliai in una grande stiva, nudo, avvolto in strati di coperte. Notai un uomo che mi stava facendo respirare dei sali. Mi sorrideva. Di fianco a lui c'erano il sottufficiale che mi aveva soccorso e un soldato.

«Vi sentite meglio?» chiese il medico.

Riuscii a malapena a battere le palpebre.

«Che cos'è successo?» domandai con un filo di voce.

Il medico corrugò la fronte.

«Vi sentite meglio?» ripeté.

Lo guardai mentre tornavo nel mondo dei vivi.

«Credo di sì...» risposi nel mio spagnolo stentato. «Che cos'è successo?»

«La malattia dei marinai... solo un mal di mare.»

«Dove ci troviamo?» Mi guardai intorno.

«In una delle stive della *Santa Elena*. Qui il rollio è minore. Mi sono permesso di spogliarvi; i vostri abiti erano macchiati. Se ci indicate dove tenete dei vestiti puliti e ci date il permesso di portarveli, sarebbe conveniente che vi rivestiste, perché siete debole e non vorrei che prendeste freddo.

«Non sarà necessario», risposi. «Mi sento meglio. Credo di potermi vestire in cabina.»

Prendendo una saggia decisione, il sottufficiale mi aveva prelevato dal letto e condotto in questo luogo buio sotto la linea di pescaggio.

«Riposate. Quando avrete recuperato le forze potrete tornare nella vostra cabina»,

disse il medico. Io sorrisi senza sapere che cosa dire e come comportarmi, ma il medico mi anticipò. «Non vi preoccupate. Capita a molte persone, anche ai marinai più esperti, durante le prime ore di navigazione», mentì. «Ho chiesto che vi portino del pane, per riempire lo stomaco, così da evitare che le secrezioni liquide vi causino ancora problemi.»

Certo che presto sarei stato meglio, il medico tornò ai propri impegni lasciandomi in compagnia del sottufficiale e del soldato, dopo avermi promesso che sarebbe tornato di lì a un'ora per controllare il mio stato. Fu il sottufficiale, misurando le parole, a rompere il silenzio.

«Ho pensato che sareste morto.»

«Vi assicuro che credevo di essere morto. Non viaggerò mai più in nave...»

«Non è colpa vostra, eccellenza. C'è un tempo orribile, il vento soffia con forza da babordo sollevando molte onde. Non è una buona giornata per nessuno.»

«Come vi chiamate?» chiesi mentre mi mettevo a sedere sul letto improvvisato sopra un baule di cedro.

«Llosa, sottufficiale Llosa, eccellenza», rispose il giovane soldato di marina.

«Qual è il tuo nome?» vedendolo così a disagio decisi di dargli del tu.

«Andreu.»

«Andreu? Credo di non averlo mai udito.»

«Sono catalano, eccellenza.»

«Quanti anni hai, Andreu?»

«Diciassette, eccellenza.»

«Bene, vedo che la tua vita è appena iniziata... Ora fammi un favore.»

«Che cosa desiderate?» chiese, pronto ad aiutarmi.

«Passami il pane e di' all'ammiraglio che andrò da lui non appena avrò recuperato le forze.»

«Questa mattina ho bussato alla vostra porta per invitarvi a cena da parte sua. L'ammiraglio non poteva immaginare che steste male. Fate ancora in tempo a raggiungerlo.»

«Stamattina? Ma che ora è?»

«Le sei. Tra poco calerà la notte. L'ammiraglio Calvente ha ordinato la cena per le otto. Se lo desiderate vi posso accompagnare.»

Senza rendermene conto, avevo passato l'intera giornata perso nel mio malessere, lontano dalla vita e senza la nozione del tempo, e ora non riuscivo a focalizzare qualche momento preciso della mia breve permanenza a brodo.

«Di sicuro», disse Andreu, «se vi può rinfrancare, nella sala da pranzo degli ufficiali i movimenti della nave si sentono molto meno che nella vostra cabina.»

«Credo che riuscirò a esserci. Di' all'ammiraglio che sarò lì alle otto. Parteciperò alla cena come previsto:»

«Lo informerò immediatamente, eccellenza. Nel frattempo continuate a riposare. Vi farà bene.»

«Lo farò. Molte grazie per tutto.»

Quando gli spagnoli se ne furono andati mi sentii molto stanco e rapidamente mi abbandonai al sonno. La stiva, anche se sporca, era accogliente.

Quando mi svegliai, i miei occhi scorsero di nuovo una figura umana. Questa volta non era il medico. L'orrore che provai vedendo quell'immagine fu così intenso da indurmi a emettere un grido sordo, che dal petto mi salì alla bocca accompagnato da un respiro gelato. Un uomo basso, dal viso parzialmente sfigurato, era ai piedi del mio letto improvvisato. Mi fissava in silenzio. Non so da quanto tempo fosse lì, ma ero certo che mi stava osservando da un bel po'.

«Non volevo spaventarvi, reverendo padre», disse in italiano.

Rapidamente, mi misi a sedere sul grande baule di cedro e cercai con lo sguardo il soldato che doveva occuparsi di me. Era lì. Tutto sembrava sotto controllo.

«Non ci hanno presentato», continuò. «Quando ho saputo che vi trovavate nella stiva ho deciso di venire a presentarmi, prima della cena.»

Di sicuro non era né il momento né il luogo più opportuno per le presentazioni. Ma andò così. Mi alzai per salutare come si conviene la nuova conoscenza. Il cuore mi batteva ancora forte.

«Reverendo padre, mi chiamo Giulio Battista Evola.»

«Siete del sud?» chiesi sicuro della risposta poiché il suo accento non lasciava spazio a dubbi.

«Napoletano», confermò, «di Castellammare di Stabia.»

«Lieto di conoscervi. Io sono Angelo Demetrio De Grasso», dissi sorridendo, «inquisitore generale di Genova. E voi? Di che cosa vi occupate?»

«Sono il vostro notaio», disse. «Non ho avuto la possibilità di presentarmi al porto e così ho deciso di farlo durante il viaggio.» Lo guardai per un istante, pensieroso. Qualcosa in lui aveva un'aria familiare, forse il suo cognome.

«È possibile che ci siamo già incontrati?»

«Non credo. Forse il mio nome si è diffuso nei palazzi romani grazie alla fama di cui godo per il mio lavoro in Vaticano e nel Regno di Napoli.»

«Qual è il vostro mestiere?»

«Imbalsamatore.»

«Ho sentito parlare di voi in Vaticano», risposi associando immediatamente il cognome al lavoro dell'uomo.

La Chiesa aveva proibito questo tipo di rito, benché le sue cariche più alte e i membri delle famiglie aristocratiche continuassero a richiederlo, disposti a pagarlo molto bene. Il lavoro consisteva nel fare in modo che il cadavere si conservasse in buono stato durante i lunghi riti funebri che potevano durare anche settimane intere. Evola conosceva quindi alla perfezione l'anatomia umana e gli arcaici segreti del proprio mestiere che, seppur quasi eretico, era suggellato dal silenzio dei cadaveri e aveva il beneplacito dei potenti.

«Tralasciamo questo aspetto», continuò Evola. «Sono venuto per mettermi a vostra disposizione.»

«Vi hanno notificato i particolari del vostro incarico?»

«No.»

«Chi vi ha scelto per questo compito?»

«Il cardinale Iuliano.»

Evola abbassò il cappuccio scoprendosi interamente il volto. Nonostante la penombra, riuscii a distinguere l'espressione crudele, orribile, bestiale, del suo viso.

Non potevo staccare gli occhi da lui, nessuno ci sarebbe riuscito. Al napoletano mancava un sopracciglio e nascondeva l'occhio sinistro sotto una benda, mentre la pelle, in metà del volto, si raggrinziva e piegava in smorfie grottesche. Quello scherzo della natura non sembrava figlio di Dio...

«Non è facile abituarsi al mio viso», affermò notando la mia espressione spaventata.

«Scusatemi, non volevo offendervi», dissi pieno di vergogna e abbassando immediatamente lo sguardo.

«Non vi scusate. Non è colpa vostra: conosco molto bene questa faccia ripugnante e che cosa si prova guardandola per la prima volta.»

Ero tentato di chiedergli che cosa gli fosse successo, ma riuscii a controllare gli eccessi della mia curiosità e restai in silenzio. Fu Evola stesso a darmi una spiegazione, seppur breve.

«È opera di Dio. Lui sa perché ha marchiato il mio viso e perché devo dare spiegazioni ogni volta che lo scopro. Ma questi discorsi non c'entrano con le ragioni che ci hanno condotto qui. Cenerete con noi?» chiese cambiando rapidamente argomento.

«Sì, mi sembra di essermi ripreso.»

«Questa mattina ho cominciato ad annotare nel libro gli accadimenti della nostra missione. Per ordine del Sant'Uffizio d'ora in avanti registrerò tutto ciò che accade, non solo relativamente al vostro lavoro, ma anche alla vita quotidiana durante la traversata. Avrete bisogno di me durante il viaggio?»

«No, non credo che ricorrerò ai vostri servizi», risposi con decisione.

Volevo verificare quanto sapeva della nostra missione.

«Ne siete sicuro?»

Sollevai il capo e lo guardai sorpreso.

«Che cosa avete detto?»

«Mi chiedo se siete davvero sicuro di non avere bisogno di me durante il viaggio», ripeté Evola con tono insolente.

«Ne sono certo.»

Evola sorrise come se mi avesse sorpreso a commettere una grave mancanza. Era chiaro che mi aveva mentito e sapeva perfettamente quale sarebbe stato il proprio lavoro.

«Le lettere sigillate, reverendo padre. Non dovete forse chiamarmi quando le aprirete?»

Rimasi a guardarlo in silenzio. Le domande volevano mettermi alla prova, così come le mie risposte volevano farlo con lui. Ci stavamo studiando ed era evidente che non ci piacevamo.

«Pensavo che non sapeste nulla di questa missione... Chi vi ha parlato delle buste?» chiesi a bassa voce.

«Il superiore generale. Il cardinale Iuliano.»

«Molto bene, fratello Evola: mi volevo solo assicurare che foste la persona che Iuliano mi ha mandato. È chiaro che avrò bisogno di voi per l'apertura delle buste», affermai, e la frase sembrò convincere il notaio.

«Bene, aspetterò che arrivi il momento. Ora non vi rubo altro tempo. Ci vedremo a

cena», disse Evola concludendo la conversazione e allontanandosi verso la scala che conduceva alle cabine. Dopo pochi passi però si fermò, si volse e mi osservò da lontano con l'unico occhio che aveva. Mi disse con malizia: «Secondo voi dovrei annotare nel registro che avete cercato di nascondermi l'esistenza delle buste?»

Le parole del notaio, che rasentavano la mancanza di rispetto, mi aiutarono a confermare i miei sospetti: Evola era un pericoloso segugio della Chiesa, dell'Inquisizione. Non risposi e il mio interlocutore non attese oltre. Lo fulminai con lo sguardo così come il notaio aveva fatto con la propria insinuazione.

26

Quella lunga e spaventosa prima giornata di viaggio si concluse con la cena offerta dall'ammiraglio dell'armata e dal capitano della *Santa Elena*, cui presenziai ormai completamente ristabilito. Quando, più tardi, feci ritorno alla mia cabina per lavarmi e vestirmi, mi accorsi che le lettere di Anastasia e Del Grande, che nascondevo nella mia veste, erano scomparse. Decisi che avrei chiesto al dottore che fine avevano fatto i miei abiti sporchi e se le avesse lui. L'eventualità di averle perse mi inquietava.

Entrai nella sala da pranzo degli ufficiali accompagnato dal medico di bordo, il quale, mantenendo fede alla parola data, mi aveva visitato poco prima. Quando arrivammo, i presenti si alzarono in piedi e l'ammiraglio salutò per primo.

«Benvenuto, eccellenza. Siamo tutti molto felici che vi siate ripreso», disse con voce decisa.

León Calvente indossava un'uniforme impeccabile, di seta con ricami d'oro e bottoni di bronzo. Il collo, in velluto bianco ricamato, era così stretto che quasi lo strangolava, mentre una grossa catena d'oro sosteneva il pesante medaglione che portava sul petto. L'illustre ammiraglio mi invitò a prendere posto e mi presentò al resto degli invitati.

«Alla vostra destra», spiegò, «il capitano della fanteria spagnola, don Guillermo Pablo Martínez, che, insieme con la propria truppa, si incaricherà di proteggervi in terra ferma. Non è la prima volta che il capitano affronta questo tipo di missione: ha lavorato altre volte per l'Inquisizione spagnola.»

Il capitano Martínez, in alta uniforme, si aprì in un sorriso ingiallito dal fumo, che dimostrava grande cordialità e ospitalità. L'ammiraglio continuò con le presentazioni: «Padre Francisco Valerón Velasco, che ringrazio molto per la sua presenza a bordo, è il cappellano. Si occuperà delle nostre anime e ci permetterà di assolvere ai nostri obblighi religiosi durante la traversata. Di fianco a lui c'è il nostro medico, Ismael Álvarez Etxeberría, che non ha bisogno di presentazioni. Il resto dei presenti li conoscete già».

«Sì, non so se per disgrazia o per fortuna, ci siamo conosciuti oggi pomeriggio», dissi con un sorriso, rivolgendomi al medico che con perizia aveva alleviato la mia prostrazione. Evola, la persona cui si riferiva il capitano con l'espressione «il resto dei presenti», era di fianco a lui. Logicamente, non mi sarei presentato di nuovo al mio notaio che restava in ogni caso uno sconosciuto al pari degli altri.

L'ammiraglio, sapendo che ero digiuno di nozioni sulla navigazione, prima di cominciare la cena mi illustrò le caratteristiche della nave e i dettagli della traversata.

«Eccellenza, per la vostra tranquillità vorrei mettervi a conoscenza di alcuni dati su questa imbarcazione e informarvi meglio sul viaggio che faremo.»

«Non immaginate quanto vi sia riconoscente, ammiraglio», risposi. «Non so nulla di marineria.»

Calvente sorrise con una compostezza degna di un ufficiale della Corona e proseguì: «Per prima cosa vorrei tranquillizzarvi sulla solidità della nave. La *Santa Elena* è un galeone molto sicuro; ritengo sia uno dei migliori dell'Armata spagnola. Se aveste osservato la prua, cosa che purtroppo vi fu impedita dalla nebbia, avreste potuto ammirare l'emblema dell'antica corona catalano-aragonesa con cui fu battezzato...»

«Scusate, ammiraglio, che cosa significa?» lo interruppi senza capire a che cosa si riferisse.

«Significa che questo emblema fu collocato lì perché la gente lo vedesse, non per nascondere sotto l'acqua. Intendo dire che, per quanto forti siano le onde che lo scuotono, il galeone non affonderà. Certo, il rollio e il conseguente malessere che avete sperimentato sono inevitabili.»

«È stato orribile, ve lo assicuro», confessai.

L'ammiraglio sorrise.

«Quando affronteremo un mare veramente mosso, e spero che Dio ce lo risparmi, i movimenti di oggi vi sembreranno quelli di una culla.»

«Spero che Dio vi ascolti e che non lo permetta», esclamò il capitano di fanteria Martínez, che condivideva con me il desiderio di un viaggio tranquillo.

L'ammiraglio continuò: «Oggi il vento è stato favorevole e ci siamo mossi a una media di otto nodi. Calcolo che, tra sette o otto giorni, arriveremo alle Isole Canarie, dove ci riforniremo di cibo e ci uniremo alla flotta delle Indie occidentali. Da quel momento in poi la nostra velocità diminuirà...»

«Vi chiedo ancora scusa, ammiraglio, ma non sarebbe meglio terminare il viaggio nel minor tempo possibile?» Il mio desiderio di toccare terra era più che evidente.

«Sì, eccellenza, ma non potrà essere così. Dobbiamo restare in formazione con il resto delle navi per proteggerle dai pirati...»

«Inglese...» mormorò Martínez.

«È così», affermò Calvente. «Sono più pericolosi delle tempeste.»

«Opportunisti», li qualificò Martínez. «Godono della guerra sporca, nascondono le proprie bandiere e saccheggiano le nostre navi. Poi offrono ricchezze altrui alla regina, in cambio di una parte del bottino, della sua indulgenza e di cariche politiche. Li detesto.»

«E, come voi, il mondo intero», affermò Calvente. «Persino i topi meritano più rispetto.»

Tutti si guardarono e annuirono. La reputazione degli inglesi non era poi così diversa da quella dei musulmani infedeli. L'ammiraglio León Calvente aggiunse: «Dobbiamo attraversare l'oceano dando protezione alla flotta sino a Cartagena delle Indie. Se i venti e le correnti ci sono favorevoli, dopo le Canarie ci aspettano una ventina di giorni per attraversare l'Atlantico e separarci da loro nel Mar dei Caraibi.»

«Interminabile...» sospirai.

«Interminabile? No, eccellenza, ancora non ho finito», scherzò Calvente di fronte al mio sospiro. «Perché dal Mar dei Caraibi mancano ancora 1.350 miglia per arrivare alla foce del Fiume Paraná, poi altre 220, risalendo la corrente, sino ad Asunción, la nostra meta.»

«Potreste tradurlo in misure terrestri?» chiesi timoroso, perché non ero sicuro di voler ascoltare la risposta e sapere quello che veramente mi aspettava.

«Certo. Sono circa 580 leghe.»

«Mi sembra troppo... Quanto tempo dovremo navigare per coprire questa distanza?»

Calvente aggrottò la fronte concentrandosi nei propri calcoli.

«Vediamo... a quanto abbiamo detto, dobbiamo aggiungere circa... venti giorni. Ma considerate che questi calcoli sono teorici e che non tengono conto degli imprevisti...»

Il mio viso esprimeva grande amarezza. Di fronte a me si profilava il fantasma di circa due mesi passati a bordo, e solo per il viaggio di andata. Il medico si intromise nella conversazione.

«Eccellenza», disse quasi con dolcezza, «troverete la maniera per distrarvi, non vi preoccupate. Il tempo passerà così in fretta che non ve ne accorgete.»

Sapevo che il viaggio verso il Nuovo Mondo sarebbe stato lungo, ma rendermi conto che avrei dovuto vivere quasi sei mesi dentro una nave era duro da digerire. La mia mano cercò nella veste, quasi inconsciamente, la medaglietta di Raffaella, per aggrapparvisi prima di rispondere: «Può darsi».

Cercai di sorridere, ma il risultato fu una smorfia forzata.

«Pensavo che la Terra fosse più piccola», cercai di dire in tono scherzoso.

Calvente mi osservò con sguardo trasparente e sincero. Poi parlò senza riserve.

«Eccellenza, ci stiamo dirigendo verso la fine del mondo. Credo che non abbiate la benché minima idea della distanza che copriremo. In questi lunghi anni di vita per mare non ho mai visto terre più lontane, solitarie e pericolose. Sarà un viaggio duro, per i nostri corpi e per le nostre anime.»

«Vedrete, sarà un'esperienza indimenticabile», cercò di consolarmi nuovamente il medico.

«Sicuro», gli risposi con ironia. «Non ho alcun dubbio al riguardo.»

«È mio dovere, eccellenza, informarvi di tutto», disse l'ammiraglio sorridendo. «È venuto il momento di passare a questioni più piacevoli.» Alzandosi, sollevò il bicchiere e continuò: «Propongo un brindisi di benvenuto per il nostro illustre passeggero».

Calvente alzò il bicchiere e ci trasmise un po' del suo buon umore. Tutti lo imitammo; tutti tranne uno: Giulio Battista Evola. Il napoletano rimase seduto con un'ostinazione irrispettosa. Nessuno parlò, ma molti sguardi si concentrarono su di lui, salvo perdersi poi rapidamente nell'atmosfera festosa della cena.

La serata proseguì. La conversazione si spostò su temi di carattere generale e poco compromettenti. Furono due, in particolare, gli argomenti che si evitarono: Filippo II, re di Spagna, e Clemente VIII, Sommo Pontefice di Roma. Nessuno voleva rischiare di pronunciare parole arrischiate di fronte a un inquisitore.

Durante la cena gustammo una varietà di scorfano con molte lisce, difficile da pulire e da masticare, ma dal gusto squisito. Quella sera si instaurò una sorta di cameratismo reso possibile dal fatto che tutti i presenti avevano qualcosa in comune: cariche rispettabili, responsabilità di un certo livello e un compito che li avrebbe uniti per un lungo periodo.

Solo due cose di quella cena piacevole mi si conficcarono in gola come spine: il medico non aveva né visto né conservato le lettere del mio maestro e di Anastasia, ed Evola era rimasto in silenzio tutto il tempo. Il suo viso sfigurato gli dava un vantaggio nefasto: nella sua espressione non si potevano leggere i suoi pensieri.

10.
Il sigillo di san Luca

27

Pensavo che dopo dieci giorni di navigazione ci saremmo trattenuti sulla terra ferma il tempo necessario per ridare colore ai nostri volti. In realtà sapevo che la tabella di marcia che dovevamo rispettare era molto rigida: saremmo rimasti nel porto solo per poche ore. Quando mi avevano informato che la nostra tappa sarebbe stata così breve, non ero sicuro di voler scendere dal galeone, perché il miele che mi avrebbe sfiorato le labbra non avrebbe fatto altro se non aggravare la mia condizione rendendola doppiamente più pesante una volta risaliti a bordo. Tuttavia, dopo la lunga e turbolenta permanenza sulla nave, avere di nuovo la terra a nostra disposizione e non scendere sarebbe stato come mettere un bicchiere di liquore davanti a un ubriacone e pretendere che non lo bevesse. E fu così. Quel 9 di dicembre non riuscii a resistere e, contro ciò che mi dettava lo spirito, sbarcai rimanendo a terra sino all'ultimo minuto a disposizione.

Durante il primo scalo notai il repentino cambio di clima. Soffiava un tiepido vento primaverile che mi fece dimenticare l'inverno gelido del Nord Italia appena lasciato. Le folate erano distanziate e tranquille, al contrario della vita del porto, caotica e rumorosa come in tutti quelli che conoscevo. L'ammiraglio mi aveva invitato a trascorrere un po' di tempo nella guarnigione navale, una deliziosa fortezza arabo-ispanica all'imboccatura del porto, dove c'erano vino, uva e albicocche fresche in quantità sufficiente ad addolcire qualsiasi dispiacere, anche quello più forte e insidioso.

Seduto in un'ampia galleria che dava sui piccoli giardini della guarnigione, stavo degustando un generoso bicchiere di vino quando notai qualcosa nell'attività degli ufficiali che attirò la mia attenzione. Nel giardino l'ammiraglio Calvente, nervoso e spazientito, parlava con un marinaio locale.

«Si vede che non è tutto tranquillo questa mattina», dissi al sottufficiale Llosa cui ero stato affidato, mentre con un gesto della testa indicavo l'ammiraglio.

«È normale, soprattutto in questo porto.»

Il giovane sottufficiale si manteneva a distanza e dovevo gridare; se avessi voluto fargli una domanda avrebbe avuto difficoltà a sentirmi. Così, cogliendolo di sorpresa, gli chiesi di sedersi con me.

«Avanti», dissi calorosamente indicandogli una sedia libera, «fammi compagnia.»

«Eccellenza, non vorrei sembrare irrispettoso e nemmeno essere punito dai miei superiori.»

«Siediti», insistetti, «e non ti preoccupare dei tuoi superiori. Me ne occupo io. È mio desiderio che tu ti sieda qui con me.»

Andreu sorrise nervoso ma con garbo e, continuando a fissarmi, si accomodò.

«Vi ringrazio», sussurrò vergognandosi un po'.

«È il minimo che possa fare. Se non mi avessi fatto uscire tu da quella cabina, ora sarei cibo per i pesci.»

Presi mezza albicocca e la morsi piano, mentre seguivo con attenzione i movimenti dall'ammiraglio e del marinaio nel giardino. Offrii un bicchiere di vino ad Andreu.

«Sai che cosa sta succedendo?» gli chiesi.

«Stanno negoziando», disse secco e conciso.

«Negoziando... Che cosa può negoziare qui un ammiraglio dell'Armata?»

«Un posto a bordo.»

«Abbiamo bisogno di ulteriore equipaggio?» domandai sorpreso.

«No, si tratta di clandestini.»

«Clandestini...» pensai ad alta voce.

«Sono persone che decidono di raggiungere il Nuovo Mondo, combinano un buon prezzo e concludono l'affare. I galeoni li ospitano nelle stive.»

«Suppongo che sia più economico che viaggiare legalmente.»

«Al contrario, è molto più caro. Ma il viaggio è più sicuro», rispose il sottufficiale lasciandomi incredulo.

«Non credo che sia rischioso viaggiare con la flotta, dato che i cannoni delle navi la proteggono costantemente.»

«Non capite, eccellenza. Questi clandestini sono, per la maggior parte, profughi della Corona perseguiti dalla legge. La loro salvezza sta nel comprarsi un viaggio comodo e sicuro che ha avuto il beneplacito del capitano dell'imbarcazione.»

Rimasi a osservare il sottufficiale mentre un timido sorriso mi si disegnava sul volto. Poi cercai di contenere una risata. Andreu mi guardava attonito.

«Vedo che gli spagnoli non sono molto diversi dagli italiani», dissi. «Dove c'è necessità e denaro ci sarà sempre un buon affare a portata di mano, cucito su misura per qualcuno. Quanto guadagna l'ammiraglio per un clandestino?»

«Dieci... quindici, venti, anche trenta ducati. O l'equivalente in scudi d'oro genovesi. Tutto dipende da quanto è bravo a negoziare colui che paga.»

Sorrisi di nuovo.

«Per favore, eccellenza. Non dite a nessuno che vi ho raccontato queste cose», mi raccomandò il giovane. «Non vorrei suscitare risentimento nei miei superiori.»

«Non ti preoccupare, so proteggere molto bene le anime nobili. Il segreto sarà al sicuro. Stanne certo... Non dire agli ufficiali che ti ho permesso di bere vino durante il turno di guardia.»

Il sottufficiale Llosa, che ancora teneva timidamente il bicchiere in mano, lo posò subito sopra il tavolo, arrossendo.

«Non lo farò, potete stare tranquillo.»

Mi alzai in piedi e osservai l'ammiraglio concludere l'affare e andarsene. Il clandestino raccolse il bagaglio da terra e se lo gettò in spalla. Era alto e corpulento. In lontananza, vidi che si voltò, come se sapesse che io ero lì e mi stesse cercando. Era biondo, con barba, baffi e capelli lunghi. Sembrava un vichingo. Scrutò la galleria e posò gli occhi su di me.

Il porto di Santa Cruz di Tenerife scomparve rapidamente dietro l'orizzonte. Il clima primaverile invece ci accompagnò sino al tramonto, colorando il cielo di un rosso rabbioso. Sembrava che il mare avesse ingoiato a poco a poco il disco solare, come se al limite delle acque un calamaro gigante lo avesse trascinato con i tentacoli sino a farlo scomparire. Ci trovavamo di nuovo in mezzo all'oceano, ma questa volta eravamo parte di un'unica e spaventosa serie di navi in formazione. Uscendo dal porto, la nostra imbarcazione aveva preso il posto di nave ammiraglia mentre l'altro galeone che ci aveva accompagnato sin da Genova, la *Catalina Nina*, era diventato la nave capitana. Altri sei galeoni si erano sistemati ai lati della flotta, composta da trentacinque caravelle che trasportavano tutto il necessario per rifornire i Vicereami del Nuovo Mondo.

Per la prima volta, dopo i giorni terribili della traversata del Mediterraneo passati rinchiuso tra la cabina e la stiva, ero uscito in coperta. Riflettevo sul viaggio e mi godevo la brezza che mi scompigliava capelli e mi agitava l'abito. Pensavo alle scoperte della tecnica che lo rendevano possibile, all'Umanesimo che metteva l'uomo al centro della Creazione, all'arte del Rinascimento che era riuscita a plasmare la filosofia umanista in meravigliose sculture marmoree. Pensavo ai dipinti che ammansivano l'uomo trasformandone in immagini i pensieri e a un'architettura che era quasi riuscita a ricostruire il magnifico tempio di Salomone. L'uomo aveva dimostrato di essere pronto a comprendere la vita e ad accostarsi a Dio attraverso l'arte.

La scienza metteva le proprie scoperte al servizio dei regni, creando enormi imbarcazioni capaci di unire mondi lontani grazie a strumenti sempre più precisi che calcolavano il percorso basandosi sulle stelle, e carte di navigazione complete che semplificavano compiti altrimenti impossibili. I progressi della scienza, così come la perfetta rappresentazione del corpo nell'arte, erano il frutto di un Umanesimo deciso a conoscere l'uomo che, nonostante i cambiamenti, sarebbe rimasto sempre lo stesso. Provavo a immaginare chi sarebbe stato l'erede di questo fermento positivo tra quattrocento o forse cinquecento anni, ma mi ripetevo che quando avevamo a disposizione un cappio lo usavamo contro il nostro prossimo e lo stesso facevamo con le spade... Ora l'esplosivo domina i campi di battaglia e i soldati muoiono a centinaia. I progressi della conoscenza non hanno fatto altro che perfezionare l'arte della guerra. Come sarà l'uomo del millennio? Pacifico o terribile? Lo sa solo Dio. Dopo avere assistito a tanto orrore, lamenti, guerre e sofferenze, mi piacerebbe pensare che l'uomo di domani imparerà da noi e sarà buono. Perché, così come ha imparato a plasmare il marmo e la tela, arriverà un momento in cui apprenderà dalla storia.

Osservai la flotta che navigava al nostro fianco. E mi sentii insignificante. Mi ero immerso in riflessioni importanti che mi avevano elevato al di sopra del mondo, per poi accorgermi di essere piccolo come un mollusco. Contemplai assorto lo splendore delle imbarcazioni, ammirai la perfezione degli scafi che si aprivano la strada fra le

onde, le vele gonfie e gli equipaggi che rendevano possibile quella navigazione maestosa. Nonostante la mia ignoranza, guardando le navi compresi le smisurate innovazioni che erano state realizzate, la complessità dei meccanismi che le governavano, le soluzioni ingegneristiche applicate per una maggiore comodità dell'uomo. Le navi erano anche molto belle.

Quella sera avrei dovuto incontrare il notaio nella mia cabina per rompere, in sua presenza, il primo sigillo. La scienza mi facilita la vita, pensai guardando le agili navi che avanzavano, ma dove mi conduce? Speravo che l'apertura della busta mi svelasse le incognite del viaggio.

* * *

Evola mi contemplava nella penombra in cui nascondeva il volto mostruoso con un'espressione concentrata.

È arrivato il momento di rompere il primo sigillo», dissi nella solitudine della cabina.

«Certo», rispose il notaio. «Il giorno e l'ora sono arrivati.»

I nostri sguardi si incrociarono per un momento, ma nessuno dei due parlò. Mi inginocchiai vicino al baule che custodiva i documenti ufficiali e cercai con attenzione sino a quando trovai lo spesso involucri in cuoio contenente le tre buste chiuse con le istruzioni del Sant'Uffizio. Mi alzai e mi sedetti alla scrivania. Il napoletano seguiva ogni mio gesto. Slacciai il cordone che chiudeva l'involucro. C'erano le tre buste, identiche, eccezion fatta per il simbolo raffigurato sui bei sigilli rosso scuro. Individuai il bue alato che rappresenta san Luca e lo presi.

«Sigillo di san Luca», dichiarai.

«Esatto», certificò Evola.

Il notaio estrasse dai propri abiti un crocifisso della misura di un palmo. Lo afferrò per il braccio più corto e lo tirò, sino a che non apparve una daga molto affilata, astutamente nascosta dentro la croce e perfetta per rompere il sigillo. Me la porse e io, seppur incuriosito da quella strana arma, la presi senza fare domande. Tagliai il sigillo e tirai fuori il messaggio dalla busta.

Procedetti a leggerlo a voce alta:

Secondo le condizioni specificate, questo messaggio dovrà essere letto solo in mare aperto, una volta che vi sarete lasciati alle spalle le Canarie spagnole e alla presenza del notaio preposto.

Interruppi per un momento la lettura e guardai il napoletano. «È esatto», disse, «siamo nelle condizioni di ricevere le direttive. Continuate...»

Roma, 15 novembre dell'anno del Signore 1597

Lettera prima, sigillo di san Luca

Per salvaguardare l'integrità della missione e destare la vostra curiosità al momento debito, le istruzioni sono state frammentate e saranno complete solo quando l'ultima lettera sarà stata letta.

Padre De Grasso, inquisitore generale di Genova, con la vostra partenza per il Nuovo Mondo, la Chiesa vuole raggiungere un doppio obiettivo: da un lato, vogliamo riaffermare il nostro potere negli angoli più inospitali della Terra dove qualche crocifisso dovrà essere eretto in segno di conquista, delimitando la nostra giurisdizione e la potestà del suo operato. Dall'altro, imporre il castigo necessario che, in questo secolo di rivoluzione dogmatica e di frattura, serva da esempio ai nostri fedeli dall'altra parte dell'oceano. Il vostro compito principale sarà la ricerca, la cattura e la deportazione di ogni forma di eresia scritta, di opere che attentano alla fede vera, quella che il nostro catechismo insegna ai nuovi evangelizzati, e la ricerca, la cattura e la deportazione di quanti possiedano, fisicamente e moralmente, queste opere.

Vi consiglio di approfittare dei giorni di viaggio per prepararvi come esige la legge. Rivedere i precetti del Concilio di Trento vi aiuterà a formulare giudizi giusti in un'occasione in cui dovrete operare con mano pesante contro mancanze inammissibili.

Preparatevi spiritualmente a quello che verrà, la vostra unica arma consisterà nell'applicare correttamente la legge di Dio.

Sempre vostro in Gesù,

cardinale Vincenzo Iuliano
superiore generale del Sant'Uffizio

Quando ebbi terminato, alzai gli occhi.

«Non dice nulla», sussurrai guardandolo. «Niente che chiarisca il perché del nostro viaggio.»

«Certo, spiega poco», assenti Evola che, come me, doveva avere riposto le speranze nel contenuto della busta. «Il cardinale Iuliano avrà le proprie ragioni...»

«Magari le avrà, ma non le capisco», interruppi contrariato il suo discorso. «E non facciamo ulteriori congetture. Per risolvere i nostri dubbi dobbiamo solo aspettare il terzo sigillo, come dice la lettera.»

Evola rimase in silenzio, a testa bassa, ma subito la sollevò e chiese: «Vi ho forse infastidito, reverendo padre?»

«Diciamo che il vostro tentativo di conversare con me oltre il necessario è inutile. Non ho intenzione di condividere con voi più di quello che è strettamente richiesto dalle istruzioni del Sant'Uffizio.» Il notaio che mi era stato imposto non era di mio gradimento e glielo feci sapere.

«Sto solo compiendo il mio dovere», si giustificò Evola, nascondendo le mani tra le pieghe dell'abito, «e desidero unicamente parlare della missione che ci compete.»

«La lettura dei messaggi è l'inizio e la fine della nostra comune attività. Credo di essere stato abbastanza chiaro al riguardo. Le riflessioni sul contenuto le lascerò per quando sarò solo.» Evola ascoltò con attenzione e rispose con reticenza: «Voi siete quindi quel genere di magistrato che non fa trasparire ciò che pensa, prudente come un buon governante.»

«Vi sbagliate, Evola. Se qui con me ci fossero persone di mia fiducia, esporrei le mie congetture.»

«Il fatto che io svolga il mio lavoro alla lettera non significa che non possiate avere fiducia in me.»

«Forse il vostro lavoro consiste nel minacciarmi con la penna e le annotazioni come vi ho visto fare il giorno in cui ci si siamo conosciuti?»

«Temete che i miei resoconti vi possano compromettere?»

«No. Temo solo che non siate degno della mia fiducia. Io non commetto errori e le mie azioni non mi compromettono mai.»

«Quindi non avete di che preoccuparvi...»

«Certo che devo preoccuparmi», lo bloccai con veemenza. «Non sono stato io a scegliervi e sapete anche voi che la vostra condotta non è quella che ci si aspetta da un notaio. Ho lavorato con i superiori più esigenti e non ho mai destato in loro il benché minimo sospetto. Eppure voi...»

«Reverendo padre...» Questa volta fu il notaio a interrompermi. «Fa parte della mia personalità non fidarmi e non lo nascondo. Ma spero di non crearvi ulteriore fastidio.»

Assentii con un sorriso abbozzato e cambiai argomento.

«Di che tipo di daga si tratta?» chiesi mentre la riponeva nel falso crocifisso.

«È il genere di daga cui nessuno può rinunciare nei bassifondi di Napoli. Non è facile la vita nei vicoli della città vecchia, e ancor meno per una persona poco prestante come me.»

«Capisco...»

Evola ripose l'arma e nascose il crocifisso nella veste. Lo osservai per un istante e non riuscii a trattenermi.

«Dovete avere sofferto molto», arrischiai. Il notaio mi guardò come se portasse il peso del purgatorio negli occhi.

«Avete provato a immaginare, per un secondo, come può essere stare nel mio corpo?»

«No», mentii.

«Vorrei sapere quanti di coloro che si vantano della propria fede riuscirebbero a vivere con un volto come questo senza detestare Dio.»

«Rinnegate forse Dio?»

«Mai. Anche se in certe occasioni odio la vita. Odio tutto e tutti quelli che mi detestano. Odio le donne, i bambini, gli anziani... Coloro che mi guardano e coloro che non hanno il coraggio di guardarmi. Trovo pace solo nel mio lavoro e nei...»

«Nei morti?» mi arrischiai a terminare la frase.

«Almeno non mi fanno domande e non si fanno beffe di me.»

«L'odio nel cuore... non va bene...» commentai con un senso di pietà.

«Io non sono un predicatore», disse offeso, «non ho bisogno di parlare come se lo fossi, né di agire come un santo. Svolgo semplicemente il mio compito ed eseguo gli ordini della Chiesa, il resto non fa parte delle mie incombenze.»

«Parlate come se provaste un grande dolore», affermai.

«Parlo come chi è cresciuto nella derisione. Parlo come il bambino che è cresciuto senza gli uomini. Le persone come voi. Senza sorrisi, traguardi, successi. Sono l'uomo che questo mondo ha modellato. Sono reale, reale come le miserie degli umani.»

«Non sapete come mi dispiace...» esclamai con sincerità.

«Non vi preoccupate, sono abituato. Digerirò anche il vostro rifiuto.»

Nonostante la pietà che provavo per lui a causa del suo aspetto, di quell'uomo non ci si poteva fidare. La cosa migliore era cercare di dissimulare la mia sfiducia e

repulsione provando ad addolcire il nostro rapporto, anche se non ero certo disposto a rispettare il patto che gli stavo per proporre. Guardai fisso il napoletano, poi parlai con tono conciliante.

«Vi propongo un accordo...» Evola rimase in attesa, sorridendo appena, con una smorfia di allegra malvagità. «Vi renderò partecipe dei miei pensieri su questa missione, come sono solito fare con il mio notaio a Genova. Vi tratterò come un collaboratore e non come un estraneo affidatomi dai miei superiori; in cambio...»

«In cambio di che cosa?» si affrettò a chiedere alzando il viso.

«In cambio, voi dovreste comportarvi come un notaio al servizio del proprio inquisitore. Dovreste dimostrarvi più umano e meno burocrate. Vi sta bene? O lo registrerete come un tentativo di corruzione da parte mia?»

«No... mi sembra giusto», affermò.

«Spero che questo accordo ci aiuti a raddrizzare una relazione che non è iniziata molto bene.»

Evola si accostò alla finestra della cabina, meditò un momento in silenzio, poi si girò verso di me.

«Che cosa pensate del contenuto della lettera?»

Presi fiato prima di rispondere.

«Tutto ciò è molto strano. Ma sento che stiamo perseguendo qualcosa di grande.»

«A che cosa vi riferite?»

«Non lo so. Non sono in grado di dirlo con esattezza... È qualcosa di importante... Qualcosa di molto importante per la nostra Chiesa.»

«Eresia scritta?»

«Qualcosa del genere traspare dalla comunicazione, ma c'è dell'altro. Sono sicuro che c'è di più.»

E non mi sbagliavo.

Per un istante, l'unico occhio di Evola brillò nella penombra della cabina. Il bagliore dilatato del fuoco tipico della cospirazione.

Dopo quella riunione notturna scesi sotto coperta e andai a visitare le cucine per chiedere al cuoco che mi preparasse un piatto speciale: gnocchi al basilico. Il basco obeso dalla faccia rotonda e dalle sopracciglia folte accolse gentilmente la mia richiesta. Percepì che la mia visita lo riempiva d'orgoglio perché, facendo sfoggio del proprio ruolo, ordinò immediatamente che si mettesse a bollire l'acqua. Non nascose la soddisfazione di sapere che un inquisitore generale avrebbe assaggiato i suoi piatti. Ma quel cuoco così grasso non poteva immaginare ciò che sarebbe successo. Prima delle dieci uno dei suoi aiutanti corse per i corridoi dando l'allarme. In cucina era accaduto qualcosa di macabro. Il corpo pesante del basco si trovava nel deposito delle farine, pugnalato all'altezza delle reni e mutilato. Senza occhi né lingua.

Fu questo il lugubre messaggio che portò con sé quella sera, indecifrabile tanto quanto la lettera. Comprensibile solo per chi era in grado di cogliere gli oscuri codici della morte. La notizia si diffuse tra l'equipaggio come la malaria e gli ufficiali considerarono il crimine un cattivo presagio per il resto di un viaggio che era diventato indesiderato e pericoloso. Secondo i marinai più superstiziosi la morte era fra i passeggeri della *Santa Elena*. E aveva un volto.

11.

Il sigillo di san Matteo

29

Erano passati appena quindici giorni dal brutale assassinio quando, nell'apatia generale, si celebrò la messa della Vigilia di Natale. Poco prima della mezzanotte ci riunimmo tutti al primo livello sotto coperta per ascoltare la messa del gallo, la prima delle tre che si sarebbero celebrate in occasione del Natale. Padre Francisco Valerón Velasco si attenne alla liturgia del messale. Benché fosse un oratore carismatico, non parlò più del necessario, un po' per non rattristare gli animi e un po' per timore che se non avesse seguito pedissequamente la dottrina di Roma, avrebbe attirato su di sé l'attenzione dell'inquisitore. Non mossi alcuna obiezione perché padre Valerón fu rigoroso nel seguire le norme di papa Clemente, il quale, da quando era asceso al soglio di san Pietro, si era preoccupato principalmente di unificare la Chiesa: una sola Bibbia, la Vulgata; una sola liturgia, quella romana.

Al termine della cerimonia, uscimmo in coperta. L'ammiraglio Calvente ordinò una salva con i cannoni di poppa e gli spari si ripeterono anche sulle altre imbarcazioni, illuminando le acque e trasformandole, per un attimo, in uno specchio scintillante. Poi, alla luce della luna, l'equipaggio ebbe il permesso di bere.

«Non avrei mai pensato che passare la Vigilia di Natale su questa nave sarebbe stato piacevole, tanto meno dopo l'assassinio del cuoco», dissi guardando i bagliori prodotti dagli spari incessanti sull'acqua. Come in altre occasioni, cercai con la mano l'oggetto amato, la medaglietta riscaldata dal mio corpo che mi riportava da Raffaella. Calvente non accolse il mio invito a parlare di quella strana morte e del possibile assassino. Mi chiesi se l'ammiraglio non avesse pensato al clandestino...

«Tutto questo è bellissimo, eccellenza», rispose Calvente. «È bella la notte, stellata e fresca, proprio come la sognano i marinai mentre si trovano sulla terra ferma.»

«Ora vedo che a bordo non tutto è sofferenza», riflettei sorridendo sincero.

«Eccellenza, credo che, a poco a poco, vi stiate trasformando in un buon marinaio. Con il tempo riuscirete anche ad amare questa nave.»

«Che Dio vi ascolti», risposi cortesemente alle sue parole gentili.

Calvente mi offrì del liquore, ma rifiutai. Conoscendo l'abitudine di bere dopo la messa, mi ero riempito di grappa una piccola bottiglia. La grappa era la bevanda giusta per la mia gola e molto in tono con la festa. Tirai fuori la bottiglia, riempii il bicchiere e mi preparai a brindare.

«Salute!» esclamò Calvente alzando il bicchiere. «E buona Vigilia di Natale!»

Dopo qualche tempo e qualche bicchiere, sotto il firmamento stellato, Calvente mi disse: «Eccellenza, ricordate di avermi chiesto del *Circulus aequinoctialis*? Volevate sapere quando ci saremmo stati vicini e io scherzai sulla sottomissione di noi tutti alla

burocrazia».

«Sì, ammiraglio, lo ricordo perfettamente. È un dato molto importante per me. Ci siamo vicini?»

L'ammiraglio socchiuse gli occhi e bevve un altro sorso di liquore, poi mi diede una spiegazione tanto prolissa quanto inutile, con la quale poteva dimostrarmi tutto il proprio sapere, e io lo ascoltai pazientemente.

«Viaggiamo a una media di sei nodi», pensò a voce alta, «siamo a quindici giorni da Tenerife... Quindi posso dirvi che abbiamo percorso circa seicento miglia... Questo, eccellenza, significa che già da alcuni giorni abbiamo attraversato il *Tropicus Cancrì* e pertanto posso assicurarvi che, anche se non ci troviamo esattamente sulla linea di demarcazione, stiamo navigando in prossimità del *Circulus*.»

«Perfetto. La vostra perizia è indiscutibile, ammiraglio», gli dissi ringraziandolo per l'informazione.

«È una notizia importante?» chiese l'ammiraglio con improvviso interesse.

«Credo di sì.»

«Potete stare tranquillo: eseguirete correttamente gli ordini che vi hanno dato. È arrivato il momento.»

Arrivammo così al culmine dei festeggiamenti e io capii che era giunto il momento di rompere il secondo sigillo. Il giorno di Natale fu lungo e festoso. Prima del sorgere del sole, celebrammo un'altra messa, quella dell'aurora. Sul far della sera ci fu un'ultima celebrazione vespertina: la messa di Natale. E dopo ogni messa, i liquori... In ognuna di queste occasioni avevo con me la piccola bottiglia di grappa.

30

Quella stessa notte, dopo la cena di Natale, il notaio si presentò puntualmente nella mia cabina. Giulio Battista Evola chiuse la porta e svelò tutta la propria sorpresa.

«Mi avete fatto chiamare, reverendo padre?»

«Sì», risposi, già seduto alla scrivania.

Evola si era accorto che avevo messo sopra il tavolo l'involucro di cuoio che conteneva le buste sigillate.

«Vedo che volete aprire la seconda busta», disse il notaio.

«È così. Per questo siete qui. È la conclusione perfetta di un Natale speciale, non credete?»

«Certo, anche se averlo passato in mare aperto ha già significato un cambiamento radicale delle mie abitudini. Siete sicuro che sia il momento giusto?» continuò Evola, guardandomi sospettoso.

«Ho parlato con l'ammiraglio riguardo la nostra posizione e la sua risposta è stata chiara. Siamo nel luogo stabilito per l'apertura del secondo sigillo.»

«Allora sarà così», continuò Evola.

Il mio riferimento all'ammiraglio sembrò averlo tranquillizzato. Era chiaro che la mia parola ancora non gli bastava e glielo feci intendere.

«Vedo che avete dubitato della mia parola.»

Evola sorrise.

«Reverendo padre, né voi né io abbiamo conoscenze sufficienti di cartografia e sarebbe rischioso supporre che sappiamo con certezza matematica che ora ci troviamo nel punto indicato dalle istruzioni. Vedo che avete operato per il meglio, chiedendo l'informazione all'ammiraglio. Le sue parole ci danno la sicurezza di cui abbiamo bisogno.»

Guardai il notaio che cercava di giustificare la propria condotta. Avevo appurato che era degno di scarsa fiducia, ma non riuscivo a farci l'abitudine. Certo, era un ottimo difensore delle proprie azioni e un burocrate eccellente, e di sicuro Roma lo aveva scelto per questo. Ma preferii non pensarci più e passare oltre.

«Siete dunque nella condizione di iniziare il protocollo?»

«Lo sono», rispose mentre si sedeva e prendeva carta e penna.

«Sigillo di san Matteo», dissi alzando il braccio per mostrar gli il sigillo della busta con l'angelo che rappresentava l'evangelista.

«Esatto», certificò Evola.

Ruppi il sigillo con uno stiletto ed estrarri dalla busta un foglio. Poi mi avvicinai al candelabro per poterlo leggere:

Roma, 15 novembre dell'anno del Signore 1597

Lettera seconda, sigillo di san Matteo

Fratello De Grasso,

poiché vi trovate a metà del vostro percorso, vi sarà necessario conoscere alcuni dettagli della missione. Per favore, leggete attentamente questo secondo scritto.

Dopo lunghi anni di ricerche e studi approfonditi, che abbiamo eseguito grazie alle prove ottenute da numerosi inquisitori nel corso degli ultimi decenni, siamo riusciti a localizzare il nascondiglio di due opere proibite di grande importanza che dal Medioevo circolano tra i seguaci del demonio. L'esistenza di queste opere è una minaccia, poiché possono facilitare l'insorgere di nuovi focolai eretici, e non solo in Europa, ma anche nel Nuovo Mondo.

Abbiamo ricevuto un'informazione molto attendibile circa il nascondiglio di questi libri proscritti, che non si trovano dove supponevamo, ma sono al sicuro fuori dell'Europa, non lontano dalla città di Asunción, la vostra meta.

Il vostro compito, che secondo la nostra opinione qualsiasi inquisitore generale potrebbe desiderare, consiste nel concludere gli anni di studio e i secoli di preoccupazione della nostra Chiesa. Vi farete carico dei suddetti libri, che dovrete confiscare a chi li possiede e, sotto la giurisdizione del tribunale del Sant'Uffizio, ordinerete l'immediata deportazione a Roma delle opere e dei loro proprietari.

Sua santità Clemente VIII e io abbiamo riposto tutta la nostra fiducia in voi, grande inquisitore al servizio della nostra Santa Chiesa, e preghiamo perché possiate portare a termine con profitto la vostra missione.

Sempre vostro in Gesù,

cardinale Vincenzo Iuliano
superiore generale del Sant'Uffizio

Terminata la lettura, alzai gli occhi e osservai il volto inespressivo del notaio che, accarezzandosi il mento con insistenza, era incapace di proferire parola.

«Interessante...» disse dopo un attimo dopo.

«Così si direbbe», risposi dilaniato dai miei sospetti.

Volevo che fosse Evola a parlare, così da guadagnare tempo e calmare i miei pensieri agitati.

«Reverendo padre, avevate ragione. Quando avete pronosticato che eravamo sulle tracce di qualcosa di importante, sapevate molto bene ciò che stavate dicendo.»

«Lo sentivo, fratello. E sì, abbiamo la fortuna di avere un incarico importante, anche se sarà più complesso del previsto.»

«A quanto sembra siamo sulle tracce di una tradizione letteraria molto antica», disse Evola.

«Risale al Medioevo», puntualizzai. «Forse si tratta di copie recenti.»

«Avete qualche sospetto in particolare?» chiese il napoletano, certo che io avessi informazioni che non gli volevo riferire.

Lo fissai, cercando di riordinare le idee. Ovviamente avevo dei sospetti, molti sospetti. Le parole di Piero Del Grande e, ancor più, la serenità di Iuliano quando, nella cattedrale, gli avevo detto che avevamo perduto il libro, cominciavano ad acquistare un senso.

«Reverendo padre... Sospettate di un'opera precisa?» ripeté il notaio spazientito perché non gli rispondevo.

«No», gli mentii.

Non appena Evola se ne fu andato, mi sedetti sul letto e contemplai la fiamma del candelabro, nel tentativo di concentrarmi. Dovevo elaborare tutte le informazioni che erano in mio possesso, che erano apparse all'improvviso come una scintilla e che ora si propagavano come una fiamma. Ero pericolosamente tentato di rompere subito anche il terzo sigillo, senza il notaio accanto e nel momento sbagliato. Ma un rimasuglio di lucidità mi fermò giusto in tempo.

I libri acquisivano un significato nuovo. A giudicare dalla data delle lettere, Iuliano conosceva il luogo in cui si trovava il *Necronomicon*, e forse anche il *Codex*, prima di affidarmi la ricerca.

Qual era il senso? Due libri, i libri, mi aspettavano ad Asunción. E se dietro a tutta questa complicata manovra ci fosse stata la sfiducia del cardinale Iuliano, che sembrava avere concepito l'interrogatorio di Gianmaria e il viaggio come prove di fedeltà? Dal momento che io ero il discepolo prediletto di Piero Del Grande, aveva validi motivi per sospettare che fossi membro della *Corpus Carus*. Sì. Perché no? Del resto era plausibile anche un ipotetico collegamento con la società segreta degli stregoni... Ma qualcosa mi diceva che Iuliano aveva altre informazioni e che il terzo sigillo mi avrebbe aiutato a capirlo. Per questo, afferrai la busta e, tremante di rabbia, feci per romperlo. Fissavo il sigillo con le mani sudate. Volevo aprirlo ma non potevo. Lanciai lontano la busta e sospirai. Dovevo trovare qualcosa che mi aiutasse a superare quel momento di impasse, così allungai la mano verso la bottiglia di grappa, tolsi il tappo e ne bevvi un sorso generoso che, invece di placare la mia ira, la alimentò.

Era stata una sciocchezza! Tutto il piano organizzato dalle stanze del Sant'Uffizio era una sciocchezza esagerata, ma perché? Senza dubbio per prosciugarmi il cervello,

dall'Europa all'America, per farmi impazzire, per tentarmi, mettermi alla prova. Che altro poteva significare? Perché non mi avevano ragguagliato in una sola volta? Chi era questo notaio dai modi acidi e dalla faccia diabolica che capricciosamente mi avevano assegnato? Chi lo aveva messo sul mio cammino e a che scopo? Quale mente subdola aveva orchestrato questo labirinto di incertezze e qual era il suo scopo? Non avevo risposte, ma presto le avrei ottenute. Mi alzai dal letto e mi diressi alla porta dov'era caduta la busta che avevo lanciato, con l'intenzione di riporla insieme con le altre e tranquillizzarmi. Come mi mancavano le lettere del mio maestro e di Anastasia! Forse mi avrebbero aiutato a comprendere l'assurdità di quel viaggio. Mentre ero chino per raccogliercela, alcuni colpi mi fecero trasalire.

Furono tre colpi secchi. Nonostante l'orario poco opportuno, qualcuno voleva parlarmi. Nascosi la busta sotto i vestiti e avvicinai l'orecchio alla porta senza l'intenzione di aprirla. Udii una voce dall'altra parte del legno.

«Eccellenza... Padre De Grasso... Dormite?» Non ottenendo risposta si zittì, ma poi continuò. «Scusate per l'ora, vi ruberò solo un momento. Sono il dottor Ismael Álvarez Etxeberría.»

«Avanti, entrate.»

«Con permesso...» disse, quando lo feci passare. «Perdonatemi, spero di non avervi svegliato.»

«Non preoccupatevi, non riesco a dormire», risposi avvicinandomgli una sedia.

Approfittai per accendere un altro candelabro che illuminasse un po' di più la stanza.

«Siete pallido», mi disse subito Etxeberría.

Sotto la luce più intensa, notai anch'io il mio pallore.

«Non è una notte facile per me, dottore.»

«Bevuto troppo?» chiese sorridendo.

Era evidente che l'alito mi tradiva.

«No, non si tratta di questo. Magari fosse così, magari mi passasse tutto con una semplice sorsata.»

La mia risposta, e la preoccupazione che lasciava intendere e che traspariva dal mio volto, lo obbligò a formulare una domanda gentile ma indiscreta.

«Che cosa vi preoccupa? Posso aiutarvi?»

«È una faccenda personale. Vi ringrazio, ma questa volta non potete fare niente per me.»

«Ne siete certo?»

Il mio sguardo fugò tutti i suoi dubbi e il dottore preferì passare al motivo per cui era venuto.

«Volevo solo dirvi una cosa... Come ben sapete, la sicurezza a bordo potrebbe definirsi, con un eufemismo, “scarsa”. Il medico alludeva alla morte del cuoco che ancora non era stata chiarita. «E proprio di questo volevo parlarvi...»

Il medico si fermò aspettando una risposta, ma io mi strinsi nelle spalle.

«Parlate, per l'amor di Dio! Non statevene lì, in attesa della mia approvazione. Credo che conveniamo sul fatto che una morte non vada presa alla leggera.»

«Bene... Suppongo che vi chiederete perché sono venuto proprio ora e non in un altro momento...» Il dottore non riusciva a trovare le parole.

«Avanti, vi ascolto», ripetei con calma.

«Si tratta di una faccenda di cui posso discutere solo con voi, eccellenza. Siete il solo di cui mi posso fidare», disse il medico prima di continuare il proprio discorso, sempre a voce molto bassa, come se le pareti potessero sentire. «Questo pomeriggio mi hanno mandato sotto coperta, in un posto chiamato sentina, situato nella parte più bassa della stiva... Un luogo orribile. Lì, ho dovuto curare una persona ferita che presentava un'infezione alla mano, non grave, ma che ha attirato la mia attenzione.» Il medico si passò una mano tra i capelli, nervoso, cercando di mettere ordine tra i pensieri. «La cosa allarmante non era la ferita, eccellenza, ma il fatto che l'infezione sembrasse causata dalla mancanza d'aria e di sole che, invece, ne avrebbero favorito la cicatrizzazione.»

«Che cosa cercate di dirmi?» chiesi attento.

«Dico che il luogo dove si trova l'uomo è tetro. Convive con il fetore insopportabile dell'urina misto a quello di acqua di mare e lavatura. E dall'aspetto della ferita deduco che questa persona è rinchiusa lì da vari giorni. È sospetto, no? E lo è ancor di più se consideriamo che non fa parte dell'equipaggio.»

«Dove volete arrivare» chiesi spazientito.

«È... un clandestino», disse il medico a voce, se possibile, ancora più bassa.

«Un clandestino... e allora?»

«Mi hanno detto che il suo cognome è Xanthopoulos, e vi assicuro che ha un aspetto inquietante, uno sguardo folle e crudele. Dai miei calcoli, la ferita è infetta da almeno quindici giorni, esattamente il tempo trascorso dall'assassinio. È davvero un uomo sospetto... Sono un medico, eccellenza, non credo di sbagliarmi. Inoltre, tra i suoi vestiti ho notato un manico, forse si tratta di un pugnale. Scommetto che è armato.»

«Scusate, Etxeberria, ma se siete così sicuro delle vostre supposizioni, perché non le riferite all'ammiraglio?» dissi, convinto dal discorso del medico.

«Perché il clandestino ha pagato sicuramente una cifra considerevole per salire a bordo, e proprio all'ammiraglio. Forse non mi credete, quando vi dico che siete il solo di cui mi posso fidare? Quest'uomo è parte di una transazione e io ho solo dei sospetti.»

«Avete ragione», risposi con franchezza.

Osservai il volto nervoso del medico e compresi che aveva qualcos'altro da dirmi, ma che era combattuto tra il rivelarlo e il tenerlo per sé. Come succedeva con gli eretici quando li interrogavo, lo capii dall'espressione del viso e degli occhi.

«State cercando di dirmi dell'altro?»

«Quest'uomo è un prigioniero della Corona», concluse in fretta.

«Ora mi è più chiaro. Come lo avete saputo?»

«Me lo ha confessato un marinaio. Nelle stive girano molte voci e questa non gli è sfuggita.»

Guardai fuori della finestra. La luna, grande e crescente, illuminava la notte limpida, mentre all'interno della nave l'atmosfera si faceva sempre più cupa.

«Tranquillizzatevi. Parlerò io con il capitano Martínez. Magari, essendo lui nell'esercito, mi darà una risposta.»

«C'è dell'altro, eccellenza. E, ve lo confesso, è ciò che più mi spaventa.»

«Che cosa succede?»

«Il clandestino ha parlato di voi.» Rimasi come pietrificato. «Stava delirando... Ripeteva il vostro nome...»

Etxeberría deglutì energicamente e si grattò il naso rosso e affilato.

«Com'è? Che aspetto ha?» La paura e la tensione si stavano impossessando di me.

«Biondo, capelli lunghi, con barba e baffi. Il naso dritto e penetranti occhi verdi...»

Era il tale che avevo visto parlare con l'ammiraglio nel fortino di Tenerife.

«Un vichingo», affermò il medico, «sembra un vichingo.»

«Che cosa ha detto ancora di me?»

«Mi ha mostrato un disegno... Mi ha voluto far vedere un disegno che portava con sé.»

«Che cos'era?»

«Sembrava un pentagono con qualcosa dentro, come una stella a cinque punte, ma non ricordo bene, eccellenza...» Etxeberría chinò la testa, turbato da quell'interrogatorio.

Mi alzai dal letto e mi avvicinai al baule che conteneva i libri e i documenti dell'Inquisizione. Presi uno dei volumi e cercai tra le pagine.

«Per favore, dottore, guardate qui. Concentratevi su tutte queste raffigurazioni di stelle. Riconoscete quella che vi ha mostrato il clandestino?» Gli stavo sottoponendo una pagina piena di simboli diabolici.

Il medico si prese del tempo, mentre io seguivo impaziente il percorso del suo indice sulla pagina. Il dito si fermò.

«Questa», indicò.

«Un piede di strega...» dissi. «Siete sicuro?»

«Sì, eccellenza. Che cosa significa?»

Sentii un brivido lungo la schiena. Una stella a cinque punte inscritta in una circonferenza. Era il pentacolo satanico, il piede di strega celtico, un simbolo antichissimo adottato gli adoratori del corpo umano e dei demoni. Non riuscii a rispondergli, mi limitai a fissarlo e decisi di congedarmi. Lo ringraziai infinitamente per la visita e lo pregai di restare in contatto costante con me. Ovviamente gli chiesi anche la massima riservatezza, almeno sino a quando non avessi parlato con Martínez. Ora che poteva condividere le sue paure, Etxeberría sembrava sollevato.

Quando rimasi da solo, sprangai la porta e la finestra dalla quale entrava la piacevole brezza marina. Quella notte non chiusi occhio. Uno sconosciuto mi aveva appena mandato un messaggio ed era entrato a fare parte del gioco su cui, apparentemente, aveva le mie stesse informazioni. Arrivai a chiedermi se il medico non fosse una pedina di questo meccanismo complicato grazie al quale, per bocca di una terza persona, la leggenda dei libri proibiti era arrivata diretta alla mia cabina. Il pentacolo era la prova evidente che nella nave c'era la presenza della stregoneria. Che non tardò ad agire di nuovo.

La mattina seguente le grida dei marinai si moltiplicarono lungo i corridoi portando una notizia terribile: Ismael Álvarez Etxeberría era morto. Senza occhi né lingua, il suo corpo fu rinvenuto tra le acque putride della sentina. Era stato assassinato barbaramente come il cuoco, quasi fosse davvero parte di un messaggio diabolico.

Quel giorno rimasi chiuso nella mia cabina. Il pericolo si nascondeva dietro ogni angolo.

Il giorno di Santo Stefano i marinai di alto rango avrebbero dovuto festeggiare il compleanno del capitano Martínez. Tuttavia i fatti della notte avevano incupito gli animi e, alla luce dell'uccisione del dottor Álvarez Etxeberría, la mattinata si era tinta di paura e negli occhi di tutti c'era il corpo mutilato del medico. Nessuno voleva lasciare la propria cabina, nemmeno per mangiare, ma a fine giornata l'ammiraglio Calvente ci riunì per cenare. Una paura folle si era impossessata dei corridoi bui del galeone.

Muovendosi con agilità, quattro servitori entrarono nella sala da pranzo degli ufficiali portando vassoi di prelibatezze spagnole e, dopo pochi minuti, iniziammo la cena. Mi riempii di vino il bicchiere e gustai in silenzio il cibo delizioso.

Nessuno voleva parlare della morte del medico e, per non rovinare la cena al festeggiato, ci limitammo a commentare fatti di poco conto.

«Devo riconoscere che questo prosciutto è all'altezza dei migliori prosciutti di Parma», sentenziai franco.

«Mi fa piacere che sappiate apprezzarlo», disse Calvente. «I maiali che ci hanno dato questa leccornia sono stati allevati allo stato brado, con ghiande delle querce migliori. Non esiste cuoco che possa esaltarne il gusto perché, già di per sé, è perfetto. Ma non tutti i prosciutti sono così in terra di Spagna. Questo è uno dei migliori, riservato agli ufficiali.»

«Mi sono recato in Spagna varie volte», spiegai, «e ho potuto apprezzare, anche nelle botteghe, la grande varietà dei vostri salumi. Non me ne intendo molto, ma credo che, oltre all'alimentazione del maiale, il segreto stia nella stagionatura.»

«Avete ragione, eccellenza. La temperatura e il tempo di stagionatura sono la chiave del sapore. E il fatto che abbiate visto i prosciutti esposti nelle botteghe e nei mercati, lo si deve alla Chiesa», aggiunse il capitano Martínez sorridendo con un'aria di mistero.

«Davvero?» chiesi curioso.

«La tradizione di appendere i prosciutti nelle botteghe ha una ragione religiosa», continuò Martínez. «Per questo, potremmo dire che la Chiesa aiuta a stagionarli.»

«C'è stato forse qualche editto ufficiale in tal senso?» domandai ancora.

«No.» Il capitano sorrise di nuovo. «I commercianti del secolo scorso temevano gli inquisitori e, non volendo passare per ebrei convertiti, cercavano di dare prova della propria solida fede cristiana. Appendendo i prosciutti nelle botteghe dimostravano quindi di mangiare carne suina, proibita dalla religione ebraica.»

«Interessante...» conclusi.

«A quel tempo la gente lavava e stendeva i panni il sabato», aggiunse Martínez. «Se qualcuno non seguiva quest'abitudine rischiava di essere accusato di celebrare lo Shabbat. Di conseguenza la gente faceva di tutto per mostrare che il sabato lavorava.»

«Per fortuna in Spagna non ci sono più ebrei. Al loro posto abbiamo tanti gustosi prosciutti!» aggiunse Calvente, di buon umore dopo avere svuotato il bicchiere con un unico sorso.

«E io brindo a questo», disse Martínez imitando l'ammiraglio.

Una semplice chiacchierata, apparentemente culinaria, aveva portato allo scoperto gli eccessi puristi della Chiesa e, anche se nessuno lo sottolineò, niente era cambiato da allora, perché le leggi, i metodi con cui le applicavamo noi inquisitori erano gli stessi. E anzi, nuovi codici avevano inasprito ogni aspetto, tanto che alla fine del XVI secolo, la Chiesa cattolica esercitava un controllo totale sull'ortodossia dei propri fedeli.

Benché tutti i commensali avessero abilmente sviato la conversazione, dopo il brindisi in onore di Martínez l'ammiraglio Calvente non poté più eludere la domanda che stava togliendo il sonno a tutti. Fu il cappellano Valerón Velasco, approfittando di un breve silenzio, a trovare il coraggio di formularla.

«Ammiraglio, si sa qualcosa dell'assassino?» domandò, quasi nascondendosi.

Calvente non sapeva come rispondere e disse: «Per il momento non c'è niente di certo. Stiamo indagando».

«È un fatto molto increscioso», proseguì il cappellano. «Credo che dopo gli ultimi accadimenti, nessuno a bordo si senta sicuro.»

L'ammiraglio parlò fissando il candelabro al centro del tavolo.

«È evidente che si tratta dello stesso assassino. Chi ha ammazzato il cuoco ha tolto la vita anche al dottor Álvarez Etxeberría. Le due vittime sono state uccise e mutilate allo stesso modo.»

«Spero, per il bene di tutti, che lo si trovi al più presto», si augurò Martínez. «Il morale dei miei soldati è a terra.»

«Ma da che cosa è stato spinto l'assassino?» chiesi.

«È un mistero», rispose l'ammiraglio. «Ma ci sarebbe molto utile sapere che cosa ha fatto il dottore prima di morire...»

Inaspettatamente, Giulio Battista Evola uscì dal proprio abituale silenzio e interruppe Calvente.

«Ho incrociato il dottore a notte fonda lungo il corridoio che porta alle nostre cabine, credo stesse andando dove io ero appena stato, perché, in quella direzione, non si poteva arrivare da altre parti...»

«Dov'era diretto, secondo voi?» lo interruppe il capitano Martínez, che all'improvviso aveva smesso di bere.

Evola mi fissò senza rispondere. Io non mi capacitavo di ciò che stava succedendo e presi la parola per rivelare quello che solo io avevo il diritto di raccontare.

«La notte in cui morì, il dottor Álvarez Etxeberría venne nella mia cabina», affermai tra lo stupore generale. «Il mio notaio lo incontrò mentre usciva.»

«Perché non ce lo avete detto prima, eccellenza?» chiese Martínez.

«In verità desideravo parlarne da solo con l'ammiraglio, al momento opportuno», mentii, obbligato dalla presenza di Calvente, anche se era mia intenzione raccontargli tutto. Di Evola mi sarei occupato in un secondo momento. «Ma visto che è venuto fuori, non mi resta che mettervi al corrente di quanto il medico, addolorato, mi confessò quella sera nel tentativo di alleggerirsi la coscienza.»

Con uno sguardo chiesi l'autorizzazione a Calvente che assentì con un cenno del capo. Avevo bisogno del suo permesso, dato che sarebbe stato lui a condurre l'indagine e che ciò che stavo per rivelare avrebbe potuto influenzarne l'esito. Evidentemente riteneva che tutti i presenti fossero degni di fiducia.

«Il dottor Etxeberria mi confessò che sospettava di una persona che, secondo lui, si nascondeva nelle stive, in un luogo fetido e insalubre chiamato...»

«Sentina...» disse l'ammiraglio che sapeva perfettamente a che cosa mi riferivo.

«Esatto, la sentina.»

«Ed è possibile?» chiese il cappellano a Calvente.

L'ammiraglio assentì silenzioso.

«Secondo Etxeberria», continuai, «il sospetto è un pazzo dall'aspetto terribile, per di più armato. Non mi disse nient'altro perché, dopo che si fu tranquillizzato, lo invitai ad andare a riposarsi promettendogli che oggi avrei parlato con qualcuno di voi. Non immaginavo che avrebbe pagato con la vita... per un segreto, forse, mal custodito.»

«Sembra che ci sia un pazzo a bordo...» sospirò Evola. «Forse il diavolo in persona...»

Per un istante gli sguardi si incrociarono silenziosi, ciascuno di noi era concentrato su quella macabra ipotesi che andava ben al di là di ogni considerazione razionale. Quando il fantasma della paura si allontanò, la conversazione riprese.

«Ditemi, eccellenza, perché il dottore avrebbe parlato di questo con voi e non direttamente con uno di noi?» chiese Martínez, rivolgendosi in realtà a tutti i presenti. «Non vi sembra illogico?»

«Non si fidava degli ufficiali per una ragione molto semplice...» dissi aspettando che Calvente proseguisse.

E lo fece. L'ammiraglio chiese di prendere la parola per raccontare, a modo proprio, una storia che sconfinava nel disonore.

«Eccellenza, sia voi sia il defunto dottore vi riferite a una persona che si è imbarcata con noi nel porto di Tenerife, un ultimo passeggero civile al quale ho garantito personalmente un passaggio sino a Cartagena delle Indie, previo pagamento di un contributo a favore dell'Armata», affermò con abilità, considerando l'Armata alla stregua delle proprie tasche. «Mi dispiace, eccellenza, che ne siate venuto a conoscenza dalle parole del medico, e ora è bene che io chiarisca la situazione per tranquillizzarvi tutti. La persona che viaggia nella sentina è un commerciante greco che vuole solo arrivare nel Nuovo Mondo sano e salvo, senza creare problemi. È logico che il dottore non si sia fidato di lui quando lo ha visto lì, soprattutto dopo l'uccisione del cuoco. Credo che i suoi sospetti siano frutto del panico più che della ragione. È altrettanto evidente che il dottore, sapendo che il passeggero era, diciamo, clandestino, non abbia segnalato la sua presenza agli ufficiali. Sono fuori strada, eccellenza?»

«Per nulla, ammiraglio. Le cose stanno proprio così.»

Il cappellano intervenne brusco: «Se sostenete l'innocenza del clandestino, chi è che semina morte su questa nave, ammiraglio? Ci deve essere un responsabile e non si tratta certo un assassino comune. Marchia le proprie vittime con segni demoniaci. Credo che il medico sapesse ciò che diceva... E gli è costato la vita.»

«Avete ragione», affermò Evola con quel suo volto deforme. «L'assassino è a bordo, ma non credo che lo scopremo. Nessuno la avrà vinta con questo essere bestiale che ci accompagnerà sino a quando il suo piano non sarà compiuto.»

«A chi vi riferite?» gli chiese Martínez, spaventato dalla risposta che avrebbe potuto ricevere.

«Al Maligno.»

L'ammiraglio Calvente sapeva molto bene che cosa significa la morte a bordo di una nave, sapeva che qualsiasi uomo di mare, per quanto audace, è anche estremamente superstizioso. Sapeva che se il problema non si fosse risolto in fretta, il morale dell'equipaggio ne avrebbe risentito ancora di più, l'efficienza sarebbe diminuita e la disciplina sarebbe stata compromessa.

«Sarà questione di giorni. Non può nascondersi per sempre», disse con fermezza l'ammiraglio, dando per conclusa la conversazione. «In ogni caso farò sorvegliare il passeggero della sentina.»

La cena terminò con gli stessi dubbi con cui era iniziata. Martínez, incaricato di proteggermi, per quella notte mi mise a disposizione una guardia che avrebbe vigilato sulla mia cabina e su quella del notaio.

32

Quella notte, chiuso a chiave nella mia cabina, spensi le candele, mi sistemai nel letto caldo ma non riuscii a chiudere occhio benché avessi tutto ciò che mi serviva per rilassarmi.

Pensai anche di uscire a fare due passi in coperta, un pensiero folle, che svanì appena realizzai che l'assassino poteva essere in giro per il galeone. E dire che Evola, davanti a tutti, si era rivolto a me in un modo così ambiguo da farmi sembrare l'assassino... Decisi di ricorrere alla bottiglia di grappa che si stava rivelando un medicinale davvero prezioso. Seduto sul letto, con la bottiglia in mano, il mio sguardo vagò nella penombra della stanza per soffermarsi sui bauli. Le mie cose, le ragioni di quel viaggio, gli inganni, Raffaella, le lettere del mio maestro e di Anastasia andate perdute. Forse erano cadute da qualche parte quando, il primo giorno di navigazione, mi ero sentito male e mi erano stati tolti i vestiti sporchi di vomito. Quando mi restituirono gli abiti puliti, le cercai senza successo; dopo i due omicidi le avevo quasi dimenticate, ma ora, grazie alle lunghe sorsate di grappa, me ne ero ricordato. Appoggiai la bottiglia per terra, accesi le candele e decisi, già un po' ebbro, di spostare i bauli e i pochi mobili della cabina in un ultimo tentativo di trovare le lettere. Più sensibile grazie all'alcol, riuscii a distinguere sotto uno dei bauli, tra le assi del pavimento, una linea bianca. Erano lì. Le lettere. Le presi, ridendo. Euforico, baciai quella di Piero e la riposi al sicuro nella cassa dei libri. Non l'avrei più smarrita sino al momento di aprirla, una volta arrivato nel Vicereame.

Avvicinai la busta di Anastasia alla luce, ruppi il sigillo e la aprii. Sistemai il cuscino per poter stare più comodo e, assaporando un altro sorso, iniziai a leggere:

Angelo, tutto ciò che scrivo è per te e pensando a te. Spero che custodirai ciò che stai per leggere come parole di una dama e non come quelle della figlia di un superiore. Leggi con fiducia e dammi credito.

Percepì subito l'aroma penetrante del profumo della carta che, nonostante fosse passato del tempo, era ancora delizioso e piacevole. Anastasia usava una prosa informale, aveva abbandonato l'etichetta e mi dava del tu in una maniera fresca e spontanea, tanto lusinghiera quanto sospetta. Anastasia, la presunta nipote del cardinale, era la gioia dell'antica famiglia Iuliano. Non solo era una dama dell'aristocrazia fiorentina, ma anche un'arma diplomatica che il cardinale usava per difendere gli interessi del proprio casato e, a detta di molti, con successo, poiché tanto la sua capacità di intrattenere con le parole, quanto il portamento, avevano il potere di far innamorare persino le statue degli Uffizi.

Genova, 30 novembre 1597

Una forza strana mi spinge a scrivere questa lettera e mi costringe a mettere da parte le formalità. Ti chiedo di perdonare la mia impudenza e questo tono inusuale, fin troppo amichevole. Prendilo per quello che è: l'unica forma spontanea che quest'anima inquieta ha per rivolgersi a te.

È notte fonda. Scrivo alla luce di un candelabro e uso uno scrittoio altrui, nella nunziatura apostolica di Genova dove sono stata alloggata dopo l'autodafé. E dopo averti conosciuto.

Ricordai quel giorno e il sollievo che, fra tanto dolore, angoscia e mistero, mi concesse la vista di quella figura slanciata. Ricordai, non senza vergogna, di avere guardato i bei seni che Anastasia non si curava di nascondere, lo squisito equilibrio delle braccia e delle spalle sottili. E quegli occhi verdi, cangianti e lucenti, leggermente screziati di grigio. Bevvì ancora un sorso di grappa e lasciai che mi ardesse in gola, mentre mi abbandonavo a pensieri lascivi.

Sarebbe stato un regalo divino avere Anastasia nel mio letto! Poter scoprire e sentire il suo corpo sarebbe stata un'esperienza sublime... Stringere tra le mani i suoi seni prosperosi, rifugio dei peccati più nobili e impuri... I suoi fianchi... Chi avrebbe resistito agli inviti provocanti della figlia del cardinale! Chi non avrebbe lasciato scorrere la propria anima con soddisfazione dentro il suo ventre, sapendo di trovare poi la pace nel suo volto immacolato! Diversamente da quanto succede con le prostitute, chi avrebbe potuto desiderare di abbandonarla dopo il coito? No. Stringerla, rimirla, accarezzarla, come fanno i gioiellieri con le pietre più preziose...

Per un attimo Raffaella Di Stefano si materializzò davanti a me. La piccola e bella romana mi stava mandando un messaggio chiaro: il mio cuore aveva già una padrona. Lo sapevo. Presi tra le dita la catenina che avevo al collo e soppesai la medaglietta della Madonna che Raffaella mi aveva dato al porto. Osservandola meditai. Non poteva Dio concedermela entrambe? Sarebbe stata una richiesta eccessiva? Che cosa avrei provato ad avere Raffaella e Anastasia nello stesso letto? Bacciarle e possederle, guardarle che si accarezzavano a vicenda, godere dei loro corpi così diversi, ammirarle come icone del piacere assoluto. Così, immaginavo il paradiso! Ma

diamine, questa non era una richiesta per il Padre celeste quanto piuttosto un desiderio degno di Satana. A centinaia di leghe dall'Italia, nel mezzo dell'oceano, la lettera di Anastasia aveva indebolito i miei sensi e, per colpa del desiderio incontenibile di una donna, cominciavo ad assomigliare a un marinaio.

Nondimeno quella lettera era molto lontana dalle mie fantasie e non era certo l'invito a dividere un letto, ma qualcosa di molto più consona al rango di una Giuliana. Il resto della lettera lo confermò e mise a tacere gli slanci viziosi del mio cuore.

Il perché del mio interesse nei tuoi confronti non può essere chiarito e compreso adesso.

Mio padre non sa dell'esistenza di questa lettera e per questo ti supplico di impegnarti a tenerla per te: sarebbe considerata un tradimento. È un tentativo disperato, un impulso irrefrenabile. È mio dovere avvertirti di una congiura contro di te e di una trappola che lentamente si sta chiudendo attorno ai tuoi giorni... Non posso più stare a guardare in silenzio...

Una congiura contro di me? A che cosa si riferiva Anastasia? Continuai a leggere con attenzione:

Di recente ai banchetti cui ho presenziato, a Roma, a Firenze, a Milano e a Venezia, sono venuta a conoscenza di una questione che mio padre menzionava con tutti i pari grado presenti. Si tratta di un grave problema teologico, di una disputa che tiene in sospeso la Chiesa. Un conflitto tra domenicani e gesuiti che, a mio avviso, è solo una copertura per qualcosa di più complesso e segreto.

Durante una visita nel Regno di Napoli notai che le conversazioni erano diverse dalle precedenti. Non si parlò mai di divergenze in seno alla Chiesa, né in riferimento alla disputa cui accennavo prima, né riguardo le lotte abituali per il potere in Vaticano. Grazie a un amico di famiglia, che non ha resistito alle mie moine, sono stata messa al corrente di tutte le manovre che tengono in bilico vescovi, arcivescovi e altri rappresentanti della Chiesa, nelle repubbliche, ducati e regni d'Italia. È stato Giuseppe Arsenio, l'uomo che ci presentò e che già conoscevi, disposto a tutto in cambio del mio amore, a raccontarmi ciò che stai per leggere.

Secondo Arsenio mio padre ha il compito di ritrovare dei libri proibiti molto pericolosi per la fede cristiana. I volumi sono portatori di un oscuro messaggio cifrato, in grado di distruggere potenzialmente i dogmi della Chiesa e l'ordine ecclesiastico. So che tu, che sei considerato uno degli inquisitori più rispettabili d'Italia, sei stato incaricato di questa missione. Ma so anche che non conosci la vera portata del tuo ruolo e il posto che occupi sullo scacchiere. Né tu né chi ti ha scelto.

Arsenio, che per un tenero bacio o per godere un istante del profumo dei miei seni, potrebbe tradire anche i propri padroni, i Medici, con la mente annebbiata dal desiderio di possedermi, mi rivelò una cosa ben più seria. E ti assicuro che è vera come il fuoco che il mio respiro alimenta nel suo cuore.

Un giorno Arsenio si trovava al sicuro nella fortezza fiorentina di Basso, quando udì un sussurro dietro una porta. L'astrologo papale, un monaco chiamato Darko, stava avvertendo qualcuno dell'esistenza di una setta, la *Corpus Carus*, e di una società segreta degli stregoni che, a suo parere, erano sulle tracce dei libri.

Mi soffermai su queste righe, afferrai la lettera con entrambe le mani e rilessi gli ultimi paragrafi. Anastasia univa i pezzi che io avevo messo insieme con tanta fatica, confermando informazioni che già possedevo.

La *Corpus Carus*, benché cattolica, è perseguita da mio padre perché intrattiene strette relazioni con i governanti spagnoli, i suoi attuali rivali politici. Per questo, a Napoli, governata da un viceré spagnolo, mio padre non ne parlò. La disputa è chiara: tanto in materia di fede quanto di politica, la *Corpus Carus*, costituita prevalentemente da gesuiti ritirati in Spagna, è un ostacolo perché si propone di evitare che le famiglie fiorentine, come quella dei Medici, cerchino di garantirsi la successione al seggio di san Pietro. Proprio per questo la *Corpus* ha l'appoggio di Filippo II, perché i suoi interessi coincidono con quelli del monarca che vuole contrastare il potere del re francese cui sono politicamente legati i fiorentini.

Quindi, la lotta per la fede autentica, la purezza della dottrina... si riducevano a una complicata battaglia per il potere politico in seno alla Chiesa? Piero Del Grande non poteva essere solo uno strumento al servizio del re spagnolo. Continuai a leggere:

È chiaro che la *Corpus* vuole impossessarsi dei libri prima di Roma solo per poter ricattare la curia ed evitare una caccia massiccia dei propri membri. Questa azione sarebbe diretta dall'Italia dal cappuccino Piero Del Grande, tuo maestro e membro illustre della *Corpus Carus*.

D'altro canto la società segreta degli stregoni vuole i libri per metterne in pratica il contenuto nefasto e distruttivo. Sembra si tratti di una società molto antica che, sebbene decimata dalla Santa Inquisizione, opera ancora sotto la guida del grande maestro, un essere sfuggevole, senza volto e identità, che nessuno conosce, ma che agisce quotidianamente. Potrebbe essere chiunque, ma si rivelerà solo quando avrà compiuto la propria missione.

Mi sembrò di sentire un lieve scricchiolio, ma nella penombra non vidi nulla. Pensai che fossero topi in cerca di cibo. Ripresi a leggere:

È così, Angelo: la Chiesa, la *Corpus* e gli stregoni cercano quello che cerchi tu, ognuno con i propri interessi, ma tutti ti osservano, cercano di sedurti e anche di eliminarti. Dovunque sarai, ci saranno morte e inganni, ma anche la verità, avvolta nel fango del tradimento. Nessuno ti potrà aiutare. Credo che il mistero di questi libri sia troppo profondo. Devono contenere qualcosa di inimmaginabile se sono riusciti ad attirare le mire dei potenti. Ma ricorda anche questo: ti hanno teso una trappola.

Che pace e amore siano con te, Angelo.

Sempre tua,

Anastasia Iuliano

Un nuovo rumore, quasi impercettibile, attirò la mia attenzione. Abbassai la lettera all'altezza del naso e mi guardai intorno, poi mi sistemai sul cuscino. La lampada era accesa, ma la fiamma, ormai esaurita, non emanava che una pallida luce giallognola.

Di nuovo un rumore nel buio. Proveniva dall'angolo della cabina opposto al letto, vicino alla porta. Questa volta il legno scricchiolò con forza sotto il peso

inequivocabile di un passo. Lo spavento e la paura mi paralizzarono, sudavo freddo. Con grande sforzo ero riuscito a distinguere un'ombra. Un'ombra che si avvicinava.

Vidi un volto demoniaco, dalle proporzioni umane e dallo sguardo adirato. Così come l'aveva descritta il medico, la persona con gli occhi da pazzo e la barba bionda veniva verso il letto. Tutto ciò di cui ci crediamo capaci in una situazione come quella, le grandi gesta e il coraggio di cui vantarsi poi in una taverna del porto, si trasformarono nel tentativo di rannicchiarmi in un gesticolare scomposto, senza parole, senza grida, con la bocca asciutta e il corpo stravolto dal tremore...

«Chi sei?» balbettai.

L'uomo continuò la lenta e inesorabile avanzata verso di me, senza parlare, senza altri gesti. All'improvviso una smorfia orribile, che forse voleva essere un sorriso, comparve sul suo volto e gli occhi sembrarono iniettarsi di fili rossi di passione. Passione per il sangue, per la morte...

«Chi sei?» ripetei terrorizzato.

«Non ha importanza», farfugliò lo sconosciuto tendendomi il palmo aperto.

«Che cosa fai nella mia cabina? Che diavolo vuoi?» riuscii a gridare saltando giù dal letto verso l'estremità opposta della stanza.

«Sst! Silenzio! Sono qui solo per voi...» mormorò il vichingo.

Afferrai uno dei candelabri e lo minacciai, senza smettere di urlare, nella speranza che la guardia promessa dal capitano Martínez fosse vicina alla mia porta.

«Non gridate! Non vi proteggeranno. Smettetela, per amor del cielo!» insistette quell'essere tenebroso.

«Non ti avvicinare! Se ci provi ti colpisco.» Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a nascondere la paura. E l'uomo se n'era accorto.

«Dobbiamo parlare... Ci conviene non svegliare gli altri... È una conversazione intima fra voi e me.»

«Su che cosa?»

«Sulla stregoneria... Sui libri...»

«Non ho niente da discutere con te», risposi, «non ti conosco... Non credo che nasconderti nella mia cabina e comparire nel cuore della notte sia il modo migliore per invitarmi a parlare. So chi sei, sei l'assassino!» terminai gridando.

«Vi sbagliate. Sono venuto per voi. Smettetela di urlare e datemi retta. Nascondermi qui era l'unico modo per parlare liberamente con voi.»

«Vuoi uccidermi come hai fatto con gli altri!»

Gli mancavano solo un paio di passi per raggiungermi, quando qualcuno bussò alla porta.

«Eccellenza, state bene?» si udì dal corridoio.

«Guardia! Cercano di uccidermi!» gridai con tutte le forze mentre, dall'angolo in cui mi ero rifugiato, vedevo che l'uomo impugnava una daga.

«Non dovevate allertare quelli lì fuori!» strillò. «State rovinando tutto!»

Abbattono la porta e la guardia entrò nella stanza. L'intruso cercò di scappare dalla finestra, ma fu preso e disarmato. Gli legarono le mani dietro la schiena e lo sdraiarono con la faccia a terra.

«State bene, eccellenza?» chiese allarmato il sottufficiale Llosa.

Aveva dato l'ordine di entrare e, aiutato dagli altri uomini di guardia, era riuscito a

far cedere la porta e a salvarmi da una morte certa. Quella notte Andreu era stato il mio angelo custode.

«Sì, sto bene», dissi con gratitudine.

«Vi ho udito dal corridoio. Subito ho pensato che vi foste sentito di nuovo male, ma quando ho avvertito anche un'altra voce, poi le grida... Vi ha ferito?»

«No, non ne ha avuto il tempo», risposi senza poter nascondere l'eccitazione, né l'odore di alcol.

L'ammiraglio Calvente entrò, pistola alla mano. Sul volto portava i segni di un brusco risveglio. Dietro di lui riconobbi Martínez e cinque soldati con grandi archibugi. Per ultimo comparve Evola.

«State bene, eccellenza?» esclamò preoccupato l'ammiraglio, con i segni del cuscino sulle guance.

«Sì, ora sto bene...»

«Osservate questa daga, ammiraglio», disse Martínez afferrando l'arma da terra. «Credo che il nostro amico avesse intenzioni macabre.» Il capitano squadrò il prigioniero, prese alcune delle sue cose e, tirandolo per i capelli, gli sollevò la testa.

«Lo riconoscete?» chiese il capitano a Calvente.

L'ammiraglio lo osservò e con un filo di voce disse: «Il clandestino... È lui».

Nella stanza scese un silenzio profondo.

«Il medico aveva ragione», disse Martínez. «Era l'uomo della sentina.»

Il napoletano si inginocchiò e dalla camicia dell'intruso estrasse un piccolo pezzo di carta su cui era raffigurato un pentacolo.

«È uno stregone», disse Evola.

Martínez e i soldati si fecero il segno della croce.

«Per amor del cielo... rinchiudetelo», ordinò Calvente custodendo l'arma del vichingo. «Domani studieremo la situazione e vedrete che tutto si risolverà.»

Dopo questo fatto terribile, si predispose una guardia permanente davanti alla mia porta. Il clandestino, con i ceppi a mani e piedi, fu condotto nella stiva, molto distante da me e dalle oscure intenzioni che aveva manifestato. L'assassino aveva fatto un passo falso e ora l'equipaggio poteva riposare di nuovo tranquillo.

Anche se la calma non sarebbe durata a lungo.

Posso affermare con certezza che i festeggiamenti di fine anno ci portarono più dolori che allegria; e non lo dico per la festa in sé, quanto per lo sfortunato incontro fra gli ufficiali delle diverse galee. Il destino capriccioso volle che, proprio in quella giornata, i nostri galeoni e il resto della flotta delle Indie si dovessero separare. L'ammiraglio Calvente, dopo avere ordinato di gettare le ancore in prossimità dell'Isola di Trinidad, ritenne opportuno organizzare una riunione con gli ufficiali per salutare coloro che avrebbero continuato per Cartagena delle Indie e approfittare dell'occasione per festeggiare l'anno nuovo in un clima di comunione tra marinai: un desiderio ammirevole che però causò un danno irreparabile al nostro equipaggio. Perché assieme agli ufficiali delle varie imbarcazioni, demmo il benvenuto anche a un'infinita quantità di pulci.

Ventitré giorni dopo questo episodio, posso confessare che la nave si era trasformata in un inferno. Mi grattavo senza sosta e le mie gambe, le braccia e la testa erano piene di bubboni. Le pulci si erano riprodotte a ruota libera nelle caravelle che trasportavano bestiame e, grazie al desiderio di fratellanza di Calvente, erano salite come degne ospiti a bordo del nostro galeone. Qui, complice il calore, gli animali e il nostro nobile sangue, si erano moltiplicate. Nonostante tutto il morale dell'equipaggio era migliorato molto dopo la cattura di Nikos Xanthopoulos, nipote ellenico di un pittore errante detto El Greco. Il prigioniero continuava a proclamarsi innocente, ma dopo la sua reclusione, e per la tranquillità generale, non si erano più verificati incidenti.

Tuttavia la quiete non tardò molto ad abbandonarci, perché, mentre navigavamo in acque brasiliane nei pressi di San Paolo, un marinaio si ammalò di malaria e morì dopo pochi giorni. L'idea di avere un malato a bordo ci fece ripiombare nel terrore e obbligò a prendere provvedimenti drastici: oltre al cadavere, abitudine consolidata sulle navi, furono gettati in mare tutti gli averi del defunto e gran parte dell'imbarcazione fu cosparsa con acqua di rose e fragranze purificanti.

Non ci trovavamo nelle circostanze migliori quando, la mattina del 23 gennaio 1598, vidi ciò che potrei descrivere come un mare nero, che mare non era, bensì, come mi spiegò Andreu, un fiume: l'immenso Paraná, che occupava l'intero orizzonte. Si avvicinava il momento di aprire la terza busta. Per tutta la notte e buona parte del primo mattino, una violenta tempesta aveva colpito la *Santa Elena*. La vela maggiore era ridotta a brandelli e l'albero di quella più piccola era seriamente compromesso. Il mare nero ci aveva accolto in modo davvero poco cordiale, agitando le acque scure come se fossero state vomitate da Nettuno. I danni ci obbligarono a

gettare le ancore per dedicare il resto della giornata alle riparazioni.

Fu il giorno più noioso di tutto il viaggio: fermi sotto una piovgerellina insistente e senza una compagnia degna di questo nome. Per quanto ne sapevo, l'ammiraglio Calvente, ubriaco, era nella propria cabina in attesa di ripartire. Martínez non si separava dal cappellano che lo confessava quasi ogni ora di modo che, se si fosse ammalato, sarebbe morto nella grazia di Dio e pronto a ricevere un buon posto nel Regno dei Cieli.

All'ora di pranzo rifiutai di mangiare con tutti gli altri per evitare di riempirmi ancor più di pulci. Tuttavia non persi tempo: con grande sorpresa del mozzo che me la portò, ordinai acquavite in quantità. Non la bevvi, ma la usai per lavarmi corpo e capelli nel tentativo disperato di eliminare i parassiti. Poi bagnai il pavimento e le pareti, sperando di soffocare anche i possibili portatori della malaria. Asfissiato dai vapori dell'alcol, mi accoccolai in un angolo del letto.

Erano trascorsi molti giorni da quando avevo letto la lettera di Anastasia e Xanthopoulos era stato catturato. Giorni in cui mi ero arrovellato per riordinare le informazioni che, in un modo o nell'altro, avevo ottenuto riguardo ai libri e a coloro che li stavano cercando. Da un lato il cardinale Iuliano mi aveva incaricato di interrogare Gianmaria circa il nascondiglio del *Necronomicon*, senza però accennare all'esistenza di un secondo libro. Almeno sino a quando non gli rivelai che sapevo dove l'eretico avesse nascosto il primo, e in ogni caso me ne parlò con una certa noncuranza. Poi il messaggio di Isabella Spaziani mi aveva confermato l'esistenza del secondo libro, il *Codex Esmeralda*, se possibile più pericoloso del primo, poiché era la chiave che ne svelava tutte le formule maligne. E Roma, che intendeva tenermi all'oscuro della sua esistenza, non dovette gradire quel ritrovamento frutto del caso. Fu invece Piero Del Grande a confermarmi non solo l'importanza di entrambi i libri, cosa che avevo già dedotto dalle informazioni del cardinale e dalla mia visita all'archivio dell'Inquisizione, ma anche la mia condizione di bastardo. Inoltre, il mio caro maestro mi aveva illuminato circa l'esistenza di una battaglia su tre fronti per il possesso dei testi, un punto che la lettera di Anastasia chiariva ulteriormente. La lotta, stando alle parole pronunciate dal cardinale nella cattedrale di San Lorenzo, sembrava avere già un vincitore: Iuliano. Non lo sapeva nessuno, nemmeno io, sino a quando non conobbi il vero nome della strega di Portovenere, ma da molto tempo la mia vita era legata a quei libri.

Molti anni prima, dieci per l'esattezza, appena nominato inquisitore generale, mi dovetti occupare dello strano caso di un abate francese che aveva sollecitato i servizi del Sant'Uffizio. A quel tempo il regno francese era devastato dalle guerre di religione e metà del territorio era caduto nelle mani dei protestanti. La giurisdizione della Chiesa di Roma era limitata, soprattutto al Sud, da dove era giunta la richiesta dell'abate: Montpellier, una roccaforte protestante in cui i cattolici non erano graditi. Nel gennaio del 1588, accompagnato dal mio notaio e discepolo, Giovanni D'Orto, partii per un viaggio lungo e faticoso che dalla mia Liguria mi avrebbe condotto in Francia. Travestiti da commercianti per evitare i controlli degli ugonotti, com'erano chiamati i protestanti francesi, attraversammo la frontiera a dorso di mulo e riuscimmo a raggiungere Avignone. Una volta arrivati, ci dirigemmo verso il

Rodano, dove si trovava il palazzo che era stato la sede dei papi scismatici. In quell'edificio, simbolo della gloria dei papi che per più di settant'anni avevano governato la Chiesa francese, ci aspettava l'abate Vincent Lanvaux, incaricato di ricevere i commercianti che nascondevano i crocifissi e i simboli della Santa Inquisizione sotto gli abiti civili. Avignone fu il nostro rifugio, un'enclave cattolica in quel vasto regno convertito al protestantesimo.

L'abate Lanvaux ci diede modo di riposare i nostri corpi stanchi per il viaggio e, quando fummo pronti, ci fornì tutte le informazioni necessarie per portare a buon fine il compito che ci era stato assegnato.

«Non sapete la gioia che provo ad avervi finalmente qui», disse Lanvaux.

Aveva un viso bonario, le guance e il naso rossi per il vino che amava bere in quantità, come ci dimostrò riempiendo tre bicchieri e svuotando il proprio tutto d'un fiato.

«Pensavo che non saremmo mai arrivati», gli confessai. «I protestanti sono dappertutto e sapete che non sono molto "tolleranti" con i ministri della nostra Chiesa.»

«Dio è saggio e ha esaudito le mie preghiere. Voi siete la risposta e la prova vivente che il Signore ancora mi ascolta.»

«Abate Lanvaux, se entrare in terre protestanti è di per sé una pazzia, lo è ancor di più dover arrivare sino al cuore del dominio ugonotto per indagare su un paio di streghe...»

Lanvaux mi regalò un sorriso affettuoso.

«Non si tratta solo di un paio di streghe.»

«Spiegatevi.»

«Dovrete andare a sud di Montpellier, dove non troverete alcun aiuto, per indagare su una signora di nome Tourat, madame Tourat. Si sospetta che organizzi riti satanici e incantesimi che provengono da un libro straordinario, a quanto si dice.»

«Se gli incantesimi sono reali, il libro deve essere eccellente. La maggior parte di quelli che il volgo considera incantesimi non sono altro che trucchi ben riusciti», aggiunsi.

«È per questo, mio caro fratello, che siete venuti dall'Italia. Non solo per dare la caccia a un paio di streghe in terra nemica. Il nostro obiettivo è il libro. Dovete portarlo ad Avignone insieme con la sua padrona. In seguito convocheremo una sessione di tribunale e indagheremo a fondo sull'arte della strega.»

«Quindi tutto questo per un libro?» chiesi perplesso. «È davvero così importante?»

L'abate bevve un sorso prima di rispondere.

«Se il papa, appena ricevuta l'informazione, ha ordinato di farvi venire, significa che è abbastanza importante. La nostra Chiesa è così interessata al caso che è disposta a tutto per ottenere ciò che vuole. Ora sapete perché siete qui.»

Il giorno seguente, approfittando del tramonto, mi congedai dall'abate Lanvaux promettendogli che sarei tornato presto. Mi rispose che quella era la volontà di Dio e che niente poteva comprometterla. Le sue parole, liriche, gentili e ottimiste, mi fecero credere che i miei giorni sarebbero stati illuminati e mi infusero la fiducia necessaria per tranquillizzarmi nei momenti di estrema tensione che sarebbero arrivati. Al calar della sera, ancora a dorso di mula, ripartii con il mio notaio verso Montpellier, la città

della grande strega.

I luoghi che attraversammo durante il viaggio portavano i segni della devastazione che la lunga guerra contro gli inglesi prima, e ora le lotte di religione tra protestanti e cattolici in corso sin dalla terribile notte di San Bartolomeo avevano provocato e continuavano a provocare in tutta la Francia. Arrivati a Montpellier, decidemmo di alloggiare fuori della città per evitare di imbatterci in protestanti curiosi che sarebbero stati più temibili di scorpioni nei vestiti. E così, in cambio di poche monete, trovammo ospitalità in una modesta casa di campagna.

Quella stessa mattina feci sedere Giovanni sul letto e gli spiegai i problemi cui saremmo andati incontro non potendo applicare i metodi abituali, visto che non avremmo avuto nessuno al nostro servizio.

Invece di presentarci al vescovo per metterlo al corrente del nostro arrivo e della nostra missione, così da garantirci ogni genere di aiuto, eravamo lì alla mercé del nostro ingegno. Cercare un vescovo cattolico tra gli ugonotti avrebbe solo aumentato le possibilità che ci scuoiassero vivi. Per la stessa ragione non potevamo annunciare a quella città, in cui l'Inquisizione era vista con sospetto, che ci trovavamo lì. Purtroppo così facendo non avremmo avuto i delatori necessari a trattenere i nostri accusati. Giovanni ascoltava, docile come un agnellino, impallidendo alle mie parole e sempre più intimorito. Non mi stupiva, dal momento che era giovane e inesperto.

«Maestro Angelo... Allora dove terremo l'interrogatorio?»

Lo guardai quasi con tenerezza.

«Giovanni, sei pazzo? Credi che terremo un interrogatorio a Montpellier? Non sono stato abbastanza chiaro? Non ci sarà alcuna udienza, non abbiamo parrocchie, né chiese. Finché potremo, rimarremo nascosti.»

«E come troveremo le streghe?» domandò il notaio ingenuamente.

«Pensa, Giovanni, pensa!» gli dissi soffocando il desiderio di prenderlo per le spalle e scuoterlo per risvegliarlo dal torpore.

«Non lo so...» rispose.

«Non possiamo avere aiuto dalla gente né attirare le streghe con la forza, giusto?»

«Sì, maestro.»

«Quindi, se loro non vengono da noi, noi...» Mi interruppi lasciando che fosse il notaio a terminare la frase.

«Noi andremo da loro?» concluse Giovanni non senza sforzo.

«Perfetto, Giovanni! Noi andremo da loro.»

«Andremo noi, personalmente, a cacciare le streghe? Senza aiuto?» chiese, terrorizzato.

«Proprio così. Ma non ti preoccupare, non andremo in processione annunciando il nostro arrivo.»

«Ditemi, maestro. Che cosa avete in mente?»

«Ci nasconderemo. Faremo finta di avere bisogno dei loro servigi, poi, quando saremo sufficientemente vicini... saranno nostre!»

«Saranno nostre? Come pensate di mettere in pratica questa affermazione?» replicò il ragazzo, molto più realista di me. Meditai un istante, ma non avevo molto da aggiungere.

«Non lo so, Giovanni. Dio ce lo dirà», conclusi.

Non c'è manuale che spieghi come deve fare un inquisitore per catturare un eretico, quindi, in materia di fede e dottrina, tutto è permesso. Anche fingere di essere eretico, solo per arrivare alla radice del male. Fu questa la prima grande lezione che imparò il mio giovane discepolo. E fu, senza dubbio, il veleno che ne causò la morte.

«Stai attento al diavolo!» gli dissi quella sera, prima di uscire.

«Sì, maestro», rispose Giovanni.

«Parteciperemo a un sabba e incontreremo il diavolo in persona. Ricordati che il demonio, una volta sconfitto, tornerà con altri sette diavoli, peggiori e più ripugnanti del primo. Capisci, Giovanni?»

«Sì, maestro», ripeté convinto.

Dopo due settimane eravamo riusciti a localizzare la strega e a guadagnarci la fiducia necessaria per essere ammessi ai suoi rituali. Ci avevano convocato in un palazzo nel centro di Montpellier e l'officiante della cerimonia sarebbe stata, per nostra fortuna, madame Tourat in persona.

«Chi sarà la tua guida, Giovanni?» chiesi al ragazzo, esattamente come aveva fatto con me padre Piero.

«Gesù Cristo nostro Signore, maestro!» rispose con gli occhi accesi dalla passione.

«Chi ti proteggerà dalle tentazioni del maligno, Giovanni?»

«Il mio angelo custode, maestro!»

«E chi è il tuo angelo custode, Giovanni?»

«L'arcangelo Michele, che sconfisse il demonio con la spada, maestro!»

«Con che spada muore il demonio, Giovanni?» continuai con quell'interrogatorio che, quando ero giovane come lui, mi riempiva di coraggio.

«Con la spada della Chiesa, maestro!»

«Ricorda: tu vesti lo scudo della fede e l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito Santo. Di fronte a te la cattiveria scomparirà e Cristo la deporrà ai tuoi piedi, come con i tuoi nemici. Capito? Hai capito?»

«Sì, maestro!»

«Bene. Può bastare. Prendi le tue cose. Andiamo a caccia di demoni.»

Quella notte, dopo essere stati ricevuti e presentati come due commercianti genovesi alla ricerca di pozioni magiche per l'estasi e la soddisfazione del corpo, sempre presenti tra gli incantesimi di ogni strega, ci condussero direttamente al terzo piano, dove numerose persone aspettavano sedute. Pagai anticipatamente quindici ducati per la pozione che era, tra l'altro, la migliore prova di eresia che avrei potuto immaginare.

«Non ti allontanare da me», sussurrai a Giovanni quando fummo risucchiati dal gruppo che aspettava l'inizio del sabba.

Il notaio sorrise. A mezzanotte precisa la grande strega entrò nel salone avvolta dalla penombra. Era madame Tourat, la strega di Montpellier. Indossava un lungo vestito nero degno di una nobildonna e, nonostante i quarant'anni, la generosa scollatura lasciava intravedere seni bianchi e floridi. Al collo portava un medaglione con il simbolo che la identificava: il pentacolo. Giovanni e io partecipammo a uno spettacolo senza eguali, un rito indimenticabile, tentatore e spaventoso.

L'emblema satanico che la strega portava al collo era disegnato con la farina sul pavimento, proprio al centro della grande sala. Una stella a cinque punte inscritta in

una circonferenza, sulla quale erano state collocate cinque candele rosse, una su ogni punta. Una ragazza seminuda seguiva la grande strega da quando era entrata. La giovane si posizionò sul pentacolo, le braccia a disegnare una croce e le gambe aperte sulle due punte inferiori della stella. Madame Tourat ordinò a una delle aiutanti di sgozzare un gallo nero e di cospargere il corpo della ragazza con il sangue che usciva a fiotti dal collo dell'animale. Poi parlò: «Abbiamo dato inizio al sabba, siamo qui noi, le streghe e servitrici del principe delle tenebre, del meraviglioso e seduttore, del bugiardo e terreno. Siamo qui, di fronte a voi, per soddisfare le vostre brame e necessità, le vostre preghiere e i vostri desideri».

Tra i presenti c'erano altri sette uomini che ascoltavano stupefatti le parole della strega mentre il sangue del gallo faceva aderire al corpo le vesti ridottissime della ragazza, lasciandone intuire le forme. Madame Tourat proseguì con voce lasciva: «Credetemi, se affermo che c'è una soluzione ai vostri problemi. Credetemi, se dico che le preghiere dell'uomo sono ascoltate in Terra e non in cielo. Credetemi, se sostengo che i desideri carnali sono appagati solo nel regno della carne e non in quello dello spirito. Chiediamo allora che il sovrano dei regni della Terra ci dia un po' del proprio potere e ci permetta di gioire dei benefici della propria grazia. Adoriamo chi soddisferà le nostre brame, invochiamo chi risponderà subito alle nostre domande. Chiamiamo il re, chiamiamo Lucifero».

Madame Tourat entrò nel pentacolo e, mentre accendeva a una a una le cinque candele, recitò accalorata: «Mostrati, Lucifero, vieni dalle tue streghe, vieni dalle tue schiave. Mostrati, Lucifero, prendi i nostri corpi in sacrificio su questo altare di carne e ossa. Consacra, con la tua presenza, questo sabba e oscura la notte per il nostro volo! Dammi la forza per gli incantesimi e riempi la mia bocca della tua bocca e il mio desiderio del tuo potere!»

Dopo avere acceso l'ultima candela, sorrise tra sé e sé e farfugliò una formula in latino volgare, di cui solo io riuscii a cogliere la pessima intonazione e gli errori, mentre gli altri la interpretarono come una sublime sentenza di infinita saggezza. La formula diceva: «Vero, senza falsità, certo e certissimo: ciò che sta in basso è come ciò che sta sopra e ciò che sta sopra è come ciò che sta in basso, per realizzare il mistero della Cosa Unica. E così come tutte le cose provengono dall'Uno, per intercessione dell'Uno, così tutte le cose nascono da quest'unica cosa, per adattamento. Suo padre è il Sole; sua madre la Luna; il Vento lo portò nel proprio ventre; la Terra fu la sua nutrice». Queste parole rimasero marchiate a fuoco dentro di me perché intuì che erano solo un assaggio delle formule rituali che si trovavano nel libro di cui la strega era in possesso.

«Signori... Lucifero è tra noi», affermò la donna scrutando malignamente tutti i presenti e dando per concluso il preambolo del sabba.

Giovanni mi guardò allarmato. Sembrava terrorizzato. Madame continuò: «La riunione di oggi ha un solo scopo: la ricerca magica del piacere. Questo mi avete chiesto tutti voi. O sbaglio?»

La maggioranza dei presenti sorrise timorosa e assentì con un cenno del capo.

«Bene, allora preparatevi a ricevere ciò che siete venuti a cercare...»

La sua aiutante più anziana e prosperosa le avvicinò una ciotola opaca da cui usciva un pestello di legno tipico degli alchimisti. L'aiutante si inginocchiò e attese le

parole della maestra.

«Qui è racchiuso il segreto di ciò che cercate, la pozione del fascino, la bevanda del desiderio. Ma non pensate che ve lo farò assaggiare come se fosse una merce qualsiasi. Non è questo il senso di un sabba, questa non è una riunione d'affari, bensì un incontro fra il Maligno, il Signore dei Regni della Terra, Lucifero, e tutte noi», disse indicando le cinque discepole.

Più Giovanni ascoltava, più i suoi occhi si spalancavano in un misto di terrore e ammirazione. Forse per questo madame Tourat indicò proprio lui.

«Tu, avvicinati.»

Giovanni impallidì.

«Io?» chiese a fatica.

«Sì, tu», ribadì la strega.

Il giovane mi guardò. Non sapeva che fare. Certo, non avevamo pensato alla possibilità di dover partecipare attivamente al sabba, ma il destino aveva deciso così. Gli feci un segno di approvazione con lo sguardo e Giovanni si avvicinò al centro del pentacolo, ai tentacoli di madame Tourat.

«Sei genovese, vero?» gli chiese quando si trovarono fianco a fianco.

«Sì...» sussurrò il giovane.

«Sei venuto per la pozione del desiderio, non è così?»

«Sì», rispose Giovanni, capace di articolare solo monosillabi. «Proverai la pozione affinché gli altri possano rendersi conto dei suoi effetti. Guardate quello che succede. Guardate...»

A queste parole la prima ragazza avanzò in ginocchio verso i piedi di Giovanni e, con delicatezza, gli calò i calzoncini. Prese il suo membro e se lo mise in bocca. La giovane lo stimolò con la dedizione di una prostituta, ma poiché il ragazzo, intimorito, era incapace di rilassarsi e liberare la propria virilità, non ottenne alcuna reazione. «Vedete?» domandò madame Tourat. «È naturale che non raggiunga la giusta erezione, è quasi impossibile anche per il re degli stalloni abbandonarsi al desiderio in questo modo, è difficile godere quando i sensi ci tradiscono.»

La ragazza aveva desistito e interrotto la fellatio che aveva lasciato un filo di saliva sul pene di Giovanni, intento ad ascoltare la Grande Strega con lo sguardo perso e pieno di vergogna. Era stato scelto per soddisfare i presenti, ma non certo per il proprio appagamento. In quel preciso istante madame Tourat gli fece bere una dose generosa del liquido contenuto nella ciotola. Un mormorio percorse il salone: tutti volevano vedere gli effetti della pozione. E questi non si fecero attendere molto: il giovane notaio cominciò a dire frasi senza senso, allucinato, e a comportarsi in modo iriconoscibile. La prima cosa che fece, fu afferrare la ragazza per le orecchie e obbligarla a continuare la fellatio. Ma non bastò...

Trasformato all'improvviso in una bestia priva di controllo, Giovanni allontanò bruscamente la ragazza e andò dalla giovane coperta di sangue che era ancora distesa sul pentacolo. Le strappò i vestiti e la toccò con lussuria sino a trovare la tenera vulva di adolescente. I presenti, sorpresi e pieni di gratitudine per lo spettacolo, erano decisamente eccitati. Io desideravo che mi si aprisse la terra sotto i piedi e che mi portasse dritto all'inferno. Se Giovanni stava vivendo una tale blasfemia, il colpevole ero io. Ne ero certo.

«Guardate! Osservate il fuoco che si è impossessato del ragazzo. Ammirate le meraviglie che il diavolo, dal proprio regno, ci regala», esclamò madame Tourat più esaltata di tutti da quell'oscuro spettacolo.

Giovanni sembrava sull'orlo del parossismo mentre penetrava la fanciulla, macchiata di sangue e assente, e la ragazza più adulta si univa all'orgia partecipando per quel che poteva. Intorno ai tre giovani madame Tourat e le altre donne, in cerchio, erano a completa disposizione di Giovanni. E quando lessero nel suo viso che stava per eiaculare, fu madame Tourat la prima a inginocchiarsi e a estrarre il pene dal corpo della fanciulla per ficcarselo in bocca e ricevere il seme. Giovanni stramazza al suolo, benché le ragazze insistessero per continuare, mentre madame Tourat ne ingoiava con piacere lo sperma.

Questo non fu che l'inizio dell'orgia senza eguali che cominciò quando gli altri presenti provarono la pozione. Fu una vera e propria offerta al diavolo, alla sua presenza abominevole che, seppur invisibile, si palesava nel comportamento dei seguaci. Quella notte odiavo gli eretici come la peste e crebbe in me una smisurata fobia per le donne, per quei corpi ripugnanti, lascivi, capaci di farti dimenticare la tua natura umana e di trasformarti in una nuova bestia della Creazione. Provai il desiderio di vivere a lungo e in salute solo per eliminare quei miserabili parassiti dalla Terra, riconducendoli all'unico luogo adatto a loro: il rogo.

Madame Tourat si bagnava i seni con lo sperma degli invitati, eccitandosi. Non perdeva occasione di offrirli a chiunque stesse per eiaculare. Quando la festa terminò, con tutti i presenti mezzo addormentati per terra e sulle sedie, la grande strega mi venne vicino.

«Non avete provato la pozione. C'è qualcosa che vi impedisce di farlo?» mi chiese, completamente nuda e coperta di sperma.

«No, non c'è nulla che me lo impedisca. Solo che questo non è né il momento né il luogo adatto», risposi percorrendo il suo corpo con lo sguardo.

La strega mi guardò, incitandomi.

«Questo non è forse un luogo perfetto?» disse aprendo la vulva.

«Potrebbe esserlo», risposi fingendo di apprezzarne l'interno rosato.

«Avete pagato quindici ducati per una cosa che non volete provare?»

«Vi sembra molto denaro?» domandai sorridendo.

La trappola era scattata.

«Sì, molto», affermò.

«Questo significa che non ne rifiuterete altri cinquanta... per provare la pozione da solo con voi», continuai, mentre gli occhi di madame Tourat brillavano di cupidigia. Si avvicinò ancor di più, provocante, e mi sussurrò: «Credo che investiate troppo denaro nei vostri vizi, signore».

«Non si tratta di vizi, ma di affari. Anche se sono un commerciante di seta, desidero “ampliare” il mio commercio... Con voi.»

«A che cosa vi riferite, signore?» chiese madame Tourat.

Ero riuscito ad attirare la sua attenzione. La mia strategia cominciava a dare i primi frutti.

«Angelo. Chiamatemi semplicemente Angelo.»

«Bene, Angelo. Che cosa vi posso offrire oltre a quello che vi ho dato questa

notte?»

«Voglio che portiate nella mia terra riunioni come questa. Voglio vendere le vostre pozioni in tutta Italia, portarle sino all'Impero turco, in Grecia, e in Terra Santa. Diventerete proprietaria di una fortuna, otterrete vasti possedimenti, e a Genova godrete di protezione. Farete parte di una società senza pari con la quale otterrete più denaro di quanto ne avete mai sognato. E piaceri assicurati.»

«Qual è la vostra proposta?» domandò madame Tourat, ormai disposta a tutto, senza distogliere lo sguardo dalla mia bocca.

«La riunione privata che vi ho chiesto. Senza invitati. Noi due.»

«Che tipo di “riunione” avete in mente?» sussurrò la strega eccitata ed eccitante.

Sorrisi dolcemente e le risposi.

«Una riunione in cui possa bere dalla vostra “ciotola”, madame Tourat», dissi, guardando con lussuria il suo pube.

La strega scoppiò a ridere.

«Sarà un vero piacere unirmi a voi. Quando volete farlo?»

«Domani stesso. Nel pomeriggio. A casa vostra.»

«D'accordo. Vedremo come andranno gli affari... Pagherete i cinquanta ducati che mi avete promesso?»

«Certo. Sarà un piccolo anticipo della vostra brillante carriera come nuova strega italiana.»

Come da programma, l'indomani andai a casa della strega. Senza saperlo, la donna aveva firmato la propria condanna a morte.

34

Arrivai puntuale all'appuntamento, come chi desidera cominciare con il piede giusto un affare promettente che aveva però anche altre attrattive. Madame Tourat guardò cauta alle mie spalle per vedere se qualcuno mi aveva accompagnato, timorosa di cadere in un tranello. Ma trovò solo il mio volto compiaciuto. Tuttavia chiese: «Siete venuto solo, vero?»

«Certo, madame. Come vi ho già detto, questo è un affare tra voi e me», risposi con una buona dose di galanteria. Finalmente la strega, con un sorriso calcolato, mi aprì la porta.

«Bene, Angelo, eccomi, profondamente affascinata e desiderosa di ascoltarvi», disse sedendosi su una delle poltrone del salone.

«Credo di avervi spiegato quasi tutto ieri notte. Passiamo ora ai dettagli della nostra futura impresa.»

Madame Tourat era pronta ad ascoltarmi con attenzione.

«Sarò chiaro. Vi prometto che la metà dei guadagni saranno vostri.»

«E quale sarebbe il mio lavoro, Angelo?»

«Organizzare incontri come quello di ieri, in palazzi sicuri, preparare pozioni e lussuria, molta lussuria per i clienti.»

La strega accarezzava il proprio medaglione chiedendomi con reticenza: «E che

cosa vi induce a pensare che sarò più felice e starò meglio nella vostra terra? Che cosa ci guadagno ad andare a Genova?»

«Ho amici e clienti importanti, madame. Persone cui non importa spendere una fortuna per una notte magica, una notte di piacere, una notte di stregoneria. Non sareste più felice se dopo ogni sabba poteste contare su una fortuna?»

«Mi tenta... Ma, la Chiesa? E l'Inquisizione?»

«Forse gli ugonotti non danno la caccia alle streghe?» chiesi.

«Sicuro, Angelo, che lo fanno, ma qui so esattamente dove nascondermi. A Genova non ho mezzi né luoghi per scappare da quei pazzi cattolici, fanatici della religione. Che mi dite al riguardo?» Stava parlando di persone come me.

«Resterete nella mia dimora, madame, non dovete preoccuparvi di questo. Vivrete protetta fra le mie mura. Possiedo un'antica fortezza fuori della città dove potrete celebrare le vostre sessioni e sentirvi più sicura di una regina.»

«Sembrate abile a concludere buoni affari», disse la strega sorridendo con sospetto. «O è così, o siete un eccellente impostore.»

La fissai mentre tiravo fuori un sacchetto da una tasca.

«Ecco qui.»

«Scusate?» balbettò senza comprendere il gesto.

«Le cinquanta monete d'oro che vi ho promesso ieri notte. Lo avevate dimenticato?»

Le brillarono gli occhi, avidi, e nel suo sguardo lessi la natura dei suoi pensieri. Senza esitare, la donna cambiò atteggiamento, dal momento che, come aveva affermato, erano molti soldi.

«Credete di poter guadagnare tutto questo denaro facendo incantesimi per i contadini?» chiesi con il fare di un commerciante corrotto. Era la prima volta che mi trovavo a recitare, ma mi stavo dimostrando un attore eccellente.

La strega sembrò meditare un momento, poi, categorica, disse: «Affare fatto».

Aveva abboccato all'amo e lo aveva ingoiato sino in fondo alle viscere. Ora dovevo essere cauto e trarre il massimo profitto dalla situazione. Non avevo dimenticato che, oltre a quella donna sinistra, il mio obiettivo era il libro di formule magiche che possedeva e da cui non si sarebbe separata nemmeno durante il viaggio. Dovevo concentrarmi sul libro e così decisi di dare una svolta alla conversazione.

«So che vi sembrerò indiscreto e se non volete rispondermi, non fatelo. Sono davvero molto curioso di sapere come preparate queste pozioni e da dove vengono le formule portentose che pronunciate.»

«Certo che siete indiscreto. È un segreto professionale. E vi dirò di più: è il mio segreto. Non lo svelerei nemmeno all'Inquisizione», si vantò con aria di superiorità.

Presto si sarebbe rimangiata ogni parola.

«Capisco che il vostro segreto debba essere custodito, ma non negherete di possedere un buon libro guida...»

Madame Tourat sorrise.

«Il migliore.»

Senza avere svelato nulla, diede per conclusa la conversazione. Poi si alzò, si slacciò il corpetto e venne verso di me con aria tentatrice.

«Osservate i miei capezzoli, guardate come si induriscono... Vi piacciono? Il mio

corpo è il tempio in cui realizzo le offerte alla magia e al desiderio...»

La strega si fermò molto vicino, mi prese una mano, succhiò lentamente le dita, poi le condusse al centro dei propri seni.

«Sentite come si eccita il mio corpo. Desidero che mi montiate come un animale e che beviate, come promesso, dalla mia calda “ciotola”», diceva sorridendo mentre strofinava le mie dita umide sui propri capezzoli. «Voi avete fatto la vostra parte; ora lasciate che vi dia un assaggio di ciò che ogni giorno riceverete in cambio della vostra gentile offerta.»

Dovevo pensare velocemente, dovevo agire con naturalezza, senza che la strega si insospettisse e che tutto il mio lavoro andasse a monte. Dovevo usare l'intelligenza per liberarmi dalla ragnatela di tentazioni che quella donna stava tessendo intorno a me.

«Siete pronta ad accompagnarmi a Genova?» mormorai suadente.

«Sicuro... Datelo per fatto», sussurrò la strega mentre si inginocchiava di fronte a me cercando il mio membro nei pantaloni. «Mi desiderate, Angelo, eccome se mi desiderate», disse accarezzando e stringendolo con forza il mio pene. «Venite a me, ho un posticino per voi...»

Tremando, le afferrai il polso per bloccare il movimento della mano e cercai di continuare a prendere tempo.

«Ora sono più interessato ai nostri affari che a possedervi, mia cara madame Tourat. Dobbiamo partire stasera stessa, non perdiamo altro tempo.»

«Non posso. Devo preparare le ragazze e raccogliere i miei libri.»

«Andate a prendere tutto il necessario e partiamo al più presto...»

Ora sì, la strega si fermò e mi guardò sorpresa.

«Non desiderate possedermi sino a saziarvi?»

La fissai con la determinazione di un gladiatore e le risposi con la tormentata impassibilità di un domenicano.

«Ora no, ci sarà tempo.»

Nonostante il mio rifiuto, la strega mi sorprese mettendosi a ridere. Il mio atteggiamento schivo le aveva dato una ragione in più per credere di avere siglato un accordo serio e sicuro. Un'ora e mezzo più tardi, in compagnia di due discepole e un baule pieno di libri, era pronta a partire per la terra promessa: Genova.

Con l'aiuto di Giovanni e di un grande sforzo fisico, zittii le donne a furia di schiaffi e le legai mani e piedi. Per il viaggio il mio discepolo aveva affittato una lurida carrozza in cui sistemammo le streghe e le loro cose. Dopo avere viaggiato tutta la notte, arrivammo in un luogo molto lontano dall'agognata Genova: Avignone. Lì ci ricevette l'abate Lanvaux, che rimase di stucco alla notizia: l'inquisitore era tornato a mani piene.

* * *

«Bene, Giovanni, che cosa ricordi del sabba con quelle fanciulle?» chiesi al giovane notaio, una volta che ci fummo sistemati nel palazzo dei papi. Non avevo voluto indagare sulla sua sventurata esperienza, anche perché me ne era mancato il tempo, ma non potevo rimandare ancora perché, nella sala delle torture, si sarebbe

trovato di nuovo davanti alle streghe. Così gli chiesi che mi accompagnasse alla cappella.

«Niente, maestro... Non ricordo niente.» Giovanni era paonazzo sebbene fossimo avvolti dal gelo.

Era evidente che mentiva.

«Nulla? Mi stai dicendo che non serbi alcun ricordo? Pensaci bene.»

Giovanni si morse il labbro inferiore e, con un lieve cenno del capo, negò.

«Se me lo nascondi, significa che il tuo ricordo è indegno. E se non puoi confessarlo a me, ancora più difficile sarà confessarlo a nostro Signore Gesù Cristo», gli dissi serio, cercando la sua confessione, un passo che doveva fare per purificarsi l'anima.

«Maestro, ero sotto l'effetto della pozione... Le mie azioni erano involontarie, mi comportavo come un animale... Volevo...»

Lo guardavo come si guarda un chierichetto smarrito e il giovane si rese conto che se avesse continuato a mentire non avrebbe trovato alcuna misericordia.

«Menti, Giovanni», dissi severo. Giovanni abbassò la testa e scoppiò in lacrime mentre io continuavo con lo stesso tono. «Che cosa mi dicono queste lacrime che le parole non possono spiegare?»

«Mi avete chiesto voi di andare, maestro», replicò il giovane. «Che colpa ne ho se la strega ha scelto me! Non immaginate quanto vorrei che non fosse mai successo? L'ho fatto perché voi mi avete condotto al sabba, in quella sala piena di streghe.»

«Gli obblighi non vanno confusi con le debolezze. Non ti ho chiesto perché hai assecondato il mio desiderio, né ho fatto commenti sulla tua ubbidienza. Voglio sapere quanto hai goduto con le streghe.» Il giovane sospirò, esausto, prima di rispondere.

«Ho goduto come mai prima di allora, maestro», affermò infine Giovanni smarrito. E continuò a piangere.

«Bene, questo mi sembra più veritiero.»

«E ora?» sbuffò il mio discepolo dando sfogo all'angoscia che probabilmente lo tormentava da giorni.

«Consolati, Giovanni, hai detto la verità e questa confessione ti salverà.»

«Maestro... Non vi ho mentito per paura, bensì per vergogna. Temevo che non avreste più avuto fiducia in me.»

«Giovanni, la tua fede ti ha salvato. Ti ho scelto come notaio perché credo in te. Ti ho scelto come discepolo perché sei come me da giovane. Ora non nascondi più nulla, niente che non sia stato purificato dalla confessione. Non nascondi niente né a te stesso, né a me, né al nostro buon maestro Gesù.»

Il giovane si gettò ai miei piedi cingendomi le ginocchia.

Gli accarezzai affettuosamente i capelli, ma dissi con distacco: «Dammi la mano e prega per purificare i peccati della carne».

Estrassi una robusta bacchetta di nocciolo dalla veste e cominciai a colpirgli le dita. A ogni colpo, la mia mente cercava la tranquillità: dovevo restituire all'anima di Giovanni la purezza precedente alla caduta. Quella caduta a cui io, involontariamente, lo avevo condotto. Il mio amato discepolo, il giovane in cui avevo depositato tutte le speranze e il mio affetto, che più di ogni altro desideravo

proteggere. La punizione si protrasse sino a quando la mano del giovane, rossa e gonfia, non ebbe lo stesso aspetto del suo membro durante l'orgia di Montpellier.

35

Madame Tourat gridava come un maiale a San Martino, mentre un altro giro della ruota apriva ancora di più, dentro al suo ano, i petali della "pera", una tortura che faceva confessare rapidamente anche le streghe più empie.

«Pietà! Vi ho già detto tutto ciò che so», urlò la strega con tutto il fiato che le restava.

«Credo di ricordare», le risposi con sarcasmo, «che nemmeno all'Inquisizione avreste parlato del libro da cui prendete le vostre formule rituali. Lo rammentate anche voi?»

Dal tavolo delle torture la strega, ansante, fissò il pavimento e sembrò pensarci. Certo che lo rammentava. Aveva fatto quell'affermazione, sicura che non si sarebbe mai trovata di fronte a un inquisitore. Ma il destino ne aveva portato uno alla sua porta e ora la donna si trovava a pagarne le conseguenze.

«Non penserete che lo abbia detto per voi, vero?» riuscì a rispondere.

«Di che libro si tratta, madame Tourat? Ditemelo!»

«È nel mio baule! Prendetelo, è vostro!» gridò disperata.

«La cassa è piena di libri! Ditemi subito quale usate per i vostri incantesimi.»

«Ha la copertina scura... È quello il libro che cercate!»

Ordinai al boia di dare un giro e mezzo alla farfalla di ferro e, fulmineo, un urlo lacerante invase la sala. La "pera", con i suoi petali meccanici, stava distruggendo il retto della strega. L'abate Lanvaux non resistette alla scena e si girò per non guardare.

«Il *Codex Esmeralda*!» gridò la strega con tutte le proprie forze.

Guardai il notaio. Giovanni scriveva ogni parola, registrando anche il nome misterioso che avevamo appena ascoltato, mentre con la mano sinistra, fasciata e ancora gonfia per i colpi ricevuti, mi indicò che era tutto a posto.

«Trovatelo», ordinai mentre chiedevo che i petali della "pera" fossero chiusi.

Appena il meccanismo fu estratto dall'ano, il viso di madame Tourat si rilassò.

«Ora che avete ciò che cercavate, che ne sarà di me?» chiese la strega.

La guardai stupito e risposi: «Ho come il sospetto che pensiate che sia finita qui, mi sbaglio?»

«Non avete avuto ciò che desideravate?» domandò ancora, mentre la paura si impossessava nuovamente di lei.

«Credo che abbiate confuso la fine del dolore con la fine dell'interrogatorio, madame. E questo è un errore...»

La strega mi guardò con sospetto.

«Che volete ancora da me? Vi ho dato tutto: i miei libri, il segreto delle mie pozioni... Che cosa volete ancora?»

«Voglio una confessione, dovete confessare che siete una strega colpevole di

eresia», dissi tagliente.

«Una confessione? A che scopo? Forse non lo sanno già tutti che sono un'eretica?»

«Certo, ma voglio sentirlo dalla vostra viva voce per metterlo agli atti. È una pura formalità», dissi, cercando di ingannare la strega che sapeva molto bene perché desiderassi quella confessione.

«E che mi succederà se confesso?»

«Morirete sul rogo.»

Gli occhi fuori delle orbite, il volto contratto in una smorfia di terrore, la strega gridò in preda al panico: «Vi ho detto tutto! Ho risposto a tutte le vostre domande! Non potete farmi questo!»

«E perché non posso?» chiesi con un sorriso trionfante.

«Perché ho collaborato...» affermò, sempre più spaventata dalla mia intransigenza.

«Avete collaborato con voi stessa, diciamo che lo avete fatto per il bene della vostra coscienza, perché nessun altro potesse finire prigioniero delle formule rituali dei vostri libri, né potesse usarli per imparare. Non avete collaborato con me, lo avete fatto per salvarvi.»

«Salvarmi?... Maledetto pazzo! Mi volete uccidere! Ditemi, in nome di Dio, cosa posso fare per non essere più parte della vostra follia!»

«Non posso bruciarvi se non confessate.»

Madame Tourat si zittì all'improvviso. Poi chiese, attonita: «Mi state suggerendo di non dichiararmi eretica?»

«Proprio così.»

«Allora non lo farò.»

«Sì, madame Tourat, lo farete», dissi sereno. Poi mi rivolsi al boia: «Per favore, portatemi lo strappaseni...»

L'affermazione tagliente della donna mi fece ricordare il consesso di streghe, la sottomissione e la sconsideratezza di Giovanni. Non potevo più contenermi. Lo strappaseni arroventato irradiava un calore soffocante. Stava tra le braci da parecchio tempo. Nella sala, tutti percepirono la temperatura del metallo, il luccichio del ferro che passava di fronte a loro come il vessillo di una processione infernale. Tutti immaginarono il dolore. Tutti, meno colei che lo sentì con orrore sulla propria pelle.

Adagio e godendo del momento, le sbottonai la camiciola sino ad aprirla completamente. I seni nudi della donna erano bianchi e tentatori, esposti agli sguardi di tutti i presenti. La fissai negli occhi, come un innamorato, poi mi concentrai sui capezzoli. Non appena ebbi appoggiato il ferro su uno di loro, un odore forte e sgradevole di carne bruciata invase la stanza, accompagnato da un urlo straziante. Il suo capezzolo, sino a poco prima dolce e rosa come un fiore, sparì sotto il metallo. Bastò applicare il ferro sull'altro seno e la confessione sgorgò così limpida e chiara che l'avrebbero sentita anche i campanari sordi del mio convento. Di fronte a quella scena Giovanni provò paura, disgusto e tristezza. Non riusciva a comprendere il mio modo di agire. È positivo che provi pietà, pensai in quel momento. Mi conferma la bontà del suo animo. Ma non era solo pietà...

Mi avvicinai alla strega e le sussurrai: «Non sottovalutate mai il vostro signore, l'inquisitore».

Uno spesso filo di bava le pendeva dalla bocca. Non parlò. Mi guardò, distrutta. Si

era arresa, agonizzante sotto il braccio pesante della Chiesa. Il mio.

Quello che successe dopo fu così rapido e inevitabile da offuscare la mia vittoria e trascinarci nell'afflizione. Quello stesso freddo pomeriggio d'inverno, la mia missione ebbe una svolta, penosa e disonorevole, da qualsiasi parte la si voglia guardare.

Sentii gridare in francese lungo i corridoi del palazzo, l'eco si propagò per le gallerie sino ai cortili interni: la strega era scappata e il notaio era stato ucciso. Quando mi affacciai alla porta, una ventina di monaci passarono correndo verso il luogo in cui era stato commesso il crimine, confermandomi la notizia. Li seguii sino alla stanza che l'abate Lanvaux mi aveva messo a disposizione per installare la camera del segreto dove, secondo una norma dell'Inquisizione, dovevano essere custodite le prove confiscate dal tribunale. Poiché i membri del tribunale erano due, Giovanni e io, avevo affidato a lui la chiave. Mi feci strada tra i monaci e trovai il mio discepolo riverso per terra, pallido e seminudo. Faticai a contenere l'afflizione, e il pianto. Provai un dolore insopportabile, non solo per il mio discepolo: anche per me. Appoggiai delicatamente la mano sul viso freddo del giovane e quella fu la sola manifestazione d'amore che potei offrirgli. Una carezza che era un addio.

L'espressione di Giovanni era la prova dell'inganno di cui era stato vittima. Gli aprii la bocca e vidi la lingua, gonfia e scura per il veleno. Per terra, all'altezza della vita, quattro o cinque macchie di sperma ancora fresco mi fecero capire che i suoi ultimi momenti furono guidati da una mente diabolica, libertina e omicida. Quando l'abate Lanvaux entrò nella stanza, avevo già risolto tutti i miei dubbi.

«Eccellenza, che fatto orribile!» esclamò l'anziano.

«Quanto di peggio, abate...»

Vincent Lanvaux, turbato, osservò il corpo di Giovanni e si fece il segno della croce.

«Lo hanno ingannato», dissi, «lo hanno avvelenato e si sono portati via il nostro libro.»

«Chi? Per amor del Cielo... Chi può averci fatto questo?»

«La strega», risposi abbattuto.

«Impossibile. Si trova nel carcere segreto. Come può avere compiuto una "prodezza" simile ed essere tornata nella propria cella?» commentò l'abate costernato.

«No, abate, non madame Tourat, la sua aiutante», affermai.

L'abate, sempre sorpreso, proseguì.

«Eccellenza, anche la discepola era rinchiusa», aggiunse. «Non è possibile che abbia forzato le sbarre e la porta della camera del segreto.»

«Ha forzato la mente del mio notaio», risposi afflitto. «È stato Giovanni a liberarla e a condurla sino al libro. Sedotto, si è abbandonato di nuovo agli eccessi della carne, ammaliato dal peggior nemico dell'uomo: la lussuria. Giovanni D'Orto ha bevuto di nuovo la pozione di Montpellier che la ragazza, non so come, aveva ancora con sé, eccitandosi sino a perdere il controllo. Con ogni probabilità la giovane strega ha convinto il mio notaio a farla uscire dalla cella e a portarla qui, dove ha mantenuto la promessa dell'amplesso e ha terminato il proprio compito dandogli una dose

eccessiva di quell'intruglio che gli ha tolto la vita. Poi ha rubato il libro ed è scappata.»

«Come ha fatto a scappare in pieno giorno senza che nessuno la vedesse?» chiese l'abate.

«Indossando i vestiti del mio discepolo, abate. Chi avrebbe sorvegliato l'entrata e l'uscita dei monaci dalla porta principale a fine giornata?»

L'abate mi guardò. Poi ordinò a tutti i presenti di abbandonare la stanza e chiuse la porta.

«Fratello», esordì preoccupato, «siamo punto e a capo.»

«Quel libro non andrà lontano: troverò il volume e la sua nuova proprietaria», promisi.

«Spero sia così, affinché non causi altri inganni. Né altre morti.» L'abate uscì in silenzio e mi lasciò solo vicino al povero Giovanni.

Al tramonto bruciammo le peccatrici lontano dal centro di Avignone. Madame Tourat sembrava rassegnata al proprio tragico destino e fu felice di sapere che la propria aiutante era scappata con il libro. Di fianco alla donna c'era la fanciulla che aveva fatto godere Giovanni. Piangeva sconsolata al pensiero di morire sul rogo a tredici anni. Ma il boia non esitò. Fece il proprio lavoro e in poco tempo le fiamme purificatrici avvolsero i corpi delle condannate. Di solito non assistevo alle esecuzioni, ma quella sera restai. Volevo vedere come bruciava il viso della strega e saziare con la vendetta, e non con la preghiera, il dolore che mi opprimeva il cuore. Quando le fiamme cominciarono a intaccarle il corpo, madame Tourat, la strega di Montpellier, si contorse come una serpe rivolgendosi al cielo un grido spaventoso di dolore, mentre le gambe le si riempivano di bolle e il volto si raggrinziva. La pelle bruciava e si consumava come un foglio di carta. Le fiamme le distrussero il ventre che si aprì lasciando uscire le viscere. Quando le urla cessarono, io mi girai dall'altra parte e la carne continuò a bruciare sulla pira ormai silenziosa.

Tanto madame quanto la giovane aiutante morirono sul rogo del mio giudizio, sottomesse alla mia volontà. Quella stessa sera diedi una sepoltura cristiana al corpo di Giovanni D'Orto, che aveva conosciuto il grande peccato della carne. A Giovanni, che se non fosse stato mio discepolo, forse non avrebbe trovato la morte nella fredda campagna della Francia meridionale. Questo peso mi ha accompagnato per molti anni, durante innumerevoli notti senza sonno, facendomi sentire colpevole della morte prematura di quell'anima.

La ragazza che mi sfuggì tra le mani, cui ho dato invano la caccia per lungo tempo, era Isabella Spaziani, la strega di Portovenere. Ora era morta, ma non per merito mio.

Bussarono energicamente alla porta della mia cabina. Era Andreu, venuto a chiedermi se desideravo partecipare alla cena nel salone degli ufficiali o se preferivo restare nella mia cabina. Declinai l'invito e, prima di andarsene, il giovane catalano si rivolse a me in maniera del tutto spontanea.

«Fate bene, eccellenza», disse dall'altro lato della porta. «Vi farò portare del cibo. Volete qualcos'altro?»

«Sì, portami dell'acquavite per favore.»

«Una bottiglia piccola va bene? Sarà sufficiente?»

«No, meglio se me ne porti tre», risposi.

Ci fu un breve silenzio.

«Se è questo che desiderate, eccellenza, sarà fatto», disse Andreu prima di allontanarsi lungo il corridoio.

Solo Dio sa che cosa pensò il ragazzo. Chiunque sarebbe stato certo che tre bottiglie di acquavite per accompagnare la cena fossero il desiderio di un pazzo o di un ubriaco incallito che vestiva i panni dell'inquisitore. Solo Dio sa che cosa pensò Andreu quella notte, ma di certo l'acquavite non l'avrei bevuta. Avevo solo bisogno di ulteriore alcol per il mio bagno contro le pulci.

Accesi il candelabro per illuminare la penombra. Dopo quella giornata interminabile sul Fiume Paraná, le nuvole si allontanavano spinte dal vento della sera, lasciando intravedere incoraggianti sprazzi di cielo sereno e le prime stelle. Sistemai la schiena contro il cuscino e mi apprestai ad attendere il nuovo giorno.

13.
L'ultimo sigillo.
La rivelazione di san Giovanni

36

Giulio Battista Evola, silenzioso come un monaco benedettino, entrò nella mia cabina con la solita aria da notaio efficiente e metodico. Si chiuse delicatamente la porta alle spalle e, togliendosi il cappuccio, abbozzò un timido sorriso, così timido che quasi non lo notai. Poi parlò.

«Mi avete fatto chiamare, reverendo padre?» disse, restando vicino alla porta.

«Sì, è arrivato il momento di procedere nella nostra missione.»

«Suppongo si tratti dell'apertura dell'ultima busta», continuò Evola avvicinandosi allo scrittoio.

«Certo. Oggi è il giorno stabilito.» Eravamo arrivati a destinazione il 29 gennaio. Un paio di giorni e saremmo sbarcati.

Il notaio si sedette dall'altra parte del tavolo, vi sistemò il registro, avvicinò una candela e osservò la penna prima di intingerla nel calamaio. Poi farfugliò: «Vi confesso, reverendo padre, che desideravo ardentemente l'arrivo di questo giorno».

Osservai attentamente il napoletano, come avrebbe fatto il mio maestro Piero con me e, senza indugiare oltre, dissi: «La curiosità è una cattiva consigliera, fratello. Non lo dimenticate».

Evola rispose con il sorriso freddo e scostante di una iena pronta ad attaccare. Forse il suo scarso senso dell'umorismo era dovuto alla vita ritirata del convento che gli aveva cauterizzato i sentimenti. Com'erano diversi i membri della nostra Santa Chiesa! Come me e lui, educati quasi sotto lo stesso tetto e nella stessa dottrina. Ma con vite così diverse. Il carattere ha definito e continua a definire le funzioni di ciascuno in questa grande casa di Dio e quelle di Evola si adattavano perfettamente al suo: il carattere di un mastino, di un cane da guardia che ignorava la mansuetudine e la gentilezza, ma che conosceva bene la gelosia e il senso di protezione.

Erano caratteristiche di cui il Vaticano aveva bisogno ogni giorno.

Avevo appoggiato l'ultima busta sul tavolo. Il sigillo raffigurava il simbolo di san Giovanni Evangelista: l'aquila. Come avevo fatto altre volte, presi la busta e la mostrai a Evola prima di rompere il sigillo.

«Sigillo di san Giovanni», sussurrai.

«Sigillo di san Giovanni», certificò il notaio affinché potessi aprire la busta e leggere l'ultima lettera.

Finalmente avrei saputo che cosa si aspettava la Santa Inquisizione da questo mio viaggio. Estrassi il foglio e lessi ad alta voce:

Roma, 15 novembre dell'anno del Signore 1597
Lettera terza, sigillo del mistero di san Giovanni

Fratello De Grasso,

negli istanti finali del vostro viaggio, considerando il compito che vi è stato affidato, riteniamo utile chiarirvi ogni dubbio e precisarvi i particolari del mandato.

Come vi ho anticipato nelle lettere precedenti, il motivo di questa missione è rintracciare gli scritti proibiti che sono riusciti a trovare rifugio lontano dall'Europa e a radicarsi in territori nuovi, lontano dalla Santa Inquisizione e vicino alle anime vulnerabili che vi risiedono. L'ultimo di questi libri ha lasciato le nostre coste poco tempo fa, ma sicuramente, quando voi leggerete queste righe, si troverà nel luogo prescelto dagli eretici. La loro intenzione è chiara: tentano di diffondere l'eresia nella calma apparente che produce la nostra assenza e cercano di ingannare i nativi allontanandoli dall'evangelizzazione.

Ecco una confidenza senza eguali, che solo la riservatezza del vostro ruolo e il silenzio del vostro notaio possono custodire. Vi sto per rivelare un importante segreto della Chiesa, studiato da diversi teologi e non ancora risolto, nonostante anni di incessante ricerca da parte del Vaticano.

Per un momento guardai Giulio. Mi osservava in silenzio, con l'unico occhio e un'espressione più adatta a un ladro di tesori che a un monaco. Continuai a leggere:

Nella regione di Guairá, in mezzo alla selva e non lontano da Asunción, si trova l'insediamento di Los Altos, fondato dai padri francescani e ora retto dai gesuiti. Lì, nella pace della piccola chiesa di San Esteban, riposano due dei più terribili libri che siano mai stati scritti. Avete l'ordine di confiscarli. Non è necessario, e non lo sarà, rivelarvi i titoli, perché li distinguerete facilmente: si trovano in una cassa di legno, separati da tutti gli altri volumi e nascosti in una stanza segreta all'interno della chiesa.

Non siete autorizzato a esaminare il contenuto dei testi, e tanto meno a cercare di comprenderli. Toccherà, in un secondo momento, agli studiosi scelti dalla Chiesa. Il vostro ruolo si riduce alla sottrazione dei libri e alla cattura del priore gesuita, un sacerdote chiamato Giorgio Carlo Tami, responsabile diretto dell'occultamento dei volumi che cerchiamo. Avete facoltà di chiedere alle autorità civili tutto ciò che vi serve per portare a termine questa missione, ma non dovete riunire un tribunale né celebrare un autodafé. A tempo debito, saranno realizzati a Roma con giuristi e teologi specializzati.

Insieme con questa lettera troverete una carta che reca le indicazioni necessarie per localizzare la vostra meta. Quando sbarcate, consegnatela al responsabile militare del viaggio, che sarà a vostra disposizione in qualsiasi momento, affinché vi guidi sino a lì.

Quando avrete finito di leggere, alla presenza del vostro notaio, bruciate quest'ultimo messaggio insieme con i precedenti.

Sempre vostro in Gesù,

cardinale Vincenzo Iuliano
superiore generale del Sant'Uffizio

In fondo alla lettera si distinguevano chiaramente la firma e il timbro del Sommo Pontefice che autenticavano i tre scritti. Non mi sorprendevo, dato che, fin dall'inizio,

il papa aveva lasciato intendere che sosteneva l'Inquisizione in quella che si profilava come un'azione preventiva contro l'eresia e per la salvezza degli uomini. Sin dal 15 novembre l'Inquisizione sapeva che il *Necronomicon* e il *Codex Esmeralda* sarebbero stati nascosti a Los Altos. Il fatto che non si menzionassero i due titoli mi fece pensare che Iuliano non si fidasse del proprio sbirro, Evola. A chi altri li avrebbe dovuti nascondere?

In quest'ultima lettera si definiva anche il mio campo d'azione: non andavo lì in veste di inquisitore, ma come un commissario dotato di alcuni poteri. Presi una delle candele e bruciai le lettere, concentrandomi in silenzio sulle fiamme. Evola ruppe il silenzio: «Interessante, da tutti i punti di vista...»

«Interessante, dite?» risposi senza nascondere la mia irritazione. «Potete dirmi che cosa ci trovate di interessante nel continuare a ignorare il nostro obiettivo e, soprattutto, nel fatto che ci abbiano mandato come meri commissari senza la facoltà di esaminare i libri né processare gli eretici?»

Il notaio si accarezzò l'enorme cicatrice che si allargava al posto di un sopracciglio.

«Davvero credevate che vi avrebbero affidato il caso per intero?» disse ironico. «Sono molto dispiaciuto per la vostra delusione. Le istruzioni sono chiarissime.»

«Vi sembrano chiare?» replicai alterato. «Può darsi che per voi, che aspirate solo a obbedire ciecamente agli ordini che ricevete, siano soddisfacenti. Vi siete chiesto perché tre buste? Qual è la ragione della loro esistenza?»

«Questo lo sa solo il cardinale. Immagino che avrà delle buone ragioni...» disse Evola, sempre fedele al proprio signore.

«Ragioni? Qual è la ragione che ci impedisce di essere informati dei titoli che dovremo confiscare? Vi sembra ragionevole avere attraversato mezzo mondo e non sapere bene perché? È ragionevole essere arrivati fin qui per renderci conto che sarà compito dei "teologi" studiare e giudicare le prove che troveremo? E perché non ne hanno imbarcati una dozzina, di questi teologi? Perché hanno mandato me se avevano bisogno solo di qualcuno che catturasse un religioso sacrilego?» risposi senza contenere la mia rabbia.

«Credo, reverendo padre, che la delicatezza del problema richiedesse la vostra partecipazione», disse il napoletano nel tentativo di calmarmi.

«Caso vuole che la delicatezza, la missione e i particolari ancora mi sfuggano, almeno in parte, e che continueranno a sfuggirmi. E non c'è giudice che possa svolgere bene il proprio compito se non comprende del tutto ciò che deve giudicare, non credete?»

«Certo, ma gli ordini sono questi e dobbiamo obbedire, reverendo padre.»

L'obbedienza per me era un voto, qualcosa di intimo e personale che tuttavia aveva bisogno della fiducia per compiersi nell'amore verso Dio. Perché non tutti possono pretendere la nostra obbedienza, non tutti ne sono degni, solo quanti la chiedono nel nome della morale cristiana. Il mio silenzio e la mia collera preoccuparono il notaio.

«Che cosa pensate di fare?»

«Seguiremo le direttive», risposi, cercando di mascherare la mia sfiducia nelle parole del cardinale Iuliano davanti al suo servitore.

«Bene», disse Evola più sereno. «Avete bisogno di affrontare qualcosa di speciale

per le prossime ore?»

«Preparatevi a sbarcare e sinceratevi che le autorità della provincia e della diocesi siano avvertite del nostro arrivo.»

Il notaio stava per uscire quando si fermò sulla porta e mi disse, con la voce suadente di un violino ben accordato: «Volete scaricare ugualmente gli strumenti per gli interrogatori?»

Osservai quel personaggio deforme e cauto, ne apprezzai tutta la morbosa malvagità e sussurrai: «Certo, fratello Evola. Non andrei da nessuna parte senza i miei attrezzi».

Poco dopo alcuni colpi alla porta mi annunciarono un'altra visita. Era il cappellano della *Santa Elena*, il pacifico Francisco Valerón Velasco.

«Vi disturbo, padre?» chiese infilando il naso appuntito oltre la soglia.

«Avanti. Entrate, vi prego, e accomodatevi», risposi.

Il cappellano si sedette vicino alla scrivania dove ero stato con il notaio e, benché cercasse di dissimularlo, notò qualcosa nella stanza che si tradusse in un'espressione preoccupata.

«C'è qualcosa che non va?» domandò con prudenza e abbozzando un sorriso. «Scusatemi, padre, ma qui dentro c'è un forte odore di acquavite...»

Sorpreso, e senza proferire parola, fissai il sacerdote il quale, mal interpretando il mio silenzio, abbassò lo sguardo, come per dirmi che era cosciente di essere stato indiscreto. Rimase esterrefatto quando scoppiai a ridere e il suo stupore accompagnò anche il fiume di risate che seguirono. Per un attimo credette che fossi davvero ubriaco. Quando riuscii finalmente a controllarmi, e ancora con le lacrime agli occhi, gli risposi: «Non preoccupatevi, l'acquavite non l'ho bevuta io, ma le pulci. Vedete a che cosa mi ha spinto la disperazione? Ho sparso più alcol in questa cabina di quello che potrebbe servire un oste in un anno intero. Quante cose si imparano da vecchi e senza andare all'università!» Con quell'osservazione innocente il cappellano era riuscito a cambiare il mio umore. Sorrise sollevato mentre gli domandavo senza mezzi termini: «Vi piace bere?»

«No», rispose il cappellano ostentando sicurezza.

«Davvero?» insistetti.

«No», ripeté con la stessa rapidità e convinzione.

«Mamma mia, uno spagnolo astemio! E anche se a questo punto del viaggio, Francisco, siamo abituati alle sorprese, la vostra è sicuramente di prima qualità.»

«Vedo che il senso dell'umorismo non vi manca», disse il cappellano. «Strana caratteristica in un inquisitore come voi.»

«Fratello mio, ci sono casi in cui le croci sul petto parlano troppo e non necessariamente della persona che le indossa. E così pensavate che questo inquisitore fosse un uomo di legge acido e incartapecorito?»

«Sì, eccellenza.»

Spostai lo sguardo verso il baule con i libri e i documenti. E la voglia di ridere mi abbandonò.

«Forse avete ragione. Forse sono solo un uomo di legge acido e incartapecorito.»

Valerón Velasco restò in silenzio, senza trovare il coraggio di rispondere.

«Perché siete qui?» gli chiesi continuando la conversazione.

«Ho una proposta da farvi.»

«Che tipo di proposta?» domandai interessato.

«Mi offro di venire con voi e i vostri uomini sulla terra ferma e di accompagnarvi sino al luogo che dovete raggiungere. Potrei incaricarmi dei servizi religiosi per i membri dell'esercito e vi potrei aiutare in tutto ciò che riterrete necessario.»

Guardai intensamente il cappellano.

«Non ci avevo pensato, ma mi sembra un'idea eccellente. Avete bisogno della mia autorizzazione per sbarcare?»

«Sì, eccellenza. Dipendo dall'Armata e da questa nave. Solo una vostra richiesta convincerebbe l'ammiraglio Calvente a farmi sbarcare. Sempre che voi abbiate realmente bisogno di me.»

«Certo, mi sarete utile. Consideratela cosa fatta. Parlerò con l'ammiraglio stasera stessa.»

«Non immaginate quanto ve ne sia grato, eccellenza.»

L'offerta del cappellano era stata una sorpresa e non riuscivo a credere che si fosse proposto solo per il desiderio di occuparsi delle anime dei miei uomini. Così continuai a interrogarlo: «Oltre alla vostra lodevole intenzione di prendervi cura delle anime del gruppo, c'è qualcos'altro che vi spinge a sbarcare, padre?»

«Non ho mai visto quelle terre, padre», disse sicuro.

«Solo curiosità, quindi?»

«Una forte curiosità, sì... Sono luoghi di cui si parla spesso in Europa, riferendosi alle loro meraviglie, sia terrene sia spirituali. È un territorio lontano che non conosciamo per nulla. Ho pensato che sarebbe un peccato essere qui e non approfittare dell'opportunità di visitarlo, non credete?»

«Avete lo spirito di un vero avventuriero, padre, di un esploratore. Come Marco Polo o come il mio compatriota Cristoforo Colombo.»

«Forse sì, ma la mia scoperta più preziosa risale a molto tempo fa.»

«E posso sapere qual è?»

«Certo, padre. È Cristo, nostro Signore.»

Mi piaceva quell'uomo semplice che per un attimo mi fece stare bene, in pace con me stesso; una sensazione che poteva provare solo chi, come me, dall'inizio del viaggio viveva immerso nella solitudine più assoluta.

«Allora il vostro desiderio si realizzerà. Non sarò io a farvi "peccare". Vedrete le terre mitiche del Nuovo Mondo.»

«Siete molto gentile, padre De Grasso.»

Detto questo, il cappellano si congedò e lasciò la mia cabina. Né lui né io sapevamo che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro e che quell'uomo aveva formulato l'ultimo desiderio.

Il mattino seguente il corpo senza vita del cappellano fu ritrovato nella santabarbara del vascello. Schiacciata tra i barili di polvere da sparo, la grande umanità di padre Valerón Velasco aveva fatto la stessa fine sinistra del cuoco e del medico, come se, attraverso gli omicidi, il diavolo si stesse prendendo una rivincita personale. Il suo viso rifletteva il panico degli ultimi momenti e, come era accaduto alle due vittime precedenti, gli occhi erano stati strappati dalle orbite e la lingua era

stata mozzata. Di nuovo la terribile firma del demonio e un mistero oscuro come la morte.

Il terrore si impadronì di nuovo della nave. Padre Valerón Velasco era stato vittima di Satana in persona, dato che il presunto assassino, imprigionato nella stiva, non poteva essere stato l'autore del delitto.

Il diavolo era tornato a manifestarsi.

37

«È impossibile, la guardia non si è mai allontanata da lui! I miei uomini giurano che ha trascorso la notte nella cella! Che cosa sta succedendo? Forse è capace di passare attraverso le sbarre?» Il capitano Martínez non riusciva a capacitarsi.

Lo avevo invitato a raggiungermi nella mia cabina per commentare l'accaduto e per dargli la cartina con l'ubicazione della chiesa di San Esteban, visto che mancava ormai poco allo sbarco.

«È molto probabile che sia innocente», affermai con decisione.

«Il monaco che ci accompagna disse che era uno stregone. Potrebbe averlo ucciso con un sortilegio...» insistette Martínez che preferiva pensare a questo invece di accettare il fatto che il vero assassino si muoveva comodamente a bordo già da molti giorni.

«Sarà anche uno stregone, ma è umano», assicurai.

«Per Dio, ma se ha provato a uccidervi! Pensate davvero che non abbia niente a che vedere con la morte del cappellano?» esclamò Martínez disperato.

«È possibile che abbia un complice. Sono sicuro che Xanthopoulos non ha ucciso padre Valerón.»

«Questo peggiora le cose», farfugliò Martínez, abbassando lo sguardo.

«E se ha un complice, deve essere per forza un altro stregone», dichiarai in un sussurro, «che ci seguirà anche a terra.»

«Rafforzerò la vostra scorta, eccellenza», assicurò il capitano.

«Ho piena fiducia in voi, Martínez, ma Xanthopoulos? Chi si occuperà di lui quando partiremo?» chiesi.

«Sbarcherà con noi», disse Martínez sapendo che quella risposta mi sarebbe piaciuta. «Dobbiamo consegnarlo alle autorità civili di Asunción. Dio mio! L'ammiraglio Calvente non lo terrebbe a bordo neanche per tutto l'oro del mondo. Quel maledetto clandestino gli ha già causato abbastanza problemi.»

«E quale sarà la versione dell'ammiraglio sulle morti?» desiderai sapere.

«Xanthopoulos è il colpevole e sarà processato ad Asunción.»

«E il cappellano?» chiesi stupito, dal momento che non si poteva accusare il clandestino della sua morte.

«Lo si incolperà anche della morte di padre Valerón. Il caso va chiuso, eccellenza», mi informò Martínez che però sembrava molto convinto della procedura.

«Capitano Martínez... Ho un favore da chiedervi», gli dissi con la fiducia che quel lungo viaggio aveva consolidato tra di noi.

«Chiedetemi qualunque cosa, eccellenza», rispose il capitano, sollecito come sempre.

«Cercate di tenere Xanthopoulos il più possibile lontano da me e, soprattutto, garantitegli la massima protezione. Potete farlo?»

«Consideratelo fatto. Una volta a terra vi dimenticherete della sua presenza. I miei soldati lo terranno lontano da voi.»

«Siete molto gentile, capitano, e ve ne sono grato. Sapete quanto impiegheremo a raggiungere il luogo indicato nella cartina?»

Porsi la cartina al capitano che la srotolò sullo scrittoio. Martínez la osservò con attenzione e con l'indice seguì il percorso tracciato sulla carta. La cartografia era una scienza imprecisa, in particolare quando si trattava di terre scoperte da poco, ma speravo che i cartografi del Vaticano si fossero ben documentati e che la precisione avesse uguagliato la loro curiosità per quei luoghi ai confini del mondo.

«All'incirca un giorno o due», calcolò il capitano.

«Così tanto? E a piedi?»

«Forse di più, eccellenza. Non avevo mai visto una selva così fitta, da giorni osservo la ricca vegetazione sulle rive del fiume. Le piante ricoprono tutto e di sicuro ostacoleranno la nostra marcia, smentendo le mie previsioni più ottimiste.»

«Bene, spero che dopo questo viaggio potremo concederci entrambi qualche giorno di riposo», dissi cercando di ridare alla conversazione un tono più rilassato.

«Magari! Darei un dito della mano destra per passare un giorno nella mia Benajarafe.»

Guardai il capitano e tra me e me pensai, desiderando che la mia coscienza non avesse orecchi, che io avrei dato un braccio per un'ora con Raffaella.

«Eccellenza?» mi chiese Martínez con dolcezza, risvegliandomi dal sogno.

«Benajarafe», dissi, fingendo lucidità. «Dove si trova?»

«Poco distante da Malaga, sulla costa andalusa. È un luogo molto bello, ve lo assicuro.»

«Sono felice per voi, siete un uomo fortunato. State certo che se in futuro mi recherò in Spagna non mancherò di visitare Benajarafe», dissi con un sorriso gioviale.

«Sarà un onore accogliervi a casa mia», dichiarò Martínez sfoggiando una squisita educazione.

In seguito, sempre scortati dalla guardia che mi aveva assegnato il capitano, ci dirigemmo a prua, verso la sala da pranzo, per l'ultima cena a bordo in compagnia dell'ammiraglio Calvente e dei suoi ufficiali. Il mattino seguente sarebbe stato diverso: avremmo finalmente messo piede sulla terra ferma, una terra che, per quello che avevo visto, era dorata come il bronzo e allusiva come un'insinuazione.

Parte terza.
Il ritrovamento dei libri

14. *Vigilia*

38

Sbarcammo alle prime luci dell'alba, rapidamente e con una nuova predisposizione al lavoro. Dopo due mesi a bordo del galeone, con l'unica eccezione delle poche ore di riposo alle Isole Canarie, gli animi sembravano rassegnati all'oblio di una terra lontana che la monotona distesa d'acqua, il vento e l'orizzonte deserto avevano strappato dalle nostre menti. I soldati erano ansiosi di camminare liberi per i prati, una cosa apparentemente banale, che tuttavia era un tesoro per un prigioniero del mare desideroso di recuperare i propri ricordi. In un certo senso, le nostre vite a terra sarebbero cambiate: i soldati di Martínez, che non avevano le abitudini dei marinai, non sarebbero più stati obbligati a dormire sulle amache, né a sopportare le pulci. L'essere sbarcati era un regalo prezioso di cui ciascuno avrebbe goduto a proprio piacimento e con la curiosità di chi è appena arrivato.

Martínez galoppò per la spiaggia su un andaluso nero, con una splendida corazza che gli copriva il petto e le braccia e una sciabola dall'impugnatura d'oro. Il mantello ondeggiava al ritmo del cavallo e quando si staccava dalla corazza si intravedevano, dietro la schiena del capitano, due lunghe pistole dal calcio decorato. Gli mancava una daga nascosta nello stivale per essere l'uomo dall'equipaggiamento più completo che avessi mai visto. Insieme con lui erano sbarcati alcuni dei suoi soldati migliori, armati di moschetti. Calpestammo lentamente quella nuova terra e, a poco a poco, ci imbattemmo in ciò che la selva ci riservava.

Capimmo subito che le meraviglie di quel luogo erano state un'illusione, una speranza durata poco, e ci fu chiaro che avevamo semplicemente cambiato una prigionia con un'altra, un orrore con un orrore peggiore. Ora non erano più le pulci a farmi soffrire, ma le zanzare grandi come uccelli e intrepide come vampiri, che si avvicinavano a noi a centinaia. Mi dava fastidio anche lo sgradevole e persistente odore dei cavalli, il loro sterco e la loro urina. Senza contare il calore asfissiante che arroventava l'aria sino a renderla irrespirabile. A causa dell'acqua densa non c'era bevanda che non sembrasse una zuppa; i liquori, fermenti; il vino, brodo.

Tutto era sudore, sudore e un paesaggio per nulla affascinante: la giungla altro non era che un monotono susseguirsi di alberi tutti uguali.

Sapevo poco o nulla di quella terra e ancora meno delle zone circostanti. A tratti, perceivamo la presenza dei nativi che uscivano dal fogliame per lanciare frecce contro tutto ciò che si muoveva e non aveva il colore della loro pelle. Secondo alcuni soldati, c'erano tribù che mangiavano qualunque cosa, comprese le armature. Si trattava di storie da taverna raccontate da quelli che, rientrati in Europa, volevano attirare per qualche ora l'attenzione di ubriaconi e prostitute.

Da quando il frate domenicano Bartolomé de las Casas aveva denunciato gli abusi che, dalla conquista del Nuovo Mondo, si stavano commettendo contro gli indigeni, ogni volta che si fondava una nuova città e si organizzava il governo dei territori limitrofi, la Chiesa disponeva l'invio di alcuni sacerdoti chiamati a evangelizzare e proteggere i nativi. Sapevo che i francescani erano arrivati in quelle terre qualche anno dopo la fondazione di Asunción, nel 1537, e che avevano creato, nella provincia di Guairà, degli insediamenti in cui insegnavano la religione cattolica e davano nozioni di agricoltura e artigianato ai guaraní. Inoltre alcuni di loro, come Luis Bolaños, non solo avevano imparato a parlare la lingua locale, ma avevano anche scritto un catechismo in lingua guaraní. Com'era diverso il loro lavoro da quello dell'Inquisizione!

Il capitano Martínez aveva mandato avanti un manipolo di dieci soldati. Altri quindici scortavano il gruppo formato da noi e da altri venti uomini, quattro dei quali dovevano sorvegliare il prigioniero. Stando così le cose e credendo di avere abbandonato per sempre l'inferno del vascello, mi resi conto di avere guadagnato solo una passeggiata nel giardino del purgatorio.

Quando scese la sera tutto si complicò. Un'ora dopo il tramonto una capra morì. Stramazzone, le forze risucchiate dalle zanzare, esalando un ultimo, straziato respiro. Poi Martínez mi informò che dovevamo spegnere tutte le candele e le lampade a olio per non attirare quei maledetti insetti e che ci sarebbe dovuta bastare la luce della luna perché sembrava che nemmeno le armature fossero sufficienti a tenerli lontani. Inoltre, durante la notte i giaguari si sarebbero avvicinati in cerca di cibo facile, qualche squisito spagnolo ingrassato a prosciutto e buon vino.

Il capitano si affrettò e venne verso la mia carrozza dicendomi che dovevo scendere, dato che il peso eccessivo e le dimensioni del mezzo non consentivano la traversata della selva. Così, le tolsero le ruote, slegarono i cavalli e, fissando la cabina a due lunghi pali, improvvisarono una portantina che otto uomini avrebbero trasportato a spalla. Di sicuro, anche se non lo diedero a vedere, i coraggiosi soldati spagnoli pensarono che l'inquisitore e i suoi bauli si potevano tranquillamente dimenticare tra il fogliame. Evola aveva deciso di viaggiare a dorso di mula, coperto dalla testa ai piedi con la sua veste di benedettino che lo proteggeva dalle zanzare, ma lo faceva grondare di sudore.

Seguendo i consigli del capitano, tirai le tende della cabina e mi assicurai che non entrasse il minimo raggio di sole. Poi accesi una lampada a olio e rilassai la schiena. Un sospiro mi morì in bocca, ero rassegnato.

L'ultima lettera mi aveva aperto gli occhi. La realtà assomigliava molto alle parole di Anastasia. Sin dall'inizio avevo pensato a una cospirazione, la stessa che Piero Del Grande aveva menzionato per primo e che Anastasia mi aveva confermato. Era giunto il momento di scoprire che cosa mi voleva dire il mio maestro. Mi trovavo nelle terre del Vicereame e potevo leggere la sua lettera. Rovistai in uno dei bauli e la trovai. Mi incuriosiva tanto quanto le buste sigillate dell'Inquisizione, ma speravo che fosse meno enigmatica. Prima di aprirla bevvi le ultime gocce di grappa, un sorso lento, e aprii la busta:

Genova, 30 novembre dell'anno del Signore 1597

Mio caro e per sempre amatissimo discepolo,

oltre alla mia confessione, quella che custodii in silenzio sino a quando la tua formazione non fu completa, ti devo rivelare un altro problema. Dico e ribadisco che la tua formazione, costruita con gli insegnamenti dello spirito e non con le onorificenze della Chiesa e che solo l'occhio del maestro riconosce, è compiuta, e che la tua vocazione è quella di dedicarti a un unico fine: servire noi, la *Corpus Carus*, una potente organizzazione segreta in seno alla Chiesa.

Ho svolto il mio compito come meglio ho potuto, educandoti, guidandoti e proteggendoti. Ho dato libero sfogo alla tua vocazione di giustizia, permettendoti di abbandonare la mia ala e affidandoti ai domenicani. So che il legame tra noi non si è mai indebolito nonostante i lunghi periodi che, negli ultimi anni, abbiamo passato senza vederci.

Il mio amore ti ha portato all'equivoco e ha distrutto tutto ciò che ti avevo insegnato: è successo il giorno in cui ho deciso di parlarti delle tue origini, di raccontarti ciò che mi aveva tolto il sonno per anni e che è stato la causa della nostra lontananza forzata. Una verità che, dal giorno in cui entrasti nel monastero avvolto nel sudario di tua madre, ho sempre rimandato. Ma adesso che conosci la vera storia, rivelata dalla mia bocca e patita dal mio cuore, ti esorto a compiere la missione cui sei predestinato: il servizio di nostro Salvatore Gesù Cristo, della sua Chiesa e della nostra *Corpus Carus*, che oggi, in ginocchio, invoca il tuo aiuto.

Abbassai lentamente la lettera e contemplai, attonito, la fiamma della lampada. Che razza di richiesta era quella? Il mio maestro era forse impazzito?

La *Corpus Carus* ha bisogno del tuo contributo, è necessario che tu protegga la confraternita e i tuoi confratelli, anche se ancora non sai chi siano. E questo viaggio, che sarà a metà quando leggerai la lettera, è parte della tua missione. Come le nuvole nere della tempesta si affacciano sulle tue giornate, così la luce della *Corpus* ti aiuterà a meditare e a cercare con fiducia i lembi di cielo azzurro dopo la pioggia.

Subito mi venne in mente la lettera di Anastasia, le cospirazioni che la ragazza menzionava e le sue raccomandazioni affinché fossi cauto.

Aggiungi un nuovo pensiero a quelli che già possiedi e ricordalo sempre, perché moltiplica la tua fede e la tua stima. Un cavaliere della fede che fa parte della *Corpus* non deve mai allontanarsi dal detto: «Il vicario di Cristo è ciò che ci detta la nostra prima e spontanea coscienza». Senza negare l'obbedienza al Sommo Pontefice, la nostra premessa principale è che Cristo è nei nostri cuori e che qualsiasi scelta suggerita dal cuore sarà pervasa dalla sua grazia. Ogni decisione presa da un cavaliere della fede è forgiata nello spirito e temprata nell'unità della nostra confraternita.

Caro Angelo, non sarai da solo. È prossimo il momento in cui erediterai un ruolo che non ti aspettavi. Durante il viaggio incontrerai dei fratelli della *Corpus Carus* che si faranno riconoscere pronunciando il nostro motto: *Extra Ecclesia nulla salus*.

Per mio espresso desiderio qualcuno ti proteggerà costantemente, anche se tu non saprai chi è sino a quando il fratello incaricato non deciderà di presentarsi.

Sperando di vederti ancora, ti mando un saluto affettuoso e un augurio immenso di

pace.

Tuo in Gesù,

padre Piero Del Grande

Piegai frettolosamente la lettera e mi affacciai un istante fra le tende per guardare la selva alla luce della luna, cercando qualcosa.

«Un fratello mi sta proteggendo lungo il cammino?» mi chiesi. «Ma se uno stregone sulla nave mi ha quasi ucciso!»

Rilessì la conclusione della lettera: *Extra Ecclesia nulla salus*, al di fuori della Chiesa non c'è salvezza. Erano le parole che un membro della *Corpus Carus* avrebbe dovuto pronunciare per farsi riconoscere come tale. Nascosi il foglio nel doppio fondo del baule con i miei oggetti personali e meditai, meditai più che potei, trovando solo domande senza risposta: Piero Del Grande voleva che io fossi lì, che agissi nel nome della *Corpus Carus*, mi annunciava persino che avrei ereditato un ruolo... Qual era la mia missione? Quanto dovevo aspettare per saperlo? E questo ruolo che sarebbe diventato mio?... Provavo sentimenti confusi, ma almeno quella lettera mi aveva alleggerito del peso della solitudine. Se avevo intrapreso quel viaggio verso l'ignoto non era stato per lealtà all'Inquisizione o al papa: era stato per Dio, per la sua Chiesa e per l'insistenza di Piero Del Grande. E in quelle lunghe giornate piene di pericoli insidiosi non ero mai stato solo: i miei due maestri erano con me.

La risposta a tutte le mie domande sarebbe arrivata presto. Appena un giorno dopo.

Arrivammo al tempio il pomeriggio del 31 gennaio, senza che nessuno se ne accorgesse, aiutati dall'acquazzone torrenziale che aveva sommerso la giungla e ci aveva accompagnato per tutto il giorno. Quelle terre mi avevano insegnato che la pioggia poteva cadere all'improvviso, imprevedibile, senza un segnale ad annunciarla, come se l'ombelico della natura capricciosa si trovasse in qualche angolo di quel cielo. L'acqua rimbalzava sulle alte cime degli alberi e ricadeva sulle centinaia di piante, felci e altre specie esotiche che non conoscevo. E il suolo si trasformava in un profondo pantano. All'improvviso la marcia si arrestò e il capitano Martínez si avvicinò alla mia cabina.

«Eccellenza, si vedono le porte della chiesa», mi disse stando a cavallo, sforzandosi di parlarmi attraverso il finestrino.

Era emaciato e aveva il mantello fradicio.

«Grazie al Cielo! Avevo il presentimento che ci fossimo perduti.» Sospirai, perché, dopo tutte quelle ore passate a vagare per la selva, i fantasmi avevano cominciato a popolare i miei pensieri. Inesorabilmente. «A che distanza siamo?»

«A circa duecento passi. La selva ci ripara», disse il capitano, un bravo stratega che aveva considerato l'importanza del fattore sorpresa.

«Bene, andiamo diretti alla chiesa. Ordinate ai vostri uomini di accerchiarla e di non distrarsi. Nessuno deve uscire dall'edificio senza il mio permesso.»

«Sarà fatto, eccellenza. Preparerò la truppa per l'accerchiamento. Tra poco calpesterete terra secca e sicura, proprio dove indicavano la cartina e i vostri ordini.»

Martínez lanciò il cavallo al galoppo. Secondo ciò che mi aveva detto, stavamo per arrivare. Il cuore cominciò a battermi per l'euforia del momento finale.

Il tempio era parte di un insediamento nel cui interno potei vedere gli inizi di una precaria civiltà. Costruita con mattoni di fango rosso, la chiesa era la struttura più imponente dell'abitato e ne occupava il centro. Il resto era formato da una piccola piazza intorno alla quale erano disposte le capanne, tutte coperte di foglie. Quando entrammo nel recinto, alcune teste si affacciarono con cautela dalle finestre: erano i temuti guaraní. La pioggia li aveva costretti ad aspettare nei rifugi e la nostra presenza annunciava ciò che per anni i nativi avevano temuto: l'imposizione di qualcosa di sgradito. Osservavano il nostro arrivo come giaguari che, in silenzio, si preparano all'attacco. E questo ci spaventò più di quanto pensassimo.

Martínez ordinò l'assalto. Fece appostare i venti uomini migliori sotto il porticato, mentre il resto vigilava la zona circostante. I soldati videro da vicino quei figli della

selva e li intimidirono perché restassero dov'erano, senza intromettersi. Quando tutti gli uomini furono al proprio posto, Martínez ordinò a quelli che reggevano la mia portantina di posarla per terra. Dieci soldati armati di balestra mi protessero mentre scendevo e mi scortarono sino al tempio. Intorno a me percepii il panico: quello non era un insediamento cristiano, era pieno di nativi e non si scorgeva un solo uomo bianco.

«Rimarrò qui fuori», disse Martínez, senza riuscire a nascondere una certa preoccupazione. «Controllerò la piazza. Voi potrete disporre della vostra scorta personale per fare ciò che dovete.»

Mi riunii con il notaio di fronte alla facciata della chiesa e ordinai di entrare. Davanti a noi cinque soldati sguainarono le spade e spalancarono la porta massiccia. Stavamo per vivere qualcosa che non avremmo dimenticato.

40

«Che cosa significa questo oltraggio? Non sapete che questa è la casa di Dio?» chiese un padre alto e magro che oppose alle spade il suo fragile corpo.

In quell'istante ordinai che riponessero le armi e, facendomi largo tra i soldati, presi la parola. L'uomo aveva ragione, quella era la casa del Signore e lo si capiva dalla serenità che vi si respirava. Non era il luogo delle armi.

«Nessun oltraggio», risposi brusco e tagliente. «Siamo venuti nel nome della Santa Inquisizione per prendere possesso di questo edificio e di tutto l'insediamento.»

Il frate mi guardò sorpreso.

«La Santa Inquisizione? Che cosa ci fa l'Inquisizione in mezzo a questo fango?»

Prima di rispondere mi abbassai il cappuccio ed esaminai l'interno della chiesa.

«Il mio nome è Angelo Demetrio De Grasso, inquisitore generale di Genova. A partire da questo momento nella chiesa si installerà la mia delegazione. La utilizzeremo per sbrigare le pratiche inquisitorie. Siete temporaneamente in arresto, voi e tutti i religiosi che si trovano qui.»

L'uomo ancora non capiva. Mi scrutò ed esclamò: «Mi rinchiuderete?»

«Come vi chiamate?» chiesi senza badare alla sua domanda.

«Nuno Gonçalves Dias Macedo.»

«Portoghese...» pensai a voce alta sapendo che non era l'uomo che cercavo.

«Sì, sono portoghese, padre De Grasso.»

«Ditemi, c'è qualcun altro nell'insediamento oltre ai nativi?»

«Sì, altri due fratelli.»

«Sono qui in questo momento?»

Il portoghese non sapeva se rispondere o no, ma poi proseguì.

«Sì, reverendo padre.»

«Dove?»

«Saranno nella sacrestia o nelle stanze, non lo so esattamente.»

«Uno di loro si chiama Giorgio Carlo Tami?» domandai.

«Sì.»

«Sì?» ripetei, non tanto perché ne dubitassi, quanto perché mi sembrava troppo facile che l'uomo che dovevo interrogare e arrestare fosse lì, a portata di mano.

«Ho detto di sì, reverendo padre!» disse disperato il portoghese. «L'italiano, mi state chiedendo dell'italiano.»

«Dov'è la sacrestia?»

«Alla vostra destra, dietro quella porta», mi disse indicando una porta vicina all'altare maggiore.

Ordinai ai soldati di seguirmi e mi incamminai verso la porta. Ero quasi arrivato quando questa si aprì e dalla sacrestia uscì un altro religioso.

«Che succede?» gridò.

Aveva un inconfondibile accento inglese. Due soldati si diressero immediatamente verso di lui per bloccarlo e l'uomo non oppose resistenza.

«Come vi chiamate?» gli chiesi.

«Padre Lawrence Killimet, gesuita. E ora, potete dirmi che cos'è tutta questa confusione?»

«Dov'è il padre italiano?»

«Giorgio...»

«Giorgio Carlo Tami. È qui?»

«Chi lo cerca?» mi interrogò l'inglese, diffidente.

Ebbe subito la risposta.

«L'Inquisizione.»

Padre Killimet guardò il portoghese, poi indicò una porta che si trovava in una delle navate laterali del tempio.

«Nella sua stanza», sussurrò.

«Capitano Martínez: fermate questi uomini e preparate delle stanze per la loro reclusione dove resteranno sino a nuovo ordine», dissi, prima di dirgermi verso il luogo segnalato da Killimet.

In fondo a un corridoio buio e umido, una porta socchiusa ci invitava a entrare. Seguendo le guardie, mi avvicinai alla camera da letto. Vi trovai un sacerdote che leggeva, di spalle e in penombra, alla luce di una candela quasi consumata. A differenza degli altri due l'uomo non ci chiese chi fossimo né che cosa facessimo; si limitò a voltarsi con una profonda pace interiore e guardò in silenzio la piccola folla che aveva invaso la stanza. Poi si alzò e fissò lo sguardo su di me. Tami era magro, molto stempiato e con il naso aquilino. Il suo sguardo irradiava spiritualità. In quel momento ebbi la netta sensazione che sapesse chi ero, ma prima che potessi aprire bocca, dichiarò: «Ora lo so. Il brutto tempo è arrivato da Roma».

«Siete in arresto e rimarrete in isolamento sino a che l'Inquisizione non deciderà diversamente», sentenziai, ma le mie parole sembrarono non importargli. E, a dire il vero, anche a me parvero prive di significato.

Restai a guardare il sacerdote come se fosse un bottino di guerra. Dopo che gli ebbero sistemato i ceppi, Giorgio Carlo Tami mi passò vicino e non lo rividi sino al giorno seguente, nella sua prigione, in condizioni disumane. Ancora una volta il maglio dell'Inquisizione aveva colpito e, per quanto ne sapevo, in quell'occasione era sceso sulla nuca di uno degli eretici più pericolosi.

Una volta rinchiusi i gesuiti e perquisite tutte le stanze dell'insediamento, i soldati

si concentrarono sul tempio che era il luogo indicato nella lettera. Dei libri non c'era traccia. Cominciava a calare la sera, eravamo tutti esausti per il lungo viaggio a piedi. Era ora di mangiare e di andare a riposare: l'indomani ci avrebbe riservato sorprese inquietanti. Prima di ritirarmi nella stanza che mi avevano preparato, avvisai Evola e Martínez che sarebbe stato necessario interrogare Tami e, poiché avevamo il divieto assoluto di convocare una vera e propria sessione, avremmo dovuto farlo in modo informale.

I libri dovevano saltare fuori.

41

L'interrogatorio cominciò il giorno seguente, dopo un pranzo che fu preparato tardi. Decisi di condurlo nella cella in cui l'uomo era rinchiuso, improvvisata in una stanza vuota, buia e fredda, situata nella stessa zona in cui c'erano le camere dei sacerdoti. In quella zona era tenuto prigioniero anche Xanthopoulos. Una volta sul posto convocai Martínez perché presenziasse alla sessione. Ovviamente c'era anche Evola, che non aveva pranzato con noi e si era scusato per il ritardo. Dovevo prendere nota di tutto ciò che sarebbe successo, controllando che non sbagliassi e chiedessi più del consentito.

Dentro la stanza era stato sistemato un tavolo e io mi sedetti al centro. Alla mia destra si accomodò il notaio e alla mia sinistra il capitano Martínez. Quattro soldati sorvegliavano Tami. Ordinai a Evola di cominciare con il preambolo dell'interrogatorio.

«Nome?» chiese il notaio.

«Giorgio Carlo Tami», rispose il religioso seduto di fronte a me.

Evola, con grafia ricercata e precisa, annotò il nome in un registro e continuò: «È la sera del 1° febbraio dell'anno del Signore 1598 e si dà inizio all'interrogatorio del sacerdote Giorgio Carlo Tami, gesuita, per essersi allontanato dalla fede. D'ora in avanti le parole dell'accusato saranno considerate prova di innocenza o di colpevolezza. L'inquisitore generale Angelo Demetrio De Grasso è la persona incaricata di condurre la seduta. Ora, come notaio del Sant'Uffizio e con la facoltà concessami, considero messo a verbale questo interrogatorio».

Dopo il preambolo cominciai a fare domande utilizzando tutte le armi che mi avevano fornito i lunghi periodi di studio, i manuali e, soprattutto, la pratica con la quale ogni giorno conducevo la mia personale crociata. Anche se l'interrogatorio non sarebbe stato uguale a una sessione di tribunale dell'Inquisizione, avremmo realizzato la stessa messa in scena, sfruttando il fatto che Tami non era al corrente delle limitazioni che Roma mi aveva imposto.

«Fratello Tami, potete dirmi per quale motivo siete stato convocato di fronte a noi? Che cosa vi ha portato a questo punto?» chiesi, fissandolo con l'impassibilità di un cadavere.

«Non lo so, reverendo padre», rispose apertamente.

«Non lo sapete? Pensateci, per favore. Non vi viene in mente nulla da raccontare a

questo tribunale?»

«No, reverendo padre.»

«Padre Tami, so che mi nascondete qualcosa...»

«Siete libero di pensare ciò che volete, De Grasso. Ma per quanti sospetti abbiate, io non capisco che cosa vogliate da me.»

«Il vostro è il discorso tipico di chi cerca di nascondere la polvere sotto il tappeto. Ma non riuscirete a ingannarmi con le vostre bugie, perché io non vi perderò mai di vista. Vi conviene essere ragionevole e dirmi ciò che mi aspetto di sentire.»

Tami respirò profondamente, poi disse: «Mi dispiace farvi perdere tempo, reverendo padre. E ancor di più, mi dispiace che mi consideriate un bugiardo, perché mai menzogna è uscita dalla mia bocca».

«Continuo a credere che mi nascondiate qualcosa e ciò non vi aiuta, padre.»

«Potete sospettare in eterno. Non è affar mio.»

Tami era deciso a non confessare. Era un atteggiamento tipico degli accusati con una certa cultura, mentre agli analfabeti bastava vedermi con il crocifisso al collo per vuotare il sacco. Ma come per ogni pesce c'è un'esca, anche per ogni eretico c'è una trappola.

«Avete avuto a che fare in passato con l'Inquisizione?»

«No.»

«Allora sarà per questo che non capite. Finché sarete sospettato rimarrete rinchiuso. Se non mi darete un'altra immagine di voi, potrete solo attendervi una vita misera e priva della grazia di cui gode l'uomo libero nella Chiesa di Cristo.»

«Volete dire che se voi sospettate di me, io devo fare di tutto per convincervi del contrario?»

«È così, padre. Ma il vostro sforzo non sarà vano perché lo farete per voi stesso e per il vostro onore. Adesso mi dovete dire qualcosa?»

«E se mi rifiuto?» domandò Tami con lo sguardo acceso.

«Nessuno si rifiuta per sempre. Parlo con cognizione di causa. Prima o poi parlerete, in un modo o nell'altro. Io preferirei che lo faceste subito, poiché la forza porta solo a un dialogo frammentario, sterile e degno di un reo dall'ego smisurato. E non credo sia il vostro caso. Non permettete che le vostre parole vi intrappolino in questioni peggiori.»

«Ritengo di non avere problemi, non più di quelli che voi state cercando di causarmi, reverendo padre.»

Incassai con tranquillità la sua accusa e risposi con l'equilibrio e la sicurezza di un giudice.

«Vedo che siete reticente. Credo che mi stiate implorando di rinchiudervi per un po'. Un mese, due, magari quattro, il tempo necessario per dimenticare la luce e ammansire la lingua. Forse non immaginate l'orrore cui potete essere sottoposto, padre Tami, per cui preferisco considerare il vostro atteggiamento nei miei confronti come frutto dell'ignoranza. Siate ragionevole, lasciate che vi aiuti a risolvere il vostro problema.»

«Allora ditemi qual è il mio problema!» chiese fuori di sé. E in quel momento, come un bravo pescatore, gettai l'amo.

«Parlatemi dei libri.»

«I libri?»

«Parlatemene e non sarete imprigionato.»

«Ho molti libri... Quali vi interessano?»

Mi alzai di scatto e diedi un pugno forte sul tavolo.

«Non perdiamo tempo! Parlatemi dei libri che nascondete nella chiesa.»

Il sacerdote diventò livido di rabbia e continuò a negare.

«Vi sbagliate, reverendo padre. Non sono la persona che cercate e non so di che libri parliate», rispose con calma.

Giulio Battista Evola alzò lo sguardo dal registro e mi osservò con fare complice. Lo sfogo di Tami non lo aveva convinto.

«Allora giurate sulle Sacre Scritture che non nascondete niente!» replicai.

«Io non giuro e tanto meno per accontentare voi.»

«È forse un modo elegante di affermare che siete la persona che cerchiamo senza farvi riconoscere?»

«Voi...» iniziò Tami, ma lo interruppi subito.

«Non rispondete sino a quando non vi do il permesso, non ho ancora finito.» Mi girai verso il capitano Martínez, che seguiva l'interrogatorio in silenzio. «Capitano, se uno dei vostri soldati si rifiutasse di giurare su qualcosa su cui normalmente giurerebbe, non sospettereste forse di lui?»

Martínez pensò un istante. Poi disse: «Penserei che nasconde qualcosa».

«Bene... Perché?»

«Perché se avesse la coscienza pulita giurerebbe senza esitazioni.»

«Proprio così! Questo è ciò che accade con il nostro sospetto. Anche se non ci dà l'informazione, e la nasconde a questo tribunale, possiamo ritenere che padre Tami abbia ancora un briciolo di coscienza e che non giuri per paura di un peccato peggiore, spirituale: quello di giurare invano. C'è forse prova migliore di questa?»

«Questa sarebbe una prova?» chiese Tami incredulo.

«Certo, e non solo questa. Sono a conoscenza di pesanti accuse a vostro carico.»

«Chi mi accusa?»

«Dovete sapere che l'Inquisizione non rivela mai i nomi degli accusatori che aiutano a eliminare persone come voi. In realtà i nomi di chi vi ha segnalato non sono importanti, quello che conta è se le denunce siano fondate o no.»

Il sacerdote chinò il capo. La ragnatela dell'Inquisizione lo aveva catturato. Non aveva via di scampo perché, se avesse deciso di giurare, lo avremmo potuto accusare di blasfemia e qualsiasi difesa successiva sarebbe stata inutile.

«Se affermate di avere le prove che nascondo qualcosa e che i vostri sospetti mi possono rendere la vita impossibile, che cosa volete? La verità o ciò che desiderate ascoltare?»

«Ditemi dove tenete i libri proibiti e non avrete altri problemi, ve lo garantisco.»

Tami si morse le labbra, poi, più calmo e con il volto meno contratto, disse: «Io non so nulla dei libri che cercate».

All'improvviso, per opera della Provvidenza, la porta della stanza si aprì facendo entrare un soldato corpulento che ci comunicò la scoperta di una falsa nicchia all'interno della chiesa.

La notizia ci paralizzò. Tami abbassò la testa, desolato, e io lo fulminai con lo

sguardo.

«Riprenderemo l'interrogatorio al tramonto», dissi. Abbandonai la sala e mi diressi sul luogo del ritrovamento per esaminare le possibili prove; un compito molto più appassionante che frugare nella testa del gesuita.

Tami si ritrovò nella solitudine della prigione, con l'unica compagnia della coscienza e dei nuvoloni che sembravano ammassarsi all'orizzonte della sua vita. Un passo falso per la sua credibilità fragile, così come lo era quella di chiunque si scontrasse con l'Inquisizione.

42

Arrivai alla cappella maggiore correndo più veloce che potei. I soldati erano riuniti a pochi passi dall'altare. Confabulavano. I loro sussurri rimbalzavano sul soffitto amplificandosi in un'eco interminabile. Gli sguardi si incrociavano, interrogativi, senza ottenere risposta. Qualcosa di misterioso era apparso dietro una falsa parete, in un incavo lugubre ricavato sotto la croce in legno, l'unico ornamento della chiesa. Ordinai che si allontanassero tutti immediatamente.

Guardai il buco. Era un loculo precedentemente coperto da una semplice lapide che ora si trovava per terra, in pezzi. Una tomba profanata. Da noi. Mi girai per chiedere una luce che mi permettesse di guardare all'interno. Nella chiesa erano rimasti Evola, il capitano Martínez e il sottufficiale che aveva rimosso la lapide dalla posizione originaria. Mi portarono un candelabro in ferro con il quale illuminai la cavità all'interno della quale vidi il fianco di una vecchia cassa. Il resto era vuoto, nella tomba non c'erano cadaveri.

«Come lo avete trovato?» domandai con lo sguardo fisso sulla cassa.

«Ce lo ha indicato questa mattina il vostro notaio», rispose il sottufficiale Llosa.

Mi voltai e guardai Evola, che se ne stava in silenzio di fianco a me. Per questo si era alzato all'alba e, contrariamente alle proprie abitudini, era arrivato tardi all'interrogatorio.

«Avete ordinato voi di profanare la tomba?»

«Sì, reverendo padre.»

«Come avete fatto, con tanti luoghi dove cercare, a intuire che il nascondiglio era qui? Di fianco all'altare ci sono altre tre tombe che non avete toccato.»

Giulio Battista Evola ripeté il gesto che lo aiutava a pensare, si passò la mano sull'enorme cicatrice che coronava l'occhio bendato, poi rispose.

«È un nascondiglio ingegnoso, quasi perfetto. È stata la data della morte incisa sulla lapide a insospettirmi.»

«E perché era tanto strana?» chiesi.

«Secondo voi questo tempio fu costruito un anno fa?»

Lo guardai incuriosito e risposi senza esitare: «Di sicuro la costruzione è recente, ma un anno...»

«E se vi dicessi tre anni?»

«Credo che sia più vecchio...»

«Dieci?»

«Potrebbe essere...»

«Venticinque?»

«Fratello Evola, i francescani arrivarono in queste terre nel 1538, soddisfatto? E ora, sareste così gentile da venire al dunque?» esclamai esasperato e ormai stanco delle parole di Evola che evidentemente voleva prolungare quel momento di gloria.

«La lapide che ho fatto rimuovere, eccellenza, era di un sacerdote morto nel 1523. Non aveva senso che una sepoltura fosse precedente alla chiesa. Le altre tombe recano i nomi dei nativi, persone reali e morte di recente. La più antica risale all'anno scorso. Sono sicuro che troveremmo delle ossa in ciascun loculo.»

«Non sarà necessario profanare i sepolcri», continuai. «Credo che non ci sia altro da cercare. Ma andiamo ad appurarlo.»

Aiutato dal capitano e dal sottufficiale, sistemai la cassa sul pavimento. Dopo di che la collocammo sull'altare. Mentre la osservavo, i miei occhi brillarono di una luce strana, un insieme di sospetto e avidità, la stessa bramosia di chi guarda una gemma nascosta in un'anonima pietra. Il momento che aspettavo era arrivato.

«Capitano», dissi a Martínez, «sareste così gentile da lasciarci soli? Il mio notaio e io siamo le uniche persone autorizzate a ispezionare il contenuto della cassa.»

La curiosità di Martínez svanì di fronte alla fermezza della mia richiesta. Dovette rassegnarsi e, con un timido sorriso, abbandonò la chiesa insieme con Llosa. Rimasti soli, il notaio e io ci guardammo in silenzio.

Soffiai via la polvere dal coperchio e ne scoprii l'umile bellezza. Le dimensioni consentivano di maneggiare la cassa senza sforzo: circa due palmi e mezzo di lunghezza, uno e mezzo di larghezza e uno di altezza. Il legno scuro era quasi privo di decorazioni e solo dei rinforzi di bronzo ne proteggevano gli angoli e la parte anteriore. Passai le dita sul coperchio soffermandomi su ogni irregolarità del legno, poi, lentamente lo aprii. Le cerniere cigolarono un po'.

Intravidi le sagome di due libri avvolti nel panno che li proteggeva: uno era grande e spesso, l'altro più piccolo, sia per dimensioni sia per numero di pagine. Evola annotò la scoperta nel registro e disse: «Coincidono perfettamente con quelli segnalati da Roma. Avete dubbi sul fatto che siano questi i volumi che cerchiamo?»

«Nessuno, è evidente. Sono i libri proibiti.»

«È davvero impressionante la precisione del Sant'Uffizio», rifletté Evola a voce alta. «Erano esattamente nel luogo indicato, nessuna complicazione, nessun errore.»

«Altrettanto impressionante è l'abilità dell'uomo di rendere eterna la malvagità. Chi avrebbe mai detto che queste regioni così remote potessero nascondere tanto dolore?»

Presi il primo esemplare con entrambe le mani e lo deposi sull'altare. Si trattava di un libro voluminoso, di un migliaio di pagine, rilegato in cuoio nero e senza decorazioni. Lo aprii.

«Che cosa state facendo?» mi interruppe Evola fuori di sé, afferrandomi la mano.

Mi liberai con foga, ma risposi con serenità.

«Esamino il materiale.»

«Non ci è permesso di farlo, gli ordini sono chiari.»

«Dobbiamo sapere che genere di testi nascondeva il sacerdote italiano. È

indispensabile, se vogliamo accusarlo formalmente e processarlo.»

«Gli ordini sono altri, reverendo padre. Dovete obbedire o metterò a verbale il vostro comportamento. La vostra autorità di giudice qui è limitata e non avete il diritto di violare le disposizioni di Roma.»

Guardai distrattamente la prima pagina del libro aperto. Era raffigurato un piede di strega e, sotto il simbolo funesto, si leggeva il nome dell'autore, Abdul al-Hazred, quello del traduttore italiano e il titolo, *Necronomicon*. Lo richiusi rapidamente.

«Avete ragione», dissi al notaio, «la curiosità non è mai una buona consigliera.» Evola mi fissò, imperturbabile.

«È meglio così», bisbigliò.

Riposi il grosso volume nella cassa ed estraissi il secondo libro. Era rilegato con piatti in legno uniti al dorso da un filo logoro che teneva insieme non più di centocinquanta pagine, molte delle quali, marce per l'umidità, testimoniavano lo scorrere inesorabile del tempo. Il secondo libro era molto più antico del *Necronomicon* ed era scritto in latino, come lasciava intendere il titolo sulla prima pagina: *Codex Esmeralda*. In quel volume erano contenute le formule che mancavano nell'altro, le frasi che gli stregoni del XIII secolo avevano preferito nascondere. E benché desiderassi più di ogni altra cosa al mondo leggerne il contenuto, anche solo sfogliarne le pagine, non potevo farlo, perché il notaio non mi staccava gli occhi di dosso. Così rimisi il libro nella cassa e chiusi il coperchio. Ero emozionato, avevo tenuto in mano i libri che avevano segnato la mia vita e che nascondevano un potere letale per il Regno del Signore.

«Che cosa facciamo con la cassa, reverendo padre?»

«Per prima cosa, la toglieremo dall'altare. Non voglio commettere un sacrilegio. Poi, in qualche stanza vuota dell'insediamento, prepareremo una camera del segreto dove la cassa sarà sorvegliata giorno e notte da due soldati, sino a quando non ripartiremo.»

«E con il gesuita?» Evola sorrideva, non tanto per la soddisfazione di avere svolto perfettamente il proprio lavoro, ma per la possibilità che io decidessi di usare i miei strumenti di tortura.

«Diminuitemgli le razioni giornaliere di pane e acqua. Così comincerà a pagare per le proprie calunnie.»

Quella stessa notte informai il sacerdote del ritrovamento dei libri e del fatto che ora avevamo prove sufficienti per accusarlo di crimini contro la fede, con l'aggravante dello status di religioso. L'uomo e gli altri gesuiti, che consideravamo suoi complici, sarebbero rimasti in isolamento per tutto il tempo che avremmo impiegato a ritornare in Italia. Inoltre dissi che sarebbero stati processati a Roma. Tami era inespressivo come una statua di marmo, dal suo volto non traspariva alcuna emozione e proprio questo atteggiamento altero aveva acceso in me la curiosità di saperne di più sul suo conto. Non potevo però immaginare ciò che il sacerdote italiano mi avrebbe svelato.

16. «Revelatio»

43

Erano trascorsi tre giorni dal nostro arrivo, tre lunghi giorni vissuti nel dubbio in quell'insediamento che ero stato costretto a dividere con due nemici di Dio: uno stregone e un eretico. Perché, nonostante Martínez avesse tenuto fede alla propria promessa e io non lo avessi mai visto, Xanthopoulos era lì ad aspettare che i soldati lo portassero ad Asunción e lo consegnassero alle autorità civili. Una domanda però mi assillava: il ritrovamento dei libri non era stato troppo facile? Poteva essere stato solo frutto della sagacia, fin troppo opportuna, di Evola? Iuliano aveva affermato di sapere perfettamente dove si trovavano i libri ed Evola era il suo cagnolino fedele. Non avevo forse sbagliato a pensare che il notaio ignorasse lo scopo della missione? Forse sapeva addirittura dove erano nascosti, quei maledetti libri. E quel gesuita italiano, la sua integrità, quell'aureola di serenità che lo avvolgeva e che io, così bisognoso di calma, apprezzavo e invidiavo, mi spingevano a parlare con lui. Più che a parlare, ad ascoltarlo. Per questo, quella mattina, quando il sole era appena sorto, decisi di andare da lui, non in veste di inquisitore, ma come un uomo che ha bisogno di risposte per trovare pace. Il canto del gallo annunciò il mio arrivo al carceriere che, sorpreso, mi fece entrare nella cella buia e impregnata di umidità. Il sacerdote se ne stava in un angolo, molto dimagrito, le mani al posto del cuscino e solo un vecchio abito logoro per scaldarsi. Era stato nutrito a pane e acqua e questo, unitamente alle notti insonni e alla convivenza forzata con i suoi escrementi, lo aveva segnato in volto. Quando si accorse della mia presenza, il gesuita aprì gli occhi, si alzò e si appoggiò alla parete.

«Non vi spaventate, sono venuto solo per conversare», gli dissi notando la sua preoccupazione.

Il gesuita guardò la porta e, quando si rese conto che ero solo, capì che non ero lì per torturarlo.

«In verità, vi stavo aspettando», rispose. «Pensavo che sareste venuto ieri, ma ho appurato che, come mi avevano detto, siete un uomo molto paziente.»

«Chi vi ha detto che sono paziente?» gli chiesi con dolcezza.

«Un amico comune.»

«Un amico comune? Non credo che abbiamo gli stessi amici, avrei riconosciuto subito il vostro nome.»

«Credetemi, fratello De Grasso, non dubitate delle mie parole.»

«Pensate che io possa fidarmi di voi dopo che mi avete nascosto la verità sui libri? Osate fare appello alla vostra credibilità?»

«Certo», mi rispose Tami sorridendo e sistemandosi i capelli. «Se non credeste affatto in me, non sareste qui. Non vi sarete svegliato all'alba solo per parlare con un bugiardo, vero? Sarebbe stupido pensare questo di voi, significherebbe sottovalutare

la vostra intelligenza. Di sicuro vi devo chiedere scusa per i libri. E, a proposito di questo, se mi dessero un'altra possibilità di nasconderli, lo rifarei.»

Sino a quel momento ero rimasto in piedi vicino alla porta. Avvicinai uno sgabello e mi sedetti di fronte al sacerdote per guardarlo negli occhi.

«Chi è il nostro amico comune, Giorgio?» gli chiesi dandogli del tu per guadagnarli la sua fiducia. Tami mi scrutò un istante, poi rispose.

«Padre Piero Del Grande.»

Quelle parole echeggiarono nella mia testa mentre la cella si immergeva in un silenzio pieno di rumori.

«Piero? Conosci Piero Del Grande?»

«Sì, reverendo padre. Prima di mandarmi qui, mi parlò di voi, forse prevedendo il mio destino.»

«È impossibile! Piero non mi ha mai parlato di te né di questo posto...»

Il volto di Tami esprimeva la solennità del momento che stava per arrivare, l'attimo in cui dalla sua bocca uscirono parole che non avrei mai pensato di ascoltare da un eretico.

«*Extra Ecclesia nulla salus*», sussurrò.

Lo guardai, attonito, aspettando che proseguisse.

«Angelo, sono un membro della *Corpus Carus*. Sono ciò che cerchi, non come inquisitore, ma dentro il tuo cuore. E aspetto di sapere, pieno di timori, se vorrai aiutarci o se ci distruggerai. Non so se è arrivato il tuo momento. A noi non resta altro tempo, ora che siamo tuoi prigionieri e, di conseguenza, prigionieri di Roma. Spero che tu comprenda le mie parole e prego Dio affinché tu decida di unirti a noi. La *Corpus Carus* ha bisogno di te. Adesso.»

Non mi fu facile scrollarmi di dosso lo stupore, come non fu facile guardare in faccia l'uomo che si proclamava membro della *Corpus Carus*, un discepolo di Piero Del Grande. Come me. Il gesuita continuò a parlare.

«È stata la curiosità per i libri proibiti a portarti qui così presto, a non farti dormire. Sei qui perché io posso chiarire gran parte dei tuoi dubbi e aiutarti a vedere in me ciò che tu, in realtà, desideri: non un eretico, ma qualcuno che, seppure per strade diverse, cerca quello che cerchi tu in qualità di inquisitore. Angelo, hai visto i libri, ma ne sai molto poco. Non sai nemmeno a chi consegnarli, né come sono giunti fin qui. E non sai quasi nulla della *Corpus*...»

Tami parlava lentamente. Non mi conosceva, ma era al corrente delle mie pene più di quanto non lo fossi io. Lo interruppi, spinto dall'urgenza di sapere.

«Allora dimmelo. È già abbastanza per me, da inquisitore, stare ad ascoltarti come se fossi un tuo alunno.»

«Procediamo con ordine...» continuò Tami prendendo tempo per riordinare i pensieri. «Prima le cose più urgenti; i libri in un secondo momento. È indispensabile che tu conosca meglio la *Corpus Carus* e la ragione per cui venne costituita. Così potrai comprendere quello che facciamo e, ovviamente, quello che fanno gli stregoni. Angelo, che cosa sai di noi?»

«Niente, quel poco che mi raccontò Del Grande durante la mia ultima visita al monastero e qualche altra informazione che mi diede in una lettera... E qualcosa che

ho saputo dal cardinale Iuliano.»

«Che cosa ti ha detto Piero Del Grande?»

«Tra le altre cose, che vi sareste presentati a me con le parole *Extra Ecclesia nulla salus*. Mi disse che siete una confraternita cattolica che difende l'infallibilità della Santa Sede e i dogmi dei nostri santi padri. Vi chiamò cavalieri della fede...»

«Sì», mi fermò Tami, «cavalieri della fede che seguono questa verità: “Il vicario di Cristo è ciò che ci detta la nostra prima e spontanea coscienza”».

«Sì, le stesse parole che mi scrisse il maestro», affermai.

«Che cos'altro sai, Angelo?» mi chiese Tami, come se ci fossimo scambiati i ruoli e io fossi l'accusato e lui il giudice della Chiesa.

«Piero mi parlò di qualcuno che mi avrebbe protetto durante il viaggio; ma nessuno della *Corpus* è mai venuto da me e, di sicuro, non sei tu quella persona, dato che da quando ti ho rinchiuso non puoi prenderti cura nemmeno di te stesso.»

«Hai ragione, tanto meno se mi tieni a pane e acqua. Un paio di giorni ancora e qui dentro non resterà che il mio cadavere... Ma non dobbiamo parlare di questo, Angelo, bensì del tuo custode, che esiste davvero. Ti assicuro che Piero non ha lasciato senza protezione il proprio discepolo prediletto.»

«Giorgio, a bordo ci sono state tre morti... Tre omicidi. E la mia vita è stata in pericolo. Mi hanno attaccato nella cabina. Dopo i primi due omicidi, la guardia cominciò a sorvegliare il corridoio così, quando venni assalito, mi dovetti difendere come potei sino a che non sentirono le mie grida di aiuto. Uno stregone cercò di assassinarmi e l'unica protezione che avevo era quella del soldato...»

«Uno stregone? Sei sicuro di ciò che dici?»

«Il medico di bordo, la seconda vittima, mi parlò di un pentacolo diabolico che gli aveva mostrato l'uomo che, da Tenerife, viaggiava come clandestino nella sentina della nave. E quando la guardia lo fermò nella mia cabina, Evola gli trovò addosso quel disegno.»

«E ora dov'è quest'uomo?»

«Qui, nel vostro insediamento, isolato in una stanza, in attesa di partire per Asunción dove sarà processato dalle autorità civili», spiegai a Tami, preoccupato di avere uno stregone così vicino ai libri.

«È sorvegliato?» volle sapere Tami.

«Sì. Ti assicuro che fa paura: è un essere corpulento, alto, con gli occhi di un azzurro chiarissimo, i capelli biondi raccolti in lunghe trecce e ha barba e baffi. Sembra un vichingo e il suo nome è...»

«Xanthopoulos», mi anticipò Tami chinando la testa addolorato e parlando quasi fra sé e sé.

Riuscì di nuovo a sbalordirmi.

«Come mai lo conosci?»

«È il tuo angelo custode, fratello De Grasso, l'uomo inviato per proteggerti. È un membro della *Corpus Carus*, uno dei nostri uomini migliori. Un eccellente cacciatore di stregoni. Devi esserti confuso. Non può avere cercato di ucciderti...»

Mi alzai di scatto. Ricordai le sue parole: «Sono venuto solo per voi». Mi diressi verso la porta per dare un ordine ai soldati. Poco dopo, davanti alla cella improvvisata di Tami c'era Xanthopoulos, scortato da due soldati che lo spinsero dentro

bruscamente. Cadde per terra, tra il frastuono di ceppi e catene, in uno degli angoli della stanza. Ci guardava stupito, senza capire perché si trovasse lì. Quando i soldati se ne furono andati, mi avvicinai a lui per tranquillizzarlo: «Non temere. Tami mi ha detto che sei un membro della *Corpus Carus* e che ti eri imbarcato con noi per proteggermi. Quando ti sei avvicinato a me in quel modo, ero certo che sarei stato la prossima vittima. In realtà, toccò a un altro che tu non puoi avere ucciso perché eri già stato catturato. Ne ero convinto, per questo cominciai a chiedermi se avessimo davvero preso l'assassino... C'era la possibilità che non avessi agito da solo».

«Angelo», disse Nikos Xanthopoulos, che era seduto per terra e cercava di appoggiarsi contro la parete, vicino a Tami, «furono proprio gli omicidi a spingermi a parlare con te quella notte. Il compito era di sorvegliare la tua cabina. E lo stesso faceva il tuo notaio... Soprattutto nei giorni in cui lo incontravi per aprire le buste sigillate...»

«Conoscete l'esistenza delle buste?» domandai alquanto sorpreso.

«La *Corpus Carus*, fratello Angelo, ha occhi e orecchie dappertutto», intervenne Tami. «Ma sappiamo solo della loro esistenza, non ne conosciamo il contenuto...»

«Le tre lettere non contenevano alcuna informazione che io non avessi già. Anzi, mancavano di alcuni dettagli. Erano assurde e le rigide istruzioni che mi diedero per aprirle lo erano ancora di più. Ero obbligato a rompere i sigilli alla presenza del mio notaio, per questo Xanthopoulos lo vide entrare nella cabina... Ma... sorvegliarla?»

Tre morti, tre lettere, Evola che sorvegliava la mia cabina.

All'improvviso capii.

«Quando aprii la prima busta non compresi il perché di tutto ciò. Subito dopo andai in cucina a chiedere al cuoco che mi preparasse un piatto speciale. E il cuoco fu assassinato. Un sigillo rotto, una vita spezzata. Dopo l'apertura della seconda busta, ricevetti la visita del medico. E anche lui fu assassinato. Due sigilli, due morti. E lo stesso successe con la terza, che costò la vita a padre Valerón. Tre sigilli, tre morti. Solo una persona, oltre a me, sapeva della loro esistenza e della loro apertura. Una persona che ha sorvegliato la mia cabina. La stessa persona che, fortuitamente, aveva trovato un pentacolo tra i vestiti di Xanthopoulos... Troppe coincidenze», conclusi indicando il greco. «Evola è l'assassino, non tu. Perché? Perché ha ucciso tutti quelli che mi si avvicinavano dopo l'apertura delle buste?»

«Credo, Angelo», intervenne Xanthopoulos, «che le buste fossero esche preparate per me, che sono il fratello che ti ha accompagnato durante il viaggio. Il cardinale Iuliano supponeva che dopo ogni apertura avresti riferito il contenuto della lettera alla *Corpus Carus*. Così lui avrebbe avuto non una, ma tre opportunità per identificarmi e confermare i sospetti che aveva riguardo alla tua appartenenza alla confraternita.»

«È tutto così difficile da credere...» sospirai abbattuto. «Ma i conti tornano. Preferirei pensare a Evola come a un membro della società segreta degli stregoni, che a un monaco che uccide degli innocenti... Può essere stato lui a mettere il pentacolo fra i tuoi vestiti», dissi rivolgendomi a Xanthopoulos, «per incriminarti.»

«No, Angelo. Quel pentacolo lo avevo io, lo avevo trovato nella sentina», rispose il greco.

«Se non è stato lui, chi è stato? Evola mi fu assegnato da Iuliano, è il suo fedele servitore.»

«Magari fosse lui», intervenne Tami. «Angelo, Roma vuole distruggere la *Corpus Carus*, che si insinua silenziosa in Vaticano, e per annientarla ha bisogno dei libri che presto riceverà e per i quali un re cederebbe il trono. Sono sicuro che gli stregoni ti sono molto vicini e ti tengono d'occhio così come fa Roma.»

«Mi stai dicendo che i libri vi servono per difendervi da Roma? Voi, i cavalieri della fede, i custodi della purezza...» replicai ironico. «Mi stai dicendo che anche voi partecipate al maledetto gioco del potere? Quei libri devono essere distrutti immediatamente! E chi meglio dell'Inquisizione per questo compito?»

«Angelo, riteniamo che Roma voglia interpretare quei testi e non solo impossessarsene per distruggerli, poiché è convinta che si possa fare un uso “benefico” del loro contenuto. Per questo i libri non possono cadere nelle mani dell'Inquisizione. Noi li vogliamo, certo, ma come merce di scambio per ottenere un bene più grande: del tempo per mettere fine al Sant'Uffizio. L'Inquisizione sta pervertendo l'eredità di nostro Signore: esiste solo il Dio che giudica, condanna e distrugge, non il Dio dell'amore e del perdono. Anche loro sono spietati con i fratelli. Dobbiamo fare in modo che il Sant'Uffizio smetta di esistere e lo potremo fare solo continuando a formare e a introdurre discepoli a Roma, nella curia papale... Fratelli come te che possono far crollare questa abominevole istituzione dall'interno. Per questo vogliamo tenere al sicuro i libri sino a quando non potremo distruggerli e portare così a compimento la nostra missione principale.»

Alle parole di Tami seguì un profondo silenzio. Tutto combaciava, non lo potevo negare, i conti tornavano, nessuna mossa in questa grande partita era stata fatta a caso e io ero solo il cavallo che si sacrifica per proteggere pedine più preziose. Dovevo sapere, dovevo confrontare le informazioni in mio possesso. E domandai.

«Parlatemi dei libri, ho bisogno di saperne di più. Non ottengo altro che notizie frammentarie, li ho tenuti tra le mani e non ho potuto nemmeno sfogliarli. Da quando me li hanno menzionati per la prima volta, coinvolgendomi in questo complicato affare, nessuno me ne ha parlato con precisione.»

«Che cosa sai?» chiese Tami.

«Lo ignoravo, ma la mia vita di inquisitore è legata a quei libri. Per anni ho dato la caccia al *Codex Esmeralda* senza sapere che cosa stessi cercando. Per me era solo l'ennesimo libro di incantesimi che la Chiesa voleva recuperare, importante tanto quanto le streghe che lo utilizzavano. Per ritrovare il *Necronomicon*, invece, sono arrivato sino a qui. Ho solo una vaga idea di quello che contiene, ma so che è stato oggetto di attenzioni troppo grandi e non invano, perché ciò che ho ascoltato sul suo ipotetico potere le giustifica ampiamente.»

«Quindi ignori il contenuto dei libri, ma sei consapevole del potere nefasto che possono avere se finiscono in mani sbagliate», disse Tami.

«Proprio questo ti chiedo, di dirmi che cosa contengono esattamente questi libri e di confermarmi quello che so...»

«No», disse Tami tagliente, «non è il momento. Pensa che ora sai chi siamo e quali sono le nostre intenzioni. Medita con serenità perché devi prendere una decisione di grande importanza. Lascia che le nostre parole fermentino nei tuoi pensieri. Poi affronteremo ciò che tanto ti preoccupa. Se ci dovrai aiutare è imprescindibile che tu conosca il contenuto dei libri. Torna all'imbrunire.»

17. *I libri*

44

Tenni fede alla mia promessa e, spinto dal fascino del mistero, al tramonto entrai per la seconda volta nel luogo dove era rinchiuso il sacerdote gesuita. A differenza del mattino, Giorgio Carlo Tami era sveglio, con la soddisfazione dipinta sul volto e una nuova voglia di lottare. Non sarebbe stata una lotta di armi, ma di parole affilate che, se usate con maestria, avrebbero potuto perforare la mia corazza di inquisitore e trasformare questo giudice della Chiesa in un possibile alleato della confraternita. L'abile oratoria di Tami mi aveva stupito obbligandomi a riconsiderare il valore dei teologi della Compagnia di Gesù. La conversazione che stavamo per affrontare si profilava come un duello dialettico tra un gesuita e un domenicano, un missionario e un giurista, entrambi votati alla legge ecclesiastica, faccia a faccia, pronti a percorrere insieme il cammino che li avrebbe portato al centro di quel labirinto di cospirazioni ed eresie.

Dopo essere entrato nella stanza, chiesi a una delle guardie di chiudere la porta e di impedire l'entrata a chiunque. Mi avvicinai a Tami e mi sedetti al suo fianco sul letto improvvisato. Il gesuita mi osservava con lo sguardo di chi sogna di scampare alle fiamme del rogo.

«Questo è per te», dissi mentre tiravo fuori mezzo salame, un po' di formaggio e una fiaschetta di vino.

«Per me?» chiese stupito.

«Sicuro... Non hai visto la tua immagine riflessa nell'acqua del secchio? Sembri un cadavere. Mangia, ti farà bene.»

Il gesuita prese il cibo e cominciò a ingurgitarlo avidamente senza troppi complimenti. Mangiare gli era necessario quanto respirare. Ingoiava con foga e i bocconi gli andavano di traverso in continuazione.

«Tranquillo, Giorgio. Nessuno ti porterà via il cibo. Sii un po' più controllato», gli dissi.

Tami rispose senza smettere di masticare e avvicinando la fiaschetta alla bocca.

«Dovresti provare sulla tua pelle gli effetti delle condanne che emetti. Vedresti come ci si dimentica in fretta delle buone maniere dopo tre giorni a pane raffermo. I miei modi non sono educati in questo momento, lo so, ma ti assicuro che comanda lo stomaco e che oggi la necessità ha la meglio sull'eleganza.»

Quando finì di mangiare, il sacerdote si sistemò sul letto, soddisfatto, si aggiustò l'abito, unì le mani in grembo, sospirò e si preparò a parlare. Il momento della verità era arrivato.

«Ora raccontami quello che sai sui libri», mormorai con la dolcezza che un

sacerdote dispensa solo nell'atto della confessione.

Il gesuita mi guardò in silenzio e disse: «Allora, fratello De Grasso... Devi ascoltarmi con la massima attenzione, interrompendomi solo quando non capisci ciò che dico e, soprattutto, non devi essere diffidente o sospettoso di fronte alle rivelazioni che ascolterai, perché parlare a una statua non mi servirà a nulla».

«Ti sembra che le statue portino cibo agli affamati?» dissi con umiltà per far intendere la mia disposizione d'animo.

«Certo che no. Hai dato prova di umanità, lo riconosco. Ma per ascoltarmi e comprendere la portata di ciò che ti dirò dovrai spogliarti di tutti i pregiudizi perché, se non lo farai, ti sembrerà una storiella per bambini.»

«D'accordo, conta sul mio impegno e comincia, per favore», gli dissi impaziente.

Da quel momento le mie orecchie si riempirono di parole che sgorgarono come acqua limpida di sorgente e saziarono il mio profondo desiderio di sapere.

45

«Se sei arrivato sino a qui», esordì Tami, «sai sicuramente che cosa sono il *Necronomicon* e il *Codex Esmeralda*. Sono, per così dire, la porta e la chiave che apriranno il Regno oscuro di Satana. Diciamo che l'uno non è niente senza l'altro, che da soli sono sterili e che funzionano solo se usati insieme.» Il gesuita fece un respiro, riordinò le idee e proseguì. «Voglio dire che i libri acquisiscono potere quando si uniscono... nel tempo e nello spazio. Questi libri nascondono la propria funzione sotto la forma di scritti eretici, mimetizzandola in versi poco consoni alla nostra tradizione religiosa. A prima vista sembrano semplici poemi blasfemi, ma in realtà sono veri e propri codici.»

Osservai in silenzio Tami, che continuò.

«L'origine del libro più piccolo è ancora incerta. Questo volume, a lungo conosciuto in Europa come *Codex Esmeralda*, fu scritto da alcuni stregoni medievali al solo scopo di... codificare le formule del *Necronomicon*. Di fatto, se provi a leggere il *Codex* noterai una certa coerenza nei versi, apprezzerai i componenti graziosi, benché eretici, ma non scorgerai alcuna traccia di anormalità. Invece proprio lì, tra le poesie e i versi sparsi, sono inframmezzate e codificate le strofe che mancano nell'altro libro, il più ricercato dalla Chiesa negli ultimi settecentocinquant'anni.»

«Perché sono state eliminate alcune parti del *Necronomicon*?» indagai.

«Decise così il grande stregone vissuto nell'anno 1231. Un essere astuto e spregevole che si incaricò di nascondere le preghiere proibite affinché gli inquisitori non riuscissero a leggere gli assiomi e a interpretarne i fini. Non dimenticare che la versione originale del *Necronomicon*, scritta in arabo, fu bruciata quello stesso anno a Toledo senza essere esaminata. Sicuramente fu quell'episodio a mettere in allerta la società segreta degli stregoni.»

Dopo un attimo di silenzio Tami continuò: «Fu questo antico maestro degli stregoni a elaborare il *Codex* e a codificare l'ultima versione esistente del *Necronomicon*, una copia in greco... arrivata sino a noi. La stessa che fu distrutta

dopo essere stata tradotta in italiano».

«... Gianmaria», dissi a denti stretti.

«Giusto. Gianmaria.»

«Lo conosci?»

Tami sorrise.

«Sono stato io a ordinare a Nikos di rubare il *Necronomicon* dal suo nascondiglio. Il biondo lo ha trovato sotto il pavimento della chiesa abbandonata di Portomaggiore. Il misterioso libro custodito da Gianmaria...»

«Tu!» esclamai rendendomi conto che un'altra tessera era andata al proprio posto. «Interrogai e torturai Gianmaria sino a farlo confessare... ma quando arrivammo sul posto il libro era sparito...»

«Siamo arrivati prima noi.» Il gesuita tornò a sorridere. «La *Corpus Carus* ha uomini fidati nei luoghi che contano e agisce libera dal peso della burocrazia, veloce come un ladro. Fu così che due anni fa recuperammo il libro, anticipando l'Inquisizione.»

«Incredibile...»

«Mentre spremevi Gianmaria, noi avevamo già quello che ci interessava.»

«E il *Codex*? Come avete fatto a trovarlo?»

«Facile. Nel rifugio di Gianmaria avevamo confiscato le lettere di una strega che gli scriveva molto preoccupata. Impiegammo molti mesi a rintracciarla, rispondemmo persino alle sue lettere fingendoci Gianmaria e ottenemmo risposte molto sollecite. Fu la sua condanna a morte.»

«Se il *Codex* è qui, ci è arrivato da poco», affermai. «La lettera che abbiamo trovato addosso al cadavere di Isabella Spaziani era datata ottobre 1597 e noi abbiamo impiegato due mesi ad arrivare lì.»

«Sì, lo abbiamo ritrovato poco tempo fa. Ed è stato molto più difficile che risalire al *Necronomicon* di Gianmaria... ma ora è nostro. I libri sono stati riuniti e sono nostri. Senza dubbio questo ha accelerato la ricerca dell'Inquisizione e il tuo arrivo.»

«Avete assassinato voi la strega di Portovenere?» indagai non senza perplessità.

«È stato Nikos. È entrato nel suo rifugio e le ha conficcato un freccia in bocca. Poi ha rubato il *Codex*.»

«Impossibile», negai con la testa. «È troppo perfetto...»

«Xanthopoulos è un buon cacciatore di streghe. Ha fatto un lavoro eccellente. Si è incaricato di ucciderli tutti.»

«Tutti? Vuoi dire che non esistono più stregoni?»

Tami aveva una luce strana negli occhi.

«Ne resta ancora uno. Il maestro degli stregoni è l'ultimo ancora in vita... e non troverà pace sino a che non si rimpossesserà dei libri, te lo assicuro. Il grande stregone vuole mettere le grinfie sul *Necronomicon* e temo che ci stia per riuscire.»

«Che cosa sai di lui?»

«Niente.»

«Nemmeno tu? Niente?»

«Solo che potresti essere tu, potrei essere io, forse il cardinale. Può essere un uomo o una donna, un giovane o un vecchio. È astuto e la sua capacità di nascondersi è sempre stata la sua arma migliore.»

«Perché il *Necronomicon* suscita così tanto interesse?»

Guardai il teologo con cautela, ma i miei occhi chiedevano altre spiegazioni.

Il gesuita prese fiato e si bagnò la gola con un lungo sorso di vino, poi aggiunse: «Il *Necronomicon*, che potremmo considerare la “porta” che sarà aperta dal *Codex*, in greco significa “Libro del nome dei morti”. Ed è un abominio senza eguali. Il suo titolo originale in arabo è *Al-Azif* e fu scritto da un poeta pazzo che fuggì da Sanaa nello Yemen intorno all’anno 700, durante il califfato degli Omeiadi. Il titolo deriva dalla parola *azif* che allude al rumore che fanno gli insetti durante la notte. In questo caso si riferisce al mormorio costante prodotto dalle creature demoniache che vagano nel deserto protette dall’oscurità. Ricordi il suono degli insetti nella notte?»

«Sì», risposi pronto, «è come un bisbiglio...»

«Che cosa ti ricorda? Pensaci...»

Pensai. Cercai di riprodurre il suono nella testa, simile a quello di tante vocine che bisbigliano in lingue differenti ma non si dicono niente; ognuna parla a se stessa, senza instaurare una vera conversazione. E, come sempre, cercai aiuto nelle Sacre Scritture, dove è contenuta ogni cosa. Babele, pensai, sono le lingue di Babele, l’incomunicabilità che porta al caos e alla distruzione. Caos, ecco che cosa sono quelle vocine che sussurrano nel buio senza cercare risposta.

«Il caos», risposi sicuro di me.

Gli occhi di Tami si illuminarono.

«Esatto, Angelo. Caos... L’*Al-Azif* contiene il germe del caos perché altro non è che il vangelo di Satana...»

Tami si aspettava una mia reazione. Mi sentii stupido. Gianmaria aveva descritto con estrema precisione il *Necronomicon*, ma io non avevo saputo ascoltarlo. Le sue prime parole al riguardo furono proprio quelle, l’“apocrifo del diavolo”. Dio mio! Come avevo potuto essere così cieco! Con un gesto della mano invitai il gesuita a proseguire.

«Il poeta pazzo che scrisse il libro, Abdul al-Hazred, trascorse dieci anni nella solitudine del Dahna, il cosiddetto “deserto scarlato” e non fu altri che la mano che diede corpo a quelle voci, a quel sussurro diabolico che tormentò la sua mente sino a fargli perdere la ragione. Dopo la strana morte dell’autore, nell’anno 738, il libro circolò segretamente tra alcuni gruppi di adoratori del diavolo, sino a quando, nel X secolo, Teodoro Fileta, un greco che viveva a Costantinopoli, non lo tradusse nella propria lingua e lo diffuse con il nome che conosciamo oggi. La presenza del *Necronomicon* nel corso della storia è innegabile. Vari editti lo hanno condannato, in più occasioni si è cercato di bruciare tutte le copie esistenti: nell’XI secolo il patriarca Michele ne ordinò la distruzione e lo stesso Gregorio IX, due secoli dopo, lo incluse nell’*Indice dei libri proibiti* dalla nostra Chiesa.»

«Oltre a essere un’ipotetica porta verso il caos demoniaco, che cos’altro contiene il libro?» domandai incredulo.

«La filosofia racchiusa nel libro darà un potere senza paragoni a chi la saprà interpretare e utilizzare correttamente. Un potere che minaccia i dogmi della nostra fede.»

«Un poeta pazzo ha scritto qualcosa che può rovinare la nostra fede? Non ti sembra

ridicolo?»

«Dimentichi un piccolo particolare: l'autore del libro non è il poeta folle. È Satana. L'arabo si limitò a muovere la penna, posseduto... indemoniato... Quei versi proibiti non sono la creazione di un essere mortale.»

«Le tue parole sono troppo apocalittiche, Giorgio», confessai con un sorriso incredulo.

«E la tua reazione è quella che mi aspettavo da un teologo troppo concentrato sulla quotidianità del proprio lavoro e con il cuore indurito», disse Tami cercando di mantenersi calmo nonostante la collera. «Non sai quanto mi faccia soffrire constatare la poca fede di certe persone. La *tua* poca fede. Quando le Sacre Scritture parlano della fine dei tempi, della Parusia, dell'Apocalisse e del demonio fingiamo di credere, ma quando si presenta la possibilità che tutto ciò accada domani, forse oggi stesso, preferiamo considerare ridicolo quello che prima era un dogma. Dobbiamo forse eliminare l'Apocalisse dalle pagine della Bibbia? Tu dai forse la caccia a streghe e stregoni senza credere che il demonio esista davvero?»

«Credo al demonio!» risposi categorico. «Sono un cacciatore di demoni e penso siano reali come l'aria che respiro!»

«Bene, allora dimentica i tuoi pregiudizi secolari, perché in quei testi non c'è niente al di fuori di Satana», affermò il gesuita, più calmo dopo l'energico discorso. Si sistemò la veste e continuò. «Quando le formule che ora sono nel *Codex* avranno trovato la giusta collocazione nel *Necronomicon*, il libro abatterà la porta che tiene rinchiusa la Bestia. Per questo lo si continua a inseguire con tanta insistenza. E i tuoi pari dell'Inquisizione lo potrebbero testimoniare.»

«Come? Che cosa dicono le formule?»

«Non si sa esattamente. L'unica certezza è che sono dodici, nascoste tra altre formule all'interno del *Codex*. Per prima cosa devono essere individuate nel *Codex Esmeralda*, poi restituite alle pagine del *Necronomicon* da cui furono estratte. Infine devono essere pronunciate nell'ordine prestabilito, anch'esso cifrato nel *Codex*.»

«Non capisco... Puoi essere un po' più chiaro?» domandai, poiché tutto continuava a sembrarmi troppo vago. E un tema di quella importanza non poteva restare oscuro.

Il gesuita proseguì.

«Devi credere, Angelo, credere senza vedere. Le formule saranno devastanti. Niente si salverà, solo la storia della nostra religione appassita. Le chiese si svuoteranno e gli uomini saranno schiavi della Bestia. Tutti. Protestanti e ortodossi. Cadrà Roma, cadrà Costantinopoli. L'intero messaggio apostolico crollerà, come se fosse esistito invano. La religione, così come la vedi e la senti, sparirà. Ricorda l'Apocalisse, Angelo: "E gli abitanti della Terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà". A questo porta il libro, al trionfo della Bestia sull'Agnello, alla sua liberazione e a quella del suo esercito di morti...»

«Come? Com'è possibile che un libro possa fare una cosa simile? Non segue alcuna logica, Giorgio! Ho bisogno di una risposta concreta: che cosa dice il *Necronomicon*?»

«Non posso dirti altro.»

«Mi nascondi la cosa più importante?»

«Non posso, non perché non lo voglia, ma perché solo tre persone conoscono questa informazione e io non sono una di loro.»

«Chi la conosce?»

«Il Sommo Pontefice, il gran maestro della *Corpus* e il gran maestro della società segreta degli stregoni. Solo loro ereditarono il segreto che dovranno comunicare ai propri successori. È così da più di settecento anni.»

«Dimmi almeno chi è il gran maestro della *Corpus*. Credo di avere il diritto di saperlo», implorai, ma Tami negò con la testa. Poi continuò.

«Non posso dirtelo. Solo il gran maestro decide chi deve conoscerne l'identità.»

«Capisco.»

«Ma devi sapere che il gran maestro ti conosce bene.»

«Padre Piero è il maestro? È lui che dirige la *Corpus Carus*?» insistetti.

Tami restò in silenzio e negò di nuovo.

«Non parlo mai del maestro. Spero tu mi capisca.»

«D'accordo, rispetterò la tua decisione e diciamo che ti credo, e credo anche a ciò che mi hai detto riguardo ai libri, al fatto che sarebbero un'arma mortale per il Cristianesimo, e all'incredibile complotto che vedrebbe coinvolta l'Inquisizione, streghe morte e stregoni anonimi. Diciamo che ti credo, ma che cosa devo fare?»

«Bene. Comprenderai quanto sia di capitale importanza che i libri restino in possesso della *Corpus Carus* e che non finiscano nelle mani sbagliate, nemmeno in quelle del Vaticano. Pertanto dovrai comportarti come uno di noi, come un cavaliere della fede.»

«Ciò che mi chiedi è difficile e rischioso. L'Inquisizione mi ha mandato sulle tracce dei libri, per i libri ho attraversato il mondo conosciuto, e i miei superiori me ne chiederanno conto.»

«Quegli stessi superiori ti hanno messo alla prova con le buste e i sigilli; quegli stessi superiori, pur sapendo che i libri erano qui, ti hanno ordinato di torturare Gianmaria...»

Presi di nuovo la parola ignorando ciò che il gesuita aveva appena detto.

«Giorgio, mi stai chiedendo di nascondere un'eresia all'Inquisizione e, sebbene la tua spiegazione suoni allarmante e stupefacente, la tua richiesta è punibile con il rogo. Forse ciò che mi chiedi è più di quello che posso darti.» Lo guardai dritto negli occhi. «Pensi forse che potrei mascherare la situazione per tornare a Roma a mani vuote e senza sospetti? O credi che a Roma racconterò quello che mi hai appena confessato? Come puoi immaginare che non sarò fedele al Sant'Uffizio e lo sarò alla *Corpus Carus*, di cui non so quasi nulla, nemmeno chi la guida?»

«Questo è il tuo dilemma, Angelo, sul quale devi meditare. Io ho fatto la mia parte, ho messo la mia vita al servizio della Chiesa. Posso guardare in faccia la morte, sicuro che il mio giudizio è giusto, ma non voglio limitarmi a questo, voglio di più. Voglio che il mio sacrificio non sia vano, che quei libri spariscano per sempre. Se per riuscirci devo morire, non importa. Sono pronto.»

«E se i libri bruciassero accidentalmente?»

«No... non sarebbe saggio.»

«No?»

«Perderemmo la nostra unica merce di scambio. L'Inquisizione ci schiaccerebbe,

ci perseguirebbe ovunque e ci cancellerebbe dalla storia. Sono la nostra unica possibilità di salvezza. Finché li abbiamo noi, loro ci rispetteranno.»

«E perché non li avete usati per evitare questa missione? Perché non avete minacciato i domenicani con i libri per evitare ciò che sta succedendo?»

«Grazie a te. Sei stato tu a impedirlo. Sei arrivato al momento giusto e ci hai impedito di farlo. Ci hai tolto quest'unica possibilità! Per questo la tua missione è così segreta, perché fu escogitata in modo che la *Corpus Carus* non si accorgesse della manovra. Ci hai sorpreso alle spalle, hai anticipato le nostre mosse arrivando in silenzio dalla selva. Ora capisci perché il tuo viaggio è iniziato poco dopo che noi avevamo sottratto il *Codex Esmeralda* alla strega? Lo capisci? Capisci che pedina sei in questo gioco?»

«Sei pazzo, Tami, siete tutti pazzi. Non solo mi stai chiedendo di rinunciare a quella che è la mia casa, alla mia carica, alla mia posizione privilegiata all'interno della Chiesa, ma mi stai mettendo in pericolo di vita, nella stessa posizione in cui ti trovi tu, adesso. Non capisco...»

«Non devi capire, prendilo come un ordine. La *Corpus Carus* vuole conservare quei testi, non distruggerli. Almeno sino a quando la guerra tra domenicani e gesuiti non sarà finita. Tu fai il tuo lavoro: rifletti.»

Le candele quasi consumate testimoniavano quanto fosse durato quel lungo dialogo. Alzai lo sguardo nella penombra cercando altre risposte, forse le ultime.

Tami continuò: «Il pentacolo che Nikos trovò nella stiva è la prova evidente che gli stregoni sono sui nostri passi, anonimi, pronti a farsi sentire al momento opportuno... Fai attenzione, Angelo, non siamo soli in tutto questo e non siamo al sicuro».

«Bene... La mia visita è terminata.» Era ora di andarsene.

Mi alzai, ma Tami mi trattenne.

«Penserai a tutto quello che ti ho detto?»

«Certo. Ma non ti illudere, non credo di essere coraggioso quanto te.»

Uscii dalla stanza e aspettai che i soldati richiudessero la porta. Mi incamminai lungo il corridoio e vidi una persona che mi osservava nel buio, come un lupo in agguato. Vestito con l'abito scuro, le mani giunte dentro alle maniche e il viso inquietante sotto il cappuccio, Giulio Battista Evola mi aspettava. Sicuramente aveva domande che non potevano aspettare.

Quella stessa sera il notaio entrò nella mia stanza e si fermò vicino al tavolo. Durante la cena non aveva detto una parola, aveva mangiato poco ed evitato i miei sguardi. Ora era lì, di fronte a me, e mi fissava come una sfinge.

«Buona sera, fratello. Che cosa posso fare per voi? Non vi ho fatto chiamare. È successo qualcosa?» chiesi ostentando indifferenza.

«Ho qualche domanda da farvi, reverendo padre...»

«Che, a quanto vedo, non vi fa dormire», replicai, interrompendolo.

«Vorrei conoscere la ragione delle vostre visite all'eretico», disse alzando l'indice

come per ammonirmi.

«Quali visite? Quelle di oggi?» continuai con lo stesso tono distaccato.

«Sì, le *due* visite di oggi», disse.

Prima di rispondergli, fissai a lungo il monaco benedettino affinché si rendesse conto che stava per addentrarsi in un terreno pericoloso.

«Sono l'inquisitore e ho preso una decisione», risposi senza distogliere lo sguardo dal suo.

«Se è così, capisco ancora meno il senso di quelle visite solitarie, perché se vi foste recato da lui come inquisitore avreste dovuto portarmi con voi.»

«Vedo che mi sorvegliate. E di continuo, si direbbe.»

«Vi ho già detto in più di un'occasione che è il mio lavoro», rispose insolente il notaio.

«Fratello Evola, ho fatto visita al detenuto da solo perché lo trovavo più conveniente. Vi crea qualche problema?»

«Il vostro modo di agire non è corretto, reverendo padre. Non posso obbligarvi a seguire le direttive, ma vi avverto: questa irregolarità è stata messa a verbale nel registro che, a tempo debito, consegnerò a Roma.»

Sorridendo, scossi il capo per mostrare tutto il mio fastidio e la mia superiorità. Poi gli parlai di nuovo.

«Fratello Evola, sapete che se lo ritenessi necessario potrei allontanarvi dal vostro incarico e anche rinchiudervi sino al termine della missione, sostituendovi con qualsiasi sottufficiale che abbia un minimo di cultura.»

«Lo so», disse il napoletano. «Siete l'inquisitore e io solo il notaio. Ma vi sarebbe utile solo durante il viaggio verso l'Europa poiché, una volta arrivati, i nostri superiori verrebbero a conoscenza della vostra condotta che, non c'è dubbio, è alquanto sospetta.»

«Questo è affar mio, voi non vi dovete preoccupare. So perfettamente chi sono i miei superiori e per quali motivi potrebbero immischiarsi in un litigio triviale come questo.»

«Che cosa intendete, reverendo padre?» replicò Evola.

«Vi sto solo avvisando perché non esageriate. Sappiate che non esiterei se dovessi rinchiudervi per tutto il viaggio di ritorno che ci separa da Roma. Sono stato abbastanza chiaro?»

Evola non rispose, si limitò a guardarmi come l'assassino che, pronto a saziare il proprio istinto criminale, è costretto a contenersi, perché la mia morte dipendeva da qualcosa che andava al di là di noi.

«E siccome sono misericordioso», continuai, «almeno sino a quando non mi obbligano a trasformarmi nell'Angelo della tortura che non si convince a parole bensì con gemiti di dolore, considererò che non avete ancora oltrepassato il limite e che posso avere pietà di voi. Ditemi, perché vi preoccupano le mie visite all'eretico?»

Dopo la minaccia il notaio addolcì il tono delle proprie parole e, preferendo cambiare atteggiamento, mi chiese con umiltà: «Mi piacerebbe sapere di che cosa avete parlato. Solo questo.»

«Ho interrogato l'eretico al solo scopo di ottenere informazioni sui gesuiti che sono con lui», gli mentii, cercando di dimostrargli che era meglio stare con me che

contro di me e che solo così avrebbe avuto delle risposte, seppur molto lontane dalla verità.

«Due visite solo per questo? Nient'altro?»

«Nient'altro. Ecco perché non ho avuto bisogno di voi.»

«E non gli avete chiesto dei libri?» mi attaccò il napoletano che non aveva creduto a una sola parola.

«Secondo voi ho bisogno di altre informazioni sui libri per accusare tutti e portarli a Roma? Le istruzioni non mi dicevano forse di non chiedere nulla sui libri, ma semplicemente di trovarli e di portarli indietro insieme con tutte le persone coinvolte? La faccenda dei libri è risolta, di che cos'altro volete che parli con Tami?» questa volta il mio discorso fu più convincente, anche se Evola era testardo.

«E a che conclusione siete arrivato sul conto dei gesuiti?»

«Domani stesso saranno liberati.»

Evola rimase impietrito. Era troppo.

«Pensate di liberare i gesuiti? Non dobbiamo portarli a Roma perché lì si decida che cosa fare?»

«Non ho motivi sufficienti per agire così.»

«No? Scusate, reverendo padre, avete dimenticato l'ultimo sigillo?»

«Lo ricordo come il Padre Nostro. Ve lo reciterò: "Il vostro ruolo si riduce alla sottrazione dei libri e alla cattura del priore gesuita, un sacerdote chiamato Giorgio Carlo Tami, responsabile diretto dell'occultamento dei volumi che cerchiamo. Avete facoltà di chiedere alle autorità civili tutto ciò che vi serve per portare a termine questa missione, ma non dovete riunire un tribunale né celebrare un autodafé. A tempo debito, saranno realizzati a Roma con giuristi e teologi specializzati". L'unico responsabile è colui che loro avevano già segnalato. State tranquillo, la mia decisione è stata ben ponderata.»

«Come posso saperlo?» replicò Evola che continuava ad aggrapparsi al proprio ruolo.

Prima di rispondergli gli sorrisi con ironia.

«Avete ragione, Evola. Ora che ci penso, avrei dovuto convocarvi. Ma non l'ho fatto e potete solo fidarvi di me.»

Evola ardeva di rabbia, la mandibola serrata. Continuai: «Di sicuro dedicherò la giornata di domani a studiare la posizione del nostro eretico. Nel frattempo voglio che vi incarichiate di organizzare una messa prima della nostra partenza».

«Una messa?» farfugliò il napoletano. «E chi la celebrerà?»

Era una buona domanda, perché io avevo dimenticato che non avevamo un cappellano. Mi salvò un'ispirazione improvvisa, che per Evola fu molto dolorosa.

«Che la celebri uno dei gesuiti, colui che desidera farlo.»

«Reverendo padre, permetterete che la messa venga celebrata da uno dei gesuiti rinchiusi? Lascerete nelle mani di presunti eretici la consacrazione del corpo e del sangue di Cristo?»

Evola era arrabbiato, meravigliato, addolorato. Incredulo.

«Basta domande e fate quello che vi ho ordinato. Il resto sono considerazioni senza senso», risposi abbassando lo sguardo per rituffarmi nei miei problemi.

Con quel gesto facilmente interpretabile davo per conclusa la conversazione. Ed

Evola lo capì.

«Come ordinate, reverendo padre.»

Con queste fredde parole, il notaio si affrettò a lasciare la stanza. Si fermò sulla porta per pormi un ultimo interrogativo o per dire un'ultima parola, ma lo anticipai e non lo feci parlare.

«Vogliate comprendere che sono un giudice e che quello che pensano i soldati spagnoli delle mie decisioni non mi tange. Mi occupo di giustizia, non di pregiudizi. E sappiate anche che state mettendo a dura prova la poca pazienza che mi rimane.»

Giulio Battista Evola mi guardò, indugiando nel tipico gesto di accarezzarsi lentamente la cicatrice del volto. Poi, prima di chiudere la porta senza dire una parola, mi diresse un sorriso di insoddisfazione che prometteva mali molto peggiori. Quella notte avevo dato fuoco alla legna del mio rogo.

18. *Redenzione*

47

Quel viaggio si era trasformato in un punto di svolta della mia vita e della mia carriera, nell'episodio più importante del mio presente, passato e futuro. Lontano da casa e dagli affetti da poco incontrati, ero solo e dovevo prendere una decisione dalla quale dipendeva il mio domani e quello di tutti coloro che avevano riposto in me la propria fiducia. Di sicuro non avrei dedicato la giornata a studiare il caso di Tami, come invece avevo assicurato a Evola, ma a riflettere su me stesso e su tutto ciò che mi era accaduto.

Ora che la mia strada si era biforcata più volte e in varie direzioni, tutte percorribili, il futuro era incerto. Avevo eseguito gli ordini di Iuliano in modo impeccabile, non mi si poteva rimproverare alcunché: avevo i libri proibiti e con loro la gloria necessaria per salire i gradini della carriera ecclesiastica, un desiderio che per me, sino ad allora, era stato prioritario. Acquistare potere. Aumentarlo. Ma ora c'era Tami a rappresentare un'altra realtà e a invitarmi a prendervi parte. Quel sacerdote mi ricordava me stesso anni prima: la veemenza con cui parlavo delle cose dello spirito, la mia totale consacrazione alla difesa della fede attraverso la dedizione agli altri. Era il cammino di Piero Del Grande, quello che fui costretto ad abbandonare, ma per il quale ero stato educato. E ora, stanco di tanti complotti, il discorso onesto, sincero e semplice di quel sacerdote "eretico" mi riempiva il cuore. Agire come il gesuita mi chiedeva significava rinunciare alla mia carica. Le strade erano inconciliabili e, una volta che avessi deciso di votarmi a una delle due, non sarei potuto tornare. O io non coglievo la possibilità di ripensarci. Desideravo fuggire, scegliere la via della rinuncia totale che mi portava dritto a Raffaella, la mia piccola amata.

Non smettevo di pensare che il mio lavoro mi piaceva, che aveva soddisfatto e saziato il mio bisogno di giustizia fin dal primo giorno. Avevo sfidato il peccato nei volti di uomini e donne; avevo estirpato l'eresia dalle loro menti lavorando anche con l'esempio. Il Sant'Uffizio era ancora nelle mie vene, palpitava nella mia mente. Era stata la mia vita. Non riuscivo a immaginare un mondo senza censura, votato al libertinaggio, in cui le idee di teologi di dubbio valore avrebbero sminuito i dogmi della fede, quelli che con grande sforzo ci tramandarono i nostri Padri; un mondo in cui qualsiasi popolano illuminato si sarebbe sentito in diritto di infamarli con blasfemie ripugnanti. C'ero io, Angelo De Grasso, l'Angelo Nero, il difensore.

Il male è inesauribile. La mia vita no.

Non era solo la distruzione di quei libri dal contenuto demoniaco e devastante a toccarmi così da vicino. Non potevo smettere di pensare che, dopo di me, la

santissima Trinità sarebbe stata in bocca a marrani, pervertiti e falsi cristiani. La gente avrebbe abbandonato il cattolicesimo per adorare un nuovo vitello d'oro? I falsi profeti si moltiplicano, con idee che sembrano originali, ma che in realtà si rifanno alle prime eresie. Un nuovo Lutero, un altro Calvino, forse Zwingli o un Enrico VIII? Avrebbero affermato che la Trinità non esiste e sostituito questo dogma di fede, la gente avrebbe ascoltato le loro parole di moderni eruditi con idee apparentemente innovative, erano falsi ministri che sarebbero stati acclamati sulla base di idee che nulla c'entrano con la dottrina degli apostoli. Ma la gente avrebbe creduto a un nuovo cristianesimo? A una Chiesa nuova? A nuove religioni? Forse torneranno gli iconoclasti a vendere la propria vecchia mercanzia perché anche loro provarono a intaccare l'ortodossia della Chiesa: vennero e se ne andarono. Torneranno quelli che separarono la figura di Cristo da quella del Padre, quelli che lo consideravano puramente umano o puramente divino. Torneranno coloro che lo sfigurarono, che lo resero irriconoscibile arrivando a negare la croce, invitando la gente a leggere i Vangeli senza l'interpretazione degli Apostoli. Questi predicheranno anche il libero arbitrio e la libera interpretazione delle Sacre Scritture e così daranno origine a tante religioni quante saranno le diverse letture. E saranno gli stessi che annunceranno la fine del mondo per infondere la paura nelle persone agendo come servi di Satana e disperdendo il gregge.

E la mia vita non può nulla contro tutto questo, pensai. Nemmeno due vite. Il male si propagherà a macchia d'olio e io non potrò evitarlo. Perché non ci sarò più.

Il caos regnerà, lo so, lo vedo. Senza l'Inquisizione a indicare il vero albero del cristianesimo nella foresta delle false credenze. Ci sono alberi che, nutriti con la stessa linfa della Chiesa cattolica, sono cresciuti storti negando del tutto o in parte l'essenza del tronco originario, l'unico che si mantiene intatto dai tempi del nostro Salvatore.

Durante la mia permanenza tra le fila dell'Inquisizione ho operato come un vero soldato di Cristo, ho combattuto i suoi nemici e ho assaporato la vittoria con l'estasi del soldato fedele armato della dolce dottrina dei Padri della Chiesa. In dieci anni ho mandato al rogo centoquarantaquattro persone, tutte scrupolosamente interrogate e giudicate equamente secondo le leggi ecclesiastiche. Dagli albigesi ai catari, agli gnostici, sino agli ebrei e ai musulmani, ai protestanti, agli stregoni e agli adoratori di Satana, ai sodomiti e alle adulate, il Sant'Uffizio ha sistematicamente eliminato l'aberrazione dal corpo della cristianità cattolica. Perché costoro altro non sono che portavoce del diavolo, desiderosi di vedere il tracollo dell'umanità.

Ho amato e amo l'Inquisizione. Ho amato e amo la Chiesa della quale si saziano scismatici, anglicani e protestanti.

Questo pensiero sembrò tranquillizzarmi. Riuscì a fermare il folle rincorrersi di idee, così, quando mi fui calmato, tornai alla mia riflessione. Nonostante l'amore che provavo, quella mattina, sulla bilancia della giustizia, dovevo aggiungere troppi elementi esterni a ciò che io ero stato, dovevo emanciparmi dalla mia posizione di giudice per vedere le cose dall'altra parte, non come dispensatore, ma come destinatario della giustizia divina. Dovevo allontanarmi dalle mie abitudini.

Spinto dall'amore carnale a me proibito, ma che ormai mi teneva intrappolato nella propria rete, mi ero consegnato a Raffaella. Al collo portavo ancora la sua

medaglietta che mi infondeva calore. Tuttavia l'amore per lei era il mio disonore più grande. Ero venuto meno ai miei voti e non avevo più il diritto di giudicare gli altri per la loro morale. Sembrava che il mio tempo in seno alla Chiesa fosse finito. E non solo per Raffaella. Un'altra causa richiedeva il mio intervento: ero chiamato a dare aiuto e prova di fedeltà a colui che era stato il mio maestro, mio padre, Piero Del Grande. Se mi avessero torturato non mi sarei sentito così abbattuto spiritualmente. Da un lato Piero Del Grande e la *Corpus Carus*; dall'altro Raffaella, dall'altro ancora l'Inquisizione. Tutti a invocare il mio aiuto da direzioni opposte. Quanto dolore...

I miei doveri morali nei confronti di ciascuno mi stavano soffocando e non riuscivo a trovare la via di uscita da tutta quella sofferenza. Consegnare i libri a Roma significava accendere il rogo della *Corpus*. Mettere Giorgio Carlo Tami nelle mani della giustizia ecclesiastica significava condannarlo come se si trattasse di uno stregone. Ma ciò che la *Corpus* voleva davvero era porre fine all'Inquisizione... Chi erano questi cospiratori in abiti cattolici? La risposta era semplice e dolorosa: i discepoli del mio maestro cappuccino, Piero Del Grande in persona. Potevo rinnegare l'uomo che si era occupato di me come un padre? E la fedeltà... Come potevo essere fedele a una donna se non lo ero stato con la mia Chiesa né con il mio mentore?

Non riuscivo a pensare. Ero stordito. Presi il crocifisso tra le mani, caddi in ginocchio e così, prostrato come un credente di fronte al Giudice supremo, piansi. Pensai al mio vero padre, di cui ancora ignoravo l'identità, e anche all'uomo che mi aveva allevato come se fossi stato suo figlio, Giandomenico De Grasso, lavoratore infaticabile che mi donò il proprio cognome senza avermi concepito. E ricordai di nuovo Piero Del Grande, la sua passione e tutto ciò che si aspettava da me, l'allievo prediletto. E Raffaella Di Stefano, la giovane che mi aveva offerto il proprio cuore scontrandosi con i genitori e i pregiudizi, mettendo in pericolo la propria reputazione. Richiamai alla mente un'ultima persona, quella strana donna cui, senza sapere perché, mi sentivo così legato: Anastasia Iuliano. Tutti erano coraggiosi. E dovevo esserlo anch'io. Per loro.

Potevo scegliere la strada piana o quella irta di ostacoli. Da una parte ci sarebbe stato l'Angelo trionfante ammirato da tutti, il magnifico e implacabile inquisitore generale. Dall'altra l'Angelo che avrebbe rinunciato a tutto per un sentimento. «Chi perderà la propria vita per me, la salverà», aveva detto il Signore. E io ero smarrito: per prima cosa dovevo ritrovare me stesso, non il discepolo prediletto, né il bastardo, né il giudice, né l'innamorato. Dovevo decidere chi sarei stato da quel momento in poi.

La messa di addio si celebrò puntualmente al calar della sera nella piccola chiesa di mattoni crudi, il cui colore pareva quello delle guance di una dama imbarazzata. L'edificio non poteva competere con la magnificenza delle cattedrali gotiche europee, ma era molto bello grazie agli addobbi floreali che i guaraní avevano preparato per l'occasione. Evola, dopo averlo scarcerato, aveva fornito a padre Killimet tutto il necessario per celebrare la messa.

Nella cappella maggiore erano ancora evidenti i segni dell'apertura della tomba, come a simboleggiare la lotta della Chiesa contro il diavolo, poiché proprio da lì, come demoni da un sepolcro imbiancato, erano saltati fuori i libri proibiti.

Padre Killimet uscì dalla sacrestia indossando una pesante casula, con il calice e il pane già preparati e il messale con le letture prescelte. Fece la genuflessione rituale davanti al tabernacolo, sistemò tutti gli oggetti della liturgia sul piccolo tavolo di pietra che fungeva da altare maggiore e, facendosi il segno della croce, si rivolse a noi: «*In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen*».

Subito il gesuita si diresse al chierichetto guaraní: «*Introibo ad altare Dei*». Era la formula di avvio: «Verrò all'altare di Dio».

«*Ad Deum qui laetificat juventutem meam*», rispose l'indigeno con questa bellissima frase: «Al Dio della mia gioia, del mio giubilo» e, con l'atto di contrizione che ci immerse tutti nel silenzio, terminò l'introduzione alla liturgia.

Di fronte all'altare e dandoci le spalle, il gesuita si preparò a iniziare l'Eucaristia, il sacramento principale, l'emulazione di Cristo nell'ultima cena. Noi eravamo pronti a rivivere la sua passione e il suo sacrificio, così come Egli ci aveva insegnato, così come Egli ci chiedeva di ripetere prendendo il suo Corpo e il suo Sangue sotto forma di pane e vino. Aspettavamo l'inizio della liturgia della parola, tre letture dalla Bibbia accuratamente selezionate per quella giornata. La chiesa era piena di fedeli, soprattutto militari, qualche religioso e i guaraní che vivevano sotto la protezione dei gesuiti. Evola, con il proprio eccessivo rispetto del protocollo, mi aveva riservato un posto alla destra dell'altare, da dove potevo osservare bene i dettagli della celebrazione e i volti dei fedeli. E fu ciò che feci mentre il gesuita leggeva.

Il capitano Martínez era seduto in prima fila accompagnato da due sottufficiali, tutti in alta uniforme. Di fianco al capitano Giulio Battista Evola sembrava più basso di quanto non fosse e, con l'unico occhio, contemplava l'altare, a disagio perché vicino a lui c'era il gesuita Nuno Gonçalves Dias Macedo, appena liberato su mio ordine irrevocabile. In un angolo appartato e tenuto d'occhio di continuo, Giorgio Carlo Tami partecipava alla cerimonia a una condizione: se non potevo negargli di prendere parte all'Eucaristia, per nessuna ragione al mondo avrei permesso a un sospettato di eresia di ricevere la comunione. Se ci avesse provato, i soldati lo avrebbero trascinato immediatamente nella sua cella. Seguii la celebrazione della messa tra dubbi e preoccupazioni.

Strinsi le mani attorno al rosario come per pregare. Ma non lo feci: scavai nella mia coscienza e cercai di parlare con Cristo, desideroso di ottenere la risposta che, nonostante l'integrità della mia fede, non avevo ancora trovato da solo.

Signore, qual è la direzione giusta? Ho perso la mia cieca fiducia in Roma, e temo che, per colpa di quanti si contendono il potere all'interno della nostra Chiesa, quei libri vomiteranno sui tuoi fedeli tutta la propria abiezione. Se questo accadesse, sarebbe il principio della fine e tutto il mio lavoro in difesa della fede mi si ritorcerebbe contro, diventerei il braccio armato del male e non più del bene. Questo potrebbe giustificare il mio allontanamento?

Signore, se torno a Roma con i libri avrò compiuto la mia missione e mi immolerò come un agnello sacrificale a un uomo umile, un uomo buono che lotta per una causa giusta, così giusta da renderlo capace di affrontare la morte con la forza di un martire. Aiutami, mio Dio! Aiutami a vedere dentro di me!

Mi fermai. Aprii gli occhi e guardai i fedeli. Evola pregava senza smettere di fissarmi. L'officiante stava per dare inizio alla seconda parte della messa, la Consacrazione. Prese la patena con il pane e pregò per offrirlo a Dio: «*Suscipe, sancte Pater, omnipotens aeternae Deus, hanc immaculatam hostiam...*»

Poi versò un po' di vino nel calice insieme con alcune gocce d'acqua e d'aceto: «*Deus, qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter reformasti: da nobis per hujus aquae et vini mysterium, ejus divinitatis esse consortes, qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps, Jesus Christus, Filius tuus*».

Infine, sollevò il calice: «*Offerimus tibi, Domine, calicem salutaris...*»

Pensavo al suono meraviglioso di quelle parole per cui il pane rappresentava il corpo di nostro Signore e le recitai per me stesso: «Accetta, Padre santo, onnipotente eterno Iddio, questa ostia immacolata», poi pensai a quelle dedicate al vino: «O Dio, che in modo meraviglioso creasti la nobile natura dell'uomo, e più meravigliosamente ancora l'hai riformata, concedici di diventare, mediante il mistero di quest'acqua e di questo vino, consorti della divinità di Colui che si degnò di farsi partecipe della nostra umanità, Gesù Cristo tuo figlio». Da ultimo terminai con la speranza rinnovata del sacrificio: «Ti offriamo, o Signore, questo calice di salvezza». Tutti eravamo morti e saremmo risuscitati nella fede, quella fede di cui io avevo più bisogno che mai per prendere una decisione. Chiusi di nuovo gli occhi e strinsi forte il rosario tra le dita.

Devo scoprire, Signore, quale sarà il mio cammino. Che cosa faresti Tu al mio posto? Consegnaresti i libri all'eretico? Alimenteresti il fuoco delle lotte intestine della Chiesa? Non ho perso la fede, Signore, sono ancora degno di te, sono sempre io, Angelo, colui che ti protegge, che obbliga i tuoi nemici a inginocchiarsi, chiunque essi siano. Tu sei la mia luce e la mia salvezza, se Tu sei con me, non avrò paura...

Padre Killimet iniziò la Consacrazione, un momento solenne in cui il gesuita, sollevando sopra la propria testa prima il pane, poi il calice, ripeteva le parole di Gesù nell'ultima cena: «*Accipite et manducate ex hoc omnes. Hoc est enim Corpus meum*».

Queste parole poderose, «prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo», avevano trasformato quel pane semplice nel corpo di Cristo. Poi padre Killimet alzò il calice e disse: «*Accipite et bibite ex eo omnes. Hic est enim Calix Sanguinis mei, Novi et aeterni Testamenti: Qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum*».

Di nuovo le sue parole: «Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei

peccati», compirono il miracolo della transustanziazione trasformando il vino nel sangue che Cristo versò per tutti noi. Cristo di nuovo vivo e glorioso, invisibile ai nostri sensi, ma chiaro alla nostra fede. Cristo morto e risorto per amore degli uomini.

E questo amore per il sacrificio supremo arrivò a me, lì, nell'umile tempio di Santo Stefano, per mostrarmi la via: «Signore, ora che sei dentro di me, redivivo in me, silenzioso, mi sento pieno di amore. E sarà l'amore la mia guida, il mio amore per te, per Piero Del Grande e per Raffaella. E nessuno potrà allontanarmi da questo cammino in cui ho deciso di avventurarmi restando me stesso».

Il gesuita terminò la Consacrazione.

«*Hoc est mysterium Fidei.*»

«Mistero della fede», della nostra fede, della mia fede che aveva finalmente trovato la strada. Era il momento di partecipare al mistero e di avvicinarsi all'altare per ricevere la Comunione, tutti allo stesso modo, giusti e peccatori redenti, religiosi, militari ed evangelizzati. Evola fu il primo a ricevere il corpo di Cristo, *Corpus Christi*, che il gesuita gli diede dopo avere ascoltato la parola *Amen* dalla bocca del napoletano. Gli offrì anche il calice, da cui bevve un piccolo sorso prima di tornare a sedersi per raccogliersi in preghiera. Lo seguirono il capitano Martínez, il gesuita Dias Macedo e gran parte dei soldati. Io fui l'ultimo. Senza staccare gli occhi da Tami, camminai verso l'altare. Il gesuita prigioniero mi rispose con un'espressione affaticata, rassegnato al proprio amaro destino. Davanti a lui, ricevemmo l'Eucaristia come bravi figlioli, dimentichi di quanti avevamo condannato. Tami mi guardava con gli occhi di chi è stato allontanato, di chi è solo e moralmente distrutto, come se fosse stato cancellato dalla memoria di Dio. Si sbagliava, perché i miei pensieri erano per lui, anche nella Comunione.

Dopo quel momento solenne, tornai al mio posto e pregai. Fu allora che mi tornò in mente il detto della *Corpus Carus*: «Il vicario di Cristo è ciò che ci detta la nostra prima e spontanea coscienza». Se la tua coscienza parla, ascoltalà, perché è Cristo che ti sta parlando. Terribile eresia per alcuni! Ma non lo era, perché il vicario di Cristo, per gli affari della Chiesa avrebbe continuato a essere il papa, capo di tutta la gerarchia e dottore infallibile, di questo ne ero certo. Ma per le mie decisioni personali non avrei aspettato una bolla come soluzione, semplicemente avrei ascoltato Cristo nel silenzio delle mie riflessioni. Lì, dove sembra non esserci e dove, in realtà, vive ispirandoci.

* * *

Dopo la messa, ci accingemmo a consumare l'ultima cena nell'insediamento. Non ci portò via molto tempo perché nessuno dei presenti aveva voglia di parlare e, appena tutti ebbero terminato, andammo a dormire. Il giorno seguente, all'alba, avremmo iniziato il viaggio di avvicinamento al galeone. Dovevamo raccogliere le nostre cose, studiare il percorso e prepararci mentalmente alla traversata. Tutti avevano in mente lo stesso orizzonte, tutti meno io. Quella notte mi coricai con una tranquillità mai provata in undici anni come inquisitore. Avevo scelto.

Ma la primavera che era fiorita quella notte avrebbe lasciato il posto all'inverno non appena fossi rientrato in Europa. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Giulio Battista Evola bussò alla mia porta al canto del gallo. Sembrava turbato, ma cercò di non darlo a vedere. «Buon giorno, reverendo padre. Perdonatemi se vi disturbo... Avete fatto dei cambiamenti di cui non sono stato informato», cominciò sfoggiando tutta la perspicacia di cui era capace.

«Buon giorno anche a voi, padre Evola», dissi sistemandomi il crocifisso, deciso ad agire come avevo pianificato. «Cambiamenti? Non capisco a che cosa vi riferite.»

«Sì, reverendo padre. Io avevo già approntato una scorta per accompagnare Xanthopoulos ad Asunción...»

«Ah! Vi riferite a questo...» risposi interrompendolo.

«Sì, reverendo padre, a “questo”», replicò adirato. «L’ammiraglio Calvente aveva ordinato di consegnare l’uomo al governatore di Asunción, affinché fosse giudicato per gli omicidi verificatisi durante il viaggio.»

«E allora? Dove volete arrivare? Ricordo molto bene gli ordini di Calvente», replicai sfidandolo.

«Come sarebbe a dire “e allora”, reverendo padre?» ribatté il notaio, più insolente che mai. «Il capitano Martínez mi ha impedito di mandarlo ad Asunción dicendomi che gli avevate ordinato di tenerlo con noi. Non verrà per caso a Roma? Avete ordinato che Xanthopoulos venga con noi?»

«Sì», esclamai senza aggiungere altro.

«Sì? E come giustificate questa pazzia? E perché non sono stato avvisato per mettere a verbale la decisione?»

«Non vi ho avvisato perché non lo ritenevo così importante, ve ne sareste accorto in ogni caso. Ho deciso di processarlo, per questo parte con noi.»

«Perché, se il suo delitto è civile e non ecclesiastico? Xanthopoulos non deve rispondere di nulla davanti all’Inquisizione.»

«Da ieri sera Xanthopoulos è sospettato di eresia. Deve essere processato per crimini contro la fede.»

«Eresia?» esclamò Evola prima di lasciarsi andare a una risata sardonica. «Xanthopoulos è un volgare assassino, un clandestino che è già sfuggito alla giustizia spagnola. Non è un eretico. Dovete lasciarlo andare.»

«Voi stesso, a bordo, mi avevate detto che Xanthopoulos è uno stregone. Sono d’accordo con voi. E tornerà con noi.»

«Insisto, dovete lasciare che vada a Asunción per essere processato.»

«Lasciarlo andare? Che espressione è mai questa? Che io sappia non figura in nessuno dei miei libri di inquisitore», replicai zittendo Evola. «Rispondete! Conoscete qualche libro in cui si afferma che un inquisitore deve “lasciar andare” uno stregone?»

«Non vi devo una risposta», replicò Evola con orgoglio.

«Oh sì, certo che dovete rispondermi, ma non sapete come. Io invece sì», dissi indicandogli il baule con i miei libri. «Portatemi il primo libro che trovate nel baule.»

Contrariato, il notaio si avvicinò, aprì il baule e prese il grosso volume.

«Eccolo», disse consegnandomelo.

«Leggete voi. Apritelo...»

«Dovete volete andare a parare con tutto questo?» replicò il notaio.

«Avete tra le mani un gioiello della letteratura penale ecclesiastica, oro per qualsiasi inquisitore. Volete sapere come si chiama?» continuai.

«No.»

«Ve lo dirò io stesso: *Malleus maleficarum*, il famoso *Martello delle streghe*, stampato in Germania, imprescindibile per scoprire e giudicare uno stregone¹. Sapete quanto costa questa copia?»

«No, reverendo padre.»

«Più di una carrozza lussuosa trainata da quattro stalloni andalusi. Sfogliate il libro e ditemi se in qualche paragrafo si accenna alla pratica di “lasciar andare” uno stregone!»

«Non è necessario che mi costringiate a fare una cosa simile», disse Evola provando vergogna per la situazione.

«Leggete quel maledetto libro se non volete tornare alla nave legato a un asino!» esclamai, mentre Evola mi guardava perplesso.

Il napoletano cominciò a osservarlo.

«Non c'è...» mugugnò.

«Non c'è?» chiesi con ironia.

«No, reverendo padre.»

«Andate alla seconda parte, alla “Seconda questione principale (con l’anticipazione di una difficoltà) sul modo di togliere e di curare le stregonerie” e leggetemi le epigrafi.»

«I rimedi della Chiesa contro i diavoli incubi e succubi; Rimedi per coloro che sono stregati dalla potenza generativa; Rimedi per gli stregati...» Evola si fermò e mi guardò supplichevole. Ma non ebbi pietà.

«Non volete proseguire? Credete che si siano dimenticati di inserire il capitolo in cui si indica quando “lasciar andare” uno stregone? Dovete sapere che conosco questo libro a memoria, che ne ricordo ogni paragrafo e che posso recitarlo come l’Ave Maria: “La stregoneria è alto tradimento contro la maestà di Dio”, dice tra le altre cose, nella prima parte. E se non vi fidate di me, rimarremo qui sino a quando non avrete rintracciato il passo.»

«Vi chiedo perdono, reverendo padre. Questo succede perché non mi dite tutto ciò che dovrete. Credete, non mi piace starvi alle calcagna e intromettermi nel vostro lavoro», cercò di scusarsi Evola.

«Tuttavia mi è sembrato di sentirvi pontificare sulla stregoneria come se foste un dottore della Chiesa. Non fareste meglio a occuparvi dei vostri registri?»

Il notaio si zittì e mi guardò con la dolcezza di un corvo.

¹ Il *Malleus Maleficarum* è un testo redatto nel 1486 dai frati domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer, allo scopo di soddisfare l’urgenza di reprimere l’eresia e la stregoneria, espressa da Innocenzo VIII attraverso la bolla *Summis desiderantes*, del 1484. In questo testo la presenza di materiale originale è esigua: si tratta per lo più di una codificazione di credenze preesistenti, spesso estrapolate da testi più antichi quali il *Directorium inquisitorum* di Nicolas Eymerich (1376) e il *Formicarius* di Johannes Nider (1435). (da Wikipedia)

«Siete ancora interessato a conoscere le ragioni della mia decisione?» domandai.

«Sì, reverendo padre.»

«Allora sappiate che Xanthopoulos non è solo un volgare assassino, ma anche un membro della *Corpus Carus* in incognito, sulle tracce dei libri come Tami. Ed è per questo che lo devo portare con noi, per farlo confessare di fronte al tribunale di Roma.»

Evola rimase a bocca aperta e, dopo un attimo di smarrimento, riprese la parola.

«Come l'avete saputo?»

«È il mio lavoro», risposi perentorio.

Evola non aveva finto di ignorare che cosa fosse la *Corpus Carus*.

«Mi sorprendete, reverendo padre, davvero. Per un momento ho pensato...»

«Avete quasi lasciato scappare una pedina fondamentale», lo interruppi. «In futuro cercate di non intromettervi nel mio lavoro. E ora assicuratevi che i detenuti siano pronti per il viaggio, come ho ordinato al capitano Martínez. A bordo avremo tempo per parlare. Ho scoperto una congiura contro l'Inquisizione. Ho molte cose da raccontarvi. Lasciatemi il tempo di lanciare altri ami, perché gli eretici cominciano ad abboccare...»

«Perdonatemi, reverendo padre, mi sbagliavo sul vostro conto. Stavo commettendo un grosso errore.»

«Non vi fidate di me?»

«A volte no», confessò Evola. L'immagine che si era fatto di me stava cambiando, lo notavo dal suo sguardo rispettoso. Sentivo che il notaio era mio, ma era meglio compiacerlo ancora un po'.

«Evola, voi non siete l'unico devoto alla Chiesa romana. E nemmeno il più fedele. Ricordate che hanno scelto me per portare a termine questa missione. E ricordate anche che la *Corpus Carus* ha cercato di uccidermi sulla nave. Ditemi, sino a che punto vi spingereste per la Santa Inquisizione? Sareste disposto a morire per la causa?»

«A morire e a uccidere. Sono pronto.»

Sorrisi. Sapevo che era vero, perché lo aveva fatto con tutti quelli di cui aveva sospettato. Un uomo così piccolo con un coraggio così grande.

«Siete solo, non siete forte, eppure parlate con la foga di un esercito.»

«Questa faccia ha sempre suscitato disprezzo, spavento e mi ha emarginato. Sono abituato alla solitudine e non mi fa più paura. Ero solo quando mi sono imbarcato, e avevo ordini chiari, che eseguirò. E se sarà necessario mi scontrerò con cospiratori, stregoni, e con il diavolo in persona. Come ho sempre fatto. E ora con voi...»

«Parleremo sulla nave», ripetei. «Avremo tempo per le nostre questioni.»

«Che cosa faremo con i cospiratori?» domandò il napoletano.

«Li rinchiuderemo nel galeone», dissi con un sospiro guardando dalla finestra. «Tami deve dirci ancora molte cose. Dovete sapere che sono riuscito a convincerlo che sono uno di loro.»

Evola sorrise.

Nemmeno le previsioni più pessimiste mi avrebbero indotto a pensare che il viaggio di ritorno sarebbe durato otto lunghi mesi. Non rivivrò mai più qualcosa di così simile all'inferno. Le tempeste danneggiarono seriamente il galeone. Appena lasciata alle spalle l'Isola di Trinidad, il mare si gonfiò, nefasto come gli incubi peggiori e più perverso della natura umana. Per tre giorni e tre notti il cielo fu nero come il carbone e i venti rabbiosi alzarono onde gigantesche che colpirono la nave come se fosse stata quella di Giona. Temetti per la mia vita, non lo posso nascondere, ma non impazzii come l'equipaggio che invece maledisse la mia presenza ritenendo che la tempesta fosse stata causata dagli strani libri nascosti nella mia cabina. Quei rudi marinai si dimostravano superstiziosi come le prostitute dei bordelli genovesi.

La tempesta causò la rottura dell'albero maestro, la perdita di quasi tutte le vele e del timone e noi restammo alla deriva nel mezzo del Mar dei Caraibi per un giorno intero.

Il secondo galeone, la *Catalina niña*, ci rimorchiò sino all'Isola di Trinidad, dove valutammo i danni ingenti. Urgeva trasportare l'imbarcazione al porto di Cartagena delle Indie, l'unico con un cantiere in grado di provvedere alle riparazioni necessarie. Purtroppo, però, la tempesta durò altre tre settimane, rendendo impossibile qualsiasi lavoro di manutenzione. A questo si aggiunse la pirateria che, durante l'ultima traversata, aveva depredato la flotta delle Indie costringendo la Corona spagnola a sospendere momentaneamente i viaggi e, poiché i nostri galeoni dovevano unirsi ai loro, la data del rientro, quando ormai eravamo in condizione di riprendere la navigazione, venne posticipata al momento in cui, dalla Spagna sarebbero arrivati altri galeoni per garantire la sicurezza della flotta. All'inizio di agosto eravamo ancora nel Nuovo Mondo.

Durante quei mesi continuai a coltivare la fiducia di Evola nei miei confronti sperando che la Provvidenza mi guidasse per servirla nel modo più giusto. E per tenermi occupato al di là della lettura e delle conversazioni con l'equipaggio, chiesi all'ammiraglio di affidarmi qualche incarico. Fu così che imparai a fare piccoli lavori a bordo utili per capire come funzionava il galeone. Il mio corpo acquistò vigore, la pelle si abbronzò e io, che non praticavo esercizio fisico da quando ero bambino, mi sentivo più in forma che mai. Non potevo immaginare quanto mi sarebbe servita quella nuova forza...

Una delle tante notti trascorse in mare aperto, dopo cena e per opera del destino, restai da solo con il capitano Martínez nella sala da pranzo degli ufficiali.

Decidemmo di rimanere a fare due chiacchiere per vincere la noia in compagnia del liquore.

Dopo vari bicchieri di brandy Martínez mi parlò del cognato, un marchese con molta gloria e poche ricchezze, che si era guadagnato la fiducia di un circolo di personalità importanti, molto vicine a Filippo II. Secondo il capitano il cognato conversava ogni settimana con queste persone, tra le quali c'era anche Isabel Clara Eugenia, figlia prediletta del monarca. Siccome Martínez era un uomo di sani principi, poco incline alle fanfaronate da taverna, gli credetti e i suoi occhi me lo confermarono. Dopo altri bicchieri e molte confidenze ci ritirammo nella monotonia delle nostre cabine, ma quella notte, affascinato dalle rivelazioni del capitano, non riuscii a dormire. Non avevo ancora deciso che cosa fare con i libri una volta giunto a Roma, ma all'improvviso ciò che mi aveva detto Martínez mi illuminò. Era il momento di preparare un piano.

Il giorno seguente chiesi all'ammiraglio una riunione privata: dovevo parlargli ed essere tranquillo. Calvente aveva deciso di riposare per tutto il viaggio di ritorno e di bere sino al collasso, per cui era un sollievo sapere che l'equipaggio era in grado di governare la nave persino meglio di lui. Lasciava la cabina solo per urlare contro i propri ufficiali e per guardare le stelle. Era un abile marinaio, membro di una famiglia di importanti navigatori e figlio di un eroe di Lepanto, ma dopo nove mesi di convivenza forzata avevo imparato a conoscerne le debolezze. E se il suo amore era il mare, la sua migliore amica era, senza dubbio, la bottiglia. Nel tardo pomeriggio l'ammiraglio mi ricevette e ciò che gli chiesi lo lasciò perplesso. Prima di congedarmi, lo pregai di mantenere il massimo riserbo su quello che aveva ascoltato, anche con Martínez. Dal suo silenzio dipendevano, come non mancai di fargli presente, il papa e persino il suo re.

Le conseguenze della mia richiesta, puntualmente eseguita, si concretizzarono cinque giorni più tardi. E il disastro fu totale.

Ero profondamente convinto di operare nel modo corretto, anche se è risaputo che persino i più malvagi, presto o tardi, si convincono di essere nel giusto. Speravo solo di non entrare a fare parte delle loro fila per colpa della mia decisione. Perché il piano andasse a buon fine dovevo innanzitutto nascondere i libri.

Un'ora prima dell'alba aprii l'armadio della cabina in cui avevamo predisposto la camera del segreto. Presi la cassa con i libri e la posai sul tavolo. Ero solo, Dio era l'unico a osservarmi. Il fascino che quei libri esercitavano su di me era insopportabile, senza contare che, avendomi stravolto la vita, avrei potuto facilmente giustificare il mio desiderio di sfogliarli.

Così aprii la cassa e tirai fuori i volumi. Poggiai il *Necronomicon* sul tavolo e, di fianco, misi il *Codex*.

Li guardai, la voce di Satana racchiusa al loro interno; squadrai ogni palmo della rilegatura. Toccai i bordi e sentii la rugosità delle pagine e la durezza degli angoli di

bronzo. Aprii il *Necronomicon*.

Sulla prima pagina, quella che avevo già visto ad Asunción, era raffigurato un piede di strega e c'era la firma di Gianmaria come traduttore. La pagina successiva presentava il preambolo e parte del suo spirito, un messaggio breve scritto al centro:

Le dodici tribù di Israele distruggeranno il Nazareno.
I dodici apostoli saranno la sua perdizione.

Lessi varie volte le due frasi che contenevano il numero fatidico di cui mi aveva parlato Tami: dodici tribù, dodici apostoli, dodici formule magiche che avrebbero aperto la porta al caos demoniaco. Continuai. Nella terza pagina, sotto un'incisione rappresentante alcune creature mostruose che vagavano nel deserto protette dall'oscurità, c'era un prologo molto breve. Quel paragrafo e quel disegno, a metà tra profezia e monito, rivelavano sia la bravura di Gianmaria come traduttore dal greco, sia la sua discreta abilità di artista.

L'orda del sepolcro non concede privilegi agli adoratori. Hanno poteri limitati, possono solo alterare le piccole dimensioni spaziali e rendere tangibile unicamente ciò che appartiene al mondo dei morti. Avranno potestà dovunque saranno intonati gli assiomi di Zeghel Bliel e, se sarà il momento propizio, potranno attirare nelle dimore sepolcrali quanti apriranno le porte che a loro appartengono. Non hanno consistenza nella nostra umana dimensione, ma penetrano nell'involucro mortale degli esseri terrestri. Dentro di loro si riparano e si nutrono, mentre attendono che venga il tempo delle stelle fisse e si spalanchi la porta degli infiniti accessi che libererà Colui che, dall'altra parte, cerca di scardinarla per aprirsi il cammino...

Chiusi il libro di colpo e, dalla finestra della mia cabina, contemplai la notte, nera come le pagine del *Necronomicon*. Coprii i due libri con un panno di seta e li sistemai in una borsa in pelle di foca che avevo reso impermeabile con un po' di grasso. Dopo di che legai il tutto con alcune cime. Ora i libri avrebbero resistito a qualsiasi agente esterno, anche alla pioggia. Presi il pacchetto e uscii dalla cabina.

Scesi sino alle celle situate nella sentina, sotto il livello della stiva. Alla debole luce di una lampada a olio attraversai attento i corridoi umidi che mi separavano da quel luogo pestilenziale, ricoperto di nauseabonde pozzanghere di acqua putrida. Alla vista di una figura incappucciata che avanzava nell'ombra, come un fantasma, i soldati destinati alla custodia dei prigionieri impallidirono.

«Buon giorno, eccellenza», balbettò il sottufficiale che non si aspettava visite a quell'ora del mattino. «Venite a fare visita ai prigionieri?»

«Ben trovato in Cristo, sottufficiale», dissi guardando Andreu Llosa dritto negli occhi e trattandolo con una certa solennità. «Per favore, abbandonate la sentina e aspettate di sopra. Se avrò bisogno di voi, vi chiamerò.»

«Desiderate vedere i prigionieri senza protezione?» esclamò sorpreso il sottufficiale.

«Non ci saranno problemi, non vi preoccupate. Non corro alcun pericolo.»

«Ma, eccellenza, il capitano Martínez mi ha chiesto di tenere alta la guardia mentre

state con i detenuti.»

«Se è così, sottufficiale, potete rimanere vicino alle scale. Non vi preoccupate, starò bene.»

Llosa si ritirò, io presi la chiave e aprii la porta. Il cigolio del metallo annunciò ai prigionieri che qualcuno stava per entrare. Era una visita carica di incertezze. Per loro e per me.

«Non abbiamo molto tempo, sarà meglio che ci sbrighiamo», dissi entrando nella cella.

Giorgio Carlo Tami mi osservò con fare inquisitorio. Le sue supposizioni riguardo alla mia visita andavano nella direzione giusta.

«Ci aiuterai?» chiese il gesuita.

Mi chinai per liberarlo dai ceppi e non risposi.

«Angelo», disse Xanthopoulos «mancano sette giorni per arrivare al porto. Non credo che questo sia il momento migliore per organizzare una fuga. È troppo presto...»

Tami sorrise godendosi il silenzio. Poi mormorò felice: «Hai compiuto un'impresa meravigliosa, Angelo. Piero non si sbagliava su di te».

«Perché dici questo?» gli domandò Xanthopoulos, senza comprendere l'allegria del gesuita, mentre anch'io sorridevo.

«Perché può essere successo solo quello che immagino.»

«E che cosa immagini, fratello Giorgio?» chiese di nuovo.

«Angelo ha deviato la rotta del galeone. È ammirevole», affermò Tami.

«E dove siamo?» desiderò sapere Xanthopoulos all'istante.

«In acque spagnole. Navighiamo verso il porto di Siviglia», risposi quasi con orgoglio.

«E gli altri? Che cosa diranno quando vedranno terra?»

Nikos non capiva perché fossimo così contenti. Tutto gli sembrava complicato. In effetti lo era.

«Il sole non è ancora sorto e non c'è luna. Nessuno se ne accorgerà prima di giungere in porto», dissi mentre mi affrettavo a liberare il prigioniero biondo. Il silenzio avvolse la stiva, quegli uomini avevano occhi e orecchie solo per me. «Questo è tuo», dissi consegnando a Tami il grosso involucro in pelle di foca. «Qui dentro ci sono i libri. Devi portarli in un luogo sicuro.»

«E dov'è un luogo sicuro in Europa?» volle sapere Tami che, implicitamente, mi stava chiedendo delle indicazioni.

«L'abbazia di San Fruttuoso. Lì riposeranno in pace lontano dall'Inquisizione», affermai convinto.

«A Genova?» domandò Tami, incredulo.

«Sì. Il luogo più sicuro e migliore che conosco. Nel cimitero, cerca un sepolcro vicino a una tomba senza nome e nascondili lì sino a quando Piero non avrà trovato un posto migliore. Dovete cercare di arrivare in Italia il più rapidamente possibile.»

«Tu che cosa farai una volta che saremo in porto?» chiese Tami.

«Sbarcheremo grazie a una richiesta straordinaria che ho fatto a Calvente. Lì chiederò di essere ricevuto in udienza dal nunzio papale e guadagnerò tempo affinché voi possiate scappare allontanandovi da Siviglia il più possibile. Se riuscite a

imbarcarvi per la Francia e ad arrivarci in un giorno o due, sarebbe un grande vantaggio.»

«Ed Evola?» mi interrogò il greco, consapevole che eravamo ancora nelle mani di un assassino.

«Non si accorgerà di nulla fintanto che rimarremo nel porto di Siviglia. Credo di essere riuscito a ingannarlo; non si è reso conto del nuovo corso degli eventi.»

«E noi? Come usciremo dalla nave, noi?» domandò Xanthopoulos.

«Vi ho preparato abiti da lavoro e del denaro. Sbarcherete come membri dell'equipaggio approfittando della confusione che si creerà quando tutti scopriranno che siamo a Siviglia. Dovrete dileguarvi in fretta e trovare un mezzo di trasporto.»

«E tu che farai?» chiese questa volta Tami, preoccupato. «Prima o poi la nostra fuga sarà scoperta e si saprà che abbiamo i libri.»

«Lo so. Dirò che li avete rubati.»

«Non riuscirai a convincere Evola», affermò Xanthopoulos. «Ti chiederà spiegazioni sul cambio di rotta e ti accuserà di essere nostro complice.»

«Ho pensato anche a questo. E finché sarò in Spagna potrò contare sui favori di un marchese che forse riuscirà a posticipare il processo sino a quando non avrò preparato una difesa.»

«Ti stai cacciando in problemi seri...» disse Tami, triste e stanco.

«Non sono certo più gravi dei vostri», risposi cercando di dar loro un po' di coraggio.

«Quanto manca all'arrivo?» ci interruppe il greco con il solito senso pratico.

«Un'ora, forse meno. È meglio cominciare a salire.»

Prima di uscire nel corridoio, Xanthopoulos appoggiò la mano sulla mia spalla e mi sussurrò: «Ti devo la vita, Angelo. Quando i libri saranno al sicuro verrò a cercarti. Dovunque sarai».

Ma quando lasciammo la cella, di fronte a noi, nel corridoio, il terrore assunse sembianze umane, emergendo dal fetore e dall'umidità. Evola ci guardava, silenzioso e inespressivo.

Il sicario dell'Inquisizione era arrivato.

«Che significa tutto questo?» chiese Evola.

I prigionieri godevano di una certa libertà mentre il grande magistrato teneva aperta la porta della loro cella.

«Mi fate la cortesia di dirmi che cosa vi ha condotto sino a qui?» domandai affrontandolo.

Il napoletano aveva la testa ancora coperta dal cappuccio ed era impossibile leggergli in viso che cosa stesse pensando. Giulio parlò: «È stata una notte strana, reverendo padre. Difficilmente fatico ad addormentarmi, ma questa notte non mi riusciva. Insonne, ho deciso di passeggiare in coperta, sebbene non fosse ancora spuntato il sole. Lì sono stato sorpreso da un'enorme quantità di uccelli marini che volavano sopra la nave e da una luce che sembrava un miraggio all'orizzonte, troppo vicina, all'incirca a un miglio di distanza. Forse sono le visioni di un pazzo insonne? No, eccellenza. A una settimana di navigazione dal porto di Genova non è normale imbattersi in così tanti uccelli, né distinguere lo sfavillare delle luci sulla costa, così

vicina che se fosse stato giorno, o se ci fosse stata la luna, sarebbe stata ben visibile. La mia insonnia non era casuale, bensì un campanello d'allarme divino che mi ha messo a conoscenza di questa diabolica confabulazione. Avete deviato la rotta del galeone, non andiamo a Genova, ma verso un luogo molto lontano dalla nostra meta...»

«Molto arguto, fratello Evola!» lo interruppi. «Devo riconoscervi una grande capacità di deduzione, ma una scarsa fantasia e un vocabolario ancora più ridotto, perché termini come “confabulazione” non sono adeguati a ciò che sta succedendo. Tutto obbedisce ai miei ordini, che sono legittimi.»

«Basta con le menzogne, reverendo padre!» gridò Evola. «Non avete più parole da spendere perché, per quanto cerciate di negarlo, state cospirando contro l'Inquisizione. Non mi vorrete dire che un cambio di rotta è un particolare privo di importanza e che per questo non mi avete avvisato? E che lo è anche il fatto che siete qui, ora, a liberare dei prigionieri? O forse state attirando gli eretici nella vostra rete più di quanto vi siano intrappolati? Davvero pensate che crederò alla vostra storia e abboccherò all'amo?»

«Che volete fare?» gli chiesi senza provare a scusarmi o a cercare giustificazioni.

«Ho verificato che siete una persona molto capace, non solo un eccellente inquisitore, ma un cospiratore dall'abilità incomparabile», rispose Evola senza alterarsi. «In qualche modo vi ammiro, ma purtroppo gli oggetti della nostra lealtà non sono conciliabili. È un peccato che non stiate dalla parte giusta, mi dispiace molto per voi.»

«Che farete, Evola?» chiesi di nuovo.

«Siete un membro della *Corpus Carus*», affermò con odio, «e dovete pagare per il vostro tradimento.»

«Come? Che cosa sta tramando la vostra mente assassina?»

«Semplice: vi rinchiuderò con gli altri. Siete un eretico esattamente come quei due», affermò Evola.

Data la situazione di inferiorità in cui si trovava, la sua audacia mi sorprese. Fu talmente arrogante da portarci a credere che avesse un segreto per annientarci. Quel monaco demente, o forse molto coraggioso, si rivelò un essere terribile, con o senza un piano. Giulio proveniva dai pericolosi bassifondi di Napoli. Le sue uniche armi, oltre alla daga nascosta nel crocifisso, erano l'ardimento e la deformità che, da soli, bastavano per far fuggire i nemici. E fu così ancora una volta.

«Scusate, Giulio, ma potreste dirci come ci riuscirete? Siete solo», dissi abbozzando un sorriso e indicando il corridoio scuro e deserto.

«Avviserò Calvente. Credetemi, al di là di tutto ciò che gli avete detto, l'ammiraglio non vi farà mai sbarcare se lo informo che avete liberato i prigionieri e progettato una fuga. Sono sicuro che l'ammiraglio non vi asseconderà, non sarebbe logico che diventasse complice di una cospirazione con la certezza di essere processato, destituito e chissà che altro. Perdonatemi, fratello De Grasso, non capisco davvero la vostra condotta. Forse in un'altra occasione mi potrete spiegare perché uno degli inquisitori più importanti d'Italia si trasforma in un eretico e in un ladro. Che diavolo vi è successo? Di qualunque cosa si tratti, mi incuriosisce, perché non riesco a concepire il fatto che qualcuno voglia distruggersi come avete fatto voi.»

Mentre pronunciava queste parole, il notaio cominciò a indietreggiare cercando la protezione del buio. Se se ne fosse andato, tutto sarebbe stato perduto. Per questo Xanthopoulos prese l'iniziativa e, con tre lunghe falcate, si scagliò sul notaio buttandolo a terra. Evola cercava di divincolarsi tra grida e respiri affannosi, mentre Xanthopoulos lo sbatteva di qua e di là con la furia di un toro. Il notaio riuscì ad affondare i pollici negli occhi del greco che, per il dolore, mollò la presa. A quel punto Evola gli morse il naso, che cominciò subito a sanguinare copiosamente.

Tami lasciò i libri su un barile e si lanciò contro il napoletano, dandogli un calcio nelle costole. Il colpo lo separò da Xanthopoulos, ma non lo mise fuori combattimento. Tami allora, approfittando del fatto che il notaio si teneva le costole per il dolore insopportabile, tornò a colpirlo dandogli un pugno in pieno viso. Quando Evola si riprese aveva in mano la daga, che conficcò nel petto di Tami lasciando fuori solo l'impugnatura. Giorgio cercò il sostegno di un barile e socchiuse gli occhi. Il manico a forma di crocifisso usciva dal torace proprio nel punto in cui Cristo era stato trafitto. Evola aveva ripreso il controllo della situazione; il mastino della Chiesa aveva tirato fuori i denti. Sconfitto il gesuita, Evola si diresse verso Nikos e lo morse di nuovo, questa volta su una guancia, con l'esplicito desiderio di strappare un pezzo di carne e mutilare l'avversario. Il greco cercò di staccarselo di dosso prendendolo ripetutamente a calci all'altezza del ventre. Mi guardai intorno e trovai una trave sufficientemente pesante, corsi verso il notaio e gli assestai un colpo alle reni. Evola lasciò andare Xanthopoulos e riposò un istante. Subito dopo si voltò verso di me. La visione della sua faccia sfigurata e della sua bocca, entrambe macchiate di sangue altrui, mi spinse a reagire. Il mio braccio sferrò un nuovo colpo brutale, questa volta diretto al viso. Il notaio non lo resse, non gridò nemmeno e stramazza al suolo. Non si mosse più.

Xanthopoulos emerse dall'oscurità con il volto coperto di sangue e venne verso di me e il gesuita, che aveva avuto la peggio. Tami cercava in tutti i modi di estrarre la daga dalla carne, ma non ci riusciva.

«Tranquillo, non è niente», sussurrò Nikos, esaminando la ferita.

Tami respirava a fatica, ma era sereno.

«Provo a toglierla, ma non ci riesco. Mi manca il coraggio», disse con un filo di voce.

«Non parlare. Lascia fare a me», gli rispose il greco.

Prese il mio fazzoletto e avvolse l'impugnatura della daga, appoggiò il ginocchio sul petto del gesuita e, guardandolo negli occhi per tranquillizzarlo, estrasse il metallo e lo gettò con rabbia all'interno della cella.

Il volto di Tami si deformò in una smorfia di spaventoso dolore, poi il gesuita perse conoscenza. Per fortuna poco dopo riacquistò colorito. Nikos utilizzò la propria camicia per fasciarlo e, grazie a quel rimedio di emergenza, Tami si rimise in piedi.

Con l'aiuto di Xanthopoulos trascinai il corpo di Evola nella cella e chiusi a chiave la porta. Poi corsi dai soldati per chiedere che si fermassero sino a mezzogiorno, senza però scendere nella sentina e senza badare alle grida che ne fuoriuscivano. Gli uomini mi guardarono con rispetto e timore perché pensavano che l'inquisitore avrebbe usato gli strumenti di tortura con i prigionieri. Nel frattempo Nikos, con Tami sulle spalle, lasciò la stiva attraverso la scala di prua per raggiungere l'angolo

della nave dove avrebbero aspettato l'arrivo in porto.

Quasi un'ora più tardi, alle prime luci dell'alba, ci salutò il porto di Siviglia, avvolto dalla foschia. Le grosse gomene toccarono terra insieme con le nostre speranze. La mia strategia, nonostante le complicazioni, stava dando i primi risultati.

52

Un addetto della dogana di Siviglia salì a bordo per verificare le ragioni del nostro arrivo e fu l'ammiraglio Calvente a dargli una spiegazione. Con il permesso di sbarcare, mandai un messaggio al nunzio, avvisandolo che eravamo a Siviglia. Tre ore più tardi un inviato della nunziatura si presentò a bordo per ottenere chiarimenti sulla situazione.

«Padre De Grasso, come mai avete attraccato a Siviglia? Sono mesi che vi aspettiamo a Roma. Perché vi siete allontanati così tanto dalla vostra rotta?»

«A bordo si sono verificati una serie di gravi incidenti di cui ora non vi riferisco in dettaglio e che mi hanno obbligato a decidere di attraccare a Siviglia. Vorrei che mandaste una lettera al Sant'Uffizio di Roma annunciando che mi fermerò qui lo stretto necessario e che la loro pazienza sarà ricompensata perché la missione che mi avevano affidato è andata a buon fine.»

Il messaggero del nunzio mi guardò stupito.

«D'accordo. Siamo al corrente dell'importanza della missione e dell'interesse personale del Santo Padre. Farò partire la lettera con la prossima nave e preparerò una carrozza perché vi mettiate in viaggio immediatamente.»

«Fate più in fretta possibile», insistetti.

«Certo. Nel frattempo, desiderate riposare alla nunziatura? Voi e il notaio che vi accompagna...»

«Non è necessario», lo interruppi. «Riposerò durante il viaggio, non voglio perdere tempo. Inoltre, devo darvi una triste notizia...» Il messaggero ascoltava attento. «Il mio notaio è morto durante la traversata...»

«Santo Cielo!» esclamò con orrore. «Che cosa gli è successo?»

«Malaria», mentii. «Vi prego di comunicarlo alle autorità della dogana affinché nessuno, eccetto me, sbarchi senza che un medico abbia dato l'autorizzazione.»

«Capisco. Lo farò subito. Nel frattempo potete recarvi alla nunziatura per spiegare i particolari della morte del vostro notaio», disse il messaggero.

«Impossibile», negai. «Lo farò a Roma. Ora non c'è tempo, sapete quanto il Santo Padre sia impaziente di avere mie notizie. Devo partire quanto prima, per cui procuratemi un lasciapassare speciale della nunziatura che mi consenta di abbandonare la nave rapidamente.»

«Avete ragione», disse l'uomo, e proprio lì, nella mia cabina, scrisse e pose il sigillo al mio lasciapassare. Lo guardai sollevato, sapendo che in Italia le mie possibilità di fuga si sarebbero moltiplicate. Dovevo solo aspettare il momento giusto.

Il mio piano sembrava procedere alla perfezione sino a quando, all'improvviso, qualcuno bussò alla mia porta. Era il capitano Martínez che, con un seguito di sei

uomini e un ufficiale del porto, entrò nella cabina senza aspettare il mio permesso. Sui loro volti si leggeva il nervosismo per la gravità della situazione. E qualcun altro entrò dopo di loro: Evola.

Il mio notaio mi additò, vomitando la verità addosso all'inviato del nunzio e ai soldati, che non credevano alle proprie orecchie. L'incontro fu devastante. Era chiaro che mentivo, dato che poco prima avevo assicurato che Evola era morto. Benché il mio ruolo fosse abbastanza importante da consentirmi di difendermi dai primi attacchi, non trovavo parole per negare le pesanti accuse di tradimento e cospirazione contro Roma. Non mi permisero di abbandonare la cabina, ma nessuno osò mettermi i ceppi. Aspettarono il nunzio, che arrivò verso mezzogiorno e mi prese in custodia.

Il nunzio papale era un anziano rispettabile che mi salutò con una cortesia squisita e con altrettanta attenzione mi chiese di ascoltarlo, poiché era già stato informato di tutta la faccenda prima di arrivare alla nave.

«Padre De Grasso, devo dirvi che non ammetterò alcuna giustificazione da parte vostra. Ho esaminato la situazione e non ho scelta: devo mandarvi a Roma, dove avrete il tempo di studiare una difesa. Spero che possiate capire la mia decisione», disse il nunzio scaricando il problema, una scelta che mi aspettavo e che per lui era la via d'uscita più facile. Il mio caso era chiuso, non mi restava altro che il penoso viaggio verso Roma.

«Che cosa vi ha obbligato a prendere questa dolorosa decisione?» chiesi, cercando di guadagnare un po' di tempo.

L'anziano si accarezzò l'anello guardandolo con aria triste. Poi rispose.

«Le accuse a vostro carico non sono di poco conto. Ho verificato la vostra richiesta di cambio di rotta; sulla vostra menzogna circa la morte del notaio poi, non c'è molto da dire. È deplorabile. E ho potuto anche accertare che né gli eretici che dovevano essere processati a Roma né l'oggetto della vostra missione si trovano più a bordo...»

«Non ci sono né gli eretici né i libri?» lo fermai con un'eccitazione piena di speranza.

«No.»

Dentro di me sospirai con sollievo, perché credevo che anche loro fossero stati presi. Il loro destino era stato più semplice del mio. L'inquisitore aveva fallito, aveva perso contro ogni previsione. Non così gli eretici. Il nunzio continuò: «Un testimone afferma di avere trasportato nella propria carrozza due forestieri, questa mattina molto presto. Dice che uno era ferito e parlava con accento italiano, mentre l'altro aveva sicuramente ricevuto dei colpi al naso e portava con sé un grosso involucri di cuoio. Vi suona familiare, padre?»

Sapendo che i libri erano ormai in salvo, mi avvalsi della facoltà di non rispondere. Le parole non servivano più a nulla, perché la mia meta era ormai decisa.

«Non farò alcuna dichiarazione. Le riserverò per quando sarò a Roma», dissi e il nunzio assentì.

Non potevo più contare sulla mia influenza di inquisitore, né servirmi del diritto canonico per difendermi. Mi restava una sola possibilità, un'ultima zattera di salvataggio. Il vecchio Abelardo Pérez Antuña era nunzio papale da quindici anni e aveva mantenuto quella carica grazie all'abilità diplomatica e ai contatti politici. Mi

aggrappai a questo come ultima speranza.

«Esiste una possibilità che io possa restare in Spagna?»

«Secondo il diritto ecclesiastico nessuna. Avete un affare in sospeso con la Santa Sede e non c'è alcun motivo di trattenervi qui, a meno che qualche vescovo coraggioso non desideri accogliervi nella propria giurisdizione. Ma nessuno andrà a cercarsi nuovi problemi.»

«Certo, ma se l'autorità civile decidesse di trattenermi?»

«In tal caso sarebbe diverso, forse avreste una possibilità... Perché me lo chiedete?»

«È necessario che resti qui per un po'», dissi senza troppe spiegazioni.

«In che razza di storia siete coinvolto, padre?» mi domandò il nunzio, sempre più curioso.

«In una faccenda che necessita di tempo per essere risolta.»

«E conoscete qualcuno abbastanza potente da proteggervi dal Sant'Uffizio?»

«Sì. Devo solo parlare con lui.»

«Posso chiedervi di chi si tratta?»

«È un marchese, un marchese molto vicino alla figlia prediletta del re, Isabel Clara Eugenia, che potrebbe assicurarmi protezione. Non vi sembra una buona garanzia?» spiegai trionfante.

Il nunzio mi guardò, compassionevole e meravigliato, e continuò: «Non potevate saperlo. Lontano così a lungo e per mare...»

«Sapere che cosa?» esclamai preoccupato.

«Padre De Grasso, di sicuro avreste raggiunto il vostro scopo con il caro marchese, ma la fortuna non è dalla vostra...»

«Perché mi dite questo?» domandai con il cuore in gola.

Il nunzio si addolcì e mormorò: «Il nostro re, Filippo II, è morto».

«Il re è morto? Quando?» Tutte le mie speranze si infransero in un istante.

«Ieri, domenica 13 settembre, nel monastero dell'Escorial. Ora il Regno non ha una guida e, finché durerà il lutto e non verrà incoronato il figlio del sovrano, voi non otterrete attenzione sufficiente per il vostro problema. Nemmeno il marchese verrà ascoltato.»

Non c'era altro da aggiungere. Non avevo via di scampo, Filippo II era morto e con lui la mia ultima speranza. Quella stessa sera mi imbarcai per Genova.

Pochi giorni più tardi sarebbe iniziato il mio calvario. L'Inquisizione avrebbe punito duramente il mio tradimento. I suoi lupi avrebbero fatto a gara per le mie spoglie. Volevano risposte e volevano dolore. Un'angosciante sensazione di morte si impossessò di me.

Parte quarta.
Il sabba

20. *Il gioco*

53

Durante il viaggio nel Mediterraneo la mia carica fu rispettata e, benché prigioniero nella mia cabina, disposi di tutte le comodità che agli accusati normalmente si negano, come carta, penna e inchiostro, e lo stesso cibo servito agli ufficiali. Era autunno, faceva freddo e avevo nostalgia della primavera e dell'estate che avevo trascorso per la prima volta lontano dalla mia terra.

Il 20 settembre, nel porto di Genova, mi aspettavano gli uomini inviati da Roma. Il capitano Martínez consegnò loro una lettera, firmata dal nunzio papale di Siviglia, in cui si ordinava di consegnarmi alla giustizia ecclesiastica della Santa Sede, ovvero al cardinale Iuliano. Avrei perso tutti i miei privilegi, avrei visto solo il monotono grigiore della prigione, sentito sulla pelle l'umidità della cella e ascoltato solo i lamenti della mia stessa voce. Non sarei più stato spettatore né giudice, ma reo. Per i due giorni che impiegammo ad arrivare a Roma riuscii a pensare a una cosa soltanto: mi avevano comunicato che padre Piero Del Grande era morto. Il suo assassinio aveva generato una grande preoccupazione a Genova e, ovviamente, sollevato reciproci sospetti tra i cappuccini e i domenicani. Provai grande tristezza e prostrazione. Il mio amato maestro era morto, la mia guida, il mio padre spirituale e anche la ragione principale del mio avvicinamento alla *Corpus Carus* erano scomparsi. Ero sicuro che Del Grande fosse il gran maestro che nessuno nominava. Non sapevo nulla di Tami e di Xanthopoulos. Ero a Roma e non potevo vedere Raffaella... Mi credeva morto? O pensava che l'avessi abbandonata? Rinchiuso e stremato, non mi restava che aspettare la visita di qualche emissario del cardinale. Che però non arrivò.

Alle prime ore del mattino, quando il mio secondo giorno di prigionia nelle carceri del Sant'Uffizio era appena iniziato, il cardinale Vincenzo Iuliano fece irruzione nella cella. Era solo, vestito completamente di nero come si confà a un inquisitore, e portava al collo il magnifico crocifisso d'argento appeso alla grossa catena da cui non si separava mai. Nei suoi occhi distinguevo un insieme paradossale di bontà, cattiveria e curiosità che però non durò a lungo. Il superiore generale dell'Inquisizione ruppe il silenzio: «Non immaginate quale delusione abbia inondato il mio cuore quando sono venuto a conoscenza delle vostre azioni, fratello De Grasso. Siete un traditore e avete causato un dolore irreparabile al nostro Santo Padre. Tuttavia vi dirò che l'accaduto non mi ha colto di sorpresa, perché già da tempo non mi fidavo più di voi, seguendo un presentimento che mi avevate confermato con quella visita al cappuccino Del Grande, che riposi in pace».

«Allora perché non avete impedito la mia partenza? Perché, se pensavate che fossi davvero un membro della *Corpus Carus*? Perché avete scelto me?»

«Dimenticate che non fui io a scegliervi, Angelo. Fu il Santo Padre, consigliato dal proprio astrologo», disse Iuliano.

Lo sapevo, era stato proprio Iuliano a darmi quell'informazione durante il nostro ormai lontano incontro nella cattedrale di San Lorenzo.

«Allora non sentitevi colpevole, la responsabilità del mio fallimento non è vostra», dissi, e il cardinale mi fulminò con gli occhi azzurri.

«Vorrei conoscere la ragione, l'oscura ragione che vi ha spinto a liberare gli eretici e a lasciare i libri nelle loro mani. Se esiste un solo motivo valido su questa Terra per un gesto così deplorabile...» commentò Iuliano, restando in attesa della mia risposta.

«C'è una ragione per tutto, eminenza. Bisogna solo imparare a leggere tra le righe.»

«Fratello De Grasso, lasciamo da parte i discorsi da eruditi e gli indovinelli, per favore. C'è una questione molto seria da risolvere e sono qui per affrontarla. Anche se questo non è il momento per le difese, vi prego di cominciare a raccontarmi ciò che sapete, perché ora la vostra vita dipende da quello che mi direte e dalla mia comprensione. Posso essere magnanimo con voi se collaborerete con me.»

«Eminenza, conosco molto bene i miei diritti.»

Il cardinale sembrò assaporare il commento, come il contadino che vede ingrassare il proprio maiale, e la replica arrivò, sarcastica.

«Sapete, De Grasso? Credo che siate il demonio, un essere grottesco e infido che lavora per l'Anticristo proteggendo i nemici della Chiesa, nascondendosi dietro l'orgoglio di un posseduto. Ora siete nelle mani dell'Inquisizione e certamente voi sapete meglio di chiunque altro quali siano i diritti che appartengono ai dottori della Chiesa. Quindi sarà meglio per voi che riflettiate», disse Iuliano, godendo delle proprie parole.

«Immagino che non siate qui solo per ribattezzarmi come l'aiutante dell'Anticristo», sussurrai. «Ditemi, eminenza, che cosa volete esattamente da me?»

«Sono venuto per aiutarvi, Angelo», proseguì il cardinale, cambiando radicalmente tono e argomento, «e per consigliarvi nel modo più giusto. Collaborate con noi e forse potrete riparare al danno che avete causato. Vi avverto che la durezza del giogo inquisitorio sarà proporzionale alla vostra testardaggine. I vostri amici non vi aiuteranno. Il vostro maestro è morto e con lui tutti coloro che avrebbero potuto proteggervi. Siete solo, non vi resta che fidarvi di me.»

«Ci penserò, eminenza», risposi abbassando lo sguardo.

«Questa è una risposta saggia, fratello De Grasso. Speriamo sia l'inizio della vostra liberazione.»

«Sarò processato dall'ordine di san Domenico?» chiesi.

«Ovviamente no! Il vostro processo è affare dell'Inquisizione.»

«L'Inquisizione è competente solo per questioni legate alla fede», replicai. «Non può intervenire per una semplice insubordinazione. Dubitate forse del mio rispetto verso i dogmi della fede?»

Iuliano sorrise accarezzandosi l'anello.

«Insubordinazione?» esclamò. «Solo questo?»

«Di che cos'altro potrei essere accusato?»

«Sarete processato come eretico, non per disobbedienza. Per avere nascosto degli

scritti eretici e per avere cospirato contro la Chiesa con l'intenzione di violare il sacro Canone, le leggi e i fondamenti.»

«Non ho scritto io quei libri, eminenza. Di che genere di eresia mi accuserete?»

«Sottraendo i libri all'Inquisizione avete contribuito alla loro diffusione. Siete il responsabile della divulgazione del loro contenuto demoniaco e sacrilego.»

«Questa è pura speculazione! Chi siete voi per fissare i miei capi d'accusa?»

«Sfortunatamente per voi, sono la massima autorità e credo che avrete un giudizio giusto. Se i domenicani vogliono processarvi anche per insubordinazione e disobbedienza, lo faranno dopo.»

«Che cosa vuole da me il Sant'Uffizio?»

«Niente che non gli possiate dare. I libri proibiti devono ricomparire e dovete fare i nomi dei vostri amici, di tutti i vostri complici e compagni della *Corpus*! Tutti!»

«Perché li perseguite?»

«È una vecchia storia, molto lunga da raccontare, fratello. Oltre a trovare i libri, la mia preoccupazione è sempre stata quella di smascherare e sopprimere quella pericolosa setta che dice di voler tornare alla purezza dei primi cristiani, una cosa impossibile ai nostri giorni. Quella stessa organizzazione segreta che oggi, grazie a Dio, ho alla portata della mia spada e che non esiterò a sterminare.»

«È tutta una questione politica, quindi?» chiesi abbattuto.

«Obbedienza», rettificò. «Obbedienza alle autorità ecclesiastiche, cosa che le confraternite segrete, avendo una gerarchia propria, non praticano. La Chiesa resiste perché ha saputo evitare questo tipo di organizzazioni. Nessuno può obbedire a un maestro e a un papa allo stesso tempo. Non possiamo permettere l'esistenza di vicari che agiscono nell'ombra.»

«Spiegato così, risulta comprensibile», ammise.

«Sono felice che possiate riconoscerlo, dimostrate di non avere perso la ragione.»

«Che cosa mi aspetta?» domandai.

Il fiorentino continuò: «Insieme con voi è arrivata a Roma anche una delegazione genovese. Tanto l'arcivescovo Rinaldi quanto il governatore Bertoni non sono d'accordo che siate processato in questa città, pertanto, dopo un'accesa discussione, siamo arrivati a un accordo: non sarete processato a Genova, come loro chiedevano, né a Roma, come era nostro desiderio. Comparirete davanti al tribunale inquisitoriale di Firenze».

«Quando sarò trasferito?»

«Domani stesso.»

«E chi è l'inquisitore di Firenze?» chiesi per curiosità, anche se il sorriso che era comparso sul volto del cardinale prima della mia domanda mi inquietò.

«Sì... Ho dimenticato di dirvi che Firenze ha un nuovo inquisitore, una vostra vecchia conoscenza. Durante la vostra assenza, il Santo Padre ha nominato il dottor Dragan Woljzowicz. Saprà darvi il trattamento che meritate in qualità di suo vecchio superiore diventato eretico.»

Era chiaro che Woljzowicz non mi piaceva e io non piacevo a lui. Sapere che il polacco sarebbe stato l'inquisitore del mio processo era come accontentarsi di una succulenta cena a base di ortiche quando si è affamati. Woljzowicz agiva sotto l'influenza del circolo fiorentino e per questo le mie speranze di cavarmela erano

praticamente nulle. A meno che non riuscissi a venire a patti con il cardinale. Iuliano concluse la visita tagliando corto: «A partire da questo momento vivrete nelle peggiori condizioni. Ho ordinato che vi sia portato il cibo una sola volta al giorno, che vi sia razionata l'acqua e che non abbiate alcuna comodità per dormire. Le migliorerò se mi dimostrerete lealtà, l'intenzione di recuperare i libri perduti e di catturare i vostri complici. In caso contrario, sapete bene quali sono le tappe per ridurre un essere umano a fantasma di se stesso. E, a dimostrazione della mia buona volontà, vi concederò una visita. Spero che nel prossimo futuro vi guadagniate qualche agio, cibo degno di tal nome e magari anche la libertà. Dovreste collaborare, fratello. Vi auguro un buon viaggio verso Firenze».

Con quell'augurio pieno di sarcasmo Iuliano si voltò per uscire. Ma io avevo un'ultima domanda.

«Perché non mi avete mai detto la verità, Iuliano?»

Il cardinale si fermò e si girò di nuovo verso di me. Era perplesso.

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Per non alimentare gli intrighi che germinano e crescono come gramigna nei pensieri di chi è costretto a viaggiare per lungo tempo. Avreste dovuto guadagnarvi il mio appoggio con la verità...»

«Forse ho sbagliato. O forse voi avete pensato troppo. Entrambe le opzioni, però, ci conducono al presente, a questo fallimento condiviso per cui io non ho i libri e voi siete rinchiuso.»

«Ho letto il *Necronomicon*, Iuliano, so dell'esistenza degli assiomi, conosco le vostre intenzioni, quelle dei membri della *Corpus* e quelle degli stregoni.»

«È un circolo ristretto», disse Iuliano avvicinandosi, «in cui ci conosciamo tutti. Quello che affermate è solo una bugia, perché il contenuto dei libri è ben custodito. E ora pensate, per un secondo, al fatto che forse siete vittima dell'influenza di qualcuno che non è la persona che credete: esiste un gran maestro degli stregoni che potrebbe anche nascondersi all'interno della consorteria che voi proteggete strenuamente. Io sono la Chiesa, voi siete la Chiesa, loro sono cospiratori e forse portavoce del demonio. Riflettete, fratello, siate cauto. Voi sapete dove sono i libri. Vi auguro una buona giornata.»

Il cardinale se ne andò lasciandomi ancora pieno di dubbi. Molto probabilmente i libri erano usciti dalla Spagna con successo, altrimenti l'Inquisizione non si sarebbe abbassata a trattare con me. Tami e il greco dov'erano? E se fossero stati davvero degli stregoni? Li avevo giudicati nel modo sbagliato? Ricordai il pentacolo che Evola aveva trovato nella camicia di Xanthopoulos. Ora che Piero Del Grande era morto, valeva ancora la pena di lottare per una società cui io non appartenevo e che forse non era ciò che sembrava? Erano domande naturali per chi non ha altro che mura intorno a sé. Anche se in quel caso il prigioniero aveva il grande vantaggio di conoscere alla perfezione le strategie dell'Inquisizione e sapeva che seminare il dubbio nella mente dei detenuti era una tecnica abituale. Da quel colloquio avevo capito una cosa sola: che la mia posizione era critica, ma che ero anche l'unica persona in grado di aiutare il Sant'Uffizio a recuperare i libri, ormai al sicuro lontano da lì. E non mi sbagliavo.

Quel pomeriggio mi svegliarono, interrompendo il sonno faticosamente conquistato e di cui avevo immenso bisogno per riposare la mente e il corpo e per sopportare meglio le lunghe ore di reclusione. Il carceriere mi portò il cibo, uno stufato ripugnante, e un recipiente colmo di un liquido torbido che non sembrava certo acqua.

«Spero sia sufficiente per riempirti le budella. Fa troppo freddo per andare al pozzo a prendere l'acqua, così ti ho portato del brodo freddo, che hanno avanzato nella cella qui di fianco. Ti basterà per placare la sete. Un escremento come te non ha certo bisogno di cibo.»

Il carceriere non conosceva la mia identità di inquisitore caduto in disgrazia e non sapeva che sino a pochi giorni prima avrei potuto fargli inghiottire quella sua linguaccia insieme con il brodo immondo che mi stava offrendo. Erano i primi passi per ottenere la totale sottomissione: far capire al prigioniero che sarebbe stato trattato come un verme sino a quando non avesse perso l'identità e la morale.

«Vi ringrazio», sussurrai.

Quando ascoltò quelle parole, il carceriere decise di restare con me ancora un po'.

«Sembri ben nutrito, hai ancora il colore dei vivi. Si vede che non sei qui da molto.»

«No, signore. Solo da ieri.»

«Bene, spero che tu conosca le regole. Il tuo culo è appeso a due fili: quello che manovra il signor inquisitore e quello che pende dalla mia mano. Se vuoi andare d'accordo con l'inquisitore, devi dirgli quello che vuole ascoltare. Se vuoi andare d'accordo con me, di' a qualcuno della tua famiglia che venga con un bel po' di denaro e ti assicuro che starai meglio di così. E accetta un consiglio: spesso è conveniente trattare bene chi passa tutto il giorno con te, perché nessun dottore della Chiesa ti porterà una razione doppia di cibo in questa porcilaia. Hai capito?»

«Sì, signore», dissi con tono sottomesso.

«Benissimo. Chi mi può portare il denaro?» continuò lo zotico.

«Sono di Genova, signore. Non ho conoscenze in questa città», gli mentii.

Avrei potuto chiedere aiuto a Tommaso... O a Raffaella. Ma per nulla al mondo li avrei coinvolti nel mio triste destino.

«Farai meglio a usare quel poco di cervello che ti è rimasto e trovare una maledetta moneta d'oro, altrimenti morirai di diarrea o, peggio ancora, di peste mangiando ratti!»

Se nel mio convento di Genova avessi avuto un carceriere come quello, rozzo, ladro, lurido tiranno, lo avrei obbligato a sedersi sopra la neve sino a che i suoi testicoli non fossero diventati piccoli come olive... Ma era solo un sogno, perché lì era lui a comandare. Più volte cercai di mangiare qualcosa, ma a ogni cucchiata di quella spazzatura sopraggiungevano i conati di vomito. L'ultima volta che ci provai, trovai un pelo riccio che galleggiava nel cucchiaino e l'appetito mi passò definitivamente. Il digiuno era l'unica soluzione. Il supplizio era iniziato.

«Hai visite», grugnì il carceriere verso l'ora del tramonto. «È raro che le

concedano. Deve essere il tuo giorno fortunato. Approfittane.»

Il visitatore si infilò timidamente nell'ombra della porta. Il carceriere la chiuse alle sue spalle e ci lasciò da soli. Davanti a me c'era la mia piccola, Raffaella Di Stefano. Era lei la visita che mi aveva concesso Iuliano. Io, che morivo dal desiderio di vederla, avevo sempre cercato di proteggerla. La mia bimba coraggiosa era lì...

Per rivederci avevamo dovuto aspettare due stagioni più del previsto, ma alla giovane non sembrava importare. Nei suoi occhi leggevo il bisogno di risposte e, dopo un anno, i suoi tratti non erano più quelli della bambina che mi si era concessa incondizionatamente, bensì quelli di una donna molto somigliante alla madre. Il corpo era sinuoso e maturo. Mi guardò in silenzio, senza sapere come comportarsi. Le corsi incontro, la abbracciai e la baciai come se fosse l'ultimo bacio della mia vita.

«Raffaella, angelo mio, amore mio... Che ci fai qui? Non volevo che mi vedessi in queste condizioni, non volevo coinvolgerti... Mio Dio, Raffaella!» le sussurrai all'orecchio, stringendola forte.

«Che ti è successo?» mi chiese con un filo di voce.

«È complicato e molto lungo da spiegare... Non ci pensare ora. Hai continuato ad aspettarmi?»

La giovane sorrise mentre gli occhi le si riempivano di lacrime per l'emozione.

«Sì.»

L'abbraccio si sciolse. Dovevamo cercare di parlare con calma. La presi per mano e la accompagnai verso il mio giaciglio. Ci sedemmo vicini e la guardai negli occhi. Nel suo sguardo trovai ciò di cui avevo bisogno: il rifugio perfetto. Raffaella mi accarezzò i capelli e le guance. Solo Dio sapeva quello che stavo pensando, perché per me lei era un angelo venuto a riscattarmi dagli abissi dell'inferno.

«Cercai di tornare in primavera, ma è andato tutto storto... Non so che ne è della mia vita. E spero di non averti causato un dolore irreparabile», dissi abbozzando una spiegazione precipitosa. «Come hai saputo che ero qui? E perché ti hanno permesso di farmi visita?»

«A Roma le voci si diffondono molto rapidamente... Mi assicurai che fossero vere e mi informai su che cosa dovevo fare per venire da te. Pagai la somma richiesta... E ora sono qui.»

«Raffaella... Ti amo.»

«Anch'io, Angelo, non sai quanto», disse sollevando il viso per guardarmi mentre lottava con l'emozione che non le faceva uscire le parole. «Non ho mai smesso di amarti. A Genova tu sei diventato il padrone del mio cuore. Da allora non ho fatto altro che progettare la nostra vita insieme e, credimi, il mio amore è ancora forte, non si è smarrito.»

Guardandola, provai un'emozione profonda e una devozione incomparabile per quella fanciulla che stava dimostrando una fedeltà incondizionata a un uomo completamente rovinato. Non manovre politiche o brama di ricchezza: solo la nobiltà e la purezza di una giovane innamorata.

«Che cosa ricordi dello scorso inverno?» mormorai.

«Quando ero nel tuo letto, le passeggiate con te... Mangiare insieme e sentire il tuo amore e il tuo appoggio in tutto, nella lettera ai miei genitori, nella carrozza che mi ha riportato a Roma... E soprattutto il sentimento tenero e intimo con cui mi hai

trasformato in una donna, nel tuo letto. Hai ancora la medaglietta che ti ho regalato?»

«Certo. Ha riempito e riempie le mie sere e le mie notti di solitudine. La porto nascosta fra i vestiti, al riparo dal carceriere, aspetto il momento in cui saremo di nuovo insieme, liberi, per potertela ridare e vederla ancora addosso a te.»

«Non la voglio. Ora ti appartiene.»

«Lo so, ma preferisco contemplarla su di te. Non so che cosa mi aspetta e preferisco che la conservi tu.»

Avvicinai il suo volto al mio e la baciai. Raffaella si abbandonò con le labbra socchiuse e le mani ad accarezzare il mio collo. Quel bacio era la dimostrazione di quanto valesse la pena vivere, della mia fedeltà a quella donna, della sua capacità di accendere in me il desiderio. La amavo tanto... E in quel momento capii che l'avrei amata per sempre.

«Che cos'hai fatto per tutto questo tempo?» le chiesi con dolcezza.

«Ho studiato poesia. Il mio maestro dice che scrivo bene.»

«Allora ti sei tenuta occupata con versi e rime... È una cosa bellissima! Sei stata sedotta dalle lettere...» cominciai a dire, ma mi interruppi vedendo che Raffaella negava con la testa.

«Ho passato il mio tempo a guardare ogni monaco della città sognando questo giorno. Anche se mai avrei immaginato che ci saremmo rincontrati in una cella... Non importa, è in ogni caso meglio dei miei incubi peggiori. Ho temuto che non saresti più tornato o che non saresti più voluto stare con me, la compagna di una sola notte...»

Respirai il delicato profumo della sua pelle e le sorrisi teneramente. Poi continuai.

«Pensi che esista sulla Terra un uomo in grado di dimenticarti? Chiunque abbia scoperto una gioia così preziosa, chiunque abbia assaporato il tuo respiro e goduto del calore del tuo corpo non potrà mai dimenticarti. Chi non vorrebbe stare tra le tue braccia, Raffaella? Chi, dimmi, non considererebbe un privilegio senza eguali la possibilità di amarti e di essere corrisposto e immaginare una vita con te? Io non riuscirei a rinunciare a un'anima come la tua, capace di incanalare il mio amore al punto che ora appartiene solo a te e senza di te non ha alcun senso», le dissi con trasporto.

Al contrario di quello che Raffaella pensava inizialmente, il mio sentimento per lei non aveva debilitato il mio attaccamento alla Chiesa, anzi, lo aveva rinvigorito. Ora non avevo più dubbi riguardo l'amore carnale e quello spirituale, né ero mortificato per essere venuto meno all'esclusività che Cristo mi chiedeva. Dopo questa silenziosa riflessione le feci altre domande.

«Come è andata, con i tuoi genitori quando sei tornata a Roma?»

«Ora sono tranquilli, si sono rassegnati, ma all'inizio si sono arrabbiati parecchio. Il tempo ha guarito il nostro rapporto.»

«Che cosa ti hanno detto di me?»

«Per mio padre sei l'amico di sempre, quello che tutti vorrebbero avere. Non mi ha chiesto nulla, per lui è stata solo una bravata cui tu hai degnamente posto rimedio rimandandomi a casa.»

«E tua madre?»

«Sai qual è la prima cosa che mi ha domandato quando siamo rimaste da sole?»

disse Raffaella con una scintilla maliziosa negli occhi.

«Che cosa?»

«Se mi avevi toccato.»

La domanda non mi sorprese poiché so che le madri hanno un istinto speciale, anche se pensavo che se lo sarebbe tenuto per sé.

«E che cosa le hai risposto?»

«Angelo, le ho detto la verità, che ero stata nel tuo letto...»

La piccola romana non aveva avuto il coraggio di mentire alla madre né, ora, a me.

«Tuo padre lo sa?»

«Mio padre sa che ti amo. Solo questo. Ho fatto giurare a mia madre di non dirlo a nessuno.» E rifugiandosi tra le mie braccia, aggiunse: «Che ne sarà di noi, Angelo?»

«Raffaella, ascolta con attenzione ciò che ti dico. Io ti amo, ti amo come non avrei mai pensato di poter amare qualcuno. Ma questioni molto serie, le stesse che quel giorno lontano mi portarono via, mi tengono imprigionato in questa cella. Non so che ne sarà di me. Dovrai aspettare, accetta che per un po' di tempo non ci potremo rivedere. Quando tutta questa storia sarà finita, se Dio lo vorrà, sarò tuo.»

Sul volto della giovane si dipinse tutta l'amarezza che provava.

«Che cosa vuoi che faccia per te?» mi chiese.

La guardai e le accarezzai il viso. Quanta bellezza in quei tratti!

«Angelo, che cosa vuoi che faccia per te?» ripeté in un sussurro.

E la cella svanì, tutto meno lei, bellissima e forte come l'amore che aveva risvegliato in me. In quell'istante tutto il mio mondo si ordinò attorno a un centro: il mio amore per lei.

«Voglio che tu sia mia, qui, adesso.»

Raffaella mi sorrise, guardò verso la porta, poi disse: «È una pazzia, Angelo».

«Voglio conservare il tuo profumo, è la sola cosa che mi farà sentire vivo in questa latrina. Nessuno potrà portarmi via il ricordo di te, che accompagnerà tutti i miei sogni durante la prigionia. Voglio sentirti, sentirti e ricordarti così...»

Raffaella si arrese all'amore e al desiderio. Si alzò dal giaciglio e si sistemò di fronte a me. Sollevò la gonna, scostò il mio abito e si sedette sulle mie ginocchia accarezzandomi con una mano, mentre con l'altra si slacciava la parte superiore del vestito per offrirmi i seni maturi. Con le mani percorsi le gambe di Raffaella, sfiorai l'interno delle cosce sino ad arrivare al pube, tiepido e accogliente. Là presi fra le braccia in modo da sentirla sopra il mio pene e così, stretti l'uno all'altra, cominciammo a muoverci insieme e, senza smettere di guardarci negli occhi, raggiungemmo un'estasi indescrivibile che si rifletté nei nostri volti e soffocò nelle nostre gole. Pronunciai solo un impercettibile «Mi ami?» cui Raffaella rispose aggrappandosi ancora più forte a me e mordendosi le labbra prima di raggiungere l'apice del piacere e lasciarsi andare, abbracciata al mio collo, al fuoco che le si era acceso tra le gambe. La piccola Di Stefano, quella bambina che ricordavo dai miei primi viaggi a Roma, era la stessa che ora tenevo seduta sulle mie ginocchia, non più per farla giocare, ma perché mi conducesse al paradiso dei sensi. Raffaella deglutì e sospirò e, ancora avvolta nel mio abbraccio, mi sussurrò: «Ti è piaciuto?»

«Più di quanto mi aspettassi, date le circostanze...» sussurrai a mia volta senza riuscire a nascondere un sorriso.

«Quando ti sento dentro, ogni dolore scompare. La realtà si trasforma in un mondo fantastico, costruito solo per raggiungere questi momenti. Ma la prigione è qui e la vita torna a cospirare contro di me», disse Raffaella sforzandosi di trattenere il pianto.

«Sii forte e aspetta. Ti chiedo un ultimo sforzo, amata mia», le dissi stringendola con forza. Stava sopportando un peso troppo grande per la sua età, qualcosa di cui io ero l'involontario responsabile.

Le porte del recinto in cui c'erano le celle si aprirono con un forte cigolio. Il carceriere stava tornando. Raffaella mi baciò, si alzò, si sistemò il vestito e si congedò in silenzio prima che quell'uomo si affacciasse tra le sbarre.

«La visita è terminata», bofonchiò.

Il carceriere guardò attentamente Raffaella passargli accanto e i suoi occhi la seguirono sino a quando svanì nell'ombra. Poi mi disse: «Molto bella, la puttana... Mi avevi detto che non conoscevi nessuno a Roma... Credo che pagherebbe ancora volentieri per darti un po' di sollievo, mi sbaglio?»

Le parole di quel vile mostro risvegliarono in me la furia che da tempo cercavo di contenere. Mi alzai e gli urlai in faccia.

«Non azzardatevi nemmeno a parlarle! Lei non sa nulla della vita che conduciamo qui!»

Il carceriere mi mostrò i denti sporchi e consumati, nei tentativo di sorridere. Il sorriso di una iena.

«Cos'è che non dovrei fare? Chi credi di essere, miserabile escremento, per parlarmi in questo modo?»

«Fate di me ciò che volete! Giocate a essere il mio padrone se lo desiderate, ma non osate contaminare la ragazza con le vostre oscenità!»

Il carceriere mi si avvicinò e mi colpì con un pugno in pieno viso, così forte da farmi cadere a terra. Non pago, mi diede un calcio sui denti. Il modo più semplice e pratico per avere ragione.

«Silenzio!» ordinò. «Nessuno mi dice come mi devo comportare. Deve saperci fare questa puttana se è riuscita a ridare coraggio a un eretico in cella. Di certo sarebbe disposta a risparmiarti inutili sofferenze. E se non vuole più pagare, le posso sempre chiedere di prendermelo in bocca. Credo che la prestazione possa valere un ducato d'oro. Forse è meglio se facciamo così? Vuoi che me la scopi, davanti e dietro? Ha un bel sedere... Deciditi, che devo andare ad aprirle il portone! Vuoi che contratti direttamente con la tua amichetta?»

«Andate al diavolo!» balbettai con la bocca piena di sangue.

Il carceriere chiuse la porta della mia cella ma, prima di andarsene, si affacciò tra le sbarre. «Non credo che tornerà a farti visita, per paura di vederti denutrito... O perché avrà assaggiato la mia verga. Non tornerà», affermò allontanandosi lungo il corridoio per raggiungere Raffaella.

La cella ripiombò nel silenzio mentre il mio sangue colava sul pavimento.

Il giorno seguente, prima del sorgere del sole, partii per Firenze. Non ebbi più notizie di Raffaella. Il suo odore, ancora sulla mia pelle, era l'unico rifugio. Pregai Dio perché me ne liberasse, ma non mi diede risposta. Il supplizio, il giogo dell'Inquisizione, aveva cominciato a pesare sulle mie spalle.

Firenze significò per me una prigionia terribile. Dal mio arrivo, a fine settembre, rimasi in isolamento per parecchi giorni, tanto da perdere la nozione del tempo. Potevo calcolare il passare delle ore solo grazie alla poca luce che entrava nella mia cella. L'Inquisizione attacca la parte più debole dell'anima, e lo dico con l'autorità che mi deriva dall'aver condotto tanti di questi processi per distruggere lo spirito. Il carcere ci insegna che i colori della vita ci possono essere strappati e che la resistenza del corpo cessa quando né la fame, né il freddo, né i lamenti sono ascoltati. L'isolamento è pensato per farti credere che tu sia insignificante, che la tua dignità valga quanto un sacco di escrementi e che il tuo corpo non sia diverso da quello di una statua di cui non ci si cura. Un morto vivente, questo è ciò che sei. Durante i primi due giorni di prigionia mi aspettavo la visita di qualche membro del tribunale, ma non venne nessuno. Dragan Woljzowicz, l'inquisitore assegnato al mio caso, aveva imparato molto bene il proprio compito, d'altronde aveva avuto me come maestro. Stava usando tutte le strategie che gli avevo insegnato: io ero implacabile e anche il polacco lo sarebbe stato. Il mio unico vantaggio, se vogliamo, era riuscire a prevedere i suoi prossimi movimenti. In realtà questo aumentava la mia sofferenza perché, ora che il discepolo doveva superare il maestro, sapevo che i suoi metodi sarebbero stati ancor più duri dei miei. Ero certo che le torture si sarebbero moltiplicate.

Il silenzio dell'Inquisizione sarebbe durato tanto quanto la mia resistenza. Stavano solo aspettando il momento giusto e io dovevo, ogni costo, mantenere il controllo.

Un imprecisato giorno di ottobre, alle prime luci dell'alba, entrò nella mia cella un frate incappucciato. Il carceriere chiuse la porta alle sue spalle e ci lasciò soli. Il freddo era insopportabile.

Finalmente l'Inquisizione avrebbe parlato e, vedendo chi aveva scelto come portavoce, dedussi che non sarebbe stata un'ispezione qualsiasi: l'incappucciato era Giulio Battista Evola che, scoprendosi il viso, mi lanciò un'occhiata che sembrava quella di un avvoltoio pronto a lanciarsi sulla carogna.

«Buon giorno, fratello De Grasso», mi salutò.

I miei occhi brillarono di sorpresa e paura.

«Che ci fate a Firenze?» chiesi.

«Vengo a negoziare.»

«Negoziare? Da quando è compito di un notaio?» esclamai contrariato.

«Oh no! Non sono più un notaio, mio stimato maestro. Devo essere sincero, non lo

sono mai stato, ho semplicemente finto per accompagnarvi nel vostro viaggio.»

«Siete una continua sorpresa... Ora converrete che il vostro lavoro non era quello di cui avrebbe avuto bisogno un inquisitore.»

«Non credo, fratello. Sono stato un buon ispettore.»

«Ispettore di chi?»

«Della Chiesa, fratello», affermò Evola sorridendo con la solita smorfia grottesca.

«Forse questo lavoro di “ispettore”, come lo definite, vi assolve agli occhi della Chiesa dall’essere stato l’autore degli orrendi crimini commessi a bordo, in corrispondenza dell’apertura di ogni sigillo. Siete un assassino.»

«Assassino è chi uccide per motivi terreni. Non vi confondete.»

«Non c’è giustificazione per l’omicidio, fratello Evola.»

«Anche il re Davide aveva ucciso, ciò nonostante fu l’eletto di Dio.»»

«Voi e il re Davide pagherete per ciò che avete fatto», dissi con tono di sfida.

«Anche voi siete un assassino, avete ucciso più di cento persone», contrattacò Evola.

«Io non ho ucciso nessuno!» esclamai accalorato. «Ho emesso sentenze per salvaguardare l’integrità della fede, non cercate di alterare i fatti.»

«Bene, vedo che ora ci capiamo. Affermate di avere ucciso per Cristo e lo stesso dico io di me. Come potremo chiamarli? “Bagni di sangue benedetti”? Vi sembra una buona definizione?» Decisi di non rispondere perché quella conversazione si stava trasformando nella somma di due monologhi allucinanti. Ma continuai a chiedere.

«Avete così tanta paura della *Corpus Carus*? Vi spaventa così tanto che possano avere i libri? Perché, se loro non sono contro la nostra fede?»

«La *Corpus Carus* è più antica di quanto crediate», spiegò l’essere deforme. «Dal Medioevo ha ottenuto il beneplacito di alcuni prelati e per questo è riuscita a vivere nell’ombra. Una consorteria segreta all’interno della Chiesa non è una buona cosa, e lo è ancor meno quando cerca di controllarla assegnando ai propri uomini i ruoli chiave della gerarchia ecclesiastica.»

«Continuo a non capire perché vi faccia così tanta paura...» replicai.

«Temiamo che siano attratti dalle tenebre...» affermò Evola enigmatico.

«Tenebre? Forse conoscete qualcuno dei suoi membri per considerarli “tenebrosi”?»

«Piero Del Grande, per esempio», disse Evola. «Il vostro maestro spirituale.»

«Se aveste avuto il privilegio di conoscerlo davvero, sapreste che si tratta di un’accusa priva di fondamento.»

«Era un *Corpus Carus*», sentenziò Evola.

«Era un uomo buono», dissi.

«Non mi piace gioire delle sventure altrui, ma nel caso del vostro maestro ringrazio il Cielo per la sua morte.»

Una collera incontenibile mi saliva dalle viscere. A fatica riuscii a contenermi e risposi sprezzante: «La sua morte non cambia la realtà. I suoi insegnamenti vivono nei suoi discepoli.»

«La sua morte, invece, cambierà le cose! Era un eccellente predicatore della propria dottrina e per i discepoli sarà molto difficile sostituirsi a lui...»

«Forse non è morto, forse la *Corpus* ha simulato il suo decesso per proteggerlo e

ora è nascosto in qualche luogo sicuro, in attesa del momento opportuno per tornare a...» Mi fermai quando vidi che Evola mi guardava incredulo. Sembrava quasi che mi compatisse.

«È morto, ve lo assicuro... L'ho ucciso io», dichiarò Evola a sangue freddo. Quella confessione mi lasciò esterrefatto e il benedettino ne approfittò per aumentare la mia sofferenza. «Il poveretto era troppo cieco per difendersi, mi parlò persino mentre gli tagliavo la gola. Mormorò: “La Chiesa vi chiederà il conto”. Poi cadde in ginocchio nella sua stanza e si contorse mentre la vita lo abbandonava, con il sangue che gli sgorgava dal collo. Devo confessarvi che fu un momento amaro, era penoso vedere quanto soffriva...»

Non lo lasciai continuare. Mi alzai in piedi spinto da un'ira incontenibile e cercai di scagliarmi contro il napoletano che, prevedendo la mia reazione, era venuto armato.

«Fermatevi! Che cosa pensate di fare?» gridò mentre estraeva la daga dalla manica della veste e la puntava all'altezza del mio naso, obbligandomi a calmarmi. «La verità vi fa male?» continuò. «Sedetevi! Già troppo sangue è stato versato perché ora sporchi il pugnale anche del vostro.»

«Siete venuto a raccontarmi come avete ucciso il mio maestro?» chiesi, tornando al mio posto. «Per vendicarvi di me? È questo che volete? Vendetta?»

«Ve l'ho già detto: sono qui per negoziare.»

«Avrei dovuto colpirvi più forte sulla nave. Avrei dovuto uccidervi. Avrei fatto un grande favore all'umanità.»

«Sicuro che avreste dovuto farlo. Era l'unico modo per liberarvi di me per sempre. Ma ora parliamo, fratello De Grasso», disse Evola mentre nascondeva la daga. Mi coprii il viso con le mani. Tutto ciò era insopportabile. Dovevo continuare a parlare con l'assassino del mio amato Piero. E il mio interlocutore era quell'essere ripugnante, deforme e crudele.

«D'accordo, Evola. Vi ascolto.»

«Mi sono preso la briga», iniziò, «di indagare nella vostra vita privata e ho scoperto qualcosa che per altri può essere insignificante... ma che per me rischia di mettervi con le spalle al muro...»

«Potete contenere la vostra logorrea e arrivare al dunque?» lo interruppi spazientito e per nulla incline ad ascoltare ancora a lungo quello scherzo della natura.

«Conoscete Raffaella Di Stefano?» proseguì Evola avvicinandosi e obbligandomi a chinare il capo per non respirare il suo alito fetido: Siccome non risposi, aggiunse: «So che vi ha fatto visita nel carcere di Roma. Avrei potuto lasciar correre, ma non è nel mio stile. Tanto meno quando ho verificato che aveva pagato una somma consistente sia per vedervi sia per garantirvi un trattamento migliore».

«Chi vi ha dato questa informazione?» chiesi temendo che avesse interrogato la ragazza.

«Credete che Iuliano non sappia della corruzione che regola le visite ai carcerati? Il cardinale decide quali consentire e quali no. Ho parlato anche con il carceriere, che all'inizio era reticente, ma poi ha confessato tutto.»

«Le ha fatto del male?»

«No. Le ha estorto tre monete d'oro. In realtà le aveva proposto una forma di

pagamento un po' diversa, ma la ragazza non ha accettato. È questo che volevate sapere?» disse Evola sorridendo soddisfatto.

«Una morale davvero integra quella dei carcerieri romani, e anche la vostra che, pur sapendo della richiesta fatta alla giovane, non gli avete detto nulla. Siete della stessa pasta...» dissi, completamente abbattuto.

«Non siate precipitoso nel dare giudizi. L'ho fatto fustigare e passerà due settimane alla gogna per la propria tracotanza. Non credo che lo farà di nuovo, ve lo garantisco... Ma veniamo a ciò che mi interessa. Che tipo di vincolo vi lega a questa giovane? C'è qualcosa di "sospetto" nella vostra relazione.»

«Sospetto? Che cosa ci può essere di sospetto? È la figlia di un mio vecchio amico», esclamai.

«Oh sì, di Tommaso Di Stefano, no? Mi sono preso il disturbo di andarlo a trovare e chiedergli di voi.»

«Gli avete detto che sono prigioniero?»

«No. L'ho interrogato senza scendere nei particolari. Dovreste sapere che la gente comune non fa troppe domande quando riceve la visita di un inviato dell'Inquisizione.»

«E che cosa vi ha detto?»

«Molte cose irrilevanti e solo una che mi è servita per confermare i miei sospetti. Che sua figlia aveva passato vari giorni lontano da casa perché era venuta a farvi visita al convento. E che la giovane se ne era andata proprio dopo il vostro breve soggiorno presso di loro. Sapevo che diceva la verità perché quando gli chiesi di mostrarmi qualcosa che lo confermasse mi diede una lettera scritta e firmata di vostro pugno in cui gli spiegavate le vicissitudini di sua figlia e gli annunciavate di avere subito disposto una carrozza della Chiesa per il suo ritorno. E terminavate con un'affettuosa raccomandazione affinché non la punisse...»

«E che cosa c'è di sospetto in tutto ciò?» lo sfidai.

«Di per sé, nulla, ma a Genova la gente afferma che la ragazza ha soggiornato nel vostro convento e che ha passato una notte nella vostra stanza.»

«Sono solo chiacchiere! Che persona siete se credete ai racconti del volgo?»

«Non sono solo chiacchiere, maestro De Grasso. C'è chi sostiene di avervi visto parlare con una giovane tra la nebbia del porto, prima della vostra partenza. Era Raffaella Di Stefano anche in quell'occasione? Chi c'era con voi?»

Grazie al Cielo Evola non possedeva tutte le informazioni. Ma poco importava, perché se avessi detto che non era lei avrei dovuto parlargli di Anastasia Iuliano, e non lo volevo fare.

«Forse...» dissi senza specificare di più.

«Forse?» disse Evola perdendo la pazienza e piazzandosi di nuovo a meno di un palmo dal mio naso. «Era o non era lei? Parlate!»

«Sì, era lei.»

«Ora tutto torna e per me è evidente che portate avanti una relazione peccaminosa con questa fanciulla. Confessate.»

«Non confesserò certo a voi.»

«Maestro De Grasso, non penserò male di voi se mi parlate del vostro amore per Raffaella Di Stefano. Non mi scandalizzerò, perché so che siete un uomo dalle

passioni nobili anche se, a volte, sbagliate. Non ho bisogno della vostra confessione per arrivare dove voglio arrivare.»

«Allora continuate», dissi stremato.

Il napoletano mi puntò il dito contro, poi riprese il discorso.

«Ho prove sufficienti per accusare la giovane di stregoneria. Nessuno si opporrà alla decisione di condannare al rogo una libertina precoce che sottomette e irretisce un membro del clero con l'uso peccaminoso del proprio ventre...»

«Siete un essere infimo, infimo come il carceriere romano!» urlai fuori di me.

«Calmatevi e lasciatemi finire. Non è mia intenzione farvi soffrire inutilmente. Quello che vi ho appena detto ha uno scopo molto chiaro, ma ora parliamo della mia proposta, d'accordo?»

«Vi ascolto», dissi mentre Evola si appoggiava al muro.

Ero in trappola. Il segugio mi aveva scovato ed era pronto ad attaccare.

«Conoscete il nascondiglio dei libri proibiti ed è ciò che voglio: i libri in cambio dell'assoluzione di Raffaella Di Stefano...»

«Come “assoluzione”?» sbottai prostrato.

«Devo informarvi che l'ho già fatta rinchiudere e che è in attesa di giudizio. Questo vi aiuterà a prendere sul serio le mie parole.»

«È una follia...» dissi incredulo trattenendo il pianto. «Avete rinchiuso Raffaella!»

«Non alteratevi più del dovuto, per ora è una prigionia privilegiata. Nessuno vuole bruciarla, vi do la mia parola, a meno che voi non la facciate passare per una strega. Non mi dovete rispondere adesso. Vi concederò il tempo per riflettere sulla mia proposta: un giorno. Datemi ciò che voglio e vi restituirò la ragazza sana e salva.»

Giulio Battista Evola era pronto ad andarsene e chiamò a gran voce il carceriere perché gli aprisse la porta della cella. Era il momento giusto per avanzare una richiesta.

«Prima che ve ne andiate vorrei chiedervi un favore.»

Evola si fermò e si girò verso di me.

«Un favore personale?»

«Sì.»

«Vi ascolto.»

Lo osservai per un istante prima di parlare, cercando di controllare la rabbia che mi invadeva al pensiero che sarebbe diventato il mio ambasciatore.

«Vorrei che faceste pervenire a Raffaella un messaggio da parte mia.» Portai le mani al collo e cercai la catena da cui pendeva la vergine bizantina che mi aveva regalato. Gliela porsi. Evola la osservò nella penombra e negò con la testa. «Vi chiedo, per amor del Cielo, di portare questa catena a Roma. Sarà per lei una piccola luce durante la detenzione», insistetti sperando di convincerlo. Evola gettò a terra la medaglietta.

«Non sprecate il tempo che vi ho concesso», mi consigliò. «Solo le vostre parole possono ridare la luce alla piccola Di Stefano. Voi potete salvarla, la medaglietta no. Fidatevi di me, anche se vi costa fatica. Voi e io siamo molto simili, fedeli alle nostre convinzioni, e ci ripugna la lotta per il potere.»

«State dalla parte dei cardinali fiorentini», lo accusai.

«No. Io sto dalla parte della Chiesa. Il giorno in cui i fiorentini se ne

allontaneranno, saranno miei nemici. Voi pensate alla Chiesa in un modo, io in un altro, ma con la medesima passione. Mi ritenete un sadico, che estorce e uccide... Non sono un messaggero dell'inferno, bensì una persona sensibile come voi.»

«Siete davvero abile a nascondere la vostra sensibilità», dissi con ironia.

«Mi considerate realmente un uomo senza sentimenti? Sapete che ne sarebbe stato di voi se io non mi fossi fatto carico del vostro caso in prima persona?»

«No. Non lo so.»

«Dragan Woljzowicz era intenzionato a strapparvi le informazioni sui libri con qualsiasi tipo di tortura, ma io ho chiesto al cardinale Iuliano di poterci provare a modo mio e, ovviamente, ha acconsentito.»

«Mi sembra strano che vi preferisca a un inquisitore.» Chi era realmente quell'essere deforme per godere dell'appoggio di Iuliano?

«Woljzowicz è superb, uno stupido senza tatto, e il cardinale lo sa. Trattandosi di un caso così delicato, è naturale che abbia scelto me, soprattutto perché mi crede capace di ottenere senza l'uso della forza ciò che tutti vogliono.»

«E perché mi volete risparmiare la tortura?»

«Perché, in un certo senso, vi ammiro», affermò Evola sorprendendomi ancora una volta. «E penso che voi avreste fatto lo stesso per me. Mi dispiace molto avere posto fine alla vita del vostro maestro, ma non c'era altra soluzione. Vi ripeto che, pur avendo scelto strade diverse, la passione per la Chiesa ci accomuna, anche se a causa del nostro carattere possiamo solo essere o fratelli o acerrimi nemici. Le mezze misure non fanno per noi. Vi do la mia parola che manterrò la promessa, sia che decida di uccidervi, sia che decida di aiutarvi», sentenziò Evola. «Pensate alla mia offerta, Angelo.»

Dopo quest'ultima frase il napoletano si coprì con il cappuccio e sparì da dove era arrivato.

Immerso nel silenzio ancora una volta, aprii la mano e la medaglietta di Raffaella cadde sul pavimento, come un petalo appassito.

Passata la mezzanotte la mia porta si aprì. Due sagome spuntarono dal nulla e mi sollevarono senza difficoltà. Mi trascinarono per gli angusti corridoi sino alla fine di una lunga scala, aprirono una porta e mi gettarono in una grande stanza. Non erano uomini del Sant'Uffizio o per lo meno non ne indossavano l'abito. D'altro canto il loro portamento era troppo aristocratico per quei bruti che lavoravano nelle nostre prigioni. Uno di loro sguainò una spada e me la appoggiò sulla gola. Sino ad allora non avevo fatto domande, ma quel gesto mi fece temere per la mia vita.

«Mi ucciderete?» chiesi.

L'uomo non rispose subito. Sembrava godere del panico altrui.

«Non sono questi gli ordini, a meno che non proviate a scappare. Questa è una stanza da bagno, avete mezz'ora per lavarvi a fondo, avete capito?»

«Che cosa significa tutto questo? Perché volete che mi lavi?» risposi sorpreso.

«Avete mezz'ora», ripeté e, senza altre spiegazioni, si ritirò.

Mi guardai intorno, osservai il soffitto e l'arredo e vidi che era una stanza da bagno. La paura mi aveva accecato. Che diavolo ci facevo lì? Mi strinsi nelle spalle e sospirai. In fin dei conti un bagno non mi avrebbe fatto male, anzi, viste le condizioni in cui mi trovavo, era un bel regalo per il mio corpo esausto.

Mi svestii e mi infilai in una vasca piena d'acqua calda. Mi invase una sensazione molto vicina all'estasi. Non capivo se Dio avesse ascoltato le mie preghiere o se quello fosse un sogno prodotto dagli stenti... Perché no? Tuttavia quelle guardie non sembravano affatto angeli benevoli... Solo la metà superiore del mio viso era fuori dell'acqua. La penombra della sala, il silenzio, la pace interiore che provavo e il trovarmi, all'improvviso, in quell'angolo di quiete, mi fecero credere di essere morto: forse Evola aveva concluso la nostra conversazione assassinandomi come aveva fatto con gli altri... Qualcuno mi diede un colpo. L'angelo con la spada era di nuovo lì.

«Vi ho detto di fare un bagno, non di addormentarvi», proruppe adirato.

«Sono morto?» balbettai mentre mi svegliavo.

«Ancora no. Forza, è ora di andare.»

Mi asciugai e indossai gli abiti puliti che mi avevano portato le guardie. Camminammo attraverso l'edificio, ma non sapevo dove fossimo diretti. Mi limitavo a seguire i due uomini.

Se il bagno mi era sembrato l'anticamera del paradiso, ciò che mi aspettava lo era davvero. Le mie nuove guardie mi condussero in una stanza e chiusero le porte dietro di me. Era illuminata da una grande quantità di candele scarlatte profumate di incenso. Sopra un bellissimo tavolo di marmo c'erano un vassoio d'argento pieno di frutta che sembrava appena colta e un vaso di cristallo con gigli e rose bianche. Alla mia sinistra, sotto una finestra aperta sulla notte, faceva bella mostra di sé uno scrittoio con tutto l'occorrente per scrivere, intarsiato in oro e pietre preziose. Poco più in là, in fondo alla stanza, un letto magnifico completava il mobilio. Seduta sul letto c'era una dama che mi osservava.

Anastasia Iuliano si alzò e venne verso di me, i seni si muovevano sotto la seta al ritmo dei passi. Quella sera i suoi occhi avevano una sfumatura grigia, furtiva, a completare il viso quasi perfetto. La figlia del cardinale Iuliano era una trappola dolce ed efficace per un uomo. Sceglieva le proprie prede e le faceva capitolare con quella straordinaria bellezza, ne spezzava i cuori con il solo potere del proprio corpo. Anastasia si fermò per guardarmi.

«Maestro De Grasso, non sapete che gioia rivedervi.»

«Anche per me, ma pensavo che avessimo deciso di abbandonare le formalità, Anastasia. Chiamami Angelo», le dissi con cortesia, senza riuscire a nascondere la preoccupazione legata a quell'incontro. La ragazza la notò e mi chiese: «Che c'è? Che cosa ti preoccupa?»

«Non capisco, Anastasia. Un'ora fa ero rinchiuso in una cella lurida e fredda e ora sono qui, pulito e al tuo cospetto. Che cosa sta accadendo? Chi sono gli uomini che mi hanno condotto da te?»

Anastasia abbozzò un sorriso e rispose.

«Fanno parte della mia guardia personale. Non ha senso che ti spieghi il resto.

Sono contenta di avere migliorato la tua vita in meno di un'ora. E niente di tutto ciò ha a che fare con mio padre o con l'Inquisizione. Ho ordinato io di portarti qui.»

«Dove ci troviamo?»

«Nella nunziatura.»

Osservai lo smeraldo al collo di Anastasia; il gioiello brillava cangiante fra i suoi seni come un invito a tuffarsi fra le vesti di quella donna meravigliosa.

«Ho letto la tua lettera», dissi distogliendo lo sguardo dallo smeraldo e fissando il suo viso. «Perché mi hai avvertito delle cospirazioni?»

«Ho le mie ragioni», rispose Anastasia senza esporsi.

«La tua preoccupazione per me mi stupisce, Anastasia. È eccessiva. Non sarà un altro trabocchetto? Anche adesso continui ad aiutarmi...»

La donna non disse nulla. Si avvicinò alla frutta, prese una pera e me la porse.

«Prendi, devi essere affamato.»

Aveva ragione. Non avevo quasi toccato cibo da quando mi avevano rinchiuso a Roma, perché il regime imposto da Iuliano era ancora valido. Soppesai il frutto e chiusi gli occhi. All'improvviso ebbi la reazione di uno squilibrato.

«Basta così!» dissi lasciando cadere la pera e afferrando Anastasia per i polsi. «Che cosa vuoi da me?»

«Sei diventato pazzo, Angelo?» esclamò Anastasia. «Lasciami, mi fai male!»

«Compari nella mia vita senza motivo, mettendoti in pericolo per uno sconosciuto. Che cosa c'è dietro a tutto questo? Perché sei venuta a cercarmi? Perché ti comporti come la mia protettrice? Quali oscure ragioni mi hanno portato nella tua stanza da letto? Solo la preoccupazione di una cattolica modello di virtù? Non ti crederei se cercassi di convincermi che è così! Dimmi la verità, solo la verità!» la implorai senza allentare la pressione sulle sue braccia.

«Angelo, guardami negli occhi!» esclamò Anastasia in lacrime. «Guardali e troverai le risposte a tutte le tue domande. Ti dicono che sto mentendo? Non importa che cosa pensi di me, sono tutto quello che hai. Dimmi, di chi altro ti puoi fidare? Di Evola? Di Woljzowicz?»

La guardai negli occhi e non scorsi traccia di menzogna. Vedevo amore, disperazione e devozione. Allentai la presa e la ragazza si liberò.

«Anastasia, ti credo, ma perché sono qui? Chi sei tu?»

«Volevo mostrarti una via d'uscita dai tuoi problemi, qui, al mio fianco, a Firenze. Perché tu possa scegliere.» La figlia di Iuliano continuò senza fretta mentre io la ascoltavo con la massima attenzione. «Sono al corrente della proposta che ti ha fatto l'Inquisizione e ti assicuro che, qualunque cosa ti dica, non ti salverai dal rogo. Ti useranno per i loro scopi ammansendoti con promesse che non manterranno e quando avrai dato loro ciò che cercano, ti bruceranno vivo.»

«E Raffaella?»

«Anche Raffaella, certo», rispose con sicurezza.

«E perché ne sei così sicura?»

«L'ho sentito dire a mio padre», affermò la giovane.

«Quindi...» mormorai disperato, «non ho scampo. Non abbiamo scampo.»

«A quanto sembra Evola ha scoperto qualcosa. È arrivato sino all'intimo del tuo cuore. Povero Angelo e povera Raffaella!» Il nome della mia amata in bocca ad

Anastasia mi produsse una strana sensazione.

«La conosci?»

Anastasia negò dolcemente con un cenno del capo.

«No, non la conosco, ma immagino sia la ragazza con cui ti ho sorpreso nel porto di Genova, avvolto dalla nebbia, quando sono venuta a salutarti. Mi è sembrato di scorgere un bacio...» Di fronte al mio silenzio, continuò. «Che cosa vi unisce, Angelo? Deve essere qualcosa di simile all'amore, dato che sei disposto a dare la vita per lei.»

«Chiunque farebbe lo stesso...»

«No, non chiunque. Tu sei innamorato, la tua reazione ne è la prova, il tuo annullarti per lei è quello di un innamorato», affermò la ragazza con veemenza.

«E se fosse così?... Che te ne importa?»

Anastasia chinò il capo.

«Niente... È bello vedere quanto riesca a sopportare un uomo pur di seguire il proprio cuore. Non ti giudico per ciò che provi. Angelo, voglio solo che tu sappia che hai ancora una possibilità per sfuggire alla morte...»

Quelle parole furono come musica celestiale, benché non ne comprendessi il significato profondo. Anastasia proseguì.

«Sposati con me.»

La fissai perplesso. Anastasia era impazzita, non so se d'amore, per la disperazione o per che altro. Mi aveva fatto una proposta senza senso cui non sapevo rispondere. Di fronte al mio silenzio, si spiegò.

«Angelo, non mi guardare così. È la sola cosa che può fermare mio padre. Mai e poi mai potrebbe uccidere il mio sposo, non lo farebbe. Dovrebbe rispettarci per altre ragioni... ma non è disposto a farlo. Credimi, è il solo modo...»

«Non posso, Anastasia, non posso», dissi camminando per la stanza in cerca di parole. «Che ne sarà di Raffaella? Puoi garantirmi la sua salvezza?»

«Raffaella non potrà evitare che si compia il suo destino, Angelo, e non sai quanto mi dispiaccia.»

«È una follia...» balbettai attanagliato da mille dubbi.

«È tutto pronto», continuò Anastasia vedendo la mia perplessità, «per celebrare il matrimonio tra due giorni. Innanzitutto devi rinunciare ai voti, poi ci sposeremo. E a quel punto nessuno potrà opporsi alla tua liberazione. Vivremo in un palazzo dei Juliano a Volterra, una vera e propria fortezza. Con servitù, terre, vigneti e una magnifica biblioteca perché tu possa studiare...»

«Di che cosa parli? Di amore?» le chiesi.

«Non fraintendere», disse fissandomi. «Diventerai mio sposo solo per salvarti la pelle. Non dovrai mai toccarmi né pretendere che ti scaldi il letto...»

«Lo immaginavo, non credo che tu ambisca a un religioso per questo genere di cose», risposi con tutto il sarcasmo di cui ero capace. Mi sentivo in trappola e attaccai la sola persona che poteva aiutarmi e che voleva farlo, seppur in un modo così strano. Anastasia, imperturbabile, incassò l'insulto, ma il suo sguardo si spense.

«Sei l'unico uomo cui ho permesso di alzare la voce contro di me e di ferirmi. Ti prego, non mi insultare, Angelo...»

«Basta! Scordatene, è impossibile. Non riuscirai a prenderti gioco dell'Inquisizione

con un matrimonio... Per amor del cielo, sono un religioso!» esclamai all'apice della disperazione, mentre gli occhi di Anastasia si riempivano di lacrime.

«Tuttavia rinunceresti ai voti per Raffaella... Lo so», bisbigliò la giovane.

«Che cos'hai detto?»

«Angelo, pensaci bene: non vuoi sposarti con me, che voglio salvarti, perché devi lasciare i voti, ma per stare con Raffaella dovresti fare lo stesso, e lei non ti aiuterà...»

«Per lei lo farei... Per te no!» le risposi in un impeto di rabbia. «Darò ciò che vuole a Evola, che manterrà la promessa, libererà me e Raffaella e io potrò riposare tranquillo. Puoi chiedere a chiunque altro di sposarti, gli cedo volentieri il posto di padrone e signore della fortezza di Volterra. Preferisco la mia cella e Raffaella viva.»

«Sei cocciuto e maleducato», mormorò Anastasia, ormai arresa.

«E tu sei una donna capricciosa e ostinata, che non sopporta di perdere contro una ragazzina...»

Non potei proseguire perché Anastasia mi diede un sonoro schiaffo sulla guancia che mi fece involontariamente arrossire.

«Bada a come parli, Angelo», mi minacciò.

La presi per i capelli, con forza e dolcezza insieme, per non farle male. Avvicinai il suo viso al mio, volevo che le mie labbra quasi sfiorassero le sue mentre le parlavo.

«Non giocare con me», le consigliai in un sussurro. «Sei la prima donna che mi colpisce e sarai anche l'ultima. La considererò una carezza mal data e mal ricevuta perché, se penso allo schiaffo per ciò che è, il piacere che sembri cercare in me si trasformerà in dolore. Conosco metodi molto rigidi per educare le principesse...»

Anastasia mi fissava con occhi felini, ostinati, con il desiderio di attaccarmi, frenata solo da un indistinto sentimento di lealtà. Era così bella...

«Vattene», esclamò. «Torna nella tua cella. Non comprendi il rischio che corro a tenerti qui. Né che il destino ha deciso di farti vivere. Sei uno sciocco, un ingrato... Non capisci nulla! Vattene... Vattene! Non voglio più sentir parlare di te!» gridò piangendo.

La lasciai andare e Anastasia si gettò sul letto, tra le lacrime.

Poco dopo ero di nuovo nella mia cella, gonfio di orgoglio, maledicendo il giorno in cui Dio mi aveva fatto così ostinato. Allora non sapevo esattamente che cosa avessi rifiutato... Ma non tardai ad accorgermene. Stupido arrogante che si credeva nobile e immortale...

Quella notte la mia porta si aprì di nuovo per far passare le guardie personali di Anastasia. Mi trascinarono lungo i corridoi sino a un luogo buio e fetido. Mi gettarono sul pavimento coperto di paglia e sterco. Era una stalla. Aspettavo che un pugnale mi affondasse nello stomaco, ma non ricevetti una ferita, bensì un cavallo, una bisaccia con del denaro e un lasciapassare per abbandonare Firenze prima dell'alba. Anastasia, nonostante tutto e con mia grande sorpresa, aveva deciso di liberarmi.

«Sapete che cosa vi succederà quando l'Inquisizione si accorgerà che ve l'ho fatta sotto il naso?»

Mi rispose la guardia che stava preparando il mio cavallo: «La signorina Iuliano avrà molti problemi... Può essere che la arrestino, che la processino, chi lo sa... Noi

eseguiano i suoi ordini. Non perdetevi tempo e partite quanto prima. Ognuno avrà ciò che si merita...»

Montai a cavallo e la guardia colpì con la mano il fianco dell'animale, che partì al galoppo verso la strada, verso la libertà. Senza l'informazione che volevano da me non c'era negoziazione possibile e Raffaella era salva: era la loro merce di scambio. Non dovevo più aspettare. La mia preoccupazione era sapere se i libri fossero arrivati a San Fruttuoso, così decisi che la mia meta sarebbe stata Genova, più esattamente la dimora del mio vecchio maestro, i sepolcri vicino alla tomba senza nome. Mentre galoppavo pensai ai libri e alle avversità, alle cospirazioni e ai morti che avevano causato.

22. *Il sepolcro*

57

Arrivai al piccolo cimitero dell'abbazia con le prime ombre della sera di quel 16 ottobre, senza farmi notare. Camminai sotto una pioggerellina insistente lungo i vialetti del riposo eterno, sino alla tomba senza nome. Erano ancora vivi i ricordi della mia ultima visita, dolci perché ero in compagnia del mio amato maestro, amari per le confidenze che Piero Del Grande mi aveva fatto. Conoscevo bene quel luogo, il cuore di tutte le mie preoccupazioni, dove c'era la tomba con i resti della madre mai conosciuta, che invocai in cerca di conforto, inginocchiato con la fronte sulla gelida pietra. La pioggia che mi bagnava il viso si mescolava alle lacrime. Ero come il figliol prodigo che ritorna dopo molto tempo, in rovina e disperato, il figlio proibito che la condannò a morte, al quale non poté dare un nome, il bambino che fu strappato dalla culla e condannato alla solitudine eterna dell'orfano. Mi asciugai il viso dalla pioggia e dal pianto e mi guardai le mani bianche e delicate, figlie di una violenza aberrante. La mia unica consolazione era stata sapere, dalla viva voce di Piero Del Grande, che mia madre mi aveva amato. E anche se solo i miei occhi riuscivano a leggerlo, l'amore semplice di una donna umile per il figlio bastardo era scritto su quella pietra. Sentivo che dalla tomba silenziosa mi proteggeva. Mi alzai e guardai in direzione dei sepolcri dei frati cappuccini. Lì mi aspettavano i miei affari e lì mi diressi.

La pioggerellina si era trasformata in un forte temporale. Il chiarore improvviso di un lampo illuminò la mia entrata nella camera mortuaria. La tomba conteneva sei loculi. Scelsi il primo alla mia sinistra, quello più in basso, perché, diversamente dagli altri, le ragnatele che coprivano la lapide erano state tolte e potevo leggere chiaramente l'iscrizione: "Fratello Bruno Rossi, 1495-1560". Osservai i bordi della lapide, presi fato e con la mano avvolta nella gonna della mia veste, per evitare ferite e attutire il rumore, le diedi un colpo secco, che la smosse. La spostai con attenzione e guardai dentro il buco nero. Agivo senza luce, perché avrebbe segnalato la mia presenza; solo i lampi illuminavano, a tratti, la tomba. Mi feci il segno della croce e introdussi il braccio nel loculo. Con il viso addossato alla parete sentivo l'odore di umidità e di abiti marci che esalava. Sondando l'interno della cavità con la mano, frugai tra la terra, le ceneri, le ossa e la stoffa sino a quando non sentii un involucro riconoscibile. Sorrisi.

I libri erano lì, esattamente come avevo chiesto a Tami. Tirai l'involucro verso di me e la pelle di foca comparve davanti ai miei occhi, alla luce di un nuovo lampo, che però non illuminò solo i volumi: una figura mi osservava dall'entrata, quieta sotto la pioggia. La paura mi paralizzò e non riuscii a distogliere lo sguardo da quell'ombra che, con il secondo lampo, si fece più reale. Un minaccioso abitante dei sepolcri.

Presi i libri e indietreggiai sino al fondo della tomba mentre quell'essere mi si avvicinava.

«Non temete, fratello De Grasso...» disse lo sconosciuto.

Sapeva chi ero senza avermi visto, sicuramente qualcuno lo aveva informato che sarei passato da lì. Poteva essere stata solo una persona, così, più tranquillo, chiesi: «Chi siete? Vi conosco?»

«Sono io, padre, Rivara», rispose l'ombra. Quando riuscii a calmarmi mi resi conto che era davvero la voce del vicario.

«Dio mio, Rivara! Mi avete spaventato a morte! Non immaginate quanto sia felice di vedervi, ma... che diavolo ci fate qui?» dissi avvicinandomi al monaco e unendomi a lui in un abbraccio.

«Anch'io sono felice di vedervi. Non avete idea di quanto mi siate mancato e la sofferenza che ho provato quando ho saputo della vostra disgrazia... Ma non perdiamo altro tempo. Vi aspetto da una settimana.»

«Solo una persona sapeva che, appena avessi potuto, sarei venuto qui...»

Gli occhi limpidi di Gianluca si illuminarono alla luce dei lampi. Poi, sempre molto serio, disse: «*Extra Ecclesia nulla salus*, padre».

«Voi?» esclamai sorpreso.

«Quindici giorni fa ho ricevuto la visita di un confratello. Mi disse che era stato con voi durante il viaggio, che grazie al vostro aiuto aveva ritrovato i libri e che avevate accettato di far parte della *Corpus Carus*...»

«Tami?» lo interruppi. «È stato Tami a farvi visita?»

«No, Xanthopoulos», disse Rivara senza riuscire ad alleviare la mia preoccupazione per la sorte del gesuita.

«Che altro vi ha detto?»

«Che avevate ordinato di occultare i libri qui sino al vostro arrivo quando, insieme con il defunto padre Piero, che Dio lo abbia in gloria, avreste deciso dove nasconderli. E mi disse anche che avrei dovuto aspettarvi per darvi un messaggio, che la *Corpus* confida ciecamente in voi e che, scomparso padre Piero, affida a voi la custodia dei libri.»

«Confida ciecamente? Ma se non conosco quasi nessuno! Chi sono questi uomini che si fidano di me? Vorrei davvero conoscerli!» esclamai.

«Xanthopoulos confida in voi e per noi è sufficiente. Non disperate, i nostri superiori compariranno al momento opportuno. Credetemi. E ora, senza indugiare oltre, dovete approfittare della notte per dileguarvi. Fuggite con i libri e portateli in un luogo sicuro dove decideremo che cosa farne.»

«E dove vado?»

«Dovete uscire dall'Italia. Xanthopoulos disse che avreste trovato protezione nella fortezza dell'arciduca Mustaine di Chamonix, in grado di difendervi dall'Inquisizione.»

«In Francia? Devo andare in Francia?»

«Sì, padre.»

«Ho sentito parlare dell'arciduca di Chamonix... Suppongo che sia un membro della *Corpus*...»

«È così. Dalla sua fondazione, la *Corpus* ha sempre contato sull'appoggio della

nobiltà. I nobili sono il braccio secolare della confraternita», disse Rivara.

«Quindi, per un po', vivrò a Chamonix.»

«Li sarete al sicuro. Contiamo su alcuni vescovi francesi che impediranno che siate consegnato all'Inquisizione. Sarete molto tranquillo.»

«Ditemi, Rivara, il gesuita Tami è al corrente di tutto questo... se davvero è sopravvissuto al nostro accidentato viaggio?»

«Non l'ho ancora potuto informare, sta molto male a causa della pugnala che ha ricevuto.»

Sulla cripta scese il silenzio.

«Padre», continuò Rivara, «sapete che vi ho stimato in modo speciale quando eravate inquisitore e lo stesso faccio ora che siete profugo. Il vostro destino è vivere e non morire mai. Prima d'ora la *Corpus* non aveva mai affidato tanta responsabilità a qualcuno che ancora non ne faceva parte, forse siete il successore che Piero indicò anni fa. Prendetevi del tempo per conoscerci e appurerete che non avete sbagliato a entrare nelle nostre fila.»

«Devo andare», sussurrai.

Il vicario mi mise una mano sulla spalla.

«Padre, c'è ancora una cosa che dovete sapere prima di partire...» Il vicario faticava a trovare le parole. Doveva trattarsi di qualcosa di molto grave. «Piero Del Grande mi chiese, se gli fosse successo qualcosa, di raccontarvi tutta la verità sulle circostanze della vostra nascita e sul vostro vero padre, indipendentemente dalle conseguenze di tale rivelazione...»

«Chi è, Rivara?» gli domandai, implorandolo. «Una volta per tutte, ditemi chi è. Da quando so di essere un bastardo non ho smesso di pensarci, sono arrivato persino a credere che fosse Piero...»

Il vicario era nervoso. Chiuse gli occhi e fece un respiro prima di rispondere: «Il vostro vero cognome è... Iuliano. Siete figlio del cardinale.»

Le mie ginocchia cedettero e dovetti appoggiarmi alla parete. Il sangue non affluiva più al viso e diventai livido come un fantasma, uno in più in quel cimitero.

Rivara continuò.

«Durante le ripetute visite alla nostra città, il cardinale frequentò e fece innamorare una contadina. La donna concepì un figlio illegittimo e indesiderato dal cardinale di Volterra, che non voleva essere penalizzato per quella ragione. La sua carriera si profilava promettente e quel bambino poteva rovinarla. Quando Iuliano venne a sapere che era incinta, la contadina stava quasi per partorire. Ordinò di uccidere la donna e il figlio che portava in grembo, voi, padre. Gli uomini del cardinale la scovarono poco dopo il parto, quando si era già recata da padre Piero perché vi nascondesse a San Fruttuoso. Del Grande conosceva bene vostra madre perché da lei comprava le olive per produrre l'olio. La donna non sfuggì alla morte, ma si preoccupò che la propria amata creatura crescesse in buone mani... Gli uomini di Iuliano cercarono il neonato dappertutto e quando bussarono alle porte dell'abbazia per chiedere se qualcuno avesse portato lì un bimbo appena nato, padre Piero non negò: al vostro posto però consegnò loro un bambino morto...»

«Basta così...» balbettai alzando la mano perché smettesse di parlare. «Chi altri conosce questa storia?»

«Poche persone...»

«Il cardinale? Lo sa il cardinale?» domandai con urgenza.

«Sì.»

«Come?»

«Il cardinale Iuliano è una persona molto diffidente. Ha sempre percepito qualcosa di familiare in voi, oltre al temperamento simile. Inoltre, il fatto che padre Piero vi proteggesse con tanta insistenza ha accresciuto i suoi sospetti.»

«Non avrei mai potuto immaginare che il cardinale fosse mio padre...»

«Avrete notato che ultimamente il cardinale sta cercando di avvicinarsi a voi.»

«Sua figlia!» esclamai costernato. «Anastasia...» Il ricordo del nostro incontro, della sua proposta, ora mi sconvolgeva. Non potevo crederci...

«E lei lo sa?»

«Secondo voi?» rispose il vicario invece di assentire, ma con un tono che non lasciava spazio a dubbi.

«Rivara... non raccontatemi più nulla.»

«Non c'è altro da aggiungere. Continuate il vostro cammino e non rinnegate mai la verità, perché il maestro Piero aveva sicuramente buone ragioni per rivelarvela. Pensate a quanto diversa sarebbe stata la vostra vita se il vostro maestro si fosse portato nella tomba questo segreto. Avreste guardato negli occhi Iuliano senza sapere che è vostro padre, peggio ancora, l'assassino di vostra madre. Avreste preferito vivere ignorando tutto ciò? Custodite questa verità come l'ultimo regalo di Piero.»

Nascosi il libro sotto il mantello e mi diressi verso l'uscita. Poi mi voltai verso Rivara, che mi domandò: «Dove passerete la notte?»

Alzai le spalle e sorrisi. Un lampo mi illuminò il viso per metà.

«Non lo so, forse mi nasconderò nei boschi.»

«Non perdetevi di vista la vostra meta. Troverete qualcuno ad aspettarvi a Chamonix. Che Dio vi accompagni...»

«Spero che le vostre parole trovino ascolto», dissi accomiatandomi e sparì nell'oscurità della notte piovosa.

Cavalcai senza una direzione precisa, perché non avevo ancora deciso che cosa avrei fatto. Avevo due opzioni: Chamonix o Firenze. L'Inquisizione sapeva che, sebbene fossi evaso, avrei dovuto prendere una decisione. Giulio Battista Evola era sicuramente tranquillo, in attesa di vedermi tornare. Io avevo ciò che loro cercavano e loro la cosa cui tenevo di più.

Fermai il cavallo in un bosco di querce vicino al mare e feci la mia scelta. Iuliano mi aveva rubato la vita; Piero Del Grande, l'unico a essersi sempre preoccupato per me nonostante l'errore di avermi allontanato da lui e dai cappuccini affinché servissi la *Corpus Carus*, era morto. Non avrei commesso lo stesso sbaglio. Ora che il mio maestro non c'era più, il mio solo amore e l'unico oggetto della mia fedeltà era Raffaella. Nessuno, tranne Dio, nessuna lotta per il potere mi avrebbe allontanato da lei; non avrei mai tradito i miei sentimenti per schierarmi in difesa di qualche fazione. Possiamo giustificare solo l'amore davanti a Dio, dobbiamo rispondere unicamente di questo. Tradire il sentimento per ragioni bastarde è tradire il Signore. Pensai a Cristo Redentore e pieno d'amore. E pensai a Piero: «Il vicario di Cristo è ciò che ci detta la nostra prima e spontanea coscienza». La mia prima e spontanea coscienza sarebbe

stata l'ago della bilancia nella mia decisione.

Mi risolsi a entrare dai giardini sul retro, quatto come un ladro. L'edificio era immerso nella penombra, illuminato appena da qualche lampada, ma se non fossi stato attento, la mia ombra si sarebbe proiettata sulle pareti e qualcuno l'avrebbe vista. Le guardie sembravano non avere intenzione di allontanarsi dall'entrata principale. Per loro era una notte come tante altre.

Mi mossi rapido tra gli arbusti e mi appoggiai al muro della facciata posteriore. Alzai lo sguardo verso il secondo piano: era lì che dovevo arrivare. Mi tolsi il mantello, lo nascosi tra le foglie e fissai alla cintura l'involucro con i libri prima di iniziare ad arrampicarmi, come meglio potevo, infilando mani e piedi nelle fessure tra le bugne. Il viaggio di ritorno sulla nave era stato un calvario, ma aggrappato a quella parete, salendo con un'agilità impensabile sino a poco tempo prima, fui grato per l'esercizio fisico fatto a bordo, che mi aveva rinvigorito. Raggiunsi il balcone del primo piano e guardai in basso per assicurarmi che tutto fosse tranquillo: apparentemente nessuno si era accorto della mia presenza. Feci un bel respiro e continuai, con la stessa tecnica, sino al balcone successivo, la mia meta.

La seconda parte dell'ascesa era stata più complicata della prima cosicché, quando le mie mani afferrarono la balastra, faticai non poco a sollevarmi per lasciarmi cadere dall'altra parte, sul pavimento della terrazza. Rimasi lì un istante, disteso, a riprendere fiato, stringendo l'involucro con i libri. Poi mi alzai e raggiunsi la finestra aperta.

Entrai nella stanza senza fare rumore. Mi mossi piano in direzione del letto e guardai la dama che dormiva placidamente. Mi sedetti senza farmi sentire e con delicatezza, appoggiando il mio viso contro il suo, le tappai la bocca.

«Non gridare, Anastasia! Sono io, Angelo!»

Anastasia mi fissava, spaventata e sorpresa. Sentivo il cuore batterle forte in gola. Quando fece cenno di avermi riconosciuto, la liberai.

«Non posso farti stare zitta per sempre. Se vuoi chiamare la guardia, puoi farlo.»

«Che ci fai qui?» sussurrò ansimante mentre si riprendeva dallo spavento.

«Diciamo che sono a Firenze quando dovrei essere diretto in Francia. Chiamerai la sentinella?»

«No», disse guardando la porta.

«Anastasia, sono venuto a consegnarti i libri che tuo padre sta cercando. Dovrai darli a Giulio Battista Evola perché concludiamo la nostra transazione. Per quanto strano ti possa sembrare e contro tutto ciò che mi avevi detto, io mi fido di lui», le dissi appoggiando il pacchetto con i libri sullo scrittoio. «Qui dentro ci sono il *Necronomicon* e il *Codex Esmeralda*, i libri che la Chiesa ha rivendicato con tanta forza. Non dovrà più cercarli.»

«Sei tornato per questo? Scambi i testi con quella fanciulla? E la tua vita? Ti cercheranno, ti perseguiteranno! Non credere di poter evitare la condanna dell'Inquisizione per il semplice fatto di non avere consegnato i libri direttamente! Ti

ho forse liberato per questo? Sai quanto vale la tua testa a Firenze?» urlò Anastasia saltando giù dal letto visibilmente adirata.

«Ti sono molto grato... Lo so che i miei problemi non finiscono qui, ma quelli di Raffaella sì. Evola è un uomo di parola e manterrà la promessa. Io comincerò una vita da fuggiasco. Non preoccuparti, ho chi mi proteggerà.»

Anastasia sospirò e si mise a fissare il pavimento.

«Bene. Ci siamo detti tutto. Hai un cuore magnifico, anche se sei irrimediabilmente stupido.»

«Sì, lo sono. Consegnerai i libri per me?»

«Lo farò», disse la ragazza tornando a sdraiarsi. Dal letto continuò: «Dove sei stato?»

«A Genova», risposi. Mi avvicinai al letto e mi sedetti. Guardai il suo volto sul cuscino, i capelli sciolti, scompigliati. Dovevo parlare e quello era il momento adatto. «Anastasia... Vorrei che fossi sincera con me e mi dicessi perché vuoi aiutarmi...»

Non mi rispose. Si rigirò nel letto sino a darmi le spalle. Io continuai: «So tutto, Anastasia... Tutto. E credo di averlo sempre saputo, perché era scritto nei tuoi occhi, quel giorno in piazza San Lorenzo, al porto, quando mi hai chiesto di sposarti...»

«E che cosa dicevano i miei occhi, Angelo?» disse Anastasia girandosi di nuovo e tirandosi a sedere per guardarmi.

«Che sei mia sorella.»

La giovane si portò le mani al volto. Non riuscì a contenere un timido singhiozzo e così restò, per un attimo, piangendo in silenzio. Presi la sua mano tra le mie.

«Fatico a vederti come una sorella, è tutto così confuso... Così improvviso...»

«Per me non lo è, lo so da molto tempo. Mio padre... Nostro padre me lo ha detto.»

«Perché? Non ha senso», esclamai.

«Per paura che tu un giorno ti presentassi da me e mi rivelassi il suo segreto. Nostro padre è molto attento ai particolari, preferì dirmelo piuttosto che lo venissi a sapere da qualcun altro.»

«Che cos'altro ti ha raccontato sul mio conto?»

«Tutto.»

«Tutto? Che cosa sai su mia madre?»

«Angelo, non ne voglio parlare... Voglio solo che tu sappia che provo orrore per ciò che ha fatto, ma devo perdonarlo... Era molto giovane...»

«Che cosa sai di mia madre?» ripetei alzando la voce.

Anastasia mi guardò con emozione.

«Ordinò che fosse uccisa...»

«E anche di fronte a questo lo perdoni? Come puoi, dimmi, come puoi?» le chiesi con gli occhi gonfi di lacrime.

«Voglio bene a nostro padre, Angelo.»

«È un assassino», sentenziai. Anastasia non disse nulla, ma annuì in silenzio.

Le afferrai il mento e la obbligai a guardarmi.

«Che cosa fai?» balbettò con una smorfia di dolore.

«Scusami, non volevo farti male... Parlami di nostro padre, per favore.»

La giovane si sforzò di sorridere, si mise comoda e iniziò a raccontare.

«La mia vita è sempre stata unita a quella di nostro padre. È un uomo tollerante e

despota allo stesso tempo, protettivo e spietato insieme. Era il secondo maschio della famiglia e per questo il suo destino era scritto: la carriera ecclesiastica. Tutti i beni dei Iuliano e la loro gestione spettavano al fratello maggiore. La sua carriera fu fulminea, a vent'anni era già un cardinale con un avvenire molto promettente. Come ben sai, la nostra famiglia è una delle più antiche e ricche di Firenze e investì oculatamente il proprio denaro affinché nostro padre potesse raggiungere le cariche più alte. A questo punto della sua vita incontrò tua madre. Si innamorarono follemente, divisero il letto in più occasioni e lei restò incinta. Qualche tempo dopo la peste isolò la Toscana e tra le migliaia di vite che portò via con sé ci furono anche quella di nostro zio, suo fratello. A quel punto, solo nostro padre poteva occuparsi del patrimonio di famiglia. Aveva quasi deciso di lasciare i voti e per poco non impazzì. Vedeva cospirazioni dappertutto e non si fidava nemmeno della propria ombra. Proprio allora venne a sapere che tua madre gli avrebbe dato un figlio, un erede che lui riuscì a considerare solo come un nemico in più, pronto a gettarsi sulle ricchezze di famiglia... Decise di eliminare te e tua madre e di continuare a vivere senza i problemi che gli avrebbe causato un figlio illegittimo... Non so che cosa sia più tremendo: pensare che lo abbia fatto per salvaguardare la propria carriera, cosa improbabile, perché quando dispose la tua morte stava considerando di abbandonarla; o pensare che lo abbia fatto per pura e semplice avarizia.»

«E tu, Anastasia? Chi è tua madre?»

«Sono figlia di Luciana Aldobrandini», disse mia sorella prendendomi per mano.

«Luciana Aldobrandini?» ripetei sorpreso.

«Sì, Angelo, la sorella del papa. Fu un'altra delle fugaci relazioni di nostro padre. E nacqui io. Siccome questa volta l'amante apparteneva a una grande famiglia, nostro padre dovette riconoscere la paternità di nascosto e trattarmi come una nipote. E benché all'inizio non mi avesse accettato, quando mi vide per la prima volta non poté evitare di amarmi pazzamente. Di fatto porto il nome di sua sorella, che non ho mai conosciuto.»

«Lui ti ama?»

«Mi adora. Alla follia.»

«Lo capisco dal fatto che sei ancora qui, impunita, nonostante tu mi abbia liberato...»

«È andato su tutte le furie. Ha minacciato di tenermi per sempre in clausura. Ma il giorno dopo mi ha pregato solo di tacere, di non riferire a nessuno ciò che avevo fatto. Mi avrebbe coperto. Era molto arrabbiato e mi chiese di stare lontano da lui per un po'. Non riesce a odiarmi, e io non posso odiare lui, Angelo. La stessa passione che mette nel lavoro, la usa per proteggermi. È ossessionato da me come tu lo sei da Raffaella...» concluse Anastasia con un piccolo rimprovero.

«Allora sarà un vizio di famiglia», replicai con triste ironia. «E tu? Anche tu sei vittima dello stesso vizio? Ci sono molti uomini nella tua vita?»

Anastasia era splendida, così, illuminata solo dalle candele e dalle lacrime.

«Tutti quelli che mi desiderano... Ma nessuno di quelli che io desidero», rispose triste.

«Giuseppe Arsenio è un tuo amante?» indagai curioso.

«Non lo saprà mai. È uno dei tanti che ambisce a possedermi, ma non ha le qualità

per conquistarmi.»

Quella conversazione chiedeva luce e lo stesso dovette pensare Anastasia, che si alzò per accendere il candelabro sopra lo scrittoio. Quando tornò a letto, notai che i suoi occhi, grigi sino a qualche giorno prima, ora erano verdi come la prima volta che l'avevo vista, quasi che lo stato d'animo ne determinasse il colore. Si sedette al mio fianco e mi fissò turbata.

«Perché mi guardi così?» le chiesi.

«Angelo, sapendo che ti avrei visto al *Sermo Generalis* di Genova ho provato una strana sensazione. Non riuscivo a dormire. Immaginavo il tuo viso, la tua personalità e la vita che conducevi al di là dell'abito:»

«E che cosa hai sentito quando mi hai visto? Ti ho deluso?»

«No, prima tu. Voglio sapere che cosa hai provato tu quando mi hai visto», rispose mia sorella.

«Ho visto una dama misteriosa, elegante e bellissima, che faceva sfoggio di un'educazione raffinata... Non sapevo chi fossi e quindi l'impressione che ho avuto non è importante. Dimmi piuttosto che cosa hai provato, nella testa e nel cuore, quando hai visto per la prima volta il tuo fratello segreto.»

«Quella notte ti sognai, e anche quelle che seguirono, senza spiegarmi quali sentimenti fossero la causa delle mie ansie, di sicuro le emozioni che provavo erano capaci di impadronirsi del cuore e di sottometterlo... Mi costa molto parlare di tutto questo, Angelo, perché c'è qualcosa di sporco che cerco di controllare... Gelosia, sì, verso tutti coloro che vivevano vicino a te, coloro che erano cresciuti con te e che ti avevano amato. E amore, perché senza amore la gelosia non ha senso...»

Non trovai parole per rispondere. Il silenzio regnò sulla stanza sino a che Anastasia non continuò.

«Non so come spiegarlo, ero innamorata di te, come perfetto sostituto di mio padre. Mi aggrappavo all'idea che eravamo fratelli solo a metà... Ma cadevo in contraddizione, confusa... Sono tua sorella e come tale devo amarti e ti amo.» Anastasia si era alzata e mi dava le spalle, provava vergogna. Era agitata, parlava tra i singhiozzi. «Ma come donna ti desidero. Ed è questo cupo sentimento che cerco di estirpare dal mio cuore...»

Mi alzai e la strinsi tra le braccia appoggiando la testa sulla sua spalla. Un abbraccio equivoco, sì, come i nostri sentimenti, perché ciò che Anastasia aveva confessato con coraggio era lo stesso che provavo io, ora che sapevo che era mia sorella.

«Anastasia, sorella mia», le dissi. «Sei così bella che qualsiasi uomo si perderebbe pur di stare con te. Adesso capisco la strana proposta che mi hai fatto e il modo in cui l'hai fatta, negando con gli occhi ciò che le tue labbra affermavano. Siamo destinati a provare questa confusione ancora per un po'. Voglia il Signore concederci il tempo sufficiente per conoscerci, per comportarci per quello che siamo, due fratelli che si erano persi e che ora si sono ritrovati.»

Mi abbracciò con forza. Sapevamo entrambi che dovevamo sostenerci l'un l'altra e cercare di dominarci. Avevamo lo stesso sangue: se ci avesse vinto la tentazione avremmo commesso un terribile peccato, del quale ci saremmo pentiti per tutta la vita. Anastasia si separò dolcemente da me, prese le mie mani e mi parlò ancora.

«Angelo, ora che ti ho incontrato non voglio perderti. Posso vincere il desiderio, ma non potrei superare la tua assenza. La mia offerta, anche se ti sembra strana, è ancora valida, perché mi sembra il solo modo per evitarti la persecuzione cui sarai condannato per il resto dei tuoi giorni, lontano da me. Diversamente, non potrò fare altro che accompagnarti nel tuo esilio...»

Liberai le mie mani dalle sue e feci un passo indietro. Era ora di salutarsi.

«Anastasia, devo andare... Ma prima mi devi giurare che mi aiuterai. Devi consegnare i libri a Evola e decidere con lui quando e dove liberare Raffaella. Io mi metterò in contatto con te fra un paio di giorni.»

«Dove andrai?»

«Sino a quando non sarò sicuro che Raffaella è stata rilasciata, mi nasconderò qui vicino, dove Evola dovrà venire a prendere i libri. Poi andrò in Francia; è tutto ciò che ti posso dire per non mettere in pericolo né la tua sicurezza né la mia.»

«Continuo a pensare che ti sbagli, ma giuro che farò ciò che mi chiedi. Ti voglio bene, fratello mio. Ricordalo», disse la giovane abbracciandomi di nuovo e posando le labbra sulla mia fronte in un bacio affettuoso.

La guardai pensando che forse era l'ultima volta che la vedevo e mi girai per uscire sul balcone. Mi affacciai con cautela per verificare che tutto fosse calmo. La discesa fu più rapida e presto fui di nuovo vicino all'arbusto dove avevo nascosto il mantello e da dove osservavo la finestra di Anastasia. Le tende, mosse dal vento, erano senza controllo. Come me. Come lei.

Dopo due giorni Evola, che era a Roma, ricevette un messaggio di Anastasia che gli comunicava di avere i libri e lo invitava a tenere fede all'accordo che aveva stretto con me. Quella stessa notte due carcerieri romani entrarono nella cella di Raffaella e la violentarono. Il terzo giorno, di pomeriggio, fu arsa viva in Campo dei Fiori. Un tribunale convocato appositamente per la sua causa l'aveva condannata quella mattina. Un tribunale che ebbe l'"onore" di contare sul cardinale Iuliano nel ruolo di inquisitore. Questo succedeva a Roma mentre io aspettavo a Firenze senza poter fare nulla. Più tardi scoprii che Giulio Battista Evola si era opposto con tutte le proprie forze all'esecuzione.

Benché Iuliano mi avesse dato una sorella, mi aveva rubato le uniche donne che avevo amato. Mia madre e Raffaella, per la quale avrei impegnato il mio futuro. Una bambina che ritornava polvere senza avere visto il mondo. L'unica figlia di Tommaso e Livia Di Stefano aveva pagato a caro prezzo il peccato di amarmi. La crudeltà del cardinale non aveva limiti. Gli avevo dato i libri che in lungo e in largo aveva cercato. Perché aveva sacrificato Raffaella? Che cosa guadagnava con la morte di quella giovane, se non il mio odio eterno? L'aveva uccisa per farmi soffrire, ma non aveva calcolato che l'immenso dolore che provavo adesso non mi avrebbe prostrato, non mi avrebbe condotto alla disperazione. Non mi avrebbe annientato. Tutto gli si sarebbe ritorto contro.

Dopo questo drammatico avvenimento, la mia anima si spense. Impazzivo al solo pensiero che nelle mie vene scorresse il sangue dei Iuliano e, accecato dalla follia, decisi di impugnare la spada e di eliminare una volta per tutte gli artefici della mia tragedia.

23. *Vendetta cieca*

59

La luna piena illuminava il mio cammino verso Firenze. Ero quasi arrivato, riuscivo a distinguere i contorni della città dominata dalla splendida cupola di Santa Maria del Fiore e dai numerosissimi campanili. Dopo tre ore sarebbe sorto il sole. Da incosciente desiderai che si facesse giorno per scaldarmi un po' e dimenticare il freddo intenso della notte. Mi fermai un istante a osservare la città che dormiva tranquilla, incurante della mia presenza. Nei miei pensieri c'era posto solo per il piano che avevo minuziosamente preparato, in modo da uscire vittorioso da quella faccenda. Anche se devo riconoscere che erano le idee di un pazzo accecato dall'ira.

Dal momento in cui avevo deciso di perpetrare la mia vendetta, avevo saputo, grazie alle ultime monete che mi aveva dato Anastasia, che i libri, insieme con il cardinale Iuliano e tutto il suo seguito, sarebbero partiti per Roma la notte del 23 ottobre. Questa informazione, e altre che mi sarebbero servite, me l'aveva data un parente del segretario personale dell'arcivescovo di Firenze. Era un dato fondamentale per elaborare il piano e attuare la vendetta. Sapevo che senza aiuto sarei stato condannato a fallire, ma era un particolare che non mi avrebbe frenato. Raffaella era morta e, se dovevo morire anch'io, che fosse per l'onore della Chiesa.

Scostai un po' il mantello per toccare l'impugnatura della spada che avevo comprato a un buon prezzo da un fabbro di Fiesole. Non ne maneggiavo una da quando, adolescente, mi avevano insegnato a usarla. All'epoca mi riusciva abbastanza bene, quindi contavo sul fatto che, se ci fosse stato bisogno di sfoderarla, avrei ricordato tutto. Pur non essendo un virtuoso, ero uno di quegli abili e resistenti spadaccini con cui nessuno vuole scontrarsi. Con la spada ero ostinato come in tutto il resto: sapevo difendermi molto bene e fiaccare l'avversario sino ad assestare il colpo definitivo. Quel pomeriggio mi ero esercitato contro un cipresso, sia nei manrovesci sia nei passi di difesa e d'attacco. E i movimenti erano fluidi come le note che ritornano alla mente di un musicista vecchio e cieco quando, dopo tanti anni, riprende in mano lo strumento.

Spronai il cavallo e continuai il mio viaggio sino al luogo in cui avrei dovuto attendere un segnale. Di lì a breve alcune luci nell'oscurità mi annunciarono l'arrivo delle carrozze venute a prendere Iuliano. Fu allora che cominciai a galoppare verso la pazzia. La notte mi divorò e riuscii davvero a sorprendere Firenze.

Gli zoccoli del mio cavallo calpestarono il selciato rivelando la presenza di un cavaliere forestiero che andava di fretta. Attraversai Ponte Vecchio al galoppo. L'Arno scorreva torbido in attesa del sole che sarebbe spuntato presto. Come il Tevere a Roma, l'Arno era stato testimone e complice di molte cospirazioni. I due fiumi avevano lavato le macchie degli abitanti, prestato le proprie acque per il battesimo dei loro figli e ripulito il sangue dei loro peccaminosi governanti. Ancora una volta l'Arno sarebbe stato spettatore di un regolamento di conti. E sembrava che le sue acque lo presagissero.

Alla fine del ponte tirai le redini per far rallentare il cavallo. Da lì in poi avrei continuato al passo sino a piazza della Signoria. Lasciai il cavallo, sudato e nervoso, al riparo sotto la Loggia, cercando di calmarlo: non volevo che il suo respiro ne rivelasse la presenza e desideravo ritrovarlo lì, dato che era la mia unica garanzia di fuga.

Diversamente da Roma, e anche dalla mia Genova, Firenze fu progettata seguendo il tracciato ortogonale pensato dagli architetti romani quando vi insediarono le proprie legioni. Era facile orientarsi e muoversi per le sue strade. Inoltre i magnifici palazzi e le chiese che erano stati costruiti nel secolo precedente erano punti di riferimento visivi che aiutavano a non smarrirsi. Questo era molto utile, oltre al fatto di conoscere la propria posizione rispetto al fiume e alla stella polare della città: la grande cupola del duomo.

I genovesi anziani dicevano che i palazzi e le case della nostra città erano stati portati dal vento, come sementi di gramigna, mentre quelli di Firenze erano stati piantati a uno a uno nei solchi, come il frumento migliore.

Con l'Arno alle spalle e la cupola del duomo in lontananza, sgattaiolai verso la piazza nascondendomi tra gli edifici. Le carrozze che avevo visto passare erano lì, vicino all'entrata principale del palazzo fiancheggiata dal David di Michelangelo e dall'Ercole e Caco, due statue imponenti che mi fecero pensare non solo al potere trionfante dei Medici, ma anche alla mia lotta contro i mostri della mia vita. Nessuna delle finestre che potevo controllare era illuminata. Abbassai lo sguardo. Tre soldati della guardia vaticana sorvegliavano il portone, al di là del quale, nel cortile interno, sembrava non esserci movimento. Restai in attesa di fianco al palazzo, aspettando il momento opportuno. Mi trovavo lungo il lato più buio dell'edificio, in una stradina che lo divideva dagli Uffizi, un luogo perfetto perché non era controllato dalle sentinelle, troppo occupate a sorvegliare le carrozze. In più, a mio favore, giocava la sorpresa: nessuno si aspettava visite inopportune e tanto meno che io avessi avuto la folle idea di andare a Firenze infilandomi nella bocca del lupo. Forse potevano prevedere un attacco della *Corpus Carus*, ma non l'arrivo di un impudente disposto a tutto. Le guardie entrarono un istante e io ne approfittai per dare il via al mio piano.

Appoggiai a terra la spada e la bisaccia per osservare meglio l'edificio. Le dimensioni erano esattamente quelle che ricordavo, anche se al mio cuore sembrava che fosse diventato più alto. Aprii la bisaccia e ne estrassi un uncino cui avevo legato una corda abbastanza lunga da consentirmi di salire sino in cima al duomo. Avevo avuto l'accortezza di ricoprirlo con un pezzo di cuoio per ammortizzare i colpi che

avrebbe prodotto quando avessi tentato di agganciarlo. Le sentinelle non erano ancora tornate ai propri posti, così mi restava del tempo per lanciarlo contro le grate che coprivano le finestre del primo piano.

Come mi aspettavo, il gancio rimbalzò contro la grata e cadde di fianco a me. Il rumore che fece sbattendo mi sembrò atroce, ma nessuno parve accorgersene, perché tutto tornò silenzioso come prima. Mi appoggiai con la schiena contro il muro e aspettai un momento prima di affacciarmi. Le guardie erano ancora nell'edificio. Raccolsi il gancio, lo maledissi e lo lanciai di nuovo... Dopo altri quattro tentativi, e molte speranze, il gancio non tornò più indietro. Tirai la corda con forza per accertarmi che fosse attaccata saldamente, sistemai la spada nel fodero e mi preparai alla salita legandomi in vita un capo della corda per essere sicuro di non volare a terra se avessi messo un piede in fallo.

Mi arrampicai aggrappato alla corda, appoggiando i piedi sulla facciata con tutta la forza che avevo e, con molta fatica, riuscii a raggiungere la grata. Le braccia e le gambe mi tremavano senza controllo e le mani erano doloranti come non mai: quando tolsi i guanti vidi che le nocche erano bianche e i palmi arrossati per l'attrito con la corda. Ma il peggio non era ancora arrivato, perché, attaccato alla grata con una mano, con i piedi tra le sbarre e l'altra mano libera, dovevo staccare il gancio e affrontare la seconda parte della scalata, per arrivare alle finestre non protette del piano superiore.

Credo di avere lanciato l'uncino una decina di volte prima di riuscire a fissarlo. Poi di nuovo il calvario di scalare con mani e piedi il muro, le braccia e le gambe ormai rigide. I piedi si muovevano sulle bugne cercando appigli inesistenti. Più di una volta rimasi attaccato senza appoggi, spaventato, sentendo il fiato soffocante della morte. «Santa Madre di Dio non mi abbandonare», bisbigliai ripetutamente. Alla fine, con un ultimo sforzo di ispirazione divina, mi verrebbe da dire, una mano afferrò il cornicione. Con grande fatica riuscii a distendermi sino a raggiungerlo anche con l'altra mano, ma nemmeno appoggiandomi con tutte e due riuscivo a sollevarmi. Rimasi così per un momento che mi sembrò eterno, penzolando dal cornicione in attesa che albeggiasse, con il mantello mosso dal vento. Tutto il mondo era sulle mie spalle, posto lì da Atlante, mentre la Madonna mi sosteneva. Alla fine raggiunsi la finestra.

Seduto sul cornicione, appoggiato al montante che divideva in due la finestra, sprecai del tempo che non avevo per riprendere fiato, prima di coprire il gancio con il mantello e rompere il vetro, che andò in pezzi sul pavimento della sala all'interno. Introdussi la mano dentro il foro e aprii la finestra per entrare nella stanza, buia come la si vedeva dalla piazza. Chiusi la finestra, nascosi frettolosamente i pezzi di vetro e studiai la mia posizione nell'edificio. Ero al piano intermedio, in una delle gallerie che si affacciavano sul cortile principale. Di fronte a me c'era una porta che, se non mi sbagliavo, mi avrebbe condotto alle scale. La aprii ed entrai in un'altra stanza, due o tre volte più grande di quella che mi ero lasciato alle spalle, sempre verso il cortile. Dietro la porta di questa seconda sala vidi le scale. Da lì salii al secondo piano, dove si trovavano le stanze principali dell'edificio.

In cima alle scale, sulla sinistra, c'era una porta. Era socchiusa e lasciava intravedere un debole chiarore. La spinsi con prudenza: era la Sala dei Gigli. A

sinistra doveva esserci la Sala del l'Udienza e, a destra, la Sala delle Carte Geografiche, da dove proveniva l'unica luce ancora accesa in tutto il palazzo. Andai verso quest'ultima stanza, stringendo forte l'impugnatura della spada, e mi affacciai. Sembrava deserta. Decisi di entrare, non prima di averne osservato minuziosamente ogni angolo: l'unica cosa che si muoveva era la fiamma oscillante delle candele. Il silenzio era sepolcrale. Feci un passo in avanti e mi fermai. Con un altro, ugualmente cauto, mi introdussi nella sala.

Al centro, proprio di fronte a me, un mappamondo gigantesco dominava il salone tappezzato da carte nautiche. L'una accanto all'altra, le cartine ricoprivano interamente le pareti. Lì il duca pianificava i propri viaggi e definiva le rotte commerciali della flotta che tanta ricchezza portava alla città. Mentre ero assorto a contemplare le carte, la porta si chiuse. Mi girai di scatto sguainando la spada e vidi che qualcuno si muoveva verso di me. Puntai la mia arma contro il petto dell'intruso, con il fervore di un cattolico e il terrore di un ladro che è stato scoperto. Quando l'uomo fu abbastanza vicino da consentirmi di scorgerne il volto, fui travolto da un enorme stupore.

«Benvenuto, maestro De Grasso», mormorò. «Sapevo che sareste arrivato da me questa notte.»

61

«Abbassate la spada, per favore», suggerì Darko.

«Voi?» balbettai, ancora senza parole.

«Sì, io. Non vi allarmate. Non voglio farvi del male...»

«Farmi del male?» risposi. «Credo stiate dimenticando chi ha la spada.»

«Siete circondato da nemici e un mio grido sarebbe più doloroso del vostro ferro.»

«Che cosa volete?» chiesi, abbassando la spada ma senza riporla.

Darko mi passò di fianco e andò verso il mappamondo. Vi posò una mano ossuta e si girò verso di me.

«Avete fatto molta strada, fratello De Grasso», disse indicando Asunción, «per arrivare da me.»

«E voi chi diavolo siete?»

«Colui che questa notte vi salverà la vita.»

«Mentite!» dissi alzando di nuovo la spada.

«Perché dovrei mentirvi?»

«Voi state con Iuliano, non con me.»

L'astrologo sorrise: «E voi? Con chi state adesso? Non siete stato voi a tradire la *Corpus Carus*? Sembrate davvero convinto delle vostre parole... Allora d'accordo, uccidetemi e finite quello che siete venuto a fare. Di che altra prova avete bisogno se la vostra intuizione vi basta? Avanti, De Grasso! Affondate il metallo nel mio petto e tenetevi la vostra confusa idea su ciò che sta succedendo!»

Osservai attentamente l'astrologo papale che, di fronte a me, mi sfidava. Era un uomo molto difficile da decifrare solo attraverso lo sguardo o i gesti.

«Non so perché dovrei credervi», bofonchiò avanzando di un passo così da costringerlo a retrocedere altrimenti la spada gli si sarebbe appoggiata sul petto.

«Vi sembra poco quello che ho già fatto per voi?»

«Voi per me?» sbottai senza capire.

«Se vi dicessi che sono stato io a segnalarvi come la persona più adatta per la ricerca del *Necronomicon* e del *Codex Esmeralda*, mi credereste? Se vi dicessi che la luce accesa in questa stanza serviva solo per illuminare il vostro cammino verso di me in questa notte buia, mi credereste? Se vi dicessi che il vecchio Piero Del Grande vi infiltrò nell'ordine di san Domenico, poi nell'Inquisizione perché ci aiutaste in questi frangenti, mi credereste?»

«Qualcosa so della vostra raccomandazione... Come mai siete al corrente delle strategie di padre Piero? Posso solo pensare che...»

«Io sono colui che vuole salvarvi questa notte, Angelo», mi interruppe Darko per poi mormorare: «*Extra Ecclesia nulla salus*, fratello mio».

«...siete un confratello», terminai la frase che avevo iniziato e che Darko aveva appena confermato.

Per la seconda volta abbassai la spada.

«Come Tami e Xanthopoulos», disse Darko. «E come lo fu il mio maestro Piero.»

«Ma loro non hanno mai fatto il vostro nome!» proseguì ancora scettico.

«Naturalmente. Perché io sono molto vicino al pontefice. Xanthopoulos non mi conosce personalmente, anche se io so chi è. Mi conoscevano solo padre Piero e il gesuita Tami... E ora, voi.»

«Perché?»

«Perché il gran maestro della *Corpus Carus* sono io.»

Il sangue mi si gelò nelle vene. Il gran maestro era sempre stato davanti ai miei occhi, come il re arroccato in una magistrale partita a scacchi. Darko continuò.

«Sei venuto per i libri. Sapevo che saresti venuto, immaginavo che la morte di Raffaella Di Stefano, purtroppo, avrebbe accelerato il tuo arrivo. Questa notte porterai via da questo palazzo il *Necronomicon* e il *Codex*. Senza lottare e senza mettere in pratica il tuo utopico piano di fuga.»

«Non ho un piano di fuga...»

«Sei un uomo coraggioso, fratello», esclamò l'astrologo, «un buon discepolo del tuo maestro. Vedere compiuta la tua vendetta non ti darà ali per scappare. Ti uccideranno, Angelo. Nel palazzo ci sono poche guardie, ma i soldati del duca sono appostati qui vicino, nel caso servano rinforzi. Non potrai affrontarli tutti insieme.»

«Posso scendere da dove sono salito. Non chiedo certo di uscire dalla porta principale», mormorai.

«Non ti è sembrato strano che quel lato dell'edificio non fosse presidiato, pur essendo il più nascosto e quindi il più appetibile per chiunque volesse entrare nel palazzo senza essere visto? Ho fatto chiamare la sentinella che era appostata lì non appena ti ho visto attraversare il Ponte Vecchio dalla Torre dell'Arnolfo. Sapevo che avresti avuto bisogno di una zona libera da controllo.»

«Sì, ci avevo pensato, ma mi ero anche convinto che, per una volta, la fortuna fosse dalla mia parte.»

«Non ti torturare, Angelo. Hai compiuto una prodezza degna di un eroe, io ho solo

fatto in modo che ci riuscissi più velocemente.»

Darko chiuse le porte e si diresse verso una delle mensole coperte di cartine, da dove prese due involucri in cuoio nero.

«Qui dentro ci sono i libri», disse guardandomi. «In uno ci sono due copie false che porterò a Roma. Tu ti incaricherai di prendere l'altro involucro e portarlo molto lontano da qui. Cavalcherai verso Genova, verso l'abbazia di San Fruttuoso e lì...»

«Ci sarà qualcuno ad aspettarmi?» lo interruppi senza staccare gli occhi dagli involti di cuoio.

«Rivara, il tuo vicario.»

Alzai lo sguardo dai libri e fissai Darko.

«Vedo che non avete lasciato nulla al caso...»

«È il solo modo per vincere», disse l'astrologo, mentre appoggiava i due involucri sul mappamondo per aprirli.

«Questo involto non dovrà mai arrivare a Roma», sentenziò mostrandomi il contenuto. Vedevo il grosso dorso del *Necronomicon* e del *Codex*. «Ecco i libri e le loro formule. Tu sei la nostra ultima opportunità; portali via di qui e lascia a me il compito di tenere occupata l'Inquisizione per un paio di giorni così da farti guadagnare tempo. Dal destino di questi libri dipende la nostra sorte.»

«Perché mi avete aspettato? Perché non li avete rubati voi?»

«Perché voglio restare dove sono, vicino al papa. Rivelarmi come membro della *Corpus* ci lascerebbe senza occhi e senza orecchie in Vaticano, devo restare perché la nostra organizzazione possa venire a conoscenza di tutto ciò che accade nei corridoi e nelle anticamere dei palazzi vaticani.»

«Si organizzerà una persecuzione della *Corpus* su vasta scala se i libri giungono a Roma? È per questo che li devo nascondere?»

«Ci sono pericoli peggiori, fratello.»

«Che pericoli?»

«Non è necessario che tu lo sappia... Per ora.»

«Ma...»

«Non sei pronto», mi fermò Darko. «Non sei ancora pronto per ascoltare le mie ragioni.»

«È per via del cardinale Iuliano?» continuai a chiedere.

Darko fece cenno di no, poi disse: «Il cardinale fa bene il proprio lavoro, Angelo». Mi guardò con compassione. «Conosco la storia della tua famiglia e posso assicurarti che il peccato più grave del cardinale non riguarda la sua carica, ma la sua vita privata... È ora che tu vada, è quasi giorno», aggiunse richiudendo l'involucro che mi consegnò. «Scendi la scala e nasconditi dietro una delle arcate del cortile, vicino all'entrata. Farò in modo che la sentinella se ne vada, ma non potrò distrarla molto a lungo. Approfitta del momento per uscire, camminando, dalla porta principale verso la piazza, che sarà deserta. Vai, più veloce che puoi.»

Incastrai i libri nella cintura dalla quale pendeva la spada e, prima di andare, guardai l'astrologo e gli chiesi: «Che cosa vi succederà?»

«Saprò fare fronte alle difficoltà. Non ti preoccupare. Ti incolperò, il merito del furto sarà tuo. Hai tutte le ragioni per volere quei libri. Il tuo desiderio di vendetta è logico e convincerà chiunque.»

«Ci rivedremo?»

«Non sono più un segreto per te», disse Darko annuendo con il capo mentre parlava. «Sicuro che ci rivedremo. Molto presto avrai mie notizie. Spero che tu sappia mantenere il segreto dell'identità del gran maestro della *Corpus Carus...*»

«Fidatevi di me», lo rassicurai senza lasciargli terminare la frase.

Il suo viso era segnato dalla stanchezza dell'attesa. Chiuse gli occhi e li riaprì lentamente. Come Piero, era ormai anziano.

«Vai, Angelo. E porta a compimento la missione più importante della tua vita. Sii un bravo inquisitore e allontana da qui l'eresia.»

Prima di aprire la porta lo guardai di nuovo. Non potevo rinunciare a un'ultima domanda.

«Perché avete paura di Roma?»

«No», sussurrò. «Non sei pronto, credimi.»

«Ditemelo. Se ero pronto per morire oggi qui, niente mi può spaventare.»

Darko era a disagio, ma alla fine parlò.

«È la società segreta degli stregoni a farmi paura. Il suo gran maestro si nasconde a Roma... Ma non posso dirti altro. Ora vai...»

«Chi è? Voi lo sapete e devo saperlo anch'io», proseguì confuso, consapevole che Darko contava ogni secondo che stavamo perdendo.

«Non ti farà piacere saperlo, Angelo. Non vorrai ascoltarlo...»

«Ditemi chi è il gran maestro degli stregoni o non me ne andrò...»

Darko mi fissò e parlò senza emettere suono.

Ciò che lessi sulle sue labbra mi fece sprofondare nella più nera incertezza.

«Il papa», aveva articolato in silenzio.

Uscii dalla stanza senza sapere che cosa pensare. Portare quei libri era un incarico difficile e amaro. Darko aveva ragione. Non ero preparato a una simile rivelazione. E meno ancora a ciò che sarebbe seguito...

Scesi la scala sino al cortile e mi rifugiai dietro un'arcata, vicino all'entrata dove c'erano le guardie. Da lì ne studiai i movimenti e assicurai i libri alla cintura per evitare di perderli nel caso in cui avessi dovuto correre. Darko comparve quasi subito. Si avvicinò alle sentinelle, conversò con loro e salirono insieme nel palazzo. Era il momento di abbandonare l'edificio. Mi coprii il volto con il cappuccio e camminai di buon passo verso il portico d'ingresso. Quando giunsi ai gradini che portavano alla piazza, mi fermai e mi sporsi per controllare. Di fronte a me c'erano le tre carrozze. Appena ebbi iniziato a scendere i pochi gradini che mi separavano dalla libertà, sentii un lieve mormorio alle mie spalle. Le guardie erano andate via, ma qualcuno mi seguiva. Non potevo girarmi per vedere chi fosse e continuai a camminare sino alla Loggia dei Lanzi. Mi sarei potuto fermare per dare un'occhiata solo una volta raggiunta la prima carrozza, che mi avrebbe nascosto. E così feci.

Due persone uscirono dal portico, chiacchierando. Le riconobbi all'istante: Giuseppe Arsenio, uomo del seguito del gran duca Ferdinando I de' Medici, e Dragan Woljzowicz, ora inquisitore generale della Toscana. Si dirigevano alle carrozze e io sarei stato scoperto. Ciò nonostante cercai di uscire dal mio nascondiglio con naturalezza. Il polacco mi vide per primo.

«Fermo!» ordinò Woljzowicz. «Chi va là? State aspettando la comitiva? Non vi conosco...»

Tolsi le mani dall'impugnatura della spada e, dando ancora le spalle ai due uomini, mi abbassai il cappuccio. Quando mi voltai e li guardai, i due rimasero senza fiato.

«Voi! Siete pazzo da legare... Che ci fate qui?» balbettò Woljzowicz.

«Sono venuto a prendere ciò che mi appartiene», gli risposi pungente.

Giuseppe Arsenio, che stava dietro il polacco, gli si mise di fianco. Sul suo viso si leggeva il panico, come se avesse visto un fantasma.

«Maestro De Grasso!» esclamò. «Siete davvero imprevedibile...»

«Non ostacolatemi o vi garantisco che non vedrete sorgere il sole», lo minacciai con la mano che mi restava libera.

«Ma... che razza di follia vi tormenta?» replicò Arsenio. «Vi ricordo che siamo nel cuore di Firenze e che a pochi passi da qui si trova il quartier generale della guardia del duca.»

«Firenze dorme e così deve continuare a fare se non vuole precipitare di un sonno eterno», dissi mostrando loro la spada che, sotto il mantello, brillò alla luce della luna.

Arsenio impallidì come se avesse visto Girolamo Savonarola, il domenicano ribelle che era stato arso vivo in quella stessa piazza un secolo prima. Sia lui sia Woljzowicz fecero un paio di passi indietro, controllando ogni mio movimento.

«Molto bene. Vedo che siete entrambi intelligenti e avete deciso di non immischiarvi in affari che non vi riguardano.»

«Siete venuto per i libri», rispose il polacco con un sorriso cinico, «ma non li porterete via con voi... Sì, il cardinale Iuliano me lo ha confessato. C'è Satana nascosto sotto il vostro mantello, l'Anticristo che porrà fine al cristianesimo.»

Lo fissai, mentre uno strano calore che sembrava provenire dai libri percorreva il mio corpo all'altezza della cintura. La notte, l'attesa, l'angoscia e le tetre parole di Woljzowicz erano riuscite a suggestionarmi proprio quando dovevo avere tutto il sangue freddo di cui ero capace. I suoi occhi mi perforarono, ipnotizzandomi e distruggendomi. Il polacco proseguì.

«Sapete benissimo che non vi permetterò di scappare con i libri. Non devono rimanere nelle mani di un membro della *Corpus*. Sono destinati a restare uniti nelle mani della Chiesa e di un inquisitore capace. Come me.»

«Io li ho cercati e io li ho trovati.»

«Siete stato solo lo strumento della Chiesa e avete dimostrato di essere un soggetto molto mediocre poiché, una volta fatto il vostro lavoro, avete pensato bene di dare i libri alla *Corpus Carus* per poi riprendervi in cambio di una ragazzetta, che ora non è altro che cenere sulla terra dei figli di Roma.»

Guardai verso Palazzo Vecchio; si notava già del movimento. Tre figure stavano lasciando l'edificio. Al centro, l'uomo smilzo, dal portamento elegante e

completamente vestito di nero, era il cardinale Iuliano. Alla sua sinistra c'era il vescovo Delepiano, mentre il monaco deforme alla sua destra altri non era che Giulio Battista Evola.

Quando li vide arrivare, Woljzowicz sfoggiò tutta la propria baldanza, mentre Arsenio, codardo com'era, restò cautamente in secondo piano. Guardai il polacco e gli dissi: «Gli inquisitori si forgianno, caro Dragan, e voi avete ancora molto da imparare. Ricordatevi...»

«Che cosa?» mi fermò. «Che cosa dovrò ricordare?»

Lo guardai fisso negli occhi e gli risposi: «Che il maestro sono io».

Spinsi il polacco contro la ruota della carrozza. Il nostro scontro richiamò l'attenzione di Vincenzo Iuliano che guardò immediatamente verso di noi. Quando mi riconobbe, non riusciva a credere ai propri occhi. Evola invece sorrideva. Dietro di loro comparvero tre guardie. Non c'era più scampo, non mi rimaneva che lottare, difendermi sino alla morte. Anche se quella era la mia ultima battaglia, non avevo perso la speranza. Sentivo, non saprei spiegare come, che Dio era al mio fianco. Quale esercito poteva essere migliore di quello?

Woljzowicz si rialzò, attraverso il finestrino introdusse il braccio nella carrozza e, quando lo tirò fuori, impugnava una spada. Ora che sapeva di non essere solo, aveva deciso di battersi con me. Il cardinale ordinò a due dei tre soldati di proteggere il vescovo, mentre il terzo doveva aiutare Dragan.

«Ne uscirete male», disse Woljzowicz avanzando verso di me. «È un peccato che un uomo di lettere del vostro calibro finisca come un ladro di galline. Restituite i libri e vi lascerò fuggire con dignità.»

Mi girai un secondo per calcolare la distanza che mi separava dal cavallo. Era troppa. Woljzowicz mi aveva fatto indietreggiare sino alla fontana di Nettuno, allontanandomi dalla Loggia. Mi fermai vicino alla vasca e guardai i miei avversari.

«Siete una persona intelligente», disse Dragan vedendo che mi fermavo. «Ora datemi i libri e andatevene prima che mi penta delle mie promesse.»

Strinsi forte l'impugnatura della spada e la sguainai sfidando il polacco. Aspettai in silenzio, preparato al peggio. Woljzowicz sorrise. Pensava di avere tutto sotto controllo, anche la mia volontà.

«Stupido monaco... Vi faccio vedere io chi è il maestro d'armi e chi l'infelice condannato alla sconfitta. Siete un testardo e un ingrato, mi avete sempre relegato nell'ombra. Siete un uomo superbo che ora affogherà nel proprio orgoglio.»

Woljzowicz mi sferrò un colpo all'altezza del viso, ma lo fermai e glielo restituii, timidamente, suscitando in lui una grassa risata. Il soldato mandato da Iuliano si avvicinò puntandomi addosso un'alabarda. Due contro uno, era uno scontro impari. Il polacco caricò con forza, quattro stoccate violente che riuscii a bloccare.

«Devo ammetterlo, vi ho sottovalutato... Almeno sapete difendervi», esclamò Woljzowicz.

Attaccò di nuovo, e di nuovo lo fermai. Il polacco era sicuro che sarei stato un avversario facile, ma si sbagliava. Fu costretto a chiedere al soldato che mi colpisse di lato. Questi mi minacciò due volte per poi sferrare un rapido fendente contro il braccio che impugnava la spada. Mi difesi con il braccio libero, ma la lama mi provocò un taglio profondo. Retrocedetti.

«Arrendetevi! Non uscite vivo da questa piazza», gridò Woljzowicz, lanciandosi in un nuovo attacco mentre io ero occupato a difendermi dalla guardia.

Quando fermai il suo colpo, vacillai e caddi a terra. Il soldato tentò di ferirmi ancora, ma riuscì solo a centrare il mio mantello, spaccando l'arma contro il selciato. Nel frattempo Woljzowicz mi si era lanciato addosso con una tale brutalità che le scintille prodotte dall'urto delle nostre spade si vedevano dal palazzo. A mala pena riuscii ad alzarmi per ricevere un regalo inaspettato, quasi perfetto. La guardia sbagliò un altro colpo e perse l'equilibrio. Io ne approfittai, mi scagliai su di lui afferrando la spada con tutte le forze e centrai in pieno la sua mano. Il soldato non gridò: si guardò la mano e contemplò tre dita cadere nell'acqua della fontana. Il sangue cominciò a uscire a fiotti e io colsi l'occasione per colpirlo al collo. L'elmo volò via e il corpo senza vita dell'uomo finì nella fontana. Woljzowicz indietreggiò. Adesso era un duello ad armi pari, uno contro uno.

«Angelo! Angelo!» Qualcuno, vicino alle carrozze, pronunciava il mio nome. Non era una voce qualsiasi, l'avrei riconosciuta fra mille. Anastasia era lì che cercava di liberarsi da Arsenio che la teneva per le braccia. «Vattene! Ti uccideranno!»

Le grida disperate di Anastasia mi distrassero e quello che sentii subito dopo fu il calore del metallo che mi penetrava nella carne. Il polacco aveva colto l'attimo di confusione per colpirmi una coscia. Anastasia era impazzita, insultava il polacco che controllava la mia ferita stando sempre in guardia di fronte a me.

«Avete perso, arrendetevi. Non siete che un alfiere, una pedina sacrificabile in una partita molto dura. Ne abbiamo altre per continuare. Non siete onnipotente e non mancheremo di darvi ciò che meritate.»

«E voi non siete che un pedone, ancora meno importante e molto lento...» replicai sorridendo.

Woljzowicz contenne la propria ira e mi fece una domanda. Evidentemente qualcosa lo stava logorando.

«È strano che la giovane Anastasia si comporti così, non trovate? Che avete fatto per guadagnarvi la sua ammirazione? Che diavolo avete fatto per soggiogare la volontà della dama più desiderata della penisola? Ditemelo, voglio saperlo prima di uccidervi... Poi, magari, rivolgerà a me qualche attenzione.»

«Non credo che siate di suo gusto, caro Dragan. Non prenderebbe mai in considerazione un miserabile come voi... Non avevate detto di essere un maestro con la spada? Sto ancora aspettando che me lo dimostriate», esclamai in tono di sfida.

«Dimenticate un piccolo particolare... La vostra gamba. Non ho ancora terminato con la mia lezione», disse Woljzowicz, ridendo mentre mi toccava con la spada.

«Anastasia non rivolgerà le proprie attenzioni a un apprendista inquisitore. Per quanto facciate, non riuscirete a impressionarla... E tanto meno sarete capace di comportarvi da uomo con lei...» Continuai a punzecchiarlo sul suo punto debole. Il polacco divenne rosso in volto, dove il sorriso si trasformò in una smorfia di collera. «Non saprete farla godere a letto. È vox populi che la virilità dei polacchi è, per così dire, scarsa. Accontentatevi di avere le tasche sempre piene di monete d'oro, perché solo nei postriboli di Firenze troverete le vostre principesse.»

«Chiudete la bocca!» gridò mentre io, nonostante il dolore, mi allontanavo zoppicando.

La fontana di Nettuno era sporca di sangue e un soldato galleggiava a pancia in giù nell'acqua rossa. Ancora una volta, l'Arno avrebbe diluito il sangue degli uomini.

La ferita della mia gamba stava lasciando una larga scia rossa sul lastricato della piazza. Mi difendevo alla meglio da un Woljzowicz che non mi dava tregua. Le nostre spade sbattevano continuamente l'una contro l'altra in un fragore di scintille e suoni metallici, la ferita bruciava costringendomi a zoppicare sempre di più e a difendermi invece di attaccare. Il cuore mi batteva forte, per la stanchezza e la paura. Sentivo la chiamata delle parche come se fossero lì, a parlarmi nell'orecchio nei miei ultimi momenti di vita. Il combattimento ci spinse sino alla statua equestre di Cosimo I, padre dell'allora duca di Firenze. La fatica e la perdita di sangue mi giocarono un brutto tiro, mi sentivo debole e frastornato, le ginocchia cedevano. Ormai vinto, cercai di tenere i piedi ben saldi a terra e di non cadere mentre puntavo, deciso, il polacco. Con l'altro braccio lo invitai a venire avanti. In realtà speravo che Woljzowicz riconsiderasse l'attacco, poiché quella mano era un bersaglio facile. Se così fosse stato, avrei potuto assestargli un colpo mortale cogliendolo di sorpresa perché, avendo già sferrato il proprio, non sarebbe stato in guardia.

Il polacco effettivamente attaccò, ma non come speravo. Si avvicinò e mi diede un calcio sulla ferita. Mi piegai per il dolore e, istintivamente, la coprii con la mano, piegandomi in un lamento strozzato. Woljzowicz approfittò di quell'occasione d'oro. Il sibilo del metallo nell'aria mi annunciò che la spada si avvicinava e non potevo evitarla. Mi colpì in faccia e caddi a terra. Avevo quasi perso i sensi, ma riuscivo a distinguere le urla impotenti di Anastasia, là, lontano, che si mescolavano a un intenso fischio che nasceva nelle mie orecchie. Rimasi così, stordito, solo per poco. Mi portai la mano all'orecchio per vedere se era ancora al proprio posto. All'istante sentii il gusto amaro del sangue in bocca e, senza essermi ancora accorto di aver perduto due denti, sputai.

«Non avete un bell'aspetto...» disse Woljzowicz facendosi beffe di me. Faticai a riprendermi e alzai la spada contro di lui. «Siate misericordioso con voi stesso, non vi ostinate. Abbassate quell'arma e lasciate che metta fine al vostro calvario.»

«Tronfio imbecille», dissi ansante. «Vi date arie da maestro e non siete altro che un cattivo discepolo.»

Woljzowicz continuava a sorridere, incurante delle mie parole offensive, e lanciò l'ultimo attacco. Voleva colpirmi dov'ero ferito. Mi scostai, anticipando i suoi pensieri. Il fendente terminò a terra con una tale forza da fargli dolere le mani.

In quello stesso istante pestai la punta della sua spada. Woljzowicz mi guardava attonito, lo avevo disarmato. Affondai la mia arma nel collo del polacco e il metallo ne aprì la carne bianca. Dragan Woljzowicz si portò le mani alla gola, voleva parlare, ma riuscì solo a vomitare sangue.

Cadde in ginocchio e stramazza ai miei piedi.

Mi girai, guidato dall'istinto. Erano lì, dietro di me, pronti a braccarmi. Giulio Battista Evola, il peggiore dei miei incubi, e il cardinale Iuliano mi contemplavano a pochi passi da me. Il napoletano aspettava l'ordine per attaccare, che fu pronunciato quasi subito.

«Che cosa siete venuto a fare qui?» mi gridò Iuliano.

«Sono venuto a prendere quello che mi appartiene», risposi esausto.

Il cardinale osservò il corpo senza vita del polacco e si rivolse di nuovo a me.

«E che cosa vi fa credere che i libri vi appartengano?» replicò.

«Avete mandato il vostro sicario a negoziare con me.»

Per un attimo calò il silenzio, poi Iuliano proseguì.

«Siete uno sciocco! Il fatto che li abbiate rubati non significa che siano vostri. Appartengono a noi.» Il superiore generale dell'Inquisizione sembrava tranquillo.

«Non mi importa a chi appartengono i libri!» gridai con le poche forze che mi restavano. «E nemmeno mi importa di sapere perché voi, la *Corpus Carus* o quegli stregoni del demonio li vogliate! Io ve li ho regalati, ceduti senza tentennamenti, e voi che cosa mi avete dato in cambio? Mi avete tradito! La vita di una giovane che non sapeva alcunché di eresie o ambizioni, né dei vostri complotti: ecco l'autentico valore dei libri, per questo sono miei! Me li dovete da quando avete deciso di non mantenere la vostra parola e di mandare al rogo Raffaella Di Stefano!»

Il ricordo della mia piccola mi riempì di un vigore insospettato. Per un momento, nella concitazione della lotta, avevo dimenticato perché mi trovassi in quella piazza. Vendetta, dovevo compiere la mia vendetta. Guardai Evola adirato e lo additai con la mano insanguinata.

«Voi, canaglia, essere immondo! Mi avevate dato la vostra parola! Mi avevate promesso che l'avreste liberata! Strano modo di farlo, per Dio!»

Iuliano intervenne.

«La colpa non è sua. Non poteva fare nulla», disse immutabile.

«E allora chi? Chi risponderà della sua morte?»

Il cardinale mi fissò, ma non riuscì a confessare il proprio crimine.

«Non importa chi sia il responsabile. È una delle tante tragedie che non siete riuscito a evitare.»

«D'accordo», dissi. «Pensate, allora, ai libri come a una di queste tragedie che più nessuno potrà evitare.»

«Siete molto coraggioso, appassionato e tenace, Angelo», affermò Iuliano sorridendo. «Mi piacerebbe sapere come pensate di privarmi dei libri, solo e ferito. Senza altro aiuto che quello della vostra spada.»

Non lo sapevo, proprio non lo sapevo. Le palpebre erano pesanti e continuavo a inghiottire un miscuglio sanguinolento di saliva e stanchezza. Iuliano continuò.

«Siate ragionevole; non avete alcuna possibilità. Non costringetemi a uccidervi qui. La vostra crociata è terminata.»

«Io non vi ho mai costretto a uccidermi, né oggi... né quando ero un bambino...» dissi guardando il cardinale. Vincenzo Iuliano non sembrò scosso e non rispose. Al contrario, continuò a insistere.

«Datemi i libri e non vi ucciderò.»

«Se mi uccidete, vostra figlia non vi perdonerà mai. Vi ha perdonato per tutte le cospirazioni e le vendette, ma c'è un limite: non vi perdonerà mai se ucciderete il suo unico fratello, che ama con tutto il cuore.»

Anastasia seguiva la scena in prossimità della carrozza, abbastanza vicino da sentirci.

Evola era intento a osservare il cardinale che, a propria volta, era intrappolato nel fragile guscio dei pensieri. I peccati di gioventù tornarono improvvisamente a vivere di fronte a lui. Quel figlio, sempre ripudiato, ora gli stava parlando, come venuto dall'aldilà.

«Riponete la spada e consegnatemi i libri», sussurrò insistente, duro e turbato.

Evola ascoltava, sorpreso e senza azzardarsi a parlare.

«Comprendo le tue paure», gli dissi. «Comprendo che tu mi abbia rinnegato, capisco anche che tu volessi disfarti di me. Ti perdono, padre. Ciò che mai potrò perdonarti è di avere ucciso mia madre. E Raffaella.»

Giulio Battista Evola sospirò pensieroso, prima di carpire qualche indicazione sul volto del cardinale. Iuliano gli rivolse uno sguardo gelido e gli ordinò: «Uccidetelo...»

Evola non reagì subito, gli costò prendere atto dell'ordine che aveva ascoltato, ma poi brandì la spada di Woljzowicz e avanzò prudente verso di me. Il suo unico occhio rivelava più domande che risposte; la sua obbedienza era cieca e il suo carattere temprato come il metallo che stava per penetrarmi nelle viscere.

I primi chiarori del giorno, che ormai si distinguevano all'orizzonte, furono eclissati dal bagliore delle spade che a ogni colpo illuminavano la piazza. Il segugio del cardinale agitava l'arma con la maestria di un soldato e sapeva pazientare per trovare la strategia giusta, il colpo mortale che mi avrebbe finito. Avevo sempre temuto l'occasione in cui l'avrei sfidato e il momento era giunto, per di più nelle condizioni peggiori, perché lui era riposato mentre io ero ferito e stanco. Così, come durante le prime battute del duello con il polacco, mi limitai a ballare al suo ritmo: Evola attaccava e io mi difendevo. In questo modo attraversammo tutta la piazza, sotto lo sguardo attento del cardinale, uno spettatore di lusso per quella lotta spietata.

«Siete un traditore ripugnante, Evola. Mi avete mentito», riuscii a sussurrargli mentre combattevamo spada contro spada.

«Non sono stato io a emettere la sentenza di morte per Raffaella e vi giuro che ho fatto tutto il possibile per impedirla», mormorò.

«Mi ucciderete?» continuai. «Mi assassinerete come avete fatto con il mio maestro?»

«Smettetela di parlare e difendetevi!» esclamò Evola, sferrando un colpo che mi lacerò il mantello proprio all'altezza del ventre. «Il vostro maestro non poteva combattere. Spero che voi vi battiate da uomo.»

Nella piazza la luce aumentava, mostrando i resti della disastrosa battaglia: il soldato che galleggiava nella fontana di Nettuno, il corpo insanguinato dell'inquisitore generale della Toscana e due uomini che lottavano, pronti a morire. Di fianco alla carrozza e ancora trattenuta da Arsenio, Anastasia, con un filo di voce, non smetteva di piangere e supplicare. Non c'era più collera nelle sue lacrime, bensì rassegnazione per una morte che sembrava annunciata. La lotta ci aveva portato quasi sotto la Loggia dei Lanzi, dove il mio cavallo ancora mi aspettava. Vicino ma lontano, perché non potevo fare nulla per raggiungerlo: l'unica alternativa era difendermi e non cedere di fronte a Evola che rifletteva e attaccava, determinato a

compiere, quanto prima, gli ordini del proprio signore.

«Siamo molto simili, fratello De Grasso. Avrei preferito che fossimo stati dalla stessa parte e non nemici come invece hanno voluto la vita e il vostro sciocco capriccio. Mi dispiace dovervi ammazzare, a maggior ragione ora, sapendo che siete un Iuliano.»

Avevo notato la sorpresa con cui Evola aveva appreso che ero figlio del cardinale, ma non immaginavo che me ne avrebbe parlato e che per questo avrebbe sofferto a uccidermi. Sentii la pietra fredda sulla mia schiena. Ero intrappolato in uno degli angoli della Loggia. Quando ero punto di arrendermi, Evola fece per colpirmi al collo, ma fallì. La spada incontrò la dura superficie di pietra e si ruppe in due, mentre il corpo del napoletano si appoggiava al mio. Iuliano trattenne il respiro. Sapeva che se Evola si fosse liberato da quell'abbraccio sarebbe stato alla mercé della mia spada. Respirò sollevato quando vide che il monaco si aggrappava a me con forza, prendendo tempo per pensare a una soluzione. Non gliene diedi l'opportunità: con una testata in pieno viso riuscii ad allontanarlo di un passo; quanto bastava. Evola si chinò e si frugò nelle maniche, dandomi il tempo per conficcargli la spada nel costato. Lo guardai negli occhi e scoprii una luce di vittoria che non capii sino a quando una daga non si avvicinò al mio petto e il suo filo mi entrò nella carne con la stessa facilità con cui era stata estratta dal fodero. Quello strano pugnale, quasi sacrilego, che Evola adorava più di qualsiasi altra reliquia, si conficcò così profondamente sotto la clavicola che la punta uscì dalla schiena. Mi aveva ferito con la stessa arma e la stessa modalità con cui aveva colpito Tami.

Giulio Battista Evola cadde e restò a terra, guardandomi. Era fuori combattimento, con le ultime forze che gli rimanevano cercava di fermare il sangue che gli sgorgava dal costato. Agonizzava. La tenue luce dell'alba brillò sulla statua di Perseo, scolpita da Benvenuto Cellini per Cosimo I, che si poteva ammirare dalla Loggia. La osservai e pensai che anch'io avevo ucciso un mostro. Zoppicando, con la daga nella spalla, abbandonai la piazza cercando di raggiungere il mio cavallo. Era lì, a pochi passi... ma Iuliano mi fermò.

«I tuoi sicari sono tutti morti, padre», gli dissi tentando di mantenermi in piedi di fronte a lui.

Iuliano avanzava verso di me, sapendo che ero ferito a morte, ma non disse niente. Io aggiunsi: «Non voglio più lottare, solo andarmene con ciò che mi spetta». Con uno sforzo sovrumano riuscii ad alzare la spada contro di lui. «Forse vuoi essere il prossimo? Non mi costringere, padre, ad ammazzarti».

A stento tenevo gli occhi aperti, a stento respiravo. A stento reggevo la spada e dominavo il tremore delle gambe. Ma Iuliano veniva verso di me, implacabile. La spada mi cadde sul selciato, con fragore metallico. Indietreggiai di alcuni passi e mi fermai. Afferrai l'impugnatura della daga che mi trapassava la spalla e, tirando con tutta la forza che mi restava, la estraissi. Un dolore sovrumano mi fece quasi svenire. Con la daga ancora in pugno crollai in ginocchio. Rimasi così un istante, lo sguardo fisso su mio padre. Esausto abbassai la testa, allentai la presa e la daga cadde a terra. Poi finii di schiena in una pozzanghera. Non ne potevo più, l'aria non mi arrivava ai polmoni e il mio sguardo si perdeva nel cielo pallido del primo mattino. I miei giorni erano finiti. Una torbida pozzanghera di Firenze, che il mio sangue tingeva di rosso,

sarebbe stata il mio sudario. Il cardinale si inginocchiò di fianco a me e accostò il suo volto al mio.

«Ho perso...» dissi piano cercando i suoi occhi.

La sua mano mi accarezzò timidamente la fronte, asciugandomi il sudore e pulendo il sangue.

«Non saresti dovuto andare contro il mondo», disse il cardinale.

«Non sarei dovuto venire al mondo.»

«Forse... Forse questa è la risposta», disse Iuliano, spostandomi il mantello e slegando le corde che fissavano l'involucro alla cintura della spada. Lo prese e lo depositò a terra, vicino a me.

La saliva era diventata densa, nella bocca avevo più sangue che acqua, tossii in preda alle convulsioni e parlai al mio carnefice.

«Che ricordi hai di tuo padre?»

«I migliori», rispose il cardinale accarezzandomi la testa.

Sorrisi. Un filo di sangue mi uscì dalla bocca.

«Mi hai condannato a un mondo freddo, incomprensibile. Mi hai rubato i ricordi... Mi hai dato una vita vuota e senza di te... Avrei preferito morire da bambino...»

«Tutto finirà, Angelo», mormorò il cardinale.

«Non merito di morire in questo modo, non per mano tua», dichiarai. Iuliano mi sorreggeva la testa, ma i suoi occhi non esprimevano alcun sentimento. «Tuo padre ti amava?» continuai a chiedere agonizzante.

«Sempre. Mi ha sempre amato.»

«Ami tua figlia?»

Iuliano non rispose.

«Ami tua figlia?» insistetti.

Mio padre assentì con il capo, poi me lo confermò a parole.

«È ciò che più amo su questa Terra.»

«E lei ti ama?»

«Sì...»

Lo guardai con dolore.

«Sai, anch'io avrei voluto amare ed essere amato. Come lei. Ma tu hai ucciso tutti quelli che mi hanno voluto bene e sono rimasto solo, sono rimasto orfano. Ora non mi lasciare... Per amor di Dio!» Una lacrima mi scese lungo guancia. «Non lasciarmi morire così, in questa pozzanghera... voglio che tu rimanga con me, che mi accompagni in quest'agonia...»

Mio padre vacillò. Mai avrebbe immaginato di stringermi tra le braccia, esanime, e meno ancora di doversi macchiare con il mio sangue, che era il suo.

«Voglio che mi guardi con rispetto, adesso», ripetei. «Perché sarai tu a chiudermi gli occhi.»

Tremai di paura nell'ora della morte.

Iuliano contemplò le proprie dita macchiate di sangue e guardò i libri.

«Figlio mio», balbettò.

Il dolore era insopportabile. La mia voce quasi impercettibile. Sentii il fuoco nelle ferite e una coltre nera che cominciava ad annebbiarmi la vista.

«Muoi. Continua a sorreggermi il capo. Puoi farmi felice con così poco...»

Il cardinale appoggiò il viso sul mio petto, poi si lasciò andare a un pianto amaro e silenzioso che nasceva dal più profondo del suo essere. Respiravo con difficoltà, ma sentivo avvicinarsi dei passi leggeri. Era Anastasia, che si fermò molto vicino, sorpresa e sopraffatta. Seppur distrutta dal pianto, era bella come sempre, perfetta. Anastasia si unì al gruppo dolente formato dal fratello ferito e dal padre sopraffatto dal passato. Si chinò vicino a noi, lasciando che il bel vestito si impregnasse dell'acqua sporca del mio sangue. Guardò il proprio padre, stretto al mio petto, come se fosse un bambino. Poi posò gli occhi su di me.

«Perdonaci, Angelo, perdonaci per ciò che abbiamo fatto, per avere scatenato questa follia.»

«Dillo a Cristo, Anastasia. Vi perdonerò», la esortai mentre mi sorrideva con dolcezza, stringendomi la mano come se potesse restituirmi la vita che se ne stava andando.

Con il mattino comparvero alcune strane figure che si impossessarono della piazza come fantasmi sorti dalla luce che aveva scacciato le tenebre. Quando udì i passi che si avvicinavano, il cardinale sollevò la testa. Sette personaggi vestiti di nero e con i volti nascosti sotto il cappuccio avevano occupato il vicolo dei Lanzi. Erano armati come antichi crociati. Si fermarono vicino a noi. Dietro di loro Iuliano distinse le sagome di molti altri misteriosi cavalieri che sorvegliavano l'uscita dal lato della piazza, verso le carrozze.

Uno dei monaci si avvicinò e, scoprendosi il viso, apostrofò il cardinale.

«Andate via. Non c'è più niente in questo vicolo che vi possa interessare.»

«Siete qui per lui?» esclamò Iuliano, proteggendo con un braccio la figlia e afferrando, con l'altra mano, l'impugnatura della spada.

«Eminenza, non vi sembra che sia stato versato già abbastanza sangue in questa piazza?» disse l'incappucciato, cortese e deciso, segnalando la presenza di un altro uomo, alto e corpulento, dietro di sé, che puntava su mio padre una balestra. Era Xanthopoulos. Come promesso, era venuto a prendermi. L'incappucciato si chinò e raccolse l'involto con i libri. Sorrisi perché avevo riconosciuto il gesuita italiano, ancora più scheletrico, ma vivo. Con uno stiletto Tami tagliò la corda intorno al cuoio, poi lo tirò via lasciando i libri in bella vista. Erano lì, quasi intatti, come se non fossero mai stati spostati.

«Tutto è perduto», mormorò il cardinale e io capii che i volumi non sarebbero mai arrivati a Roma.

Tutto il suo lavoro, tutti i suoi crimini non erano serviti a niente, si era dovuto arrendere al potere di un'unica balestra.

Giorgio Carlo Tami mi guardava illuminato da un tenue sorriso. Sorrisi a mia volta, con dolore, e ringraziai la mia imprevedibile fortuna.

«Il gran maestro potrà concludere il mio lavoro...»

Tami osservò i libri.

«Il gran maestro?» esclamò.

«Sì, è grazie a lui che sono entrato e uscito dal palazzo. È stato lui a darmi i libri.»

Tami raccolse l'involucro e diede un ordine ai propri uomini: «Sarà meglio andarcene al più presto, la guardia può arrivare in qualsiasi momento». Poi mi chiese:

«Così è stato il gran maestro a darti i libri?»

«Mi ha aiutato quando ne ho avuto più bisogno», dissi guardando Tami, poi Iuliano, che sembrava non capire che cosa stesse succedendo, perché non concepiva la parola «maestro» riferita a un vivo. Giorgio Carlo Tami sollevò il *Necronomicon* nello splendore dell'alba, lo aprì e me lo avvicinò: le sue pagine erano bianche. La mia espressione si trasformò, mentre il volto di Tami esprimeva la più profonda tristezza.

«Non è possibile!» tentai di urlare, provocando soltanto la fuoriuscita di altro sangue dalla mia bocca.

Tami aprì il *Codex Esmeralda* e lo sfogliò. Solo altre pagine bianche.

«Il maestro si è sbagliato, doveva dare a me i libri e portare lui a Roma le copie false», proseguì sconcertato.

Anastasia mi guardava con i grandi occhi grigi, opachi come il mistero che sembrava avere cancellato le parole dai volumi. Tami si girò verso di me lentamente, il *Codex* ancora tra le mani.

«Angelo... Non abbiamo un maestro. Era padre Piero Del Grande... non abbiamo ancora scelto il successore.»

«Il maestro», ripetei costernato.

Il gesuita Tami negò con la testa prima di rispondere. Nel suo viso era chiara la serietà del momento.

«La *Corpus* ora è priva di un maestro.»

Nove giorni dopo quell'alba cruenta a Firenze, arrivai a questo mio rifugio francese che mi ha regalato una pace immediata, circondato dalle vette innevate delle Alpi, dai vigneti ora secchi e dai fiumi gelati. Qui, a Chamonix, le faccende ecclesiastiche sembrano lontane, quietate dai venti briosi delle alte montagne e dalle neviccate persistenti. L'arciduca Jacques David Mustaine mi ha riservato un'accoglienza attenta, mi ha preparato una stanza nella propria fortezza e mi ha donato due cavalli. Mi ha anche allestito un piccolo studio all'ultimo piano di un vecchio mulino, abbandonato e isolato, all'interno delle mura che racchiudono la proprietà.

Ogni mattina esco puntuale dalla fortezza e cammino sul sottile strato di neve depositato sulla strada che mi separa dal mulino. Lentamente, zoppicando e appoggiandomi a un bastone di frassino, arrivo sino a lì e trovo la sola cosa che desidero: il mio studio lontano dal mondo, un luogo deputato alla riflessione. Qui passo gran parte della giornata, scrivendo, guardando fuori delle finestre e passeggiando per il mulino. Ho trasformato questa vecchia stanza in una sala dove dedicarmi al piacere intellettuale, circondato da libri, dalle opere complete dei Padri della Chiesa, da diversi volumi sui concili e sulle nuove eresie protestanti. Qui ho una gran quantità di penne, inchiostro, carta, fogli, candele, carta assorbente e altri strumenti necessari per lo studio. Ho la linfa della mia esistenza, la scrittura e la

meditazione.

Sento bruciare le ferite ricevute a Firenze che, benché rimarginate, si risvegliano ogni volta che ricordo quell'alba fatta di colpi di spada, quel mattino in cui, guidato da un cieco desiderio di vendetta, tinsi di sangue le acque e il suolo di una città ostile. Fu l'ultima occasione in cui vidi i libri e sognai di recuperarli. E l'ultima volta che contemplai il volto di mia sorella.

Il grande stregone mi aveva rovinato la vita. Aveva occhi e orecchie potenti come quelli dell'Inquisizione, o della *Corpus*, e non tardò a scoprire in che mani erano passati i libri proibiti. Era sicuro che i domenicani sarebbero stati felici di sapere che li nascondevano i gesuiti, data la rivalità tra i due ordini. Era un'ottima ragione perché Roma decidesse di contribuire alle enormi spese che comportavano le spedizioni attraverso l'Atlantico.

L'avermi scelto fu una mossa rischiosa, anche se ben calcolata. Da un lato ero la persona ideale per disfarsi di Gianmaria, che mirava alla carica e minacciava la posizione del grande stregone; ma dall'altro non ero adatto alla ricerca dei libri, perché lo stregone sospettava di un mio possibile legame, seppur allora ancora inesistente, con la *Corpus*. Per questo Darko tentò il cardinale Iuliano, astutamente, dicendo che era una buona opportunità per tendere una trappola all'organizzazione segreta e cercare di smascherarla attraverso il complesso meccanismo dell'apertura dei sigilli.

Il resto è storia. Sono stato eroe e disertore, guerriero e amante, sono stato veemente e sono stato tradito.

Ora capisco la fragilità delle nostre convinzioni e della nostra volontà e quanto pericolosa per l'anima possa essere la vita, che a ogni angolo ci attende con una nuova tentazione. Per questo oggi dico e sostengo, con totale convinzione, che non c'è nulla di certo per noi su questa Terra, perché basta una piccola spinta del destino, casuale o voluta, e tutto ciò che vediamo e sentiamo, ci può essere tolto all'improvviso. In questo mondo ho cacciato demoni e posto fine ai loro giorni e perciò vi posso esortare: credete nel diavolo! Credeteci perché esiste e non sottovalutatelo. Ma non cercate il suo volto in quello degli uomini perché vive nella loro anima e si manifesta nelle tentazioni. Guardatevi dalla Chiesa e dai vostri signori inquisitori, perché quando credete che il diavolo sia morto e pensate di averlo sconfitto, egli ricomparirà accompagnato da altri sette demoni.

Continuo a pensare che Piero avesse ragione. Sotto la corazza della mia educazione, dei miei studi e della mia formazione di inquisitore, il mio maestro è stato l'unico a vedere chi ero e chi sono realmente: colui che sopravvivrà a qualsiasi circostanza. Qui, sopportando il dolore delle ferite della carne e dell'anima, circondato dai fantasmi di quanti ho amato e perduto, sento di nuovo battere il cuore, sento la forza nel mio pugno stretto e cresce in me il desiderio di disfarmi delle pene, delle carte e della tranquillità di sapermi al riparo da chi mi perseguita. Voglio uscire a cercare quei due libri e a lottare contro Satana e contro tutti coloro che rinnegano la fede. Perché nessuno è sconfitto sino a quando non sente il piede del nemico sul collo e la sua spada nel cuore. E questo non mi è ancora successo.

Sulla scrivania ci sono ancora tutti i fogli che compongono la storia della mia vita.

Ho finito.

A Chamonix sta per calare la sera e l'ultima luce filtra dalle finestre dello studio, accarezzando le pagine che racchiudono le mie memorie. Ho scritto ogni foglio con la pazienza di un monaco e la cura di uno scrivano, ma i miei occhi guardano oltre, un oggetto che cattura i silenzi. La medaglietta della Vergine bizantina è lì, a testimoniare un'assenza. Quella di Raffaella. Comincio a chiedermi se Dio non l'abbia presa con sé perché la ama come la amo io. Accarezzando la medaglietta sorrido, incapace di trattenere le lacrime. Che si prenda cura di te e ti mantenga al suo fianco, piccola bambina mia, amore mio.

Spengo le candele e intingo la penna nel calamaio, osservando il cielo screziato di rosso che si accende dietro il Monte Bianco. Una nuova realtà si rivelerà presto. Lo so. Il caos sta per arrivare.

Questa è la cronaca dei miei giorni, una lunga odissea in cui niente è stato ciò che sembrava. È la storia che scorre tra le dita di un religioso appassionato, di un sognatore, assoluto e perseguitato. Che ha affrontato il diavolo a viso aperto, nel suo territorio. Di un uomo che ha avuto fede e ha moltiplicato i demoni. Questa è la storia di un vero cavaliere della fede, di un nuovo crociato in quest'epoca difficile, di un cattolico che qualcuno ancora chiama l'Angelo Nero dell'Inquisizione.

Epilogo.

Il linguaggio dei segni

Darko, l'astrologo, ha i libri davanti a sé. I suoi occhi brillano, avidi e soddisfatti. La società segreta degli stregoni è esistita per più di settecentocinquant'anni, dai tempi dell'Egitto ellenista sino a quest'ultima notte, solo per scoprire il segreto che il grande stregone ora sta per decifrare. Nella cripta di una chiesa abbandonata, alla luce di cento candele, Darko, l'attuale gran maestro degli stregoni, con il dito ossuto segue le righe del libro proibito. Le labbra intonano i salmi maledetti mentre l'astrologo compara e studia i versi nascosti del *Codex Esmeralda* per collocarli di nuovo nel *Necronomicon*.

Darko alza lo sguardo verso il muro e contempla il grande pentacolo che ha dipinto sopra un affresco malridotto della Natività. Sorride al pensiero che il piede di strega si trovi proprio sopra un'immagine di Gesù bambino: non c'è luogo migliore per aprire le porte all'Anticristo.

Dall'inizio dei tempi si è dibattuto sul significato della stella a cinque punte. Molti stregoni l'hanno volutamente messa in relazione con la divinità femminile, per introdurla e farla accettare nelle società cristiane in quanto simbolo benigno derivato da riti arcaici. Ma Darko conosce il vero significato del pentacolo, una rappresentazione schematica dell'essere umano, con le braccia in croce e le gambe aperte a compasso. Cinque punte, una per ogni parte essenziale e distintiva del corpo umano, un vertice per ogni mano e ogni piede, e un altro per la testa. Il pentacolo è l'architettura evidente e invisibile dell'uomo.

L'astrologo continua a guardare la stella e pensa: «Il pentacolo sopra Cristo. L'uomo sopra Cristo. L'uomo sopra Dio». In sostanza il culto dell'uomo, della sua natura mortale e imperfetta, si pone al di sopra del culto di Dio, dello spirito eterno. L'adorazione dei re di tutti i regni della Terra: Satana. «Satana sopra Dio»: così conclude Darko la proposizione logica che unisce il pentacolo al diavolo.

Il *Necronomicon* e il *Codex Esmeralda* giacciono aperti sul vergognoso altare preparato dall'oracolo della società segreta degli stregoni. La cripta della chiesa violata è stata decorata con una miriade di simboli demoniaci che trasformano il luogo di Dio in un posto degno di accogliere il diavolo. Darko comincia la liturgia oscura del grande sabba, ha preparato un capro sgozzato e vestito con l'abito talare dei vescovi; lo ha seduto su un trono e incoronato con una mitra, sotto il grande pentacolo, attorniato da ceri pasquali accesi. C'è anche un'immagine dell'Immacolata, le cui labbra ossessionano l'astrologo.

«*Mater Dei*», sussurra assorto, mentre una goccia di sudore gli bagna la fronte.

Darko si allontana dai libri e si avvicina alla scultura. Ammira la pietà del suo volto, la delicatezza delle mani giunte in preghiera, e l'orbe che i suoi piedi calpestano.

«*Mater Dei*», ripete in una parentesi di lucidità.

La mano tremante dello stregone si alza e accarezza le labbra della Madonna, fredde e distanti, aliene. Darko comincia a muovere la bocca nella penombra, con un rimprovero blasfemo. «Perché Lui! Perché Lui sì e io no!» gracchia in moldavo. Poi avvicina il viso e sospira: «Ormai è tardi... Ho sconfitto tuo Figlio, il Dio del tuo grembo è caduto nella mia trappola. Ho ingannato il suo gregge, la Chiesa e il Padre Eterno. Sono più potente di Dio, l'inaccessibile Uno e Trino, Alfa e Omega, Ousia che può tutto e principio di ogni cosa. Un potere come il mio sulla Terra non si era mai visto...»

Lo stregone afferra delicatamente la scultura della Madonna e la appoggia sul trono del capo.

Dopo ore di studio intenso, il *Necronomicon* sta per essere completato. Darko lascia la penna nel calamaio e distoglie lo sguardo dal libro. È stremato, ma sicuro di essere sulla strada giusta. Sa dalla tradizione che la chiave per individuare nel *Codex* i frammenti estratti dal *Necronomicon* si trova nel preambolo del libro nero:

Le dodici tribù di Israele distruggeranno il Nazareno.

I dodici apostoli saranno la sua perdizione.

La prima frase si riferisce al *Necronomicon*, poiché il libro è lo strumento per distruggere il cristianesimo. Darko doveva trovare nelle pagine dodici paragrafi che contenessero i dodici nomi delle tribù di Israele. Così avrebbe ottenuto parte delle dodici formule rituali. Per completarle doveva usare il *Codex* e identificare dodici paragrafi in cui fossero citati i nomi dei dodici apostoli «che saranno la sua perdizione». Ha già i dodici testi che completano quelli estrapolati dal *Necronomicon*. La corrispondenza non è difficile da definire. Né per uno stregone, né per un teologo, né per un confratello.

Da quando l'antica cristianità costruì le prime chiese, l'immagine di Gesù Cristo sul trono circondato dai dodici apostoli simboleggia il cosmo, l'ordine e la stabilità dell'universo. Tuttavia gli astrologi ne hanno dato un'altra interpretazione: il Signore è il Sole attorno cui ruotano le costellazioni rappresentate dai dodici segni dello zodiaco, elementi pagani che non sono mai stati accettati come insegnamento ecclesiastico. Quest'ordine astrologico è stato duramente perseguito, ma non eliminato. E anche se nell'ombra dell'eresia, il suo significato è rimasto vivo. Ogni apostolo è associato a un segno e alla sua virtù, che è una manifestazione parziale di Dio. Così, le stelle possono seguire il proprio corso sottomesse alla volontà del Signore. Dodici apostoli, dodici segni dello Zodiaco, dodici tribù di Israele, una fusione perfetta di cristianesimo, ebraismo e astrologia. Per Darko questi schemi gnostici sono una guida per unire i frammenti dei due libri:

Ariete	Giuda	Pietro
Toro	Issacar	Simone
Gemelli	Zabulon	Giacomo il Minore
Cancro	Ruben	Andrea
Leone	Simeone	Giovanni
Vergine	Gad	Filippo
Bilancia	Efraim	Bartolomeo
Scorpione	Manasse	Tommaso
Sagittario	Beniamino	Giacomo il Maggiore
Capricorno	Dan	Matteo
Acquario	Aser	Giuda Taddeo
Pesci	Neftali	Mattia

«Eccolo qui», mormora, «nero come le tenebre e chiaro come l'acqua cristallina. Satana ci protegga, progenitori miei! La chiave per devastare la Chiesa sta nascendo tra le mie mani!»

Darko conosce anche l'ordine secondo cui devono essere pronunciate le formule, scandito dalla successione dei segni nell'anno. Manca qualcosa... Perché se dodici è il numero dell'ordine cosmico, dodici formule non possono aprire la porta al caos. È necessario fare ancora un passo, un'ultima formula, la formula numero tredici. Il passo che romperà l'ordine è dato dalla formula dimenticata, quella oscura, quella che corrisponde a Giuda Iscariota, il discepolo ripudiato che fu sostituito da Mattia.

L'astrologo legge la pagina invale del *Codex* e si imbatte in uno strano passaggio dedicato a Giuda traditore:

Scrivi senza respirare le parole dei dodici, indicale con cinque punte e la porta si aprirà nella congiunzione del due con il due.

La formula di Giuda è la chiave per risalire alla data propizia più vicina in cui si dettano le condizioni idonee per aprire la porta del caos.

Darko osserva lo scintillio delle candele e sorride. I dodici versi satanici sono nati e l'astrologo ora sa come usarli.

Niente lo può più fermare.

Ha sconfitto il papa. Ha sconfitto la Chiesa.

Una goccia di sangue cade dalla gola del capro e scivola giù, lungo la guancia della madre di Dio.

La daga percorre l'oscurità e si ferma sulla sua nuca. Le candele illuminano l'oracolo, ma anche con così poca luce qualcuno molto discreto e buon conoscitore del proprio mestiere saprebbe riconoscere lo stregone. Darko si gira e guarda con occhi sereni l'aggressore. Il pugnale scende dalla nuca verso la gola e lì si ferma, con una debole pressione, un'avvertenza.

Il gran maestro fa cadere la penna e rovescia il calamaio.

«Le porte dell'inferno nulla potranno contro gli apostoli», sussurra l'assalitore. «Bene, è giunto il momento di capire di che cosa tratta questo mistero...»

Il grande stregone implora, il freddo metallo contro la gola.

«Vi prego, non uccidetemi. Non ho ancora finito il mio lavoro. Prendeteli, potete portarveli via se volete. Ma i versi sono ancora incompleti...»

«No. Finite prima il vostro lavoro, poi vedremo...»

«Mi state proponendo un accordo?» replica Darko, sorpreso.

L'intruso osserva le candele che bruciano. Darko è impassibile. Sa di avere davanti a sé un assassino implacabile: è riuscito a scovarlo e ora lo domina con la legge millenaria della spada.

Giulio Battista Evola si gira verso lo stregone, lo fissa. Ancora ferito, ma risoluto, il benedettino sorride deformando il volto in una smorfia spaventosa. Il grande stregone trema, terrorizzato.

La gargolla di Cristo è arrivata.

FINE

Ringraziamenti

*La responsabilità dell'opera è mia.
Con loro condivido le cose buone.*

Al mio maestro.

A Mima, per avermi fatto visitare tanti luoghi che da solo non avrei mai visto. A Willy e Iván, per tutte quelle storie, per il costante interesse e le eterne chiacchierate davanti a un caffè. A Lucas. Agli storici e teologi gesuiti Daniel Mino e Hugo Pisana. Ad Alvaro Bertoni (che riposi in pace), che mi ha fatto conoscere le bellezze di Genova, che ha pianificato le mille e una conquista dei ducati italiani, che si è congedato con un abbraccio. Ai missionari redentoristi di Bella Vista, per avermi aiutato e accolto nella loro biblioteca. A Lidia, per l'ottimismo quando ancora la scrittura mi perseguitava. Ad Alicia Fernández, per quel libro. Al teologo e storico salesiano Alberto Capboscq, per l'aiuto nella lettura, nelle correzioni e traduzioni dal greco. A Jorge, Mariano, Coco e Alejo, lettori dall'inizio. Ad Alicia Delbosco. A Veronica Trentini per i testi italiani sull'Inquisizione. A Juan Grasset. Alla Società Italiana di San Miguel. Ad Anita. A Hernán, per i suoi libri. A Jorge Ferro e Juan Fuentes, per l'aiuto con il tardo latino. Agli amici scalabriniani del Messico, di Haiti, del Brasile, del Paraguay e dell'Uruguay. Ai vincenziani. A Nacho e a Humbi, gesuiti. A Osvaldito, per la filosofia che ho trovato nel suo bar e i racconti indimenticabili sul vecchio cinema cecoslovacco. A Guadalupe. A Rut Beresovsky, per le correzioni e l'attenzione personale. Al Colegio Máximo di San José, per avermi consentito di divulgare quest'opera nella biblioteca teologica più grande del Sudamerica. A Guillermo Muzzio (che riposi in pace) per essersi interessato al progetto di questo libro. A Matteo e Sara, per avermi seguito da Genova sino ai castelli medievali della Valle d'Aosta. A Daniela Rinaldi, per l'interesse nei confronti delle mie idee. Ai boschi impenetrabili di Bella Vista. A Chuck Schuldiner (che riposi in pace), per avermi insegnato che a questo mondo ci sono geni sconosciuti e nascosti; a Chuck tutta la mia ammirazione e il mio rispetto.

A te, Claudia.

Questo libro è stato scritto fra il 2 aprile 2001 e il 23 ottobre 2003. Alle ore 20.17 di un tiepido giovedì, sereno e stellato, con l'inconfondibile costellazione dello Scorpione a Occidente, termino questo mio secondo romanzo.

Patricio Sturlese